URANIA speciale

I ROMANZI

LA STELLA CHE CAMBIÒ

Jeffrey A. Carver

MONDADORI

22-4-1990
QUATTORDICINALE
lire 4000

Jeffrey A. Carver

La stella che cambiò

(*From a Changeling Star, 1989*)

Traduzione di Marco Pinna

PARTE PRIMA

MUTAMENTO

Presto verrà il tempo in cui dimenticherai ogni cosa...

Marco Aurelio.

PROLOGO

Stazione Starmuse Consiglio Scientifico dell'Alleanza Auricle in orbita ravvicinata di Alfa Orionis A (Betelgeuse) Data: 30/8/178.

L'immagine del sole ridondante risplendeva come un oceano color cremisi sullo schermo a parete, con le macchie scure dei supergranuli che pulsavano lentamente, ipnoticamente sulla sua superficie. Thalia Sharaane fissò a lungo quell'immagine, prima di voltarsi. – Dov'è? – mormorò, ripetendo la domanda che le era stata appena posta. – Non credi che anche a me piacerebbe saperlo?

L'uomo in piedi davanti alla sua scrivania trasalì. – Dovremmo prendere qualche decisione sul da farsi nel caso che non si facesse vivo, Thalia – disse Snyder.

– Potrebbe non essere necessario.

– Be', secondo la mia opinione...

– Non te l'ho chiesta – ribatté bruscamente lei.

– Te la darò in ogni caso. Dipendiamo troppo da lui. Come minimo dovrebbe farcelo sapere se ha intenzione di ritardare il suo arrivo. Qual è

l'ultimo rapporto che ha inviato?

Sharaane non si disturbò a replicare, poiché la risposta la conoscevano già

entrambi: l'ultima comunicazione attraverso il canale-n era avvenuta diverse settimane prima, e non avevano ricevuto nessun itinerario finale, e quantomeno risposte ai loro messaggi. O arrivava, oppure non arrivava, questo era tutto. Fissò nuovamente quell'enorme massa di gas torbidi che si fondevano fra loro: un sole rosso supergigante, con un diametro di oltre cento milioni di chilometri. Un riquadro nell'angolo superiore dello schermo mostrava la sua stella compagna, Miele, che orbitava talmente vicina da arrivare praticamente a sfiorare la sua primaria, Betelgeuse. In effetti la stazione spaziale Starmuse orbitava proprio ai margini di Betelgeuse, sul limite esterno della sua fotosfera. Quel sistema solare, secondo le loro previsioni, non sarebbe rimasto lì ancora a lungo. Ma potevano veramente sperare di sopravvivere alla violenta metamorfosi che lo avrebbe trasformato in qualcosa che andava oltre l'immaginabile?

Thalia si voltò nuovamente. – Io *mi fido* di lui. Lui verrà. Ne sono sicura. –

Serrò le labbra, avvertendo la tensione che le saliva dalla base del collo.

Sì, si fidava di lui... fino a un certo punto. Dopo tutto una volta ne era stata innamorata. E lo rispettava... e aveva bisogno di lui. L'intero progetto aveva bisogno di lui. Ma anche se lui non fosse venuto, il Progetto Breakstar sarebbe partito, doveva partire; stavano convergendo forze che non potevano essere fermate. Lei era pronta per entrambe le eventualità, ma senza lui che guidava il tutto alla fine... semplicemente non le interessava soffermarsi su quella possibilità.

Snyder si era spostato, e ora era in piedi al suo fianco. – Scusami – disse con tono gentile. – Lo so che anche tu sei preoccupata. – Si unì a lei nella contemplazione dell'immagine del sistema solare, assemblata su quello schermo grazie a dozzine di satelliti distanti. Era difficile immaginare, o *credere* realmente nel profondo del proprio animo, che stavano effettivamente galleggiando all'interno di questa stella.

– È troppo placante – dichiarò Snyder, stupendola.

Fece una smorfia. – *Placante*? Che cosa intendi?

– Solo che è così vasto, e così... stabile. Prevedibile.

– Con tutti i problemi che abbiamo avuto per cartografare le variazioni, ancora dici questo?

Scrollò le spalle. – Voglio solo dire che è facile iniziare a pensare a quello come al nostro unico problema. Dimenticarsi degli altri problemi – Snyder si schiarì la gola, improvvisamente a disagio. Thalia lo fissò con freddezza, e lui sospirò. – Mi dispiace... È solo che continuo a chiedermi se non gli sia accaduto qualcosa. Ci sono persone che non gradirebbero ciò che stiamo facendo. Se lo sapessero.

– Ciò è altamente improbabile; lo sai.

Annuì. – Improbabile. Sì. – Sembrava che stesse per aggiungere qualcosa, ma invece fece una smorfia, avendo evidentemente deciso di tenersela per se. Sharaane aggrottò le sopracciglia. – Be', se è successo qualcosa, noi di certo non possiamo farci niente, non è vero? – Non ricevendo risposta, aggiunse: – Tu limitati a fare la tua parte, e lascia che mi preoccupi io del resto. Fai pure tutti i preparativi che senti di dover fare.

Snyder annuì con aria scettica. Esitò un attimo, poi si allontanò e lasciò

Thalia sola a fissare l'inesorabile e luminosa faccia del sole. 1

Lo sparo crepitò attraverso la foresta, il passaggio del raggio segnato da una linea di foglie e di ramoscelli che scoppiettavano. L'uomo nella traiettoria di tiro rimase inconscio del pericolo per un istante che durò un'eternità: osservò

lo scintillio del raggio, e si domandò quale potesse essere la fonte, e quale il bersaglio. Stava proprio iniziando a chiedersi se il bersaglio non fosse proprio lui, quando, senza rendersi conto del buco nel suo petto se non per un leggero formicolìo, crollò a terra.

Quindi morì, sentendo a malapena l'urlo di dolore che le sue terminazioni nervose avevano lanciato verso il cervello.

Non sentì mai il secondo colpo, peraltro del tutto inutile, che fu sparato alla base del collo.

La foresta era immobile, come se tutte le sue creature di terra e di aria si fossero bloccate per ascoltare il segnale di morte del passaggio dell'Uomo. Poi il frusciare e lo stormire ripresero, e la vita tornò alla normalità; tranne che per l'uomo a terra. Tre criceti cacciavano sugli aghi di pino e sulle foglie che ricoprivano il suolo della foresta. Corsero accanto al braccio destro dell'uomo, che si era stortato e dislocato all'altezza della spalla nella caduta. Le dita si contrassero per un attimo, ma era solo un riflesso di morte, niente più. I suoi occhi erano spalancati, vuoti.

Uccelli felker solcavano il cielo, alti, stagliandosi contro il sole dorato lasciandosi trasportare senza sforzo in ampi cerchi dal vento sopra il terrapieno che spuntava fuori dalla foresta. Due di essi scesero fino alle cime degli alberi, in picchiata, scrutando attraverso le foglie alla ricerca di un possibile spuntino pomeridiano. I criceti corsero al riparo. Una volpe passò

accanto al cadavere, per niente impaurita dagli uccelli felker, incurante del cadavere.

Gli uccelli felker non erano rapidi nell'agire, e preferivano la cautela. Mentre osservavano, anche qualcos'altro stava osservando, poco distante nel bosco, scrutando l'uomo morto con lenti ad alta potenza. Hir osserva uno dei felker che atterrava sulla cima di un albero, per poi balzare su un ramo più

basso, proprio sopra il cadavere. Nel giro di qualche minuto il felker fu raggiunto da uno dei suoi confratelli, e un attimo dopo da un terzo, e poi da un quarto. Gli uccelli scrutarono il cadavere, come fossero perplessi. L'assassino, osservando attraverso le costose lenti, era anch'egli perplesso. C'era stato un movimento; un sussulto. Ciò era molto strano. I sensori avevano registrato che il corpo andava raffreddandosi, che era immobile e privo di vita. Infatti, era rimasto lì solo per prudenza, e non perché ci fosse qualche ragione particolare per aspettarsi che accadesse qualcosa. Ci fu un altro sussulto.

Il braccio slogato dell'uomo morto scattò lungo il suo fianco, come se si

fosse rimesso a posto. Il cadavere si girò lentamente sulla schiena e fissò il cielo, con gli occhi sgranati.

L'assassino si spostò sulla sinistra, per ottenere una migliore visuale. Era possibile che quell'uomo respirasse ancora? Lenti ancor più potenti scattarono in posizione.

Lentamente, il morto alzò un braccio.

Il risveglio fu accompagnato da una scossa di dolore, ma era mascherata, separata dalla coscienza interiore come da una lastra di vetro, come se il dolore si trovasse in un'altra stanza. L'uomo guardò il suo dolore, lo tastò, sondandolo e verificandolo, e si domandò da dove potesse venire. Un attimo dopo fu conscio di un'altra sensazione.

Vide il cielo.

Era un soffitto di un azzurro profondo, visibile attraverso le fronde degli alberi, con un sole dorato che brillava dietro un ramo. Era un punto di vista inaspettato, come se si trovasse sdraiato sulla schiena sotto un albero. *Sotto un albero?* Come se si stesse svegliando dopo un sonnellino. Sentiva un ronzìo nella testa, e aveva la mente confusa. Rabbrividì. La spalla sinistra gli doleva, intorpidita. Sopra la sua testa vide diverse sagome in movimento, come di uccelli predatori; uccelli felker. Vaghi segnali di pericolo risuonarono nella sua mente, ma anche essi, come i segnali di dolore, erano isolati, dall'altra parte del suo cervello.

Uccelli felker. Mangiatori di carogne. Perché qui? Perché in questo momento? Ma una domanda più importante ribolliva appena sotto la superficie:

Dove mi trovo?

L'assassino sollevò con cautela il fucile a raggi, puntò il mirino sul bersaglio, ma desistette dall'esplodere il colpo. Invece attese, incuriosito e stupito, e non senza un leggero ma fastidioso senso di paura. *L'uomo era stato ucciso; la sonda biologica a lunga gittata lo aveva confermato*. Allora perché aveva mosso un braccio? Perché stava sbattendo le palpebre?

L'assassino attese. Era assurdo. Ma se il soggetto doveva essere ucciso due volte, sarebbe stato ucciso due volte.

Il cervello gli si schiarì lentamente. Iniziò a sollevarsi da terra, ma si sentiva più debole di quanto non avesse creduto possibile, e la spalla sinistra gli pulsava. Si accasciò nuovamente a terra, e rimase sdraiato sulla schiena, respirando a fatica. Le orecchie gli risuonavano. Mosse la mano destra per grattarsi il petto, dove avvertiva un leggero prurito, e si immobilizzò. C'era un

foro nella sua giacca e nella sua camicia, all'altezza dello sterno. Impaurito, infilò lentamente un dito nel foro. Annaspò, inspirando profondamente.

Il foro gli entrava *dentro*, e faceva un male del diavolo. Eppure... Anche mentre lo toccava, sembrava che il foro si stesse chiudendo, e che dolesse meno. La pelle si stava tendendo, e il foro stava trasformandosi in una depressione molliccia. Prudeva.

Per un momento rimase immobile, respirando silenziosamente. Poi tentò

nuovamente di rialzarsi. Questa volta si sentì un po' più forte, e con grande fatica, si appoggiò goffamente su un gomito. Strinse gli occhi, guardandosi attorno. Era circondato da una fitta boscaglia. Non c'erano segni di vita umana. Sopra la sua testa, gli uccelli felker sbattevano le ali, stridendo raucamente il loro disappunto. "Non oggi!" pensò, rivolto a loro. Sentì un ramo spezzarsi, e si voltò per guardare.

Con il fucile pronto, l'assassino osservò esterrefatto l'uomo che si alzava da terra. L'angolo di tiro non era proprio quello giusto; l'assassino si spostò

ancora un po' più a sinistra; con cautela, ma non abbastanza. L'hir sentì il rametto sotto il piede solo un istante prima che si spezzasse. La testa dell'uomo si girò di scatto, con espressione sorpresa. Mirando al centro della sua fronte, l'assassino tirò il grilletto. La consapevolezza del fatto durò appena un istante; fuoco che bruciava nei suoi occhi. Poi morì ancora. Il suo ultimo ricordo fu quello di una stella abbagliante nell'oscurità.

L'assassino *hrisi* si alzò dalla hir posizione rannicchiata e uscì allo scoperto. Questa volta, non doveva correre rischi. Prese nuovamente la mira alla metà della distanza e bruciò un altro foro nella testa dell'uomo. Avvicinandosi ulteriormente, colpì l'uomo diverse volte al petto. Infine, accucciato accanto al corpo, lo sondò con i sensori e stabilì che: la temperatura corporea stava scendendo, il battito cardiaco era cessato, sangue si stava riversando nell'addome, la funzione elettrochimica cerebrale era nulla, e non c'erano riflessi a livello pupillare. Toccò il corpo con un piede. Non si manifestò alcuna reazione.

L'assassino non era soddisfatto. In effetti il lavoro era stato svolto, ma il soggetto era già tornato in vita una volta, e avrebbe potuto farlo ancora. Sia per curiosità che per prudenza, si ritirò in una posizione coperta per osservare nuovamente. Mentre i minuti passavano, aprì uno zainetto e ne estrasse un sacchetto di plastica. Aprì il sacchetto, tirò fuori una tavoletta alimentare, e iniziò a mangiarla.

Sopra la hir testa, gli uccelli felker giravano in cerchio davanti al sole. La

conoscenza tornò come la luminosità dell'aurora, e con essa un ricordo. Questo ricordo era privo di contesto, ma si rammentava di aver alzato il capo... e di essere morto. Era quanto bastava per far scattare il pensiero: *Non alzare la testa*.

Le sensazioni ritornarono lentamente. Il suo viso era appiccicato al terreno, le sue narici piene dell'odore dell'humus e degli aghi di pino... e della carne bruciata. Un filo di paura si insinuò nella sua mente. *Non alzare la testa*. Era talmente spaventato che trattenne il fiato per quasi un minuto. Rimase assolutamente immobile, cercando di riflettere. *Dove mi trovo... e perché?* Non aveva nessun ricordo, nessun dato. *Che cosa mi è accaduto?*

Non c'era alcun ricordo neanche di questo... ma sentiva un prurito bruciante al centro della fronte, e anche al petto, e alla base del collo. Iniziò a muovere le mani, ma sentì la voce interna che lo avvertiva nuovamente; allora inspirò, lentamente ma profondamente. Il prurito stava diminuendo. Rimanendo immobile, con la faccia premuta a terra, pensò: *almeno so chi sono*. Seguì un lungo momento di esitazione. *Io sono...*

I suoi pensieri si bloccarono, si annullarono.

Si ricordò del rumore di un ramo che si spezzava; si ricordò di una ferita al petto. Ora non c'era alcun suono. Forse se lo era immaginato. Forse qualunque cosa che lo avesse causato ora non c'era più. Non poteva stare lì

sdraiato per sempre.

Presa la sua decisione, inspirò profondamente, e si ritrovò la bocca piena di aghi di pino. Tossendo suo malgrado, sputò fuori gli aghi e fece per alzarsi. I muscoli gli dolevano, ma non erano deboli. Si girò su se stesso, si mise a sedere, e si guardò attorno. Nient'altro che alberi e cespugli. Gli cadde lo sguardo sulla sua giacca, e con stupore constatò che c'erano una serie di fori. Aprendo la giacca e sfilandosi la camicia dai pantaloni, esaminò il suo petto nudo. C'erano quattro ferite che andavano cicatrizzandosi fra lo sterno e il capezzolo destro. Tre erano di un rosso acceso, ma ormai rimarginate. La quarta era già coperta da una crosticina rosa. Con circospezione, quasi senza volerlo sapere, si toccò la fronte... e rabbrividì, mentre le sue dita scoprivano una nuova ferita.

Udì un suono, percepì un movimento alla sua sinistra, e girò la testa. Qualcosa uscì da un cespuglio. Una figura alta, che si accucciò. Che prese la mira con un fucile. *Dio, no, non ancora!*

Lo *hrisi* si stava spazientendo per questa sciarada. E si stava anche arrabbiando. Perché l'hir bersaglio era così riluttante a morire? In teoria non

avrebbe dovuto essere difficile eliminare definitivamente un solo uomo disarmato; eppure, eccolo lì, che tornava ancora in vita. L'assassino esaminò

il fucile a raggi e lo regolò sulla massima potenza. Un solo colpo, con il regolatore a quel livello, avrebbe esaurito gran parte dell'energia a disposizione del fucile, ma un colpo era quanto bastava per hir. L'uomo tossì e si alzò a sedere, guardandosi attorno. Sembrò non vedere l'assassino, e iniziò a ispezionare le proprie ferite.

L' *hrisi* uscì fuori dall'hir nascondiglio. Come precauzione, proiettò

un'illusione, alterando il suo stesso aspetto. Scavalcò il cespuglio, avvicinandosi all'uomo, e imbracciò il fucile. Lasciando passare uno o due battiti del cuore (quanto bastava per far apparire l'orrore negli occhi dell'uomo; hir era arrabbiato con lui), l' *hrisi* mirò a un punto fra gli occhi dell'uomo.

E aprì il fuoco.

Il colpo si ripercosse con violenza sulla hir spalla, e staccò via metà della testa del soggetto. L'uomo non poteva aver sentito nulla.

L' *hrisi* fece un passo avanti e osservò i resti fumanti con disprezzo. Controllò la lettura dei sensori, ma gli sembrò superfluo; il corpo era un macello. La brutalità di quel colpo era offensiva; hir preferiva decisamente gli omicidi puliti. Dietro il cadavere, un cespuglio era annerito e fumava; piccole fiammelle ne lambivano la parte inferiore. L'assassino pestò le fiamme, spegnendole meticolosamente; un incendio in una foresta poteva causare un danno considerevole. E questo non solo sarebbe stato offensivo, ma anche poco professionale.

L'uomo si doveva essere mosso nell'istante in cui aveva fatto fuoco. Una buona parte dell'emisfero sinistro della sua testa era scomparsa, ma meno di quanto hir non avesse desiderato eliminare. Tuttavia, questa volta era morto, in maniera irreversibile.

E se non lo era, questo *hrisi* non voleva rimanere lì a fronteggiarlo nuovamente. Mettendosi il fucile in spalla, si voltò e si incamminò nella foresta.

Gli uccelli felker discesero in cerchi sempre più bassi e più stretti. Infine atterrarono sulle cime degli alberi. Uno per uno, scesero poi ai rami più bassi. Stridendo fra loro, si affilarono i becchi sulla corteccia dell'albero. Poi attesero ancora qualche minuto, giusto per essere sicuri.

2

Sognò che si frustava le braccia, si scontrava con nemici guizzanti e

veniva legato e catturato. Sognò in rosso, rosso brillante, il rosso del sangue. Voci silenziose gli gridavano e gli urlavano, e lui non poteva rispondere. Non sapeva chi era.

Sognò che la sua testa era quella di un gargoyle. Il suo viso stava subendo delle mutazioni, trasformato in quello di un povero bambino anormale; la testa di un serpente, il naso di una rana azzannatrice, gli occhi e la fronte di un bambino appena nato.

Sognò che lo dividevano in due e poi lo rimettevano assieme.

Si svegliò con un mal di testa spaventoso e una sete terribile. Dapprima non riuscì neanche a muoversi, o ad aprire gli occhi. Rimase sdraiato immobile, cosciente solo del pulsare del sangue nelle sue tempie, che, a ogni battito, mandava un'ondata di dolore attraverso il suo cranio. Passò un periodo di tempo che non poteva essere stato più di un minuto, sebbene gli parve un'eternità; quindi aprì gli occhi.

Sopra la sua testa c'era il vuoto del cielo, incorniciato dalle cime danzanti degli alberi. La luce del sole era angolata, e il sole stesso non era visibile ma il cielo era talmente luminoso che gli fece dolere la testa ancor più di prima. Si ricordò che aveva sete. Il solo pensiero gli fece girare la testa, facendogli quasi perdere di nuovo conoscenza.

Ma non perse i sensi. E mentre cercava di rimanere cosciente, iniziò a ricordare...

Immagini: una figura alta che si muoveva verso di lui fra i boschi; un uccello che aleggiava sopra di lui per un lungo tempo, per poi andarsene, infine, con un battito di ali; lui stesso che si arrampicava per un sentiero su una collina rocciosa, e la vista di un fiume che si insinuava in una foresta, giù

da basso...

Le immagini si dissolsero. Cercò di girare il capo. Lo sforzo gli provocò

dolore. Si sforzò di mettere a fuoco l'oggetto più vicino. Si trattava di un uccello felker, appollaiato a terra a un metro dalla sua faccia. L'uccello lo guardò a sua volta, con gli occhi che brillavano e il becco che gocciolava. Rimase a fissarlo...

Una frazione di tempo stranamente congelata si concluse, e l'uccello spostò

il capo di un centimetro. Sembrava scocciato. Ma che cosa stava facendo, si cibava di piccoli animali aspettando che lui morisse? – Vattene! – ringhiò, sforzandosi di alzarsi a sedere, mandando al diavolo il pericolo. Rimase sorpreso dalla forza che aveva in corpo. – Sparisci! – agitò una mano in

direzione dell'uccello.

Il suo braccio sinistro bruciava dal dolore. Quando lo guardò, mancò poco che non svenisse nuovamente. La manica era completamente strappata, e, attraverso la stoffa sbrindellata, la sua carne era squarciata per la lunghezza di quasi tutto il braccio. O meglio, *era stata* squarciata; la ferita, sebbene fosse assai irregolare (come se provocata, probabilmente, da un becco di uccello?), si era già rimarginata, e al suo posto si stava formando uno strato di pelle roseo e delicato.

C'era sangue coagulato sui resti della sua manica, ma quasi nulla sulla sua pelle. Deglutì e fissò l'uccello, allungando il braccio. Funzionò, ma non senza dolore.

– *Rawwk*! – gracchiò l'uccello.

– Vattene via! – grugnì lui, cercando di dare alla sua voce un tono minaccioso. Tastò il terreno a tentoni, alla ricerca di qualcosa, qualsiasi cosa, da usare come arma.

L'uccello si chinò e raccattò con il becco un oggetto marroncino e fibroso ai suoi piedi. Sembrava un pezzetto di carne. Carne umana?

Disgustato dal pensiero, non notò quasi il rametto morto sotto la sua mano. Poi, istintivamente, le sue dita si chiusero su di esso. Fece per lanciarlo con tutta la sua forza, intendendo colpire l'uccello, ma la sua mano non lo lasciò

andare al momento giusto, e il rametto cadde a terra davanti alle zampe dell'uccello.

– *Yawk*? – l'uccello fece un saltino indietro.

– Piccolo bastardo! – esclamò con rabbia. Poi boccheggiò, tenendosi la spalla. Si dondolò avanti e indietro finché il dolore provocato dall'improvviso movimento non diminuì. Sentiva male in ogni parte del corpo.

L'uccello gorgheggiò dal profondo della gola, e si allungò per colpirlo con il becco. Lui cercò di allontanarlo con il ramo. L'uccello fece un balzo indietro, e poi si fece ancora avanti. Questa volta però non lo mancò, e lo spedì lontano. Era abbastanza per il felker. Stridendo, l'uccello prese il volo, alzando una nuvola di polvere.

Tossendo, l'osservò mentre si allontanava. Si appoggiò una mano sulla fronte dolorante... e, involontariamente, lanciò un urlo. La sua pelle era spugnosa e morbida, e la *forma* non sembrava quella giusta; il suo cranio era bulboso nel punto in cui avrebbe dovuto essere piatto e angolare. *Che diavolo era accaduto?* Si guardò la mano. Non c'era sangue sulle sue dita.

Deglutendo a fatica, si tastò tutto il cranio. La parte destra sembrava normale; ma la parte sinistra era priva di capelli, morbida, e fibrosa. Non sentiva neanche l'osso sotto la pelle. *Niente osso...?*

Si fissò le punte delle dita. Certamente stavano mentendo. Ma questa eventualità era impossibile. Almeno le dita riusciva a *vederle*. La sua mente si rifiutò di indugiare oltre su questo pensiero. Il sole stava calando, basso, dietro le cime degli alberi. Significava forse che presto avrebbe fatto freddo? Non ne era certo. Ma sapeva una cosa; e cioè che non voleva rimanere là fuori quando faceva buio. A prescindere da qualsiasi altro suo problema, se non trovava un riparo presto avrebbe potuto trovarsi in guai ben più seri.

Cercò di sollevarsi in piedi, arrancando. Con uno sforzo tremendo, riuscì a mantenere l'equilibrio e a voltarsi. Non c'era alcuna traccia di qualunque cosa lo avesse attaccato. Ma ciò che vide gli fece girare la testa; un cespuglio annerito e bruciacchiato; un tronco d'albero bruciato e, sparsi in giro, pezzetti di carne bianca e rosa, e qualche frammento di... osso. Quasi soffocò sulla sua stessa bile, e si costrinse a scostare lo sguardo. Qualunque cosa fosse... Non lo voleva sapere.

Ma lo sapeva. Un'immagine si accese vivida nella sua mente: un brillante raggio di fuoco, e un'esplosione. Poi l'oscurità. L'oscurità della morte. *Eppure lui era rimasto in vita. Contro qualcosa che aveva...* Non pensarci, pensò, confuso. Qualunque cosa fosse accaduta, lui era vivo, ed era in grado di muoversi. Se avesse saputo la risposta a quelle domande che mulinavano nella sua mente... probabilmente avrebbe solo trovato delle altre domande, domande impossibili, alle quali dover rispondere. Ma al momento, semplicemente, non voleva sapere nulla. Prima di qualsiasi altra cosa, doveva trovare un rifugio; e questo significava che doveva camminare.

Fu faticoso, ma meno di quanto non avesse previsto. Era indebolito dalla fame, ma un ruscello poco distante saziò la sua sete. Ingurgitò l'acqua gelida con bramosia; mentre beveva, sentì la forza che ritornava nel suo corpo. Un'occhiata al suo braccio gli mostrò la pelle che si inspessiva e si tendeva sopra la ferita. Quando si rialzò, sentiva meno dolore. Inspirò profondamente, e scelse un sentiero fra gli alberi.

Non sapeva bene dove si stava dirigendo, ma avvertiva una specie di senso interno della direzione che guidava i suoi piedi, e che li teneva in movimento. Per un certo periodo costeggiò il torrente, poi si allontanò da esso, per seguire una cresta in salita, dove il bosco era meno fitto. Si stava dirigendo verso una collina rocciosa, visibile in lontananza.

Sentiva che stava andando verso casa, sebbene non avesse alcuna idea di dove fosse o di che cosa fosse questa "casa". Sentiva anche una grande sensazione di incertezza a proposito di un'altra cosa; ma preferì eliminare il pensiero. Non voleva neanche entrare nel merito.

Sei confuso. Ti riprenderai.

Ignorò la voce nel suo cervello, e continuò a camminare.

Salendo lungo la cresta, trovò un sentiero che si inerpicava verso la collina. In certi punti, il sentiero era poco più di una chiazza sulla roccia nuda. Tuttavia, riuscì a tenerlo in vista e, alla fine, annaspando, arrivò quasi alla cima della scarpata, su una specie di altopiano, da dove poteva osservare il bosco dall'alto. Il sole era basso sull'orizzonte, e brillava dorato; in lontananza, dopo diversi chilometri di foresta, vide un fiume che riluceva, facendosi strada attraverso una vallata boscosa. La foresta era colorata di diverse tonalità di rosso, di viola, e di marrone. L'odore dolce e penetrante dell'autunno saturava l'aria; l'odore di erba matura e di foglie cadute. Quell'odore fece risuonare qualcosa nella sua mente... quasi, ma non del tutto, richiamando un ricordo. Forse era già stato in quel luogo. Inspirò profondamente, e si voltò. La cornice sulla quale si trovava era il limite estremo di un collina lunga e bassa che si inerpicava nella direzione opposta. Una linea di nebbia lungo l'orizzonte orientale gli suggerì che forse si trovava ai piedi di una grande catena montuosa. (L'orizzonte orientale? Il sole stava calando nella direzione opposta. Forse su questo mondo il sole tramontava a occidente?)

C'erano molte incertezze nella sua mente, ma ve ne era una che torreggiava al di sopra di tutte le altre. Infine, la affrontò.

Il mio nome è...

Un altro momento congelato. Ma quando finì, nessun nome gli venne alla mente. Nessun nome, e nessun viso.

Non si trattava solo di sapere dove si trovava, o perché. Non sapeva neppure che aspetto aveva. Non aveva nessun ricordo di chi fosse, o neanche di che genere di persona potesse essere.

Ti verrà in mente. Sei confuso, stanco, affamato.

Veramente?

Ma certo. Tu sei...

Chi? Chi sono?

Si inginocchiò, sentendo la frustrazione che cresceva dentro di sé, come una pressione tangibile nella gola e nella testa. Si coprì gli occhi con le mani.

Un attimo dopo, si irrigidì per la sorpresa. Si tastò la fronte con le dita. Poi si toccò le tempie.

La pelle nuova si era inspessita ed era diventata solida anche dalla parte sinistra. Sotto la pelle, il cranio si era appiattito lungo la tempia, e si era contratto attorno alla fronte. Sentì duro quando vi premette contro. *Osso*. Inspirando profondamente, si rialzò. Aveva ancora parecchia strada da percorrere. Non sapeva bene perché ne fosse tanto sicuro. Ma stava iniziando a ricordarsi la strada. Una volta superato il punto in cui si trovava, sarebbe stata quasi tutta in discesa.

Ci mise circa due ore a farsi strada attraverso la collina e giù per il sentiero dalla parte nord-occidentale. Il sole scomparve in una nebbia di gloria dorata color rosso sangue, e lui proseguì nel crepuscolo che seguì. La sera arrivò

rapidamente, e con essa un cielo tempestato di stelle con una luna piccolina. Ma non durò a lungo; un banco di nubi si affollò nel cielo, oscurando la luce delle stelle, e lasciandolo nell'oscurità quasi totale. Si fermò quasi, pensando che qualsiasi riparo, seppur scarno, sarebbe stato meglio che arrancare nell'oscurità. Anche la temperatura stava calando. Forse avrebbe fatto meglio ad accamparsi e ad accendere un falò. Era stato sciocco a non fermarsi prima, quando c'era ancora luce a sufficienza per raccogliere la legna. Ma mentre iniziava a cercare rami secchi, sopravvenne una consapevolezza che gli fece cambiare idea; l'oscurità stava diminuendo; o meglio, i suoi occhi sembravano essersi adattati all'oscurità in maniera incredibile. Gli alberi e i loro rami stavano diventando perfettamente visibili, come fantasmi nella notte. Quando alzò lo sguardo oltre le cime degli alberi, vide che il cielo era ancora coperto di nubi, ma che persino le nubi stesse sembravano cariche di una luce delicatamente fioca. Era come se le stelle dietro quelle nubi avessero in qualche modo aumentato la loro luminosità, fino al punto di brillare, illuminandole e mettendo in rilievo le loro forme. La piccola luna poteva essere riconosciuta come una macchia leggermente più luminosa. Nessun'altra fonte di illuminazione era visibile. I suoi occhi sembravano essere diventati acuti in maniera disumana.

E non si trattava solo della sua vista. Sentiva un calore resuscitante nelle sue membra, sebbene fosse consapevole dell'aria che diveniva sempre più

fresca sulla sua pelle. Era come se la sua pelle si fosse inspessita e anestetizzata. Sentiva più forza nelle braccia e nelle gambe, e il dolore era nettamente diminuito.

Be', se era in grado di vedere, e di sopportare il freddo, il sentiero era lì

davanti a lui, visibile. Proseguì. Il sentiero si insinuava nella foresta e, sebbene l'oscurità aumentasse, i suoi occhi continuarono ad adattarsi. Si muoveva fra gli alberi come un fantasma che passa in mezzo a una folla di fantasmi nell'oscurità. Dopo un po', il sentiero intersecò con un altro sentiero più ampio, segnalato e ben curato. Senza esitazione, sebbene non sapesse dove era diretto, prese il sentiero più grande e continuò a camminare. Entro breve giunse sulle rive di un ampio torrente, e il profumo di erba e di fiori iniziò a mischiarsi con gli odori della foresta. Il sentiero si allargò e divenne una stradina di ghiaia, e in lontananza intravide una luce.

Osservò la luce, con le pulsazioni che aumentavano. C'era forse qualche motivo per non avvicinarsi? Un ricordo balenò attraverso i suoi pensieri; una figura che camminava verso di lui, e un bagliore di luce che portava dolore e oscurità. Qualcuno aveva tentato di ucciderlo, e aveva fallito. E se anche l'ipotetico assassino fosse venuto in questa direzione? Rifletté per un attimo su questa possibilità. Ma del resto, che cosa poteva fare... rimanere nascosto nei boschi per tutta la notte?

Con cautela, si fece avanti, giungendo infine a uno spiazzo illuminato. Si coprì gli occhi mentre si adattavano a ciò che gli sembrava una luce accecante. Infine riuscì a discernere un rifugio con un potente faro esterno. *Rifugio*.

Sorrise quasi. Fece un passo sullo spiazzo, sull'erba tagliata corta. *Il rifugio*. Ora se lo ricordava... quasi. L'immagine si ripeteva nella sua mente: quell'edificio... riusciva quasi a ricordarsi l'interno. Ma la gente? Non riusciva a bloccare quel ricordo.

Il suo stomaco si contrasse per la fame. Si ricordò che era quasi mezza giornata e mezza nottata che camminava senza mangiare nulla. Sospirò, e attraversò il prato senza altri pensieri per la testa, con il profumo di pescecall alla griglia nelle narici.

3

L'ingresso, ricordò, si trovava sulla parte sinistra. Girò attorno alla casa nella direzione opposta, e notò una porticina sul retro dell'edificio. Attraversò il giardino sotto la luce abbagliante, dirigendosi verso la pergola che nascondeva parzialmente la porta. Quando uscì dal raggio del faro, si accese un altro faretto sopra la sua testa, che inizia a ruotare, seguendo i suoi movimenti. Lui esitò un attimo, indeciso sul da farsi, poi scrollò le spalle e proseguì. Il faretto lo seguì finché non fu sotto la gronda. In quel momento si

accesero altre luci all'interno della pergola, che illuminarono i gradini che conducevano alla porta.

Due porte scorrevoli di vetro si aprirono, ed entrò in una stanza calda ma poco illuminata, con moquette di felpa. Rabbrividì mentre le porte si chiudevano silenziosamente alle sue spalle. Si trovava in una sala, con pannelli di legno alle pareti, completamente deserta... tranne che per un robot color nero e argento che fluttuava verso di lui, sospeso a mezz'aria. – Signor Ruskin, che piacere vederla – disse il robot. La sua voce era un baritono abbastanza melodico, vagamente familiare. – Eravamo preoccupati per lei. Si sente meglio, ora, dopo la sua passeggiata?

Fissò il robot, esterrefatto.

– Non vorrei interferire – aggiunse il robot. – Ma ha bisogno di qualche cosa?

Lo fissò, sapendo di conoscere questo robot, cercando di ricordare il suo nome. E come lo aveva appena chiamato? *Ruskin*?

– Sembra che la sua giacca e la sua camicia siano strappate. È ferito? – Un piccolo braccio telescopico si allungò quasi fino a toccare il suo braccio nel punto in cui la stoffa era tutta strappata.

– Devo mettere in allerta l'unità medica?

– No... uh, non è necessario. Io... – si bloccò.

Il robot attese.

Si sforzò di riordinare i suoi pensieri. – Come mi hai chiamato? – chiese infine. – Con che nome?

Il robot lo osserva per un lungo istante, con gli occhi scuri che luccicavano.

– Signor Ruskin – disse infine.

– Ah, sì – si schiarì la gola. – Devo... devo aver capito male, quando lo hai detto prima.

Ruskin...

Il robot emise un suono simile a una risatina. – Io non me ne preoccuperei affatto, signore. Io sono al suo servizio. Devo attivare la cucina per una cena tarda?

Gli venne l'acquolina in bocca. – Sì... per favore.

– Molto bene, signore – il robot iniziò ad allontanarsi.

– No, aspetta... non andare!

Il robot si gira su se stesso a mezz'aria. – Prego, signore?

Era ridicolo, eppure improvvisamente aveva paura di essere lasciato solo

dal robot. E poi, che diavolo era questo posto? – C'è qualcun altro alzato?

– Non credo proprio, signore. È piuttosto tardi – rispose il robot. – Il signor Broder e il signor Gorminski si sono ritirati già da un po' di tempo. *Broder... Gorminski...*? Annuì, sentendosi a disagio. – Capisco. Bene, allora. È... cioè... ho ancora una stanza?

La risatina del robot era consolante. – Ma certamente, signor Ruskin. Chiuse gli occhi, annuendo, cercando di ricordare. – Sì; ah, ah; certamente

– ondeggiò.

Sentì il robot afferrargli una spalla, ristabilizzandolo. Sbatté le palpebre, ma faticò a mettere a fuoco.

– Signore, forse sarebbe meglio che l'accompagnassi alla sua stanza.

– Sì, per cortesia...

Il robot rimase accanto alla porta mentre lui si frugava nelle tasche.

– Credo di aver... – *Come diavolo...*

– Prema la mano sulla piastra – suggerì il robot.

– Ma certo. Come ho fatto a non... – Scrollando le spalle, toccò il freddo metallo. Si udì uno scatto. Spinse la porta di legno, che si aprì verso l'interno. Si voltò. – Grazie.

– Va tutto bene, signore?

– Sì, io... mi sento meglio ora.

– Molto bene. Mi chiami se ha bisogno di altro.

– Sì, uh... grazie Jeaves. – Osservò il robot che si allontanava galleggiando lungo il corridoio, e poi pensò: *Jeaves*?

Sì. Era quello il nome del robot, ne era quasi sicuro.

Inspirò profondamente, ed entrò nella sua stanza. Si trattava di un appartamento enorme, con un ampio letto varigrav, una scrivania di legno verniciato con tavolo e comodini combinati, e un pannello che alloggiava un computer per la lettura, la musica e la contemplazione. Niente di tutto ciò gli sembrava esattamente familiare, eppure tutto era... al posto giusto. Sapeva già

senza pensarci da che parte doveva andare per trovare il bagno e, mentre attraversava la porta, sapeva da che parte girarsi per trovarsi davanti a uno specchio luminoso e grande.

Non conosceva l'uomo che vide nello specchio.

L'uomo aveva un aspetto orribile. La sua giacca era lacera e bruciacchiata, i pantaloni erano macchiati. Il suo viso era un incubo, sudicio di fango solo da un lato; dall'altro lato, i suoi capelli sembravano mezzo rasati. Era un uomo di media altezza, di carnagione chiara, con gli occhi verdi

e i capelli castano chiaro. Si ricordò la sensazione che aveva sentito alla testa quando si era risvegliato nella foresta; la pelle gonfia, la morbidezza del suo cranio. Ora, scrutando nello specchio, si tirò indietro i capelli per esaminare la parte sinistra della sua testa. Sembrava abbastanza normale, tranne che per i capelli corti, sottili e morbidi, che c'erano solo su quel lato.

Signor Ruskin.

– Sei un bel disastro, signor Ruskin – mormorò. – Perché diavolo non ti dai una ripulita? – Si scrollò di dosso la giacca e la camicia lacere, e osservò il suo corpo. Cinque macchie rosee sul petto e sul collo erano tutto ciò che rimaneva delle ferite da arma da fuoco. Toccò la pelle rimarginata. Non gli doleva. Scuotendo il capo, perplesso, accese la doccia turbovapore, si tolse il resto dei vestiti, e si infilò nella nebbia calda e rinvigorente. Ne uscì considerevolmente rinfrescato, ed entrò nudo nella stanza da letto. Dall'armadio estrasse un paio di pantaloni casual e un maglione a collo alto, notando con soddisfazione che tutto sembrava calzargli a pennello. Poi iniziò

a pensare al cibo. Avrebbe dovuto chiamare il robot, si domandò, o semplicemente uscire e andare a cercare la sala da pranzo?

Ma la vera domanda, naturalmente, era per quanto tempo poteva girare per quel luogo facendo finta che tutto andasse bene. Non poteva immaginare che Jeaves non avesse notato la condizione in cui si trovava; non se lo conosceva già da prima. Doveva forse confidarsi con il robot? Se lo domandò. Ma qualcuno aveva tentato di ucciderlo. Almeno due volte. Quante volte poteva essere ucciso e poi tornare in vita? C'era una vecchia storia che diceva che i gatti hanno nove vite. Allora quante gliene rimanevano? Magari l'assassino era proprio lì in quella casa. Poteva forse assumere che Jeaves fosse suo alleato, solo perché aveva un flebile ricordo positivo del robot?

Sospirò e sfiorò il tasto di chiamata. – Jeaves?

– Sì, signor Ruskin.

– Non si sa niente dalla cucina? Sono pronto per mangiarmi un albero.

– Sono sicuro che possiamo trovare qualcosa di più saporito – rispose Jeaves. – Gradite cenare nella sala da pranzo, o preferisce che le porti qualcosa lì?

Esitò. Tanto valeva che esplorasse il luogo adesso, che non c'era nessuno sveglio. – Verrò lì io – disse. – Ce la fai a scovarmi del pescecall?

– Sarà pronto nel giro di dieci minuti.

Il salotto era ancora vuoto, e le luci si accendevano solo per un attimo, quando si fermava a dare un'occhiata in giro. Attraversò la stanza, e aprì un

paio di porte che lo portarono in un cortile interno. Se lo ricordò immediatamente: la piscina, piena di pesci di superficie a forma di piattino, senza testa né coda, ma con bocca e occhi disposti radialmente. La scala a chiocciola che portava al solarium, al piano superiore. La gorgogliante fontana la cui acqua scorreva in molte cascatine verso la piscina. L'illuminazione era soffusa, con luci subacquee che riempivano il cortile di una lucentezza lugubre e acquosa.

La sensazione di tutto quel lusso lo mise leggermente a disagio. Questa casa non era certo un rifugio per poveracci. Allora che cosa era, *lui*?

Attraversò il cortile, e trovò altre porte. Il profumo del pescecall arrostito gli giunse alle narici. Spinse le porte, ed entrò nella sala da pranzo. Jeaves fluttuò fuori per dargli il benvenuto, e lo accompagnò a un tavolo in un angolo della sala. L'illuminazione del suo tavolo era leggermente più intensa rispetto al resto della stanza. – Gradirebbe un bicchiere di sherry mentre aspetta?

Annuì e si sedette. Jeaves scomparve in cucina, e ritornò con un bicchiere a stelo lungo pieno di un liquido color viola pallido. Il robot prese il bicchiere dal piccolo vassoio, glielo posò davanti, e si allontanò.

Ruskin osservò il bicchiere per un certo tempo, facendolo girare su se stesso, fissando lo sherry che lambiva i bordi con piccoli rivoli. Se lo portò alle labbra e sorbì un sorso. Lo sherry aveva una dolcezza che gli accarezzò la lingua. Mentre lo mandava giù, sentì l'alcool che entrava in circolo quasi immediatamente. Da quanto tempo non mangiava? Bevve un altro sorso, e questa volta ci fu una differente ondata di sapore nella sua bocca; improvvisamente pensò: *vino di Tandesko*.

Un'immagine si accese nella sua mente: lui che beveva un bicchiere di vino di Tandesko, in quella stanza... e sentiva una particolare esplosione di sapore, e poi un violento giramento di testa, e il mondo che girava... Appoggiò il bicchiere sul tavolo, con la bocca infiammata dal sapore dell'uva Califan e della fermentazione. *Vino Califan di Tandesko*. Come mai stimolava un ricordo così intenso? Chiuse gli occhi e inspirò raucamente. *Concentrati*. Si trovava su... sul Mondo di Kantano... dove i prodotti di Tandesko erano molto difficili da...

– Non si sente bene, signor Ruskin? – Jeaves era al suo fianco, e teneva in equilibrio un vassoio carico di piatti fumanti. L'aroma del pescecall arrosto era intossicante, stordente.

– No – sussurrò Ruskin. – Mi sento solo...

Sembrò che le luci si abbassassero. Sentì il rumore di un vetro che si rompeva, da qualche parte, in lontananza. Jeaves scomparve, assieme a tutta la stanza, in un'oscurità grigia e ovattata.

Quando Stanley Broder entrò nella sala da pranzo alle 0730 per fare colazione, si rese immediatamente conto del fatto che qualcosa era cambiato. Tuttavia, ci mise un po' a realizzare di che cosa si trattasse, e ciò lo infastidì

notevolmente.

Fece un cenno al suo collega più pesante, Ilex Gorminski, che era già

seduto al tavolo accanto al suo. Guardandosi nuovamente attorno, Broder disse: – Ilex, cos'è che non vedo?

– Eh? – Gorminski si bloccò, con un cucchiaino di zucchero fermo sopra la sua tazza di tè.

– C'è qualcosa... – Broder annusò l'aria. Un ricco odore proveniva dalla cucina. – Dov'è Jeaves? C'è qualcosa che cuoce che non...

– Frittelle di Mullenberry – disse Gorminski.

– Sì, ma non solo – Broder si alza improvvisamente. – È pane lievitato. Gorminski assunse un'espressione stupefatta, poi confusa. Poi, sui suoi lineamenti tondeggianti apparve il lume della comprensione. – Ruskin?

sussurrò.

– Chi altri? Noi non mangiamo quella roba. – Broder marciò verso la cucina. – Jeaves! Dove sei? – Non c'era nessuno in cucina, a parte gli autocuochi, che preparavano il caffè, le frittelle... e il pane. L'odore del lievito riempiva la cucina. Magari si trattava di un errore di programmazione; pregò

che fosse un errore di programmazione. Ruskin, dopo tutto, era morto. O almeno, così aveva riferito Ganz.

Tornò a lunghi passi nella sala da pranzo. – Ilex, io credo che faremmo meglio a... – si interruppe improvvisamente, vedendo il robot entrare nella sala, fluttuando a mezz'aria. – Jeaves! Che cosa succede!

– Mi ha chiamato, non è forse così? – disse il robot.

– Non scherzare con me, Jeaves. Ruskin è qui? – Broder aveva la mano sinistra stretta attorno a una piccola pistola che aveva in tasca. Ma non sarebbe certo servito a molto, se Ganz non era riuscito a uccidere Ruskin.

– La sua supposizione è esatta – rispose il robot. – È tornato ieri notte, piuttosto tardi.

– Vivo? E con le sue stesse forze?

– Conciato abbastanza male, ma vivo, sì. Ed è arrivato con le sue stesse

forze.

– E perché diavolo non ci hai svegliati? – ringhiò Broder. Gorminski si stava alzando in piedi. Aveva un aspetto molto teso. – Hai chiamato Ganz?

Maledizione. Avrei dovuto immaginarmelo che non dovevo prendere per buona la parola di Ganz.

– Forse Ganz diceva la verità, per quel che hir ne sapeva – disse Jeaves. –

Ricordatevi che Ruskin non è più normale come voi o come me. A parte l'annientamento totale, non so che cosa...

– Annientamento! È questo che ci vuole? – Broder sentì un brivido percorrergli la schiena. Quel rifugio, e tutto il loro lavoro...

– Forse no – disse Jeaves. – Il comportamento di Ruskin era piuttosto sottomesso. Sembrava che desiderasse solo darsi una rinfrescata, e farsi una dormita. Ho giudicato fosse sicuro lasciarlo fare.

– Hai corso un bel rischio. Come facevi a esserne sicuro?

– Ho fatto diverse scansioni, e mi sono preso la libertà di offrirgli del Califan dalla riserva privata.

Broder aggrottò le ciglia. Lo Sherry Califan aveva già funzionato su Ruskin. Ma nel passato. – E ha accettato lo sherry?

– Certamente; lo ha preso volentieri. Sembrava non avere alcun ricordo dei recenti eventi.

Broder fissà il suo sguardo sul robot.

– E in base a che cosa lo hai considerato "sicuro"? – disse con affanno Gorminski.

– Ho effettuato i miei controlli, ho giudicato, e ho tratto le conclusioni che mi sembravano più appropriate – rispose il robot. – Non ho considerato che fosse completamente sicuro; tuttavia, sospetto che sia stabilizzato. Sapevo che voi avreste voluto parlargli, e ho cercato di far sì che voi tutti foste ben riposati. È una risposta esauriente?

– Forse – disse Broder. – E ora, dove si trova?

– Sta dormendo. Le mie analisi hanno rivelato che si sta riprendendo in maniera notevole da gravi ferite. Sono avvenuti dei cambiamenti sottili ma drammatici nella sua struttura corporea.

Broder rifletté su questo fatto. – Allora Ganz può effettivamente aver riferito la verità – deglutì. – Immagino che avremmo dovuto spiegare qualcosa di più a Ganz. Se ti sbagli sul fatto che è stabilizzato, la nostra unica alternativa sarà quella di...

Sembrava che ci fosse un filo di tristezza nella voce di Jeaves quando

rispose. – Naturalmente, signore.

Broder buttò fuori il fiato, annuendo. – Allora servici la colazione, e andiamo avanti.

Quando si svegliò ebbe una strana sensazione di capogiro, ma, mentre i suoi occhi mettevano a fuoco il soffitto, passò. Sentiva anche il corpo molto leggero, e ci mise un po' a rendersi conto che stava galleggiando su un letto varigrav. Il suo cervello era pieno di immagini: immagini della foresta, di lui che cadeva, si rialzava, e poi cadeva nuovamente. Lui che arrancava attraverso il bosco a piedi, e arrivava a casa in un luogo che in realtà non ricordava.

– Buon giorno – una voce melodica interruppe i suoi pensieri. Voltò la testa, e vide il robot nero e argento che galleggiava accanto al suo letto. Jeaves. Si ricordava quel robot, e si ricordava di avergli parlato la sera precedente. Si ricordò di essere andato alla ricerca di cibo; c'era stato l'odore del pesce che arrostiva, e il vino...

– Si sente più in forze, ora? – domandò Jeaves. – Ho paura che ieri sera lo sherry l'abbia messa fuori combattimento. Avrei dovuto rendermi conto che se non avevate mangiato tutto il giorno non era saggio...

Zittì il robot con un gesto. Ma certo. Non c'era da stupirsi. – Se non ho ancora imparato a tenere l'alcool fino a oggi... in ogni caso, non mi ricordo quasi nulla di ieri sera. – Sospirò, si alzò a sedere, e sbatté le palpebre, guardandosi attorno. Un nome gli balzò alla mente. *Ruskin*. Il suo nome. Sembrò che il robot lo stesse studiando. – Ha fame? – domandò. – Ho portato il carrello della colazione.

– Be', sì... credo proprio di essere affamato – disse Ruskin. Aveva ricordi di una fame esagerata, ma stranamente ora era solo piacevolmente affamato. Jeaves scomparve, e poi ritornò, portando un grosso vassoio. Ruskin scese dal letto, oscillando leggermente mentre rientrava nella gravità piena. Trovò

una vestaglia e se la infilò, mentre Jeaves apparecchiava il tavolo con piatti e tazzine.

– Mi sono preso la libertà – disse Jeaves – di fornirle una leggera infusione nutriente, quando l'ho portata qui ieri sera. Sembrava che ne avesse bisogno. Ruskin annuì e si grattò distrattamente il segno rosso dell'infusione all'interno del suo polso. Non si sentiva così bene da... quanto tempo? Il caffè

aveva un odore meraviglioso. Staccò un pezzo di pane integrale lievitato e vi ci affondò i denti annuendo compiaciuto.

– Buon appetito, signore – disse il robot. – Quando ha finito, credo che il

signor Broder e il signor Gorminski avrebbero piacere di vederla nello studio. Ruskin alzò le sopracciglia e addentò nuovamente il pane. – Bene. – Si passò le dita fra i capelli; erano quasi ricresciuti dalla parte sinistra. – Ma prima – disse a Jeaves proprio mentre si stava per voltare e andarsene – ti dispiacerebbe darmi una spuntatina veloce ai capelli? – Non sapeva che cosa stava per affrontare, ma non c'era nessun motivo per avere l'aspetto di una persona che era stata aggredita.

– Ma certo signore, come desidera – fu la risposta del robot. 4

Lo studio era una stanza senza finestre ma accogliente, con pannelli di legno tek proveniente da Vega. Due pareti erano fornite di oloschermi allungati, entrambi vuoti, ma con una vaga luminosità azzurra che dava un senso di profondità infinita. Il resto della sala era occupato da librerie vetrate, da una scrivania, e da diverse poltrone imbottite. Un uomo si alzò da una delle poltrone e gli si avvicinò; era alto, allampanato, aveva capelli grigiastri, la fronte solcata, e intensi occhi azzurri.

Una figura scura che gli si avvicinava, che incombeva...

– Ruskin! Che piacere vederti! – L'uomo allungò una mano mentre fissava Ruskin con un'espressione... di sorpresa? Di curiosità? – Che cosa è successo là fuori? – esclamò. – Ci hai fatti preoccupare!

Ruskin gli diede la mano con cautela. La stretta era fredda ma decisa. Ricordava quest'uomo? Broder? Gorminski? Quelli erano i nomi che aveva detto Jeaves. Ma se li conosceva, *come* li conosceva? – Grazie – mormorò. –

Sono contento di essere tornato.

Stanley Broder. Il nome scattò al suo posto, ma non c'era nessun ricordo che lo accompagnasse.

Broder aveva baffi sottili e indossava una sciarpa ascot blu e una giacca color crema. I suoi gesti erano precisi ed esagerati, come quelli di un attore; mano che ondeggiava, bocca che si increspava e fronte che si corrugava. –

Ilex era pronto a partire per una spedizione di ricerca solitaria – disse. – Non è vero, Ilex?

Ruskin sussultò mentre un altro uomo appariva dall'angolo alle sue spalle. Era più basso, più massiccio, aveva capelli neri radi, e zoppicava leggermente. La sua voce era sabbiosa. – Non sapevamo proprio che cosa fare. Abbiamo mandato fuori un paio di robot per controllare i sentieri, ma la foresta è grande, Willard. Se ci facevi aspettare ancora un po', avremmo dovuto far partire un'intera operazione di ricerca – strinse la mano di Ruskin.

– In ogni caso, è bello vederti sano e salvo. Che cosa è successo? – Ilex

sorrise, con un'espressione che tradiva un certo disagio. – O è un segreto?

– Siediti – sentì Ruskin, prima che potesse rispondere. Broder gli stava indicando una poltrona. – Jeaves ci ha detto che avevi un aspetto piuttosto malandato ieri sera – Broder gli toccò il braccio, parlando con voce preoccupata.

Ruskin emise una debole risata, mentre il ricordo balenava nella sua mente: la figura scura, un'esplosione di luce; uscire dall'oscurità e trovare le sue ferite, e per terra, pezzetti di...

Rabbrividì, aggrappandosi ai braccioli della poltrona. Sentiva freddo, molto freddo.

Eppure... Si trovava lì, seduto, tranquillo e pulito. Intatto. Tranne che per la sua memoria.

Per un istante congelato, fissò i due uomini: erano una tavolata di tre persone, ognuno che si domandava che cosa pensasse l'altro.

Gorminski lo aveva chiamato *Willard*. Poteva fidarsi di loro? Broder avrebbe potuto essere la figura alta, eppure per qualche motivo pensava che non lo fosse. Tuttavia...

– Non c'è bisogno che tu ce lo dica – Broder emise una risatina. – In ogni caso, adesso sembri abbastanza in forma – strinse lo sguardo su Ruskin. – Ti sentivi meglio quando sei ritornato?

Ruskin aprì la bocca e la richiuse. Era esattamente la stessa domanda che gli aveva posto Jeaves. Fissò Broder, confuso. – Non... non esattamente. Immagino di sì – si sforzò di sorridere. – Mi sentivo piuttosto esausto. È

difficile dirlo.

Broder e Gorminski si scambiarono uno sguardo. – Non avresti dovuto allontanarti tanto da solo – lo rimproverò Gorminski. – O perlomeno non senza un monitor. Per una questione di sicurezza.

– Ti sei fatto male? – domandò Broder. – Possiamo farti un controllo medico; abbiamo tutto l'equipaggiamento necessario, lo sai – la sua voce era sovraccarica di interesse.

Troppo interesse? Ruskin se lo domandò. E perché Broder continuava a giocherellare con quel medaglione che aveva appeso al collo? Cercando di nascondere la sua incertezza, Ruskin si grattò la nuca. – Credo di aver fatto una brutta caduta. Ma adesso sto bene.

Broder lo fissò con un'intensità quasi inquietante. – *Credi* di essere caduto?

Non lo sai?

– Be'... – Ruskin emise una risata forzata. La menzogna gli era uscita spontaneamente, non sapeva neanche lui perché. – Ero un po' stordito quando sono ritornato.

– Non è che... – Broder fece una smorfia e si toccò la testa

– ...magari hai preso una botta? – fissò Gorminski con un'espressione che Ruskin non fu in grado di decifrare.

Ruskin espirò rumorosamente e annuì. – Avevo un leggero mal di testa in effetti. A dir la verità io... – esitò. *A dir la verità*... Ma voleva forse dire la verità a questi uomini? Qualcosa lo tratteneva dal dir loro ciò che sapeva. E

loro? Lo sapevano che era stato attaccato?

– Tu cosa, Willard? – Broder si sporse in avanti, con la mano ancora stretta sul medaglione. Fissò Ruskin negli occhi, intensamente.

Ma perché mi sonda così...

– Chiamo Jeaves – disse Broder improvvisamente, rilassandosi sullo schienale. – Se hai ricevuto qualche botta, dovremmo fargli fare degli esami ravvicinati. Va bene per te?

Ruskin scrolla le spalle. – Perché no? – Si domandò per quale motivo avesse mentito... che cosa lo avesse fatto diffidare di questi uomini. Ma lo sapeva. *Non sono caduto... Qualcuno ha tentato di uccidermi*. Broder chiuse gli occhi per un attimo, accarezzando il suo medaglione. Quando li riaprì, fissò nuovamente lo sguardo su Ruskin. – Dato che hai preso questa botta alla testa, forse dovrei farti questa domanda: ti ricordi in che stato eri quando te ne sei andato da qua?

– Huh? – Stupefatto, Ruskin si voltò verso Gorminski, che aveva un'espressione sobria, e taceva. Cercò di frugare nella sua memoria, ma trovò

solo nebbia e confusione. – Io... me ne sono andato un po' di fretta, non è

vero? Ho dimenticato di prendere il monitor.

Il sorriso di Broder si trasformò in una risata. – Eri un po' di fretta? Io non mi limiterei a dire questo, Willard. Eri piuttosto sconvolto!

Fissando il pavimento, Ruskin tentò di pensare, di sondare l'oscurità

ovattata della sua memoria. C'era qualcosa lì, che si muoveva nell'oscurità. Un ricordo di *ira* venne in superficie, e poi scomparve. Rabbia? Sì una terribile rabbia. Ira. Tradimento. E stupore. – Abbiamo avuto una discussione. Non è vero? – Sì, sapeva che era andata così. Ma una discussione così terribile da giustificare un tentato omicidio?

Gorminski emise una risata gracchiante, poi assunse un'aria imbarazzata.

– Non ricordi proprio, vero? – domandò Broder.

– Ah... – Ruskin si schiarì la gola. – No, a dir la verità. La porta si aprì ed entrò Jeaves, con un vassoio sul quale c'erano una teiera, delle tazze e un piatto di crackers. – Devo aver... – fece una smorfia, e lasciò morire lì la frase iniziata, osservando il robot che deponeva il vassoio sulla scrivania. Broder attraversò la stanza, avvicinandosi alla libreria. Aprendo lo sportello di vetro centrale, fece passare il dito lungo la fila dei dorsi dei libri. Tirò fuori un volume, e lo sollevò per farglielo vedere. – Ti ricordi di quando parlavamo delle teorie sull'equilibrio politico di Holden?

Ruskin girò le mani, rivolgendo le palme verso l'alto, senza dire una parola. Teorie sull'equilibrio politico? E che cosa c'era di tanto infiammante in questo?

– Ti ricordi la nostra discussione sul meccanismo Triunitario per l'assorbimento dei mondi Emir? O la nostra discussione sugli esempi prespaziali: il socialismo e il capitalismo sulla Vecchia Terra? Non ricordi niente di tutto questo?

Ruskin si sforzò di frugare nel passato. C'era qualcosa: si ricordò la sua rabbia, ma non riusciva a focalizzarla. A meno che...

La Triunità di Tandesko.

– Ilex cercava di convincerti del fatto che Holdeson – Broder indicò il volume che aveva in mano – aveva ragione quando diceva che il sistema Triunitario era più adatto e più giusto...

Sì. La Triunità di Tandesko. *Rabbia*.

Si ricordò della sua rabbia per un'affermazione, solo a sentire che qualsiasi cosa che riguardasse la Triunità di Tandesko, un gruppo di circa diciassette mondi strettamente legati fra loro con una struttura sociale che lui non poteva capire e che non voleva neanche capire, potessero andare bene per chiunque tranne che per la Triunità stessa. Il sistema di Tandesko era folle; un regime dispotico composto da diverse razze senzienti concatenate fra loro e fuse in una razza sola. Non aveva niente a che vedere con l'Alleanza dei mondi Auricle, dove l'individualismo veniva incoraggiato a fiorire e a crescere. La discussione stessa era persa nella nebbia, ma si ricordava la sua ira. Se queste persone erano simpatizzanti di Tandesko...

Gorminski sorrideva nervosamente mentre Broder continuava: – E tu ci rimanesti abbastanza male, se ben ricordo.

– Davvero? – sussurrò Ruskin.

– Non avrei mai pensato di essere un argomentatore così efficace – disse Gorminski ridacchiando. – Io non credevo neanche nella metà delle cose che

ti dicevo. Ma di sicuro ti hanno fatto partire. Te ne sei andato nei boschi, dicendo che andavi a cercare un luogo per pensare, dove non saresti stato circondato da un branco di idioti...

– Davvero? – ripeté, con voce stupita.

– Desidera un po' di tè, signor Ruskin? – lo interruppe Jeaves.

– Che cosa? Sì. – Iniziò ad armeggiare con la tazza e il piattino.

– Non ti andava a genio il punto di vista di Tandesko – disse Broder, chiudendo il libro, che poi depose nuovamente nella libreria.

– No – disse Ruskin con asprezza. – No, non mi andava. Non mi va.

– Sei ancora arrabbiato con me? – domandò Gorminski con tono di scusa.

– Che cosa? Certo che no. – Ruskin fece per sorseggiare il tè, ma la sua mano tremava. La tazza tintinnò sul piattino quando la posò. C'era un impulso in lui che voleva lanciare via quel tè, invece che berlo.

– Willard, tu non stai bene. Stai tremando – disse Broder, muovendosi velocemente per assisterlo. – Jeaves, ti dispiace prendere quella tazza per favore? – Il robot prese la tazza e il piattino. – Willard, penso che sia meglio che ti sottoponiamo a un controllo. Andresti con Jeaves a fare un medi-scan?

Ruskin arrossì in viso. – Non ce n'è praticamente bisogno.

– Chiamala una precauzione – Broder gli toccò il braccio. – O una perdita di tempo, se preferisci. Ma non si può mai essere sicuri, quando si ha ricevuto una botta in testa. *Noi* ci sentiremmo meglio se Jeaves ti desse un'occhiata.

– Be'...

– Tu cosa ne pensi, Jeaves?

Il robot emise un ronzìo. – Lo raccomanderei certamente, se ci sono motivi per avere dei dubbi. Sarà del tutto indolore, signor Ruskin.

Tutti e tre lo fissavano, con apprensione. Infine Ruskin sospirò. – Se insistete. Ma voglio sapere ciò che trovate. – *Lo voglio sapere sì. Ma sarebbe bello poter credere che voi me lo diciate.*

– Certo. È la cosa migliore da fare – lo rassicurò Broder.

– Attiverò l'unità medica – disse Jeaves.

Ruskin annuì e seguì Jeaves verso la porta. *E forse sarà un'altra possibilità*

per uccidermi.

Broder sbirciò i risultati delle analisi disposte tridimensionalmente sull'oloschermo. – Il programmatore sei tu, Ilex. Smettila di torcerti le dita, e dimmi che cosa stiamo vedendo.

Gorminski spostò diverse volte lo sguardo dai risultati sullo schermo a

parete dello studio e l'immagine computerizzata sull'altro schermo di Ruskin che galleggiava nel campo di gravità zero della sonda medica. Ai margini di quest'ultima immagine, si poteva scorgere Jeaves che si muoveva di qua e di là, curando i controlli della sonda e calcolando i dati che venivano trasmessi agli schermi dello studio. Gorminski percorse zoppicando tutta la lunghezza dello schermo con i dati, e studiò una lista di cifre. Si grattò la testa. – Per quel che posso dire, sembra in buona salute. E a quanto pare anche il rapporto di Ganz era corretto. Ci sono dei leggeri cambiamenti nella struttura ossea del cranio, e nelle costole. Come se un osso fosse stato tolto, e poi sostituito. Sono presenti anche dei rimasugli di tessuto cicatrizzato nel cuore, nei polmoni, nei tessuti interstiziali, e nella pelle.

– E i NAG? – domandò Broder.

Gorminski scrollò le spalle. – Sono ancora lì.

– E questo è tutto ciò che mi sai dire?

– Be', direi che sembra che si sia stabilizzato, proprio come ci aveva detto Jeaves. – Gorminski zoppicò avanti e indietro, studiando le strutture-dati. Premette una leva. – Jeaves, puoi parlare privatamente?

– Certamente – replicò il robot dalla sala medica. – Secondo la mia valutazione, l'ipotesi che ho formulato in precedenza era corretta. È guarito dalle sue ferite con velocità notevole, e il precedente episodio violento sembra dover essere attribuito a una fase di transizione. A quanto pare ha represso ogni memoria di ciò, assieme al tentativo di Ganz di ucciderlo. L'amnesia non è del tutto inaspettata, ed è da porre in relazione con lo stato confusionale nel quale si è presentato la scorsa notte. La attribuirei alle ferite, o all'episodio transizionale, o a entrambi. Potrebbe scomparire. Ma prevedo che il controllo dei NAG si stabilizzerà. Al momento non ho nessun motivo per pensare che non si proverà affidabile. Consiglio quindi di procedere secondo la programmazione originale.

Broder fece una smorfia. Trastullò il medaglione che aveva al collo, poi lo lasciò andare. – Mi stavo chiedendo... Avrà veramente represso quel ricordo, o lo sta solo nascondendo bene? Dobbiamo tenerlo sott'occhio. Gorminski lo osservò per un attimo, poi spinse il pulsante che tagliava fuori il robot dalla comunicazione. – Che cosa c'è? Non ti fidi neanche di Jeaves?

– Mi fido, ma non del tutto. Non mi fido completamente di nessuno. Neanche di te. – Broder passeggiò su e giù, ignorando l'espressione stupita di Gorminski. – E poi, quel robot ha ragione troppo spesso.

– E che cosa c'è di male in questo?

– Uno di questi giorni, lui si sbaglierà. E noi non ce lo aspetteremo.

– Questa non è una dichiarazione molto diplomatica, Stanley – Gorminski tornò al suo scrutinio dei dati. – Avrei pensato che saresti stato felice di non dover mandare tutto all'aria.

– Lo sarei, Ilex. Sarei molto felice... se sapessi. Se solo *sapessi*. Stava ancora scrollandosi di dosso gli effetti dei farmaci sospensori, quando entrò Broder, domandando con tono allegro: – Come ti senti? –

Scrollò le spalle, lisciandosi la camicia. – Be', sarai contento di sapere che sei in buona salute – continuò Broder. – Jeaves dice che hai una leggera commozione cerebrale... quindi sembra che tu avessi ragione. Devi essere caduto, e hai sbattuto il capoccione.

– Ah – Ruskin espirò completamente, mentre i suoi pensieri tornavano lentamente a fuoco. Annuì in un modo che sperò sembrasse sufficientemente casuale.

– Jeaves ti ha somministrato un anti-commozioni, che ti dovrebbe rimettere in sesto abbastanza bene, ma per un po' è meglio che te la prendi con calma. In ogni caso, oggi ce ne torniamo in città.

Ruskin inspirò profondamente. – Allora... il controllo medico è andato tutto bene?

– Assolutamente – Broder lo osservò da vicino. – Se vuoi vedere i risultati...

Ruskin rifiutò il suggerimento con un gesto. – Magari più tardi. – Una domanda aveva già la sua risposta. Era logico che non gli avrebbero mostrato i risultati veri... non se volevano che credesse di aver avuto una semplice commozione cerebrale. Non c'era scopo nell'insistere su quel punto.

– Certo. Bene. – Broder sembrò accettare la sua risposta. – Ah, probabilmente dovresti parlare a Jeaves per fare i bagagli. Partiamo dopo pranzo.

– Va bene.

Broder gli diede una pacca sulla spalla, e lo lasciò solo. Ruskin annuì a se stesso, e si fissò le mani con aria pensierosa. Si toccò l'indice con il pollice, domandandosi il perché di quel piccolo gonfiore che aveva appena notato sull'indice. Chiedendosi perché Broder gli aveva mentito.

– Dimmi qualcosa, Jeaves.

– Ma certo, signore. Se posso – il robot gli fluttuò accanto, ronzando. Ruskin indicò la foresta, fuori dalla finestra. Alle sue spalle, la fontana e la vasca mormoravano, sussurrando fra loro nel cortile. – Che cosa c'è là fuori,

Jeaves? Sul serio.

– Temo di non capire a fondo la sua domanda, signor Ruskin. Là fuori c'è

la riserva forestale. Il cielo. Le montagne. Le ha viste. Ci ha camminato in mezzo. Voleva sapere qualcosa di più specifico?

Ruskin si grattò la basetta destra. – Be', ci sono parecchie cose che non ho visto. Fa finta che io sia solo un turista che viene qua per la prima volta. Il robot si girò su se stesso a mezz'aria, fissandolo. – Ma lei lo è

effettivamente, signore.

Ruskin aprì la bocca, quindi la richiuse.

Gli occhi di Jeaves luccicarono. – Ma fa fatica a ricordare. È esatto?

Esitò. – Diciamo che ci sono dei vuoti. Probabilmente dovuti alla mia... caduta. – Si guardò alle spalle. Apparentemente, erano soli. – Che cosa mi diresti di questo luogo? Di che foresta si tratta? Quali sono le sue bellezze? E

i suoi pericoli? – A parte i tentati omicidi, naturalmente.

– La foresta – disse Jeaves – consiste nel braccio superiore della Riserva di Kandanaro. È la più grande riserva naturale del Mondo di Kantano, ed è una delle tre più grandi in tutti i mondi Nordorientali di Orione. Si ricorda di aver sorvolato la valle del Fiume Slyphus e i Canyon di Mutako al suo arrivo, qualche giorno fa?

Ruskin chiuse gli occhi. In relazione a quei nomi, delle immagini scattarono nella sua mente; ma erano ricordi veri e propri, o aveva solo visto degli ologrammi di quei luoghi?

Il robot indicò fuori dalla finestra. – I sentieri, uno dei quali lei stesso ha seguito, proseguono per centinaia di migliaia di chilometri in mezzo alla natura selvaggia. Se si fosse perso senza un monitor, sarebbe stato molto difficile ritrovarla. Avrebbe potuto proseguire per giorni interi prima di trovare un addetto alla manutenzione dei sentieri o un altro rifugio. Ruskin spostò il capo in maniera curiosa. – Ci sono altri rifugi come questo?

– Be', sì. Diversi governi e diverse organizzazioni posseggono rifugi all'interno della riserva.

– Ma... – Ruskin fece una pausa, mentre gli occhi di Jeaves si inscurivano momentaneamente.

– Mi perdoni – improvvisamente la voce del robot era diventata fredda. – Il signor Broder ha richiesto che concludiamo i preparativi per la partenza. Se non ha ancora preparato i suoi effetti personali...

– Ma certo. Mi può dare una mano?

Il deltacraft lasciò il suolo con un sussulto. Il rifugio si allontanò sotto di

loro, e infine si perse fra gli alberi. Jeaves pilotava, inserito in una presa, seduto davanti a Ruskin e agli altri due, chiacchierando mentre salivano a un'altezza che permettesse un'alta velocità di crociera.

Ruskin ascoltava con un orecchio solo; silenziosamente, osservava il panorama che rimpiccioliva, cercando di ricordare, se il ricordo esisteva da qualche parte nella sua mente, il viaggio di andata. Il contorno grigio e marrone della catena montuosa gli causò un breve ma confuso rigurgito di ricordi, o di spunti di ricordi, nessuno dei quali fu in grado di catturare per più di una frazione di secondo. Quando il rigurgito scorse via, fu come se avesse drenato la sua energia. Sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco i suoi compagni, ma se qualcuno gli avesse parlato, lui non avrebbe sentito nulla. I suoi pensieri erano rivolti all'interno, e giravano futilmente su se stessi.

Fra i suoi effetti personali aveva trovato un piccolo portafogli che conteneva sia la tessera di identificazione personale che quella di lavoro. Si era infilato il portafogli nella tasca interna, intendendo esaminarne i contenuti più tardi. Ora era irritato dalla presenza degli altri, poiché gli impedivano di riflettere sui suoi possedimenti personali. Ma almeno aveva i luoghi e gli indirizzi della sua residenza e del suo posto di lavoro.

Giù da basso, in lontananza, il paesaggio cambiò. Il deltacraft inseguiva il sole, lasciandosi alle spalle fiumi, laghi e montagne... e altri fiumi, come nastri luccicanti stesi a terra. A quanto pareva la loro destinazione si trovava dall'altra parte del continente. Stavano inseguendo il sole, ma il sole stava vincendo la gara. Stava diventando rosso ed enorme, mentre calava all'orizzonte davanti a loro. L'ultimo ricordo che ebbe fu quello dello sguardo imperscrutabile di Jeaves, sostituito poi, con un brivido di paura, dal globo color cremisi del sole che si gonfiava dietro fasce di nuvole polverose, che si gonfiava come se minacciasse di ingoiarli tutti nella sua fornace di fuoco e di fumo.

5

La stella ardeva, ribolliva e fumava. La stabilità era in bilico, mentre l'equilibrio delle energie si avvicinava gemendo alla catastrofe. La temperatura e la densità variavano, scivolando mentre avvenivano le ultime fusioni, le più calde. Getti e spruzzi di gas ionizzati esplodevano dalla superficie della stella come fiocchi e bandiere che danzavano nella brezza cosmica. La stella stava inevitabilmente fluttuando verso la sua morte... più

veloce di quanto non si rendesse conto.

E, al centro della stella, c'erano degli invasori.

Fasci di spazio distorto si erano insinuati in maniera invisibile giù per gli strati convettori, scivolando verso il nucleo, verso il centro della massa. Fasci di spazio distorto avevano filato la loro tappezzeria mortale... stringendo e strozzando, versando calore e carburante nelle fiamme. Migliaia di valori variavano, cambiando a velocità inesorabile. Mancavano pochi momenti al collasso che avrebbe lacerato lo stesso tessuto dello spazio.

E le mani di Ruskin erano sui comandi, che guidavano e incanalavano l'esplosione...

L'atterraggio fece sussultare il mezzo, e la visione evaporò. Ruskin si rese conto improvvisamente che Stanley Broder gli aveva rivolto la parola. Stava annuendo per assentire, sebbene non avesse la minima idea di ciò che aveva detto.

Ma dove erano andati a finire Jeaves e Gorminski? E questo non era il deltacraft....

I suoi pensieri si ritrassero in una nebbia grigia.

Attraverso la nebbia, una stella rossa bruciava, luminosa; un'immagine complessa che roteava, si avvicinava, procedeva a ritmo accelerato, riempendo uno spazio simulato con una vasta matrice di dati. L'immagine lo aveva portato fuori dall'oscurità, come un lampo che illuminava un ricordo. Quale ricordo?

Il suo posto di lavoro. L'Istituto Frontiere Associative.

L'immagine scomparve mentre la sua mente si liberava. Ora era a terra, e stava viaggiando attraverso le vie di una città su un auto-taxi. Sbirciò fuori dal finestrino, rabbrividì, e diede un'occhiata all'orologio. Che diavolo...?

Erano passate diverse ore da quando erano partiti dal rifugio. Che cosa era accaduto durante il volo? Non riusciva a ricordare nulla. Doveva aver perso conoscenza. Eppure Broder sedeva tranquillo al suo fianco, come se niente fosse andato storto. A quanto pareva, stavano conversando. A un certo punto, dovevano essere atterrati, trasferendosi poi in quel veicolo, entrando in città

(quale città?); e Jeaves e Gorminski dovevano essere andati per la loro strada. Non aveva nessun ricordo di tutto ciò.

Broder si voltò verso di lui. – Tutto bene, Willard?

– Certo. Perché? – sfrecciarono davanti ad alcuni uffici governativi, immersi nella luce del crepuscolo.

– Per un attimo mi sei sembrato un po' strano.

Ruskin guardò fuori dal finestrino. Tutto gli sembrava vagamente familiare. – Sto bene – disse. – Sono un po' stanco, immagino. Broder annuì. – Ti abbiamo parlato troppo, credo. Be', sarà meglio che te ne vada a dormire presto. Domani vorrai essere in forma, per tornare al lavoro.

Ruskin annuì, domandandosi quale fosse esattamente il suo lavoro. –

Grazie, farò proprio così. – Socchiuse gli occhi, come perso nei suoi pensieri. Magari qualche punto di riferimento gli avrebbe fatto scattare un ricordo di quella città. L'architettura era ricca di guglie e di obelischi: *Minora Cayla*?

Mentre gli isolati di palazzi scorrevano, lui entrò e uscì in continuazione dal suo fantasticare, appena cosciente della presenza di Broder sul sedile accanto a lui. Si immaginò un uomo che camminava attraverso una pianura, osservando gli occasionali agglomerati di alberi sulle collinette silenziose, chiedendosi in che luogo si trovasse e dove fosse andata a finire tutta la gente. Il sole stava tramontando sulla pianura, e solo il vuoto e la solitudine lo attendevano nella notte.

– Ecco, Willard; ti aiuto con la tua borsa.

Ruskin sbatté le palpebre. L'auto si era fermata davanti a un edificio di mattoni rossi. Osservò la struttura e annuì. Il suo palazzo? – Non preoccuparti

– disse. – Me la cavo da solo.

– Sei sicuro? – gli occhi di Broder erano penetranti, fissati nei suoi. Ruskin avvertì un leggero brivido. – Sì. Grazie per il passaggio. Broder gli strinse la mano. – Be'... allora okay. Willard, abbi cura di te stesso. Io vado fuori-pianeta per un paio di giorni, quindi non so quando ci rivedremo. Ma in ogni caso, è stato un piacere. E mi raccomando, prenditela con calma per un certo tempo.

Ruskin annuì, estrasse la sua valigia dal portabagagli, e attese mentre lo sportello si chiudeva con un sibilo. – Già. Grazie di tutto. – Esitò un attimo, ma non riuscì a pensare a nient'altro da dire. Broder annuì, e con un cenno della mano si allontanò.

Inspirando profondamente, Ruskin si avvicinò all'ingresso dell'edificio. Sentì un formicolio di vaghe associazioni. Prima ancora di toccarla, sapeva già che la porta d'ingresso non era automatica; eppure non ricordava esattamente l'edificio in se stesso. In qualche angolo ammuffito del suo cervello, gli sembrava di essere già stato in quel luogo. Ma abitava veramente lì? Magari Broder lo stava controllando, e lo aveva lasciato di proposito all'indirizzo sbagliato. Ma il suo intuito gli diceva che non era così. Era

ancora perplesso; non capiva per quale motivo Broder gli avesse mentito, al rifugio, o perché lo avesse lasciato poi lì con tanta casualità. Ma qualunque cosa fosse accaduta durante il volo, doveva essere stato abbastanza convincente nel dare l'immagine di una persona sana. Sospirò. Magari la scena non era ancora finita.

L'indirizzo sulla porta d'ingresso, 92 Alpha Boulevard, era lo stesso che era scritto sulla carta d'identità che aveva trovato nel suo portafogli. Premette il palmo della mano sul pannello accanto alla porta interna, e la serratura scattò. Aprì la porta ed entrò.

Il corridoio era deserto e silenzioso. Pareti beige, e moquette verde. Da che parte? Estrasse il portafogli dalla tasca interna, ed esaminò nuovamente la carta d'identità. Appartamento 404. Alzò lo sguardo, e si rese conto che aveva già oltrepassato l'ascensore, e si stava dirigendo verso le scale. Sembrava che le sue gambe sapessero dove stavano andando. Sentì i muscoli tendersi in maniera familiare, mentre saliva.

Il corridoio del quarto piano aveva la moquette color ruggine. *Sì*. Oltrepassò due porte sulla sinistra prima di giungere alla 404. Dopo un lungo momento di esitazione, premette il palmo sulla piastra-serratura. La serratura scattò, e la porta si aprì lentamente verso l'interno. La stanza era immersa nel buio completo. Nessuna luce si accese quando entrò, nemmeno quando chiuse la porta alle sue spalle. Per un attimo, rimase semplicemente in piedi nella totale oscurità, senza respirare. Lasciò cadere la sua valigia, e il suono che provocò cadendo sul tappeto fu quanto bastava per fargli buttar fuori il fiato.

– Salve, Willard.

Inspirò seccamente, poi buttò fuori l'aria con un anelito. Sbatté le palpebre nell'oscurità. – Max! – esclamò, scoppiando quasi a ridere, mentre il ricordo cosciente seguiva il suo riflesso.

Una risatina lo fece sorridere. – Sono felice che tu sia ritornato sano e salvo

– disse la voce.

Ruskin annuì nell'oscurità. Max... *Tokandro Ali'Maksam*. Il nome del suo amico si profilò nella sua mente come diamanti luccicanti nello spazio.

– La luce non mi farà male agli occhi – disse Ali'Maksam.

Ruskin fece una smorfia. – La lascerò spenta – disse a bassa voce. – Voglio che tu sia a tuo agio, quando vieni a farmi visita. – I suoi occhi stavano già

iniziando ad adattarsi all'oscurità, che non era totale. Gli scuri erano ben chiusi, ma da qualche parte nella stanza diodi verdi diffondevano tracce di luce. Probabilmente si trattava dell'impianto musicale. Nella fioca luminosità, riusciva quasi a intravedere la sagoma snella del suo amico, seduto nella posizione del loto nell'angolo del salotto.

– Come desideri. Ti ringrazio.

– È da molto che aspetti?

Per un attimo, Max non rispose. Ruskin valutò il silenzio, e si rese conto che il ricordo del suo amico era solo parziale; riconosceva Max come uno potrebbe riconoscere il suo libro preferito dalla vecchia copertina, senza essere in grado di ricordarne il contenuto. Max era un suo amico; era un tele'e-Logoth, uomo serpente e studioso di Logos-Kwatrn. Era una creatura notturna che, senza protezione, non poteva tollerare la luce. In quel momento, Ruskin non riusciva a ricordare altro di lui.

Che diavolo di storia... Era quasi sicuro che Max fosse il suo migliore amico.

– Sono stato abbastanza produttivo mentre aspettavo – disse Max, non rispondendo esattamente alla sua domanda. Il logothiano si esprimeva enunciando le sillabe una per una, con equilibrio e chiarezza.

– Bene. Mi dispiace di essere stato lontano... così a lungo. Io...

– Willard, non hai bisogno di scusarti per il tempo che hai passato in rinnovamento e in riflessione.

Riflessione. Era questo che stavo facendo? Un sorriso attraversò il viso di Ruskin, mentre il ricordo di una conversazione di tanto tempo prima gli saltava alla mente. – Sei sempre stato più bravo di me a giustificare il tempo perso.

– E tu sei sempre stato più bravo di me a sottovalutare occupazioni che non soddisfano i tuoi valori etico-lavorativi – rispose Max, con appena una leggera inflessione di umore logothiano nella voce.

Ruskin ridacchiò assieme a lui. Le loro voci riempirono l'oscurità con un piacevole calore, come un'invisibile fuoco scoppiettante. La sagoma esile e spettrale di Max oscillò leggermente con la risata, come la cima di un albero appena visibile nell'oscurità. Ruskin avrebbe potuto accendere una luce rossa per vedere meglio Max, ma non valeva la pena di preoccuparsi. Con cautela, si avvicinò al centro della stanza, quindi si sedette sul tappeto con le gambe incrociate, a un paio di metri di distanza dal suo amico. – Per quanto tempo sono stato via? – chiese, parlando lentamente.

– Hai perso il conto? – domandò Max.

Ruskin scrollò le spalle. – Il tempo vola quando sei... – la sua voce vacillò.

– Mi sento un po'... a disagio, Max. È stato uno strano viaggio.

– Ah.

Mentre stavano lì in silenzio, uno davanti all'altro, Ruskin si domandò

perché non gli raccontava semplicemente tutta l'incredibile storia. E poi si rese conto del motivo: Perché qualcuno aveva tentato di ucciderlo, ecco perché. E tutti gli altri gli avevano mentito. Come diavolo faceva a sapere di chi si poteva fidare? *Pensava* che Max fosse suo amico. Eppure... I suoi occhi si stavano lentamente adattando all'oscurità, come avevano fatto nella foresta la notte precedente. (Si trattava veramente della notte scorsa? Gli sembrava fossero passati secoli da allora.) I raggi sottili dei diodi smeraldini sembrarono diventare più luminosi, e gradualmente iniziò a distinguere le caratteristiche della stanza in cui si trovavano. Alla sinistra di Max c'era una strana forma meccanica; la osservò per una trentina di secondi prima di rendersi conto che si trattava di una macchina universale per la ginnastica. Si domandò se fosse una cosa che usava spesso.

– Sei stato via per sei giorni – sussurrò Max. – Non potevi prendere più

tempo dal tuo lavoro.

Ah. Allora il suo lavoro era urgente? Ruskin fece una smorfia, felice che l'oscurità nascondesse le sue emozioni. Ma era così? Ali'Maksam era dotato di poteri enfatici...

– Willard.

Sbatté le palpebre. – Si? – Naturale; l'oscurità non nascondeva nulla a Max. A che cosa stava pensando?

– Hai bisogno di stare un po' da solo, non è vero?

– Be', io...

– Ti capisco perfettamente. Ma prima che io me ne vada, posso farti una domanda, per la pace della mia mente?

Ruskin inspirò con dolore. – Ma certo. – In effetti era così; aveva bisogno di tempo per pensare, di sondare le fangose profondità della sua memoria. Tuttavia, Max era il suo unico legame. Gli dispiaceva che l'uomo-serpente se ne andasse.

Lo sguardo di Max sembrò quasi rilucere nell'oscurità. – Volevo solo domandarti...

– Si?

Max emise un sospiro sibilante. – Hanno mantenuto le loro promesse nei tuoi confronti?

– Hanno...? – La sua mascella sembrò serrarsi fra tensione e incertezza. –

Chi ha mantenuto *che cosa*...?

Max ammiccò con calma, con entrambi gli occhi. – Come temevo –

sussurrò, la sua voce come quella di una foglia secca spinta dal vento.

– Temevi che cosa? – domandò Ruskin. – Max?

L'esile profilo del logothiano si voltò nella semi-oscurità. – Mi dispiace. Non avrei dovuto allarmarti. Devo riflettere su alcune faccende prima di poter parlare con cognizione.

– Che cosa intendi?

Sbatté nuovamente le palpebre. – Willard, ti devo fare una domanda: ti fidi di me?

– Be', io... – incespicò sulle parole. – Sì. Certo che mi fido.

– Allora ti parlerò ancora, quando sarò qui di persona. Quando saprò di più. Non oserei mai dire la cosa sbagliata in questo momento, rischiando di metterti inutilmente in stato di allarme. Nel frattempo...

– Max, dimmi che cosa sta succedendo!

– Appena potrò, Willard – il logothiano sembrava ansioso. – Dobbiamo incontrarci presto, a quattr'occhi. Ma fino a quel momento, per favore, abbi cura di te stesso! – La sagoma serpentina si inchinò davanti a lui, e quindi si dissolse nell'oscurità.

La bocca di Ruskin si spalancò. Sbatté le palpebre nel buio, cercando invano di individuare la sagoma del suo amico. Scomparsa. Aveva parlato a nient'altro che un'immagine virtuale. Max non era mai stato lì. *Immagine virtuale*...

Ma certo. Come aveva fatto a dimenticarsene? L'abilità di Max nel proiettare immagini virtuali di se stesso era stato soggetto di molti scherzi nei primi anni della loro amicizia.

Se poteva dimenticarsi questo, quante cose si era dimenticato?

– Stanza – disse a bassa voce, coprendosi gli occhi. – Accendi le luci. Molto lentamente, per cortesia.

Esplorando la sua abitazione, si sentì come un adulto che ritorna a un vecchio rifugio di quando era bambino. L'appartamento gli riservava un sacco di scoperte e di enigmi; oggetti del suo passato che gli riportavano alla mente frammenti di memorie, o, più di frequente, lo frustravano per la sua inabilità a mettere assieme i vari frammenti. L'appartamento era piccolo e pulito, e le

pareti erano adornate con olomurali e fotografie permanenti che tendevano sull'astronomico e sull'astratto. Nessuna delle foto aveva come soggetto esseri umani. Nel salotto c'era un tappeto spesso color rosso vino; il divano aveva una fodera di stoffa grezza color grigio-cenere, e c'erano due poltrone di tessuto liscio color crema. Le console e le mensole erano tutte di legno con smalto trasparente. Nel complesso la stanza aveva un aspetto confortevole, ma per niente pretenzioso. A quanto pareva, doveva guadagnare una cifra più che rispettabile.

Accese l'impianto musicale, e gli disse di suonare l'ultimo pezzo che era stato ascoltato. Lo riconobbe subito; una sintesi sfacciata e fluida di orchestrazioni in Josephon-mode. Canticchiò il contrappunto mentre ispezionava libri e i dischi di dati sugli scaffali. I libri erano quasi tutti romanzi o libri di poesia; i dischi erano etichettati con titoli ambigui e numeri. Forse avevano a che fare con il suo lavoro. Chiuse gli occhi. La musica, o qualcos'altro, gli impediva di concentrarsi. Si allontanò dagli scaffali, entrò in cucina e regolò il cuoco automatico affinché gli preparasse la cena. Da un armadio colmo di pranzi pronti selezionò un pranzo a base di pesce e formaggio, lo infilò nel cuoco, e prosegui con la sua esplorazione. La camera da letto era fornita di letto varigrav a una piazza e mezzo. Frugò

fra gli armadi e i vestiti appesi, non riconoscendo quasi nulla, tranne che un pullover color borgogna che gli saltò all'occhio talmente all'improvviso da lasciarlo senza fiato. Lo tirò fuori. Sembrava pulito e, quando fece per provarselo davanti allo specchio, si rese conto che era troppo piccolo per lui. Perplesso, lo rimise al suo posto, poi si guardò nuovamente allo specchio, mettendo a fuoco se stesso, questa volta. Ora non c'era più alcun segno della sua ferita alla testa, e Jeaves aveva dato un taglio perfetto ai suoi nuovi capelli. Ci passò le dita in mezzo, sentendone la morbidezza e la finezza. Scosse il capo, e tornò in cucina. L'odore del pesce che cuoceva gli fece girare la testa, non tanto per la fame quanto per i ricordi, o per i frammenti di ricordi. *Un parco vicino a un fiume; una cena all'aperto in una sera d'estate, con una donna...*

Quale donna? Fruga nel passato...

Il ricordo era scomparso.

Con riluttanza, tornò in salotto. Forse era tempo di fare ciò che stava cercando di evitare. Guardò il pannello del suo computer con i suoi moduli pensanti. A quanto pareva, possedeva una certa quantità di potenza cogitativa nella sua casa. Per il suo lavoro? Possibile; ma poteva anche trattarsi di

schedari personali: diari, ritagli, album fotografici. Infilandosi nel sedile del sistema cogitativo, accese il computer e chiamò la voce "schedari personali". O perlomeno ci provò.

Il computer lo informò che quegli schedari erano chiusi.

– Allora aprili – disse.

– Per favore, appoggi la testa per identificazione schema cerebrale – rispose la console.

Perplesso, ubbidì. Aveva schedari così importanti?

– Identificazione errata – disse il computer. – Fornisca il suo nominativo, per favore.

– Willard Ruskin! Dovresti saperlo!

– Il suo schema cerebrale non combacia. Voglia cortesemente desistere dal tentare di visionare gli schedari in questione. Se ripeterà il tentativo, verrà notificato alle forze di polizia.

Che diavolo...? Frustrato, si alzò dal sedile. Iniziò a passeggiare su e giù per la stanza. *Il suo schema cerebrale non combacia*. Era in casa sua o non lo era? Gli cadde lo sguardo sulla macchina per gli esercizi ginnici. Con un sospiro, ci si infilò, fissandosi le cinghie attorno ai polsi e alle caviglie e prendendo in mano le manopole. Iniziò a muoversi lentamente, muovendo le gambe con spinte morbide, per poi passare gradualmente ad allungare anche i muscoli delle braccia e della schiena. Sebbene lui non si ricordasse di aver mai usato quella macchina, i suoi muscoli sembravano invece ricordarlo. Si adattarono ai movimenti automaticamente, dapprima con scioltezza, e poi spingendo sempre più forte, finché non iniziò a sbuffare per lo sforzo. Iniziò a sudare; la fatica andava e veniva e, sebbene il suo respiro fosse frequente, si sentiva come se potesse andare avanti per sempre.

Infine, fermando la macchina, rimase seduto per alcuni istanti per riprendere il fiato, poi tirò la leva di rilascio e si alzò in piedi. La sua mente era carica di *déjà vu*. Una cena accanto al fiume, con una donna... Inalò gli odori della cucina, cercando di ricatturare quei ricordi, ma non ci riuscì. Portandosi la cena in salotto, rimase seduto a fissare l'unità dei moduli pensanti. I rilevatori della porta d'ingresso l'avevano lasciato entrare, ma senza dubbio i rilevatori del sistema cogitativo erano molto più sofisticati, più sensibili.

La domanda doveva essere posta ancora una volta: era lui realmente Willard Ruskin?

Mentre consumava la sua cena, ebbe l'impressione che il computer lo

fissasse con un occhio minaccioso e instancabile.

INTERLUDIO

Luminoso aveva sognato.

In realtà, esso non sapeva esattamente che cosa significasse sognare... e in effetti trovò il fatto assai bizzarro. Eppure era proprio questo che stava facendo. Immaginando. Come faceva a vivere qualcosa all'interno di una stella? Eccetto la stella?

Luminoso aveva sognato.

Aveva sognato che altri erano venuti a lui, passandogli attraverso come oggetti della grande oscurità, oggetti forse muniti di pensiero, ma non di anima. Era accaduto tutto talmente in fretta che Luminoso non riusciva bene a giudicare, tranne che per quell'istante, un tempo molto minore di quello necessario per scagliare un lampo nell'oscurità, in cui Luminoso aveva avvertito la presenza di qualcosa di estraneo al suo essere.

Nel suo essere.

Qualcosa di estraneo alla stella.

C'erano altri, per esser sicuri. C'era Vicino, e c'era Piccolo; ma sebbene cantassero un poco, e confortassero Luminoso dall'oscurità, essi non pensavano, come pensava Luminoso. Vi erano ancora altri al di là, ma erano lontani

e piccoli

e non luminosi

come lo è Luminoso

Ora era accaduto diverse volte, la consapevolezza di qualcosa di strano. C'era una tensione e un calore che non andavano bene. Luminoso era vecchio, e la saggezza non gli mancava. Luminoso aveva conosciuto vite e aveva conosciuto morti. Di altri, di molti altri. La morte di Luminoso era forse più vicina del desiderio, più prossima della speranza. Ma Luminoso cantava ancora, e ancora ascoltava la musica degli altri, delle stelle. Luminoso viveva e sapeva. Sapeva ciò che era reale.

E ciò che non lo era.

Questa cosa, questa sensazione che avesse toccato altri fuori dalla notte, che li avesse toccati nell'istante in cui erano fuggiti, era un incantesimo dell'immaginazione.

Luminoso aveva sognato.

6

Era il Trentaquattresimo Congresso di Astrofisica InterOrionico, e un uomo dalle gambe incredibilmente sottili proveniente dalla Cintura Minore di Arkham stava facendo un discorso a proposito di alcuni aspetti dell'evoluzione stellare relativa alle supernove sequenza-Reinhart di Tipo Uno. Ruskin stava tentando di ascoltare ciò che l'uomo diceva. I suoi sforzi tuttavia erano vani, grazie alla presenza di un vicino gruppo di scissionisti Triunitari; un trio connesso composto da una femmina umana, una femmina mandorana in fase bipede, e un maschio-operaio thresko, i quali si lamentavano ad alta voce per una vertenza procedurale approvata nella sessione del giorno precedente. Ruskin tentò di allontanarsi da loro in mezzo alla folla, abbastanza distante da poter sentire ciò che diceva l'oratore, perché stava giusto raggiungendo il punto in cui...

– Autorizzazione negata – disse una voce, molto più vicina.

Con un tremolio, gli schedari del fotodiario scomparvero. Lo schermo si inscurì.

Ruskin sbatté le palpebre, riprendendo fiato. La sua voce gracchiò: –

Aspetta! Torna indietro! Riapri quegli ultimi schedari! – Cosa stava accadendo? Che cosa stava facendo? In qualche modo era riuscito a inserirsi nei suoi schedari personali dei moduli pensanti.

Ma come? C'era una frase-codice? Aveva perso di nuovo conoscenza?

Il computer rispose: – Non è autorizzato ad accedere a questi schedari. Non ci riprovi.

Strinse gli occhi e inspirò profondamente. Non autorizzato. Eppure li aveva appena visti.

Che cosa mi sta succedendo? Buttò fuori l'aria e cercò a tastoni il suo bicchiere di vino. La sua mano tastò, ma trovò solo vuoto. Sbatté le palpebre, abbassando lo sguardo. Era seduto sul tappeto, nudo, e la sua cena non era in vista, neanche un bicchiere vuoto. Aveva già pulito tutto? *Ma certo. E te ne sei andato a letto*.

Fissò instupidito il suo corpo, domandandosi per quale motivo fosse nudo. Si era spogliato per andare a letto. *Allora da quanto tempo è che...?* Diede un'occhiata all'ora e fu stupito nel constatare che erano le cinque del mattino passate. *Ma avrò dormito almeno un pochino?*

Doveva uscire presto se voleva andare al lavoro... o perlomeno all'indirizzo scritto sulla sua tessera di riconoscimento. Il pensiero gli mandò un brivido lungo la spina dorsale. Non poteva andare avanti così per sempre. Prima o poi, doveva cercare di trovare aiuto. Ma come, e da chi? *Qualcuno*

ha tentato di uccidermi. Di chi mi posso fidare? Avrebbe riconosciuto qualcuno al suo posto di lavoro? Sarebbero tornati i ricordi? Altrimenti... che cosa? Max aveva promesso di farsi vedere quando ne avrebbe saputo di più. Sperò che quel momento venisse presto; lo sperò disperatamente.

Era inutile cercare di riaddormentarsi; e in verità, aveva anche leggermente paura di provarci, paura di lasciare andare la sua conoscenza. *Ma chi era la persona che era in grado di aprire quegli schedari?* Sospirò, alzandosi in piedi. Tanto valeva che si vestisse e andasse al lavoro presto. Mentre si vestiva notò ancora la protuberanza sull'indice, ma la ignorò

finché non fu uscito dall'appartamento, da questo si incamminò fino alla fermata della metropolitana più vicina, e salì sulla prima vettura che gli sembrò giusta. Dato che era in anticipo, non aveva la preoccupazione di sbagliare strada andando nella direzione opposta; tanto aveva l'indirizzo, e parecchio tempo per riprovare. Ma l'intuito gli diceva che il suo corpo avrebbe ricordato la strada per l'ufficio.

Mentre attraversava la città con la metropolitana, si ritrovò a toccare ripetutamente con l'unghia del pollice il piccolo bozzo che era spuntato sull'indice. Non era cresciuto dal momento in cui lo aveva notato per la prima volta, al rifugio (aveva circa le dimensioni di una puntura di zanzara) ma sembrava essere diventato più duro, come se un pallino da caccia si fosse inglobato sotto la pelle. Si domandò se non potesse essere una cosa da controllare, ma poi si ricordò il chek up medico al quale si era sottoposto al rifugio. Se si trattava di qualcosa di pericoloso, senza dubbio Jeaves lo avrebbe reciso, o per lo meno lo avrebbe informato.

A meno che non ci fosse qualche motivo per non farglielo sapere. Sospirò, e osservò il paesaggio cittadino dal finestrino, che sfrecciava accanto mentre la vettura passava in mezzo alle guglie. La vista gli sembrava familiare, eppure si sentiva come se lo stessero guidando in un sogno. Presumibilmente, avrebbe sentito la necessità di scendere al momento giusto. Da quel punto di vista, la città offriva un panorama da togliere il fiato, con il sole rosso dorato che brillava all'orizzonte orientale, riflettendosi sulle torri e sulle guglie. Rabbrividì mentre la visione del giorno prima tornava alla sua mente:

Un sole catturato nell'attimo che precede la sua morte, il suo collasso; un'esplosione che avrebbe vomitato materia stellare a distanza di anni-luce... La visione era talmente vivida nella sua mente, che, nell'attimo in cui vi rimase, il suo cervello aveva trasformato il panorama esterno in una città di

vetro, un attimo prima della conflagrazione. Si massaggiò gli occhi finché

l'immagine fu sostituita da macchie di colore sulle sue palpebre. La vettura stava rallentando, avvicinandosi a una stazione a mezz'aria. Alcune persone si alzarono per uscire. Ruskin osservò la piattaforma con aria incerta, poi balzò

fuori proprio mentre le porte stavano per chiudersi.

Una passatoia vetrata lo portò silenziosamente all'edificio più vicino, al cinquantesimo piano. L'atrio era praticamente deserto. Mancava ancora almeno un'ora all'ora di punta. Un elenco che luccicava a mezz'aria gli forni il nome che stava cercando. Si trovava al sessantaquattresimo piano. Prese l'ascensore più vicino.

Istituto Frontiere Associative. La porta si aprì quando appoggiò la mano sulla placchetta, e l'odore di infuso di erbe gli riempì le narici. Mentre entrava nell'ingresso, fu quasi costretto a chiudere gli occhi; nella sua mente la camera apparve con grande chiarezza; una scrivania di vetro fumé alla sinistra, una donna dagli occhi scuri di nome Fariel seduta alla scrivania, e un'olopittura del centro galattico che riempiva tutta la parete destra della stanza.

Per un attimo, i suoi occhi faticarono a mettere a fuoco. La stanza era deserta, e l'olopittura era spenta. Ma, nello stanzino appena dietro la scrivania, stava fumando una teiera di infuso aromatico di erbe. Versò una tazza, e si incamminò nella zona degli uffici, cercando di pensare a chi potesse trovarsi lì a quell'ora; qualcuno che conosceva, magari. Non gli venne alla mente nessun nome.

Gli uffici erano disposti a raggiera. Trovò il suo alla fine dell'ultimo corridoio sulla sinistra. Su una piccola piastra di cromo e carbonio era inciso il nome *Willard J. Ruskin*. Toccò la piastra con una smorfia e provò ad appoggiare il palmo sulla serratura. La porta scorrevole si aprì. Il suo ufficio assomigliava per metà a un guscio d'uovo, per metà un abitacolo di aereo. La parete ricurva era disadorna, e la scrivania non era altro che la continuazione della curvatura della parete stessa. Tuttavia, c'era una poltrona girevole costellata di tastiere, di controlli di interfaccia e di lenti di proiezione olografiche. Appoggiò la tazza sulla scrivania e fece scorrere una mano sulla superficie liscia e pulita. Diversi punti si illuminarono mentre ci passava sopra la mano, e una sezione ruotò silenziosamente, mostrando una serie di dischi-schedari, di libri rilegati e di blocchetti per gli appunti. Iniziò a estrarre materiale a caso, e poi si bloccò, toccando i dorsi di alcuni libri. Sentì come

un formicolìo familiare nella sua mano, come un'ondata di energia elettrostatica che saliva per il suo braccio, che sembrò riempirlo completamente, mentre il suo respiro si fermava. *Che cosa...?* Fece scorrere le dita sulle etichette dei dischi, e il fiato gli si bloccò del tutto. C'era qualcosa in lui che voleva uscire fuori, e forse la chiave era proprio lì. Ma dove?

Chiuse gli occhi ed estrasse una mezza dozzina di dischi-schedari, oltre ai blocchi che aveva già toccato. Li dispose davanti a sé e guardò i vari titoli. Andavano da un volume logoro intitolato *Appunti di Progetto-Politici*, a un disco dati con su scritto *IPER Spazio/IPER Profitti*, fino a un altro intitolato *Fattori Gravimetrici nelle Interazioni in Spazi-K Vasti*. Con una smorfia, aprì

il blocchetto. Era pieno di appunti scritti a mano e di foglietti stampati. Non trovò nulla di familiare in ciò; non riusciva a stabilire se la scrittura fosse la sua. Ma mentre sfogliava alcuni appunti sul conflitto politico fra l'Alleanza Auricle e la Triunità di Tandesko, sentì un'improvvisa ondata di calore, e gli vennero alla mente sensazioni di ira.

Qualcuno aveva tentato di difendere l'indifendibile: la ipotesi che i mondi di Tandesko avessero per qualche verso un'elevata posizione morale per via dei loro collegamenti interrazziali... l'ipotesi che la politica di "accresciuto libero scambio" dell'Alleanza Auricle potesse in qualche modo portare a influire negativamente in maniera involontaria sull'economia di pianeti colonizzati più deboli...

Chiudendo il blocco, si sedette sulla poltrona del computer e infilò i dischi nelle apposite fessure. Appoggiò le braccia sui braccioli, chiuse gli occhi, e inspirò profondamente. Se il suo corpo ricordava – se il sistema lo avrebbe permesso...

Le sue mani trovarono i pulsanti di controllo. L'appoggiatesta si aggiustò

da solo, cullandogli il cranio. Spingendo due dei pulsanti con due dita, contò

fino a tre e aprì gli occhi. L'ufficio stava diventando buio, e gli oloproiettori iniziavano ad accendersi. Le pareti scomparvero, e si ritrovò circondato da uno spazio colorato fra il rosso e l'arancio. Si trovava al centro di un reticolato sferico, tracciato molto finemente, che dava dimensione allo spazio, estendendosi all'infinito. Uno spazio di lavoro cogitativo vuoto. Mosse ancora le dita, e uno dei due dischi (non fece caso al titolo) entrò in memoria.

Sulla parte bassa del reticolato, apparve un titolo: *Deformazione dello spazio-K attraverso Connessioni di fili di distorsione Ultralunghi. Studio su*

Progetto di Riferimento. Classificazione: Segreta. Lesse il titolo per tre volte. Non sapeva bene che cosa significasse. Ma faceva suonare qualche campanellino nella sua testa: si trattava di qualcosa che doveva sapere?

– Aprire lo schedario per lettura – mormorò. Pregò di avere fortuna. Se il sistema che aveva a casa non aveva confermato la sua identità, chissà cosa avrebbe fatto questo?

– Presentare attuale carta d'identità e impronta della mano – sussurrò una voce sintetizzata. Ubbidì. – Schedario aperto – disse poco dopo il computer.

– Bentornato, Willard.

– Grazie – mormorò, leggermente sorpreso. Allora il sistema di sicurezza di casa sua era più affidabile del sistema del suo ufficio? O forse meno affidabile?

Non ebbe tempo per pensarci su. Lo spazio attorno a lui si stava riempendo di diagrammi e di cifre, e un'altra voce, una voce da insegnante, provvedeva al commento. Usò i pulsanti per mettere in rilievo certi punti, per accelerare e rallentare il movimento, per dirigere il commentatore sui punti di suo interesse. Tutto il materiale gli era vagamente familiare, come fosse una materia che aveva studiato e poi dimenticato. Presto perse la cognizione del tempo, ed ebbe dimenticato tutto, eccetto il reticolato e l'incredibile quantità

di fatti, e la voce: – ...*Il progetto di riferimento richiede un processo avviluppante di fili di distorsione in spazio-K per una distanza di cinque anni-luce in una configurazione di collaudo. Non verrà fatto alcuno sforzo per trasmettere oggetti materiali attraverso la connessione; tuttavia, verranno effettuate misurazioni della deformazione spaziale sul luogo da apposite stazioni di controllo automatizzate. L'applicazione di schemi più*

ambiziosi dovrà attendere l'analisi dei risultati dei collaudi, da effettuarsi con la metodologia delineata da Rumley e Thompson all'appendice C di questo progetto...

Un enorme grafico lo avvolse, tanto affascinante quanto sconcertante. Passò avanti.

– ...*Rapporto Cinque, su collaudo di progetto di riferimento a sessanta anni-luce. Seguono risultati determinati attraverso collaudo con linea temporale compressa, nonché sottoposta a ulteriori restrizioni imposte dal Comitato del Bilancio del Consiglio Scientifico dell'Alleanza...* Spinse i pulsanti per saltare nuovamente avanti...

...e le due persone dalla parte opposta del tavolo lo fissarono. Sbatté le palpebre, cercando di nascondere il suo enorme stupore.

– Be', avanti Willard; fallo – disse un giovanotto biondo.

– Faccio che cosa? – sussurrò

Ruskin. *Non era possibile...* Un altro annebbiamento?

Il giovanotto rise e indicò uno schermo olografico nel quale guizzava un'immagine confusa. – Proprio adesso che stavi arrivando alla parte interessante, hai fatto saltare l'immagine! È così che ci fai vedere che cosa hai combinato durante le tue vacanze?

Ruskin fece una smorfia osservando l'immagine sfasata, e si rese conto di avere le mani sui comandi dei proiettori della sala conferenze. – Oh – disse. L'altra persona, una donna alta con capelli vaporosi e occhi enormi, stava scuotendo il capo. – Be' mi aspettavo che non ce l'avessi ancora fatta, Willard. Ma perché non ce l'hai detto subito, invece di farci sorbire tutta questa trafila? So che sei sotto pressione per il tempo, ma questo mi sembra un po' esagerato!

Ruskin deglutì, cercando di fermare il tremore delle sue mani. – Io... io *avevo* qualcosa lì. Ma non credo di essere in grado di... – trastullò inutilmente i comandi. – Devo aver sbagliato qualcosa nel trasferirlo – borbottò. Ma era una menzogna bell'e buona, o aveva veramente avuto qualcosa da mostrare?

Che diavolo stava facendo mentre la sua mente cosciente era chiusa in un armadio da qualche parte? E chi era questa gente? Arrossendo in viso, spense la proiezione e decise di tentare la fortuna. – Nelly, per quando hai bisogno di vederlo? – Il nome gli era venuto alla mente così; non sapeva bene a quale dei due appartenesse, ma era certo che si trattasse di uno dei due. Ma non appena lo disse, ebbe la netta sensazione di aver fatto qualcosa di sbagliato. Seguì un lungo silenzio, e il giovanotto divenne rosso come un peperone. Fu la donna a rispondere, e il suo tono era di rimprovero: – Non è lui che ne ha bisogno; sono io. Come ben sai. – Il suo sguardo passò dal giovanotto a Ruskin. – Me lo dovrai consegnare in una settimana, al massimo. Il viso di Ruskin avvampò, mentre cercava di capire dove aveva sbagliato. Questo era un incubo; era assurdo; doveva confidarsi...

No. Non osava.

Il giovanotto parlò a bassa voce, con rabbia. – Il nome con cui mi hai appena chiamato, Willard... Tu non hai nessun diritto di usare quel nome. Io... non me l'aspettavo da te. Judith... – si schiarì la gola e si alzò in piedi. –

Te ne parlerò più tardi.

Ruskin lo fissò, angosciato, mentre se ne andava e, quando se ne fu andato, si voltò nuovamente verso Judith. La donna aveva un'espressione

perplessa. –

Perché lo hai fatto, Willard? – domandò infine.

La voce di Willard era roca. – Io non volevo... Io non ricordo... Judith solleva le sopracciglia. – Non ti ricordi? Non ricordi che si è quasi licenziato la volta che Ankas lo ha chiamato così? E che abbiamo deciso tutti assieme che la sua vita privata erano fatti suoi? Solo perché ha detto una cosa una volta, a una festa...

– No, non me lo ricordo – disse Ruskin, con un tono tirato, per la vergogna, che lo bloccò a metà frase. – Mi dispiace. Per favore, digli che mi dispiace. Io... mi sono dimenticato.

Judith lo fissa, incredula. – Gesù – disse infine. – Che cosa ti ha fatto questa vacanza?

Ruskin chiuse gli occhi e scosse il capo.

– Be'... – Judith si interruppe, quindi sospirò. – Dirò a Galen che ti dispiace. Ma potresti anche dirglielo tu stesso.

Mentre lei se ne andava, Ruskin annuì. – Grazie. – Grazie per avergli detto il nome di Galen. Qual era il nome che aveva usato prima? *Nelly*. Una specie di nomignolo, o un nome amoroso. Chi o che cosa amava Galen? Poteva solo chiederselo. Sospirò e si guarda attorno nella sala delle conferenze deserta. Pareti bianche, un tavolo di amberina opaco, dei comandi funzionali per il proiettore. Evidentemente qui non ci tenevano molto alle decorazioni, tranne che per l'ingresso. C'erano moduli pensanti olografici ovunque, e pareti bianche per la proiezione. Era un luogo molto ordinato, e gli forniva gli stessi dati che poteva fornirgli una pagina bianca.

Maledizione, quando sarebbe tornato alla realtà?

Giocherellò con le manopole di controllo, riportando in vita l'immagine disturbata di prima. Cercò di aggiustarla, ma il massimo che riuscì a ottenere fu di trasformare le linee orizzontali in un pasticcio ancora peggiore. Proiettando l'immagine a ritroso, trovò una serie di cifre e di grafici sconosciuti. Stava per spegnere tutto quando un uomo dalla corporatura massiccia infila la testa nella stanza. – Ehi Willard, come è andato il viaggio?

Alza lo sguardo, cercando di non apparire troppo spaesato. – Ottimo –

disse. – Proprio ottimo.

– Eccezionale. Non vedo l'ora di vedere la tua presentazione – disse, e continuò per la sua strada.

Esausto, Ruskin si asciugò la fronte. Spense il proiettore, estrasse il disco che conteneva la sua presentazione, e se lo passò da una mano all'altra.

Qualunque cosa fosse quella che doveva fare, doveva trovarsi lì dentro. La sua mano si strinse forte attorno al disco-dati, quindi si diresse di gran fretta verso il suo ufficio.

7

Ilex Gorminski addentò un grosso biscotto zuccherato con quell'espressione soddisfatta e compiaciuta che tanto infastidiva Broder. – Se non lo conoscessi meglio – disse Gorminski – direi che Ganz sta andando fuori di testa. Per lui sentire che Ruskin è tornato regolarmente al lavoro deve essere stata la goccia che fa traboccare il vaso – Gorminski emise una risatina. – Ganz vuole...

Broder lo interruppe. – Dimenticati di Ganz. Hir può aspettare la prossima occasione. Hir aspetterà per sempre, spero. Ma Ruskin? Jeaves ha qualche informazione sulla sua amnesia? Non possiamo permettere che incespichi in giro così; rischiamo tutta l'operazione. – "Sono forse stato troppo precipitoso nel decidere che si stava riprendendo?" Si domandò Broder. "Forse solo perché desideravo crederlo? Perché i risultati degli esami sembravano buoni?

Perché nel viaggio di ritorno era lucido; introspettivo sul suo lavoro, e sulla politica? Che cosa mi è sfuggito? Ci deve pur essere una maniera più

affidabile per sondare quest'uomo."

Ma dovevano correre i loro rischi. Specialmente perché non erano riusciti a toglierlo di mezzo quando ci avevano provato, quando avevano creduto che aveva perso il controllo. Broder era pronto a ripetere quel tentativo, se era necessario, sebbene sarebbe stato più difficile, qui in città; sapevano bene quanto sarebbe stato difficile uccidere quell'uomo. *Bisognava dare credito a Ilex per questo. Almeno una parte del suo lavoro l'aveva svolta bene*. In ogni caso, sperava che non sarebbe stato necessario. C'era ancora la possibilità che l'operazione venisse portata a termine con successo, e l'odore del successo era fortemente seducente; sia per loro, sia per la famiglia dei mondi. Ma vi erano così pochi precedenti di azioni simili. Era difficile capire che cosa si potevano aspettare, o quali rischi fosse ragionevole correre.

– Be' – disse Gorminski spazzolando via briciole di biscotto – possiamo solo tirare a indovinare sull'entità della sua amnesia. Una cosa è vederlo che va a lavorare con aria preoccupata, un'altra è concludere che...

– Hai visto il rapporto di April, non è vero? – lo interruppe Broder. – Non sapeva neanche che diavolo stava facendo! – *Eppure ieri invece lo sapeva!*

Che cosa gli sta succedendo?

Gorminski lo guardò freddamente. – Non alzare la voce con me, Stanley. Sì, ho visto il rapporto, e ti dico che potrebbe trattarsi semplicemente di un caso di vuoti-occasionali, isolati...

Vuoti?

– ...dovuti a problemi di integrazione con la nuova matrice. April è in una posizione nella quale può notare cambiamenti che altri non possono notare, compresi cambiamenti apparentemente insignificanti. È per questo che abbiamo rischiato le infiltrazioni multiple, e abbiamo messo in piedi tutta la faccenda dell'agenzia, per avere quel genere di copertura. Ma bisogna prendere i rapporti con un attimo di scetticismo.

Broder emise un grugnito. – Risparmiami il discorsetto dell'Agenzia di Controllo Auricle. Non mi fidavo allora di quella messa in scena, e non mi fido neanche adesso. Anche se sono i migliori che abbiamo. In ogni caso, Jeaves cosa dice?

Gorminski si lascia scappare un grugnito a sua volta, e allontana lo sguardo aggrottando le ciglia.

– Ilex, non prenderlo come un affronto personale. Solo perché stiamo vivendo in mezzo a loro, non significa che dobbiamo iniziare a pensare come loro. Voglio solo sapere se il nostro amico metallico ha per caso dei nuovi dati che ci possano illuminare a questo proposito.

– Non ho avuto la possibilità di domandarglielo – borbottò Gorminski. – È

sempre rimasto fuori a seguire Ruskin.

– E allora?

– E allora... non sono ancora riuscito a contattarlo su un canale sicuro.

– Ma ci hai provato, almeno?

Gorminski assunse un'espressione seccata.

– Okay, okay. E quando si farà sentire?

– Immagino che si farà sentire quando saprà qualcosa di utile. Stanley, vuoi smetterla di preoccuparti?

– Invece mi preoccupo eccome. Non stiamo giocando, sai.

– Ma perché non ti fidi del mio giudizio, almeno per una volta? –

Gorminski aprì un'altra scatola di biscotti. – Io sono qui per emettere dei giudizi precisi su certe cose. Tu gioca a fare il duro, e io gioco a fare il programmatore brillante. Non è forse così che deve andare? – Si infilò in bocca un biscotto intero, e si voltò nuovamente verso il computer, masticando, con le guance gonfie come quelle di uno scoiattolo. Broder fissò

la nuca di Gorminski, e ammise a se stesso che forse Ilex aveva ragione. Si preoccupava troppo. Doveva imparare a rilassarsi. Ma rilassarsi al momento sbagliato poteva significare il fallimento, e la perdita di tutto quello per cui avevano lavorato fino ad allora. Tutto quello che avevano rischiato. No, non si sarebbe mai rilassato. Non finché c'era in ballo questa faccenda.

Forse, finalmente, era sulla pista giusta. Era stata una lunga giornata, che aveva portato meno lumi di quanti non avesse sperato. Ma dalla figuraccia che aveva fatto con Judith e Galen, non aveva più avuto annebbiamenti, né

era più uscito dal suo ufficio. Aveva fame, ma più di risposte che di cibo. Mandando avanti veloce l'oloproiezione, studiò la progressione di un problema analitico da una parte all'altra del lavoro. Si trattava di una proiezione economica che procedeva lungo cinque linee divergenti. Si era studiato il materiale contenuto nel disco che aveva usato per la sua

"presentazione", e almeno in parte stava diventando abbastanza comprensibile. Sembrava essere un'analisi di un progetto di espansione da parte dell'Alleanza Auricle, che comparava i benefici e i costi previsti per la colonizzazione di un certo numero di stelle che si trovavano all'esterno dell'Habitat dell'Umanità conosciuto. Era un'analisi vastissima, del tutto ipotetica, per quel che era riuscito a capire, basata su nuovi magici metodi di trasporto per giungere alle regioni della galassia in questione. Comprendeva dati provenienti da rilevamenti del cielo effettuati nello spazio profondo, oltre che alla formazione di alcune rotte di scambio e di colonizzazione, soprattutto verso il braccio del Sagittario, nella direzione del centro della galassia. Era questo il campo in cui era esperto? Non si sentiva tale. Non aveva ancora scoperto quale potesse essere l'importanza di tutto ciò, dato che i raggruppamenti stellari in questione erano tutti ben oltre la portata delle attuali possibilità esplorative.

Evidentemente si trattava di uno studio politico a lungo termine per il Consiglio Scientifico Auricle; e al meglio poteva trattarsi di un gioco a indovinare, dato che non v'era modo di sapere quali mondi o quali civiltà si potevano trovare nei vari raggruppamenti stellari. Nei sessantuno pianeti dell'Habitat conosciuto, erano state scoperte solo cinque civiltà tecnologiche non umane. Chi poteva sapere che cosa si trovava in altre parti della galassia?

Si trattava di una lettura affascinante per un pomeriggio tranquillo. Ma poteva avere qualcosa a che fare con il fatto che qualcuno volesse ucciderlo?

Non aveva altro dato se non il ricordo di una figura alta e scura in mezzo ai boschi. Non era molto. I segni fisici di quell'incontro erano ormai

scomparsi. Eppure qualcuno aveva tentato di ucciderlo. E quel qualcuno poteva essere solo un gregario, o poteva avere un socio anche da quelle parti. Finché non ne avrebbe saputo di più, di chi si poteva fidare? Di Judith? Forse. Di Galen?

Probabilmente no.

Non riusciva a capire il motivo per il quale qualcuno potesse desiderare vederlo morto. Di conseguenza, sarebbe rimasto sulle sue, almeno finché non sapeva qualcosa di più. E questo significava procedere a tentoni, frugando negli schedari come quello che stava osservando a velocità accelerata in quel momento.

In effetti la visione era talmente accelerata che stava annebbiandosi, diventando difficile da seguire...

Onde effettuare la connessione con i risultati desiderati è necessaria una precisione nel tempismo nell'ordine di 15 millesimi di secondo. Oltre a ciò occorreranno strumenti di controllo adeguati...

Sbatté le palpebre, in un momento di stordimento. Le sue dita sfiorarono i pulsanti, facendo rallentare il flusso delle immagini. Sentiva voci nella sua testa. Ma forse no; doveva trattarsi semplicemente della voce del commentatore:

– *...la densità della struttura è tale da far arrivare la refrazione gravitazionale a...*

Annebbiamento...

Sbatté nuovamente le palpebre, poi si bloccò. *Refrazione gravitazionale*?

Le immagini che lo circondavano non avevano niente a che vedere con un'analisi economica; si trattava di astrofisica extragalattica. Diede una scorsa veloce. Iperstringa cosmica. L'effetto dell'iperstringa sullo spazio-K e lo spazio-n distorti e viceversa. Che diavolo? C'era un grafico con una curva che mostrava pazzesche interazioni gravitazionali e deformazioni nella struttura spaziale.

Gesù. Non ne sapeva niente di robe del genere... o sì? Un brivido lo percorse mentre scandagliava la sua memoria, sforzandosi di trovare quelle parole e quelle immagini nei recessi più profondi del suo cervello. Ci fu un attimo di riconoscimento...

Le dimensioni della connessione sono da porre in relazione con la densità della stringa in base all'equazione Lankmann-Tei...

E poi scomparve, lasciandolo nuovamente stordito.

Che cosa mi sta succedendo?

Stava studiando un'analisi economica.

Mancamento...

Imprecando, girò la poltrona per controllare l'orologio. Era tardo pomeriggio; le p535. Non aveva mai guardato l'ora prima di allora, ma era tutto il giorno che cercava e studiava. Probabilmente non era rimasto incosciente a lungo. Ma che cosa aveva fatto durante quel periodo?

Ci doveva essere un modo per scoprirlo.

Un modo per prendere il controllo della sua mente.

Ali'Maksam.

Si sedette, sbattendo le palpebre. Si era quasi dimenticato dell'incontro della sera prima con il suo amico logothiano. Gli era sembrato che Max sapesse qualcosa. Max poteva sondare i suoi pensieri e le sue sensazioni, e magari scoprire che cosa era accaduto, scoprire il motivo dei suoi momenti di annebbiamento, imparare la chiave di quel mistero. Almeno poteva provarci. E se invece Max...

No, non pensarlo.

E se invece Max fosse un nemico?

Non aveva motivi per non fidarsi di Max. Ma in effetti non aveva motivo per non fidarsi anche di chiunque altro... solo che qualcuno aveva tentato di ucciderlo. Non poteva fidarsi di nessuno. Ma Ali'Maksam?

Devi pur fidarti di qualcuno... qualche volta.

Stasera sarebbe andato da lui, gli avrebbe chiesto il suo aiuto. Avrebbe *pregato* per il suo aiuto. Stasera. Appena imparava tutto quello che c'era da imparare lì.

Ma che cosa ne faceva di tutti quei pezzi del puzzle? Iperstringa cosmica; grosse strutture filamentose in spazio-n, residui di una fase di transizione dell'universo primordiale... e questo era effettivamente tutto ciò che ne sapeva. Diagrammi e immagini artefatte lo avvolsero come una forma d'arte cinetica espressionista, con sagome che crescevano e colori che rappresentavano onde, torri, figure umane e sa Dio che altro. Alla base del reticolato continuavano a scorrere equazioni. Non aveva idea di come si collegassero, ma intuiva che indicassero il significato delle immagini che vedeva. Se solo fosse stato in grado di capire...

Estrasse la sua cena dal cuoco automatico, e cenò davanti al computer, con le immagini che gli scorrevano davanti agli occhi. Più tardi, si sdraiò a letto, ricordando... ignorando lo squillo di una chiamata...

Se solo fosse stato in grado di capire; ma il tutto si stava annebbiando...

sinonimo: il conferimento della ricchezza e del potere... secondo Beiser, il controllo dei destini dei mondi è inevitabilmente collegato a...

Sbatté le palpebre finché non gli fecero male gli occhi. Voci: che parlavano nella sua mente. Si massaggiò le tempie doloranti e iniziò nuovamente a visionare, a velocità accelerata. Se solo fosse riuscito a inzuppare il suo cervello in quel materiale, se solo il suo subconscio avesse agito da filtro e da interprete...

Sulla mensola del suo ufficio c'era una tazza di tè fumante. Si sentiva come se avesse mangiato di recente.

Scrollò via quel pensiero. Cosa importava?

Le sua dita lavoravano sui pulsanti, accelerando e rallentando. La penetrazione del sole richiederà una gamma completa di schermi n-spaziali onde assicurare protezione...

La sua mente, che si annebbiava...

Studi querayn sulla coscienza di tipo-Kònò suggeriscono la possibilità molto discussa di facoltà senzienti all'interno di vaste strutture cosmiche, comprese stelle, conglomerati maser, galassie...

Maledizione. MALEDIZIONE.

Spinse i pulsanti, rimettendo a fuoco...

La crescita può essere prevista nel giro di una o due settimane, incanalamento stellare compreso...

Che diavolo era tutto questo? Diagrammi di specificazione. Prezzi. Codici di autorizzazione.

Prezzi? Per che cosa?

Rallentò il flusso di immagini e inspirò. Aveva appena perso un altro frammento della sua giornata. *Aspetta... che giorno era questo?* Controllò. Era martedì. *Martedì!* Era il suo secondo giorno di lavoro. *Sono tornato a casa ieri sera?* Il ricordo, se esisteva, era perso nelle tenebre. E che cosa stava facendo in quel momento? Stava studiando una serie di prezzi e di opzioni su... a quanto pareva...

... astronavi.

Dai dati che aveva davanti, appariva chiaro che non solo stava controllando i prezzi delle astronavi, il che avrebbe potuto anche essere sensato nel contesto di uno studio simile... ma no, stava effettivamente *acquistando* un'astronave. E in più stava specificando l'acquisto di materiale straordinariamente speciale.

Probabilmente si trattava di un esercizio di acquisto ipotetico.

– Sistema – mormorò, con la voce roca dal lungo silenzio.
– Dica pure.
– Spiegami lo scopo di questo esercizio.
Ci fu un attimo di pausa. – Se per esercizio intende l'operazione di acquisto in corso, si tratta dell'acquisto di un'astronave prototipo a lungo raggio.
– Sì, questo lo capisco. Ma intendo... no.
– Mi perdoni, Willard. In che senso intendete "No"?
Ruskin si sentì improvvisamente debole. – Non mi stai dicendo che ciò è *reale*...
– Sì, si tratta di un acquisto reale.
– Ma... non *può* essere. Voglio dire, come?
– Willard, se vi sono degli errori, non è troppo tardi per cancellare l'operazione. Non l'ha ancora firmata. Ma sono ormai sei mesi che progetta questa azione...
– *Aspetta*. Aspetta un attimo. Intendi dire che sono sei mesi che progetto l'acquisto di un'astronave?
– Questo è quanto è stato stabilito – la voce del sistema divenne quasi preoccupata. – Se vi sono stati errori, può essere ordinata una riesaminazione diagnostica totale del sistema e del progetto. Non credo possibile un'incomprensione su questioni di tale magnitudine, quindi ci possono essere dubbi su altre questioni. Forse dovrebbe...
– Aspetta – disse Ruskin. – Aspetta. Non fare nulla, non ancora. E non cancellare alcun ordine finché non avrò chiarito la faccenda.
– Affermativo.
– Non cancellare *nulla*. – Fece uno sforzo per concentrarsi. Poteva chiedere un riesame totale della situazione senza che altri si accorgessero della sua incertezza? – Sistema...
– Presente.
– Fammi una revisione dall'inizio per vedere di che cosa si tratta. Puoi mostrarmi il motivo per l'acquisto dell'astronave? – le sue dita lavorarono sui pulsanti.
– Desidera controllare visivamente prima che le risponda?
– No, spiega mentre guardo.
– Che livello di spiegazione desidera? Devo fare riferimento a schedari di progetto specifici?
– Sì, ma prima dammi una visione generale – spinse i pulsanti per

ottenere un'immagine grandangolare. Tentò di seguire il filo logico, per trovare il collegamento che gli dicesse come doveva essere usato quell'acquisto. La voce del sistema gli ronzava nel cervello. Il titolo di un progetto gli sfrecciò

davanti agli occhi. Spinse i pulsanti per tornare indietro e vedere di che cosa si trattava; ma ora non riusciva più a trovarlo.

Annebbiamento...

Disposizione completata. Grazie. Modificazione di crescita da iniziarsi immediatamente...

Annebbiamento...

Che cos'era? – Aspetta!

Spinse i pulsanti...

...e l'arma fece fuoco con un rumore dolce e scoppiettante. Il bersaglio sulla parete di fronte esplose in una nuvoletta bianca.

Si tuffò, rotolando su una spalla, e poi si rialzò, sparando una seconda volta mentre riecheggiava ancora il suo primo colpo.

Un altro bersaglio di ceramica venne ridotto in polvere. Si accucciò, e guardò prima da una parte, poi dall'altra. Sentì un fischio di ammirazione, e si voltò.

– Vedo che sa quel che fa.

Si alzò, e incontra gli occhi sgranati di un uomo dal viso sottile e la carnagione olivastra. Ruskin spalancò la bocca, poi fissò l'arma compatta nel palmo della sua mano. Buttò fuori il fiato con un brivido che gli fece dolere il petto.

Si sentiva come se avesse appena ingoiato qualcosa di pastoso, freddo e disgustoso. *Per Dio*, chi era quell'uomo?

È successo di nuovo.

Erano in piedi al margine di un ampio giardino circondato da mura, pieno di bersagli.

– Che cosa ne pensa?

Ruskin fissa l'arma che aveva in mano, cercando di nascondere il suo stupore. E la sua paura. Deglutì, e alza lo sguardo verso il venditore, il cui sorriso diceva tutto. Torna a guardare la piccola, e ovviamente mortale arma da fuoco.

– È un pezzo molto maneggevole – disse il venditore. – Gentile, ma convincente. E ha constatato la sua precisione. – Ruskin sollevò l'oggetto per esaminarlo più da vicino. – Era da un po' che non vedevo sparare così –

aggiunse il venditore.

Ruskin annuì. L'arma consisteva in un piccolo oggetto ovoidale, circa delle dimensioni di un seme di avocado, ma quasi piatta. Era di un color grigio argentato, piuttosto leggera, fatta in un composto di ceramica. Non aveva affatto un aspetto micidiale come aveva appena dimostrato la prova pratica. Era progettata per essere nascosta e usata rapidamente. Un'arma per uccidere silenziosamente.

Per uccidere? O per difendersi?

Un brivido lo percorse, e la vista gli si annebbiò finché non la schiarì

sbattendo le palpebre. – Sì – mormorò. – Sì, mi pare molto buona. Perché sto comprando un'arma? Per autodifesa... contro un altro tentativo di omicidio?

– Allora, le faccio il conto?

Esitò. – Che cosa? Oh... – chiuse gli occhi e inspirò profondamente. Si produsse poi in un sorriso tirato. – Sì, proceda pure. E le dia una carica completa. – Ritornò l'arma al venditore e lo seguì fuori dal giardino fino a un piccolo negozio poco illuminato, stipato di cassette chiuse di armi personali. *Personali Discrete*; così si chiamava il negozio. Scosse leggermente il capo, e diede la sua impronta del palmo al negoziante in cambio di una pistola da palmo ben impacchettata e carica.

Uscendo, passò davanti a un piccolo specchio. Ci diede un'occhiata, e rimase di sasso.

La faccia che lo stava guardando nello specchio era abbronzata, grezza e dura, con occhi scuri, profondi e scaltri. Non era la sua faccia... non quella che si ricordava, per lo meno. Era una faccia che non aveva mai visto. 8

– Max... aiutami!

– Willard, sei tu? Hai una voce così diversa....

Il sole che entrava dallo schermo anti-rumore del telefono pubblico lo accecò. *Max, mi posso fidare di te? Devo fidarmi!* " Voci lo circondavano: Una bella botta in testa, ecco tutto; nel giro di poco tempo sarà di nuovo in piedi e tornato alla normalità..."

Correva per una strada piena di sudici caffè e di negozietti di alcoolici, con le Montagne Grigie che incombevano sulla sinistra. Correva forte, ma il suo respiro era regolare. Ma non sapeva da che cosa o dove stesse correndo. La sua testa rimbombava di suoni, di voci. Sottobraccio aveva una piccola scatola quadrata, avvolta in carta marrone.

Simpatizzanti di Tandesko! Che cosa ci faccio qui con loro? Se avessi

una pistola, io... *Max, ho bisogno del tuo aiuto; ne ho bisogno adesso.*

– Non riconosco la voce. Sei Willard?

– Si! Maledizione, Max!

– Perché hai interrotto la comunicazione prima? Stavo cercando di...

– Non fa niente! Max, io...

– Dove ti trovi, Willard? Che cosa succede?

– Sono in una cabina pubblica e...

E sento voci nella mia testa, e ho una faccia che non riconosco! Max, ho bisogno di te! Che cosa mi sta succedendo?

Guarda attraverso la finestra della cabina. Lassù c'è una vettura della metropolitana. Puoi fuggire via, andare a casa, o arrivare da Max, o da chiunque altro.

– Max, aiutami! Dove sei? Dimmi come faccio ad arrivare da te?

– Calmati, Willard. Tu, piuttosto, dove sei? Posso arrivare più velocemente io da te che non...

Un nuovo annebbiamento, sfuocamento; la strada fuori, la voce di Max. Ma anche un'altra voce:

Amore? In ogni caso, che cosa significa? Chi sono i miei amici? Io ho bisogno di loro, ho bisogno di loro adesso...

La voce di Max penetrò nella confusione che aveva in testa. – Dove sei, Willard? Dimmi dove ti trovi in questo momento.

Annaspò. – Non sono sicuro... non lo so...

La voce di Max era come una corrente fredda che disperdeva la nebbia. –

Non vedi dei cartelli, Willard? Cerca un cartello. Io sarò lì in un attimo, Willard. Vai a cercare.

Mi sta parlando come fossi un bambino. Ma non è forse proprio quello che sono in questo momento? Non so neanche trovare la strada di casa. Non so cosa mi sta succedendo, e ho bisogno di aiuto. *Che cosa sta succedendo?*

Che cos'è questa cosa che sto portando? Un'arma. Ma perché?

– Willard. – La voce nel suo orecchio era calma e secca. Tokandro Ali'Maksam, logothiano, studioso di teleologia e di coscienza. Calmo. Calmante. – Se mi senti, Willard, vai a cercare un cartello stradale, o l'insegna di un negozio, o qualsiasi altra cosa che identifichi la tua posizione.

– Un cartello. – Ma certo! – Stai in linea.

La voce che rispose sembrava quasi divertita. – Io sono qua.

Io sono qua, per amarti e darti conforto, se tu me lo permetti. Sai che puoi tornare indietro...

Annebbiamento...

Sensazione di velocità, vettura-espresso che schizza attraverso la città, le montagne che incombono, diventando più vicine mentre il treno sale, avvicinandosi ai piedi delle colline. Toccandosi la protuberanza sul dito indice. Qualcuno che lo amasse?

Qualcuno che lo uccidesse?

Annebbiamento terribile, ora...

Ricordo nella chiarezza cristallina: Ali'Maksam, sinuoso nell'oscurità del buio quasi totale, allungandosi verso di lui, cercando di raggiungere quel contatto squisitamente delicato che avrebbe unito le loro menti, non tanto nel pensiero quanto nelle sensazioni: il contatto che avrebbe permesso al logothiano di esplorare la topografia della sua anima, l'essere emotivo e spirituale che lo rendeva l'essere umano che era.

Ammesso che fosse ancora un essere umano.

L'arma, fredda e liscia come un piccolo seme nella sua mano. Seme di distruzione per i suoi nemici, se avessero tentato nuovamente di ucciderlo. Ma ora non era più solo. Stava lavorando con i suoi amici, e assieme avrebbero fatto sparire dal pianeta il nemico, lo avrebbero fatto sparire da questa vita.

Non sapeva più chi fosse.

Combatteva come una tigre.

Non solo per la sua vita, e neanche solo per uccidere il suo nemico. Combatteva per *conoscere* la sua nemica: per sapere che cosa era, come pensava, che cosa voleva. Potevano esserci altri come lei.

La aveva incontrata alla porta: una figura scura, che si stagliava contro il bagliore della luce, e attaccava immediatamente.

Era riuscito con facilità a evitare l'attacco, ma i suoi riflessi erano lenti, i suoi colpi a mano aperta troppo larghi, il raggio di fuoco del suo dito che per qualche motivo mancava il bersaglio. Era come se lavorasse contro se stesso. Il nemico schivava e saltava di qua e di là, come un'ombra sfuggente nella stanza. Si chinò, evitando un pesante oggetto di vetro che si infranse alle sue spalle. Alzò il dito, fece fuoco, e mancò ancora. Doveva sbrigarsi, doveva vincere; i suoi amici contavano su di lui.

Si tuffò attraverso la stanza, afferrò il suo nemico, rotolò a terra, e si ritrovò sopra di lei, con le mani che si chiudevano attorno alla sua gola. L'urlo della donna affiorò da qualche parte nei più reconditi recessi della mente dove si univano la coscienza umana e rettile, dove si zittiva il diabolico

clamore delle voci. Era un grido di terrore, e la sua intensità lo portò improvvisamente in uno stato di consapevolezza guerriera. Tolse le mani, pronto a colpire, a difendere.

– Lascia andare quella donna! – ordinò. Girò su se stesso, iniziando ad alzarsi, guardandosi rapidamente attorno; era il salotto di un appartamento... non il suo, ma familiare. A terra, ai suoi piedi, c'era una donna. Anch'essa familiare.

La donna alzò un piede e lo colpì alla testa. Si sbilanciò, e cadde sul pavimento. – Aspetta! – gridò, rialzandosi in piedi. – Qualcuno è in pericolo!

Un pesante oggetto lo colpì sulla spalla. La donna era in piedi, e stava correndo. – Fottuto bastardo! – urlò.

– Aspetta – gracchiò lui, esterrefatto. Gli formicolavano le mani. Ricordava la sensazione di qualcosa di morbido sotto le dita: carne che cedeva. Incespicando si alzò del tutto. Che stava facendo? Perché si trovava lì?

– Ti ammazzo, fottuto bastardo! – urlò lei, tuffandosi dalla parte opposta della stanza dietro un tavolo di legno lucido. Stava cercando qualcosa. Sbatté le palpebre, faticando a respirare. Chi era questa donna? Dove si trovava? Lei gli sembrava familiare; anche il posto era familiare; ma doveva sbrigarsi, e finire...

Finire che cosa?

La donna si alzò in piedi, tenendo qualcosa in mano. Armeggiò un attimo, poi gliela puntò. Le tremavano le mani.

– No, aspetta! Posso spieg...

L'oggetto nella mano della donna lampeggiò, e il dolore attraversò il suo orecchio destro e la tempia. Cadde a terra...

...e ricordò...

...perché gli formicolavano le mani. Si ricordò le sue mani che si stringevano attorno al collo della donna, stringendo sempre più forte... *Io conosco questa donna*.

Un dolore terribile bruciava nella sua spalla, e lui rotolò, cercando di allontanarsi. Doveva spiegare! Conosceva questa donna da...

Dove?

Willard, ti voglio bene, qualunque cosa tu pensi. Io ti amo. Rus'lem... (Riflesso di un lume di candela nei bicchieri, che guizza mentre loro parlano nelle ore più profonde della notte, quando solo i mistici e gli amanti vegliano...)

"Anch'io ti amo, Twig..."

Dio mio...

Io la amavo...

E ho appena tentato di ucciderla...

– Devo parlarti! – gridò cercando di rialzarsi nonostante il dolore terribile alla spalla.

– Ti faccio vedere io come si parla, testa di merda! Credi di poter...

– Non sparare! Sono Willard! – si sollevò, tenendo le mani alzate. Se solo fosse riuscito a spiegarsi...

Era il bersaglio pieno del quale la donna aveva bisogno. Prese la mira, e il fuoco divampò nel suo petto. Il torpore esplose dentro di lui come una palla di fuoco. Mentre cadeva, gli si annebbiò la vista.

Il rumore di un anelito.

Grugnì, e si sollevò quasi a sedere, incurante del dolore. – No! – sentì, da una voce talmente spaventata da far pena.

– A... aspetta... – sussurrò, maledicendo l'oscurità che gli impediva di vedere.

– NON MUOVERTI!

Si irrigidì. – Aspetta. Per favore.

– Aspetta... merda! Chi sei? Che cosa sei?

Sbatté le palpebre, e mise a fuoco, scoprendo che c'era luce nei suoi occhi... e la vide, con la pistola puntata su di lui. Gli occhi di lei erano pieni di terrore e di rabbia. – Per favore – boccheggiò lui. – Io... non ti farò del male!

Lei gli girò attorno, usando entrambe le mani per tenere ferma la pistola. –

Eri morto, maledizione! Eri *morto*! Perché non sei più morto? Perché...? – le sue parole si bloccarono, e lo fissò, probabilmente aspettando che facesse qualche gesto aggressivo. Era una donna esile ma atletica, con una folta chioma nera e occhi dorati fiammeggianti. Evidentemente stava sforzandosi per non cedere al panico. – Chi, o che cosa, sei? – domandò.

Ruskin sentì che iniziavano a tornargli i riflessi. *Una figura alta e scura... ma non lei...* Il suo sguardo cadde negli occhi di lei; due fessure, come gli occhi di un gatto. Si ricordò che l'aveva amata.

– Rispondi alla mia domanda – disse lei, contenendo a stento la sua rabbia.

– Altrimenti morirai di nuovo. E questa volta non mi limiterò a farti un

solo buco! – Nel minacciare, la voce della donna incespicò, ma era talmente arrabbiata e talmente spaventata che non dubitò che avrebbe messo in atto i suoi propositi. Ma lui sapeva ciò che lei non sapeva. Abbassò lo sguardo, osservandosi il petto, e vide ciò che per qualunque essere umano sarebbe stata una ferita mortale chiudersi davanti ai suoi occhi. Anche lei la vide, e sgranò gli occhi, allibita. – Chi sei? – domandò nuovamente, ma questa volta la sua voce era più debole.

Tamika. Tamika Jones.

Il nome si era materializzato nella sua mente. Ma certo; si...

– Tamika – gracchiò. – Non...

Lei fece un altro passo laterale, mettendosi alle sue spalle. Fece per girarsi per seguire il suo movimento. – Rimani immobile! – Deglutì, e ubbidì. –

Allora sai anche il mio nome. Dopo mi puoi anche dire come hai fatto a saperlo. Ma ora, voglio sapere chi diavolo sei *tu*.

Gli scappò il fiato, e parlò talmente a bassa voce che fu quasi difficile udirlo. – Willard Ruskin.

Lei gli girò attorno velocemente, piazzandosi davanti a lui. – Che cosa hai detto?

Alzò la voce, che era cupa, quasi sabbiosa per via dei liquidi nei suoi polmoni. – Willard Ruskin – disse, appoggiandosi nuovamente sui gomiti. –

Almeno credo.

– E io sono il consorte della regina – grugni lei. – Provaci ancora. Lui chiuse gli occhi, riflettendo. Il suo viso. Il suo viso era cambiato. Non sapeva perché, o come. Ma era naturale che lei non lo avesse riconosciuto. *Torna indietro...* – Tu mi conosci come Rus'lem – sussurrò. – Rus'lem Ruskin.

– Io... che cosa? – espirò con un sibilo, e strinse gli occhi.

– E ti amo... credo.

La sua testa ebbe un sussulto per lo stupore. Si allontanò da lui, sbattendo le palpebre. Le tremavano nuovamente le mani, e stava facendo uno sforzo enorme per tenere la pistola puntata su di lui. E per tenere le lacrime dagli occhi. – Come fai a sapere quel nome?

– Viene... dal mio secondo nome. – *Che sarebbe? J... Jerusalem*. – Nella sua mente balenò l'immagine di una donna grassottella e gentile... sua madre, Sari Ruskin. Il suo secondo nome era il nome di lei da nubile. – Jerusalem. Willard Jerusalem Ruskin.

La rabbia di lei sembrò solo aumentare.

– Io ti amo – ripeté a bassa voce. – Non so che cosa stava succedendo.

Non so perché stavo... – *Tentando di ucciderti*, voleva dire, ma le parole non lasciarono le sue labbra.

– Maledetto – disse Tamika, con la voce che le tremava. – Maledetto. Te lo chiedo ancora una volta. *Chi sei?*

– Willard Rusk...

Con uno scatto, Tamika fece due passi avanti e lo schiaffeggiò con forza. –

Come ti permetti di prendere il nome dell'uomo che amo! – Deglutendo, ricordandosi del pericolo, si allontanò di nuovo.

Anche gli occhi di Ruskin erano pieni di lacrime ora. Per diversi secondi, rimasero a fissarsi in silenzio. – Io ti amo – sussurrò lui. Vedendo che lei non rispondeva, insistette: – Maledizione, Twig, di' qualcosa.

Lei lo guardò, tremando tutta. – Io non so... chi sei... o perché hai... – le parole si bloccarono, ma lei scosse il capo. – Perché hai tentato di uccidermi, ma...

– Twig...

– Ma aiutami... – la pistola le stava scivolando dalla mano, ma la riafferrò rapidamente.

Lui stava cercando di alzarsi perlomeno a sedere. Per un attimo si immobilizzò, poi lentamente si raddrizza. Era sempre sul pavimento, e lei si mantenne a una certa distanza. – Non ti farò del male – ripeté. Ma mentre lo diceva, pregò che fosse vero.

– Ma tu... tu non sei Willard. Tu non sei... – fece fatica a emettere la parola.

– *Rus'lem*.

Lui si guardò le mani. Mani grezze, sconosciute. Mani che avevano tentato di uccidere la donna che amava. Sul suo dito indice destro era comparsa una protuberanza. La carne bruciacchiata si stava ricicatrizzando sopra qualcosa di brillante. Aveva un vago ricordo di fuoco che eruttava da quel dito.

– Tu non sei Rus'lem – ripeté lei, con tono quasi di sfida.

Alzò lo sguardo. – Twig, io lo sono. – Chiuse gli occhi, cercando di pensare a come...

Riaprì gli occhi. – Puoi chiamare Max? Puoi metterti in contatto con lui?

– *Max*? – C'era stupore nella sua voce. E anche disapprovazione?

Si ricordò. – So che lui non ti piace molto. Che non approvi il suo modo di essere, ma...

Mosse la testa di scatto. – Come fai a saperlo? – sussurrò.

L'ombra di un sorriso si profila sulle sue labbra. – Tu non hai mai voluto che io lo sapessi. Per amor mio facevi finta che ti piacesse. Ma Max mi ha detto che gli sembrava che tu provassi un odio istintivo nei suoi confronti, dato che è un logothiano. Mezzo serpente. – Non sapeva come mai si era appena ricordato questo particolare.

Lei abbassò l'arma, con un'espressione esterrefatta. Forse si vergognava. –

Questo non l'ho mai detto a nessuno.

– Max si accorge di certe cose. È difficile nascondergli i propri sentimenti.

– Mentre lei si dibatteva internamente, indecisa se credergli o meno, lui disse:

– E allo stesso modo, lui sarà in grado di stabilire se io sono Willard Ruskin o no. Lo chiami, per favore?

Tamika lo fissò. – Se tu sei... chi dici di essere... allora come posso fare a raggiungerlo?

– Si trova a... – Ruskin esitò. Non si ricordava il numero di telefono di Max. Eppure lo aveva chiamato; se lo ricordava, attraverso i vari annebbiamenti e il terrore frenetico di quel momento. – Lo puoi trovare sulla guida. Tokandro Ali'Maksam. Lo puoi fare, per favore? Solo per provarti chi sono?

Tamika lo fissa a lungo, ma infine annuì. Si avvicina al telefono, tenendo la pistola puntata su di lui. Mentre iniziava a comporre il numero, improvvisamente aggrottò le sopracciglia in un'espressione terrorizzata. –

Che cosa sta succedendo alla tua faccia? – sussurrò.

Prima che potesse ricevere una risposta, il telefono si accese, e lei gridò: –

Ali'Maksam? Qui parla Tamika Jones...

– Quando arriva, la stanza dovrà essere buia – disse Ruskin. – E sarà

meglio che mi leghi in qualche modo. Per la tua incolumità.

Lei lo fissò senza rispondere. Era seduta su una seggiola rigida, con la pistola in grembo. Lui era seduto a terra a gambe incrociate. – Dovrei chiamare la polizia, e farli venire qui – disse infine.

Lui non rispose.

– Hai tentato di uccidermi, sai?

– Lo so. Mi dispiace moltissimo.

Lei fece una smorfia, scuotendo il capo. – Perché la tua faccia sta cambiando a quel modo?

Si sentiva il viso come fosse pieno di insetti. Si massaggiò la fronte e le guance, tentando di arrestare la sensazione. Era come se il suo viso stesse diventando più magro. – Non lo so. Non so niente di quanto mi sta succedendo. Non so perché ho tentato di ucciderti. – Alzò di colpo lo sguardo. – *Non ti devi fidare di me*.

– Credevo che lo volessi, invece.

Scosse il capo. – Io voglio che tu mi creda. Ma... – gli si indurì la voce. –

Non fidarti di me. No. Non fidarti. Almeno finché non sarai al sicuro. Finché

non sapremo che ci si può fidare di me.

Lei lo fissò, e lui distolse lo sguardo.

Per favore, Max! Sbrigati!

9

Gli stava legando le corde attorno ai polsi, quando suonò il citofono. –

Terranno? – domandò lei, tirando sul nodo. Poi gli girò attorno e lo guardò in faccia, con un'espressione fra l'affascinato e il terrorizzato. Non poteva darle torto.

Scrollò le spalle. – Forse dovresti farlo entrare.

Mentre aspettavano che salisse Max, lui tentò di ricordare quanto poteva di Tamika Jones; ma in quella zona, come in molte altre, riusciva solo a trovare ombre di ricordi. Era perso nell'oscurità, e non osava farle domande, per paura di confermare i peggiori sospetti di lei. Poteva solo indovinare i sentimenti di Tamika, che aveva visto un mostro che giurava di amarla cambiare davanti ai suoi occhi, come un camaleonte umano, trasformandosi nell'uomo che lei stessa aveva conosciuto e amato.

– Willard – disse, interrompendo i suoi pensieri. – Sempre che tu sia Willard...

Lui alzò gli occhi verso di lei.

– Che diavolo ti hanno fatto? – sussurrò. E non c'era solo paura nella sua voce.

Prima che potesse rispondere, suonò il campanello della porta dell'appartamento. Tamika controllò il monitor prima di aprire. – Ali'Maksam

– mormorò, sollevata.

Max entrò, con indosso ciò che sembrava una tuta spaziale bianca, con un cappuccio che gli copriva la testa e un visore scuro davanti agli occhi. Il logothiano si muoveva con passi sinuosi e morbidi, nascosti solo in parte dalla tuta. Si fermò e osservò Ruskin, che era sempre seduto a gambe

incrociate sul pavimento, ora anche legato. L'espressione di Max era nascosta dal cappuccio, ma quando parlò con la sua voce sibilante, nel suo tono si udì

sgomento. – Che cosa significa questo?

Ruskin rimase in silenzio, mentre Tamika chiuse la serratura. Poi si voltò, e rimase in piedi fra i due uomini, con la pistola ancora in mano. – È stato necessario – disse Ruskin, tirando istintivamente le corde che gli legavano i polsi. – Spiegaglielo tu – disse a Tamika.

– Dove diavolo inizio?

– Dal principio. Non cercare di dare un resoconto sensato. Di'

semplicemente che cosa è successo. Dall'inizio.

Lei annuì, socchiudendo gli occhi. Quando parlò, lo fece con una voce diversa; dura, arrabbiata e spaventata. – Hai tentato di... Sei apparso sulla porta, e hai tentato di uccidermi. Ma non eri tu. Eri diverso. Io non...

– Per favore – sussurrò Max, attraversando la stanza. – Io non capisco. Si guardarono l'un l'altro in silenzio. – Nessuno di noi capisce – disse Ruskin. – Perché non ti siedi, Max? Ma non avvicinarti troppo. – Tirò

nuovamente le corde che gli legavano i polsi. – Non so se terranno queste corde. Potrei fare qualche gesto che va al di fuori del mio controllo. Max annuì e si sedette a terra in una posizione nella quale sembrava più

legato che a gambe incrociate. Il logothiano, Ruskin lo sapeva bene, poteva muoversi in fretta se ce n'era bisogno. – Tamika – domandò Max – posso chiederti di abbassare un poco le luci, per cortesia?

– Ma lasciane un poco per potermi tenere d'occhio – avvertì Ruskin.

– Sì. Per il momento sarà soddisfacente – disse Max.

Tamika ubbidì e prese una sedia. Adesso formavano un cerchio di tre persone nella semioscurità. Ali'Maksam regolò il visore della sua tuta su una gradazione meno scura, e sbatté le palpebre di due occhi grandi e scuri, con diamanti luccicanti al centro. Tamika si trastullò con la pistola che aveva in mano. Iniziò a spiegare.

Un uomo si era presentato alla sua porta, identificandosi come Willard Ruskin. Non avendo motivi di temere o dubitare che non fosse Willard, lei aveva aperto la porta senza controllare il monitor. Tuttavia, invece del suo amico, si era trovata davanti un uomo muscoloso dalle sopracciglia folte, con le mani grosse e gli occhi carichi di odio. Non aveva neanche avuto il tempo di reagire, che lui era entrato di forza, la aveva messa al muro e aveva iniziato a stringerle la gola.

Ruskin si irrigidì mentre ascoltava. *Lui* aveva fatto questo?

– Ma sei stata in grado di difenderti? – domanda Max.

Tamika scrollò le spalle. – Non sono del tutto indifesa. Ma lui mi ha preso di sorpresa. Sono riuscita a liberarmi, e quando ho visto che aveva un'arma, sono riuscita a fargliela volare dalla mano. Ma lui mi ha ripresa, e ha iniziato nuovamente a strangolarmi – si toccò la gola con la mano, nel punto in cui le dita di Ruskin le si erano chiuse attorno alla sua carotide.

– Ma non ci è riuscito – disse Max.

Tamika scosse il capo nella semioscurità. – Qualcosa lo ha distratto. Ha iniziato a comportarsi come un pazzo... cioè, in modo diverso; parlava a se stesso, o qualcosa di simile... e io sono riuscita a liberarmi. Poi ho preso la pistola che era caduta in un angolo, e... gli ho sparato – la sua voce era carica di tensione. – L'ho ucciso. Hai capito, Max? L'ho ucciso. Gli ho sparato uno stramaledetto proiettile nel petto... lo giuro!

Per un attimo, nessuno parlò, e Ruskin era cosciente solo del sibilo del respiro di Max. Il logothiano stava osservando con interesse il petto di Ruskin, sul quale era comparso un segno, ma nessun buco, sebbene ci fosse un bello squarcio nella sua camicia.

Infine, Tamika riuscì a riprendere controllo della sua voce. – Stavo per chiamare la polizia, domandandomi che diavolo avrei detto loro, quando... si è semplicemente alzato. E si è seduto, e ha iniziato a parlarmi! *Si è*

semplicemente alzato a sedere. E mi ha detto che era Willard. Ma non era Willard. Non era Rus'lem.

– Eppure – disse Max a bassa voce – ora sembrerebbe proprio Willard. Tamika fece uno sforzo. – Il suo viso è... cambiato. Da quando ti ho chiamato, fino a... – scrollò le spalle, disperata, come un albero agitato dal vento nell'oscurità.

– Ciò che ha detto è la verità – disse Ruskin.

– A proposito della tua faccia? – domandò Max.

– Sì. E anche il resto... l'attacco.

Max lo fissò con i suoi brillanti occhi logothiani. – L'hai attaccata senza avvertimento?

– Esatto.

– Senza motivo? Almeno sai perché l'hai attaccata?

Ruskin inspira profondamente e lentamente. Scosse il capo. La sua mente era un turbine. – Non lo so. Non ne ho idea. Non riesco a *concepire* un motivo. Ma tutto ciò che ha detto è vero. Questo me lo ricordo.

– E tu sei... Willard Ruskin?

Ruskin riuscì a emettere una risata. – Per quel che ne so...

– Ed eri sempre Willard Ruskin, quando l'hai attaccata?

– La risata si smorzò. – È questo che io voglio che tu scopra. Max sembrò riflettere su questa dichiarazione. – Quando è stata l'ultima volta che ci siamo parlati, Willard? – domandò. La sua testa si inclinò da una parte all'altra. – Quando è stata l'ultima volta che ci siamo visti?

– Ti ho chiamato oggi... due, tre volte... Non so esattamente quante volte. E... ti ho visto... ieri sera. La tua immagine virtuale. Nel mio appartamento –

chiuse gli occhi, pensando. – Forse era l'altra sera. Io ho... vedete, ho perso il senso del tempo.

Max lo fissò senza rispondere.

– Ma perché? Perché, maledizione? – La voce di Tamika era talmente tirata da risultare un sussurro. – Che cosa ti è successo? *Che cosa ti hanno fatto?*

Si voltò verso i suoi occhi agonizzanti. – Mi hanno?

– Sei andato a fare un viaggio. Con degli uomini.

– Uomini. Sì. Non lo so. – Mentre i due lo fissavano, iniziò a raccontare quel poco che si ricordava.

– Desideri il mio aiuto per cercare di comprendere i cambiamenti che sono avvenuti nella tua psiche? – chiese infine Ali'Maksam.

– Sì; tutto. Dimmi se sono ancora Willard Ruskin, se sei in grado. Altrimenti, chi sono? O che cosa?

Max annuì lentamente. Si rivolse a Tamika. – Se questo non ti creerà

problemi, richiederà uno stato profondo di meditazione, e un'oscurità più

completa, che mi permetta di togliere la mia tuta. Ti inviterei a unirti alla meditazione, ma la difficoltà e il pericolo...

– Non importa. Basta che scopri, per favore, che cosa gli è accaduto. –

Tamika si alzò per abbassare del tutto le luci.

Le parole di Ruskin la bloccarono. – Sono preoccupato per la vostra sicurezza – disse a bassa voce. – Se accade di nuovo al buio. Se io... – si schiarì la gola. – Sarete in grado di difendervi?

– Io ho ancora la pistola – disse Tamika.

– Se mi uccidi, non farò altra che rialzarmi.

Lei rispose come se non lo avesse sentito. – Io non voglio ucciderti –

sussurrò.

Max li osservò entrambi. – Io potrei essere in grado di fare qualcosa. –

Ancor prima che Max lo dicesse, Ruskin ebbe l'impressione di sapere già

cosa stava per dire. – Se minacci di essere violento, potrei essere in grado di fermarti... attraverso il dolore interno. Usando una tecnica che preferirei decisamente non usare.

Tamika fece una smorfia, ma Ruskin non ebbe esitazioni. – Usala pure, se ce n'è bisogno.

– Potrebbe essere fatale.

– Per me? Tornerei semplicemente indietro.

– Lo spero. Ma potresti tornare indietro dolorante. Con un dolore intenso e durevole.

– Ciò che provo adesso è peggio. Fallo, se ce n'è bisogno.

Tamika spense le luci.

Nell'oscurità, la voce del logothiano era un sussurro asciutto, il suono del vento che muove aghi di pino in un bosco secchissimo.

–Ascolta il sussurro, Willard; lascia che i tuoi sentimenti volino liberi come i venti sulla pianura.

(Sì.)

Era la voce del vento, che bisbigliava in una prateria di notte, passando fra l'erba, frusciando dolcemente sotto l'oscurità ovattata delle nubi. La voce di Ali'Maksam lo trasportò a ritroso, portandolo nel profondo dei regni della solitudine e della memoria, in un luogo di pace, dove la voce di Max e quelle dei suoi stessi ricordi si dimenavano, liberandosi e volando via dalla confusione dei sentimenti.

(Si ricordò della prima volta che aveva visto le pianure di Datano Aries: un pennacchio di fumo, proveniente da un'abitazione solitaria, che si arricciava davanti alla luna. Il ricordo gli fece dolere il cuore, con un brivido di solitudine, mentre cercava di ricordare... con chi si trovava in quella notte di tanto tempo fa?)

Il vento si ritirò nuovamente nella foresta, cercando i reconditi segreti del cuore. Si trasformò nel suono di piccole fiamme che scoppiettavano mentre crescevano, balzando fuori da un mucchietto di aghi bruciacchiati.

–Ascolta il sussurro della fiamma; libera i mondi interni, fluisci nel profondo, e rilasciali, nella notte.

Ricordi: una notte di magia, di possibilità e di amore, la prima volta che aveva permesso a se stesso di tornare ad amare, la notte in cui galleggiava sulla brezza del desiderio, intossicato... ed era scivolato, lanciandosi a capofitto nell'amore, con una donna dagli occhi dorati, con labbra che raramente sorridevano, e con seni stranamente ma squisitamente angolati. Si

ricordò di un odore di incenso e di legno di nocciolo...

Vi erano luoghi segreti, troppi per poterli contare; ma il vento frugava dove il semplice pensiero non poteva andare. La voce di Ali'Maksam si avvolse attorno ai suoi pensieri come la tela di un ragno magico di Erian, con gocce di rugiada che cadevano nelle trappole all'apice della tela, liberando un aroma di legno di nocciolo.

–Rilasciati, Willard; precipita all'indietro; condividi e trova la verità. Girando, roteando, non era come altre invasioni che aveva conosciuto; era un'unione di pensiero e sentimento, e i suoi non erano gli unici segreti da regalare alla notte.

(Naturalmente... anche lui aveva conosciuto Max: la meraviglia nello scoprire l'anima di un essere alieno, la topografia dello spirito così diversa, eppure così simile alla sua; il fascino e la paura della rotazione Kwatroni, l'unione enfatica; la felicità di scoprire un amico nei luoghi invisibili della mente e dell'anima...)

Il vento lo sollevò e lo portò via da quel ricordo. Era il momento di un altro genere di scoperta, una ricerca dei sentimenti che erano cambiati o distorti, e che lo trasportavano in un luogo dove non aveva mai desiderato andare.

–Precipita libero, precipita e lascia che si liberi, precipita all'indietro, Willard, rilascialo alle fiamme.

Ora gli faceva male, il vento; ma era un tipo di dolore che gli faceva venir voglia di trovarne il centro, di trovare il nucleo del dolore e di liberarlo. La fiamma, il fuoco.

Ma era un fuoco primordiale, nel freddo e nel buio dello spazio. (Ne sentiva il calore, una terribile conflagrazione che avrebbe consumato ogni cosa. Ma dalla distruzione nasceva la promessa di qualcosa di nuovo, di qualcosa di meraviglioso che gli avrebbe tolto il fiato...)

(Ma c'era qualcosa che non andava. Vi era rabbia, rabbia che era un getto di fuoco, che eruttava da una facciata di civiltà, portandolo a voler colpire e distruggere...)

Il vento stava cercando di dirgli qualcosa, ma il suo sussurro era talmente debole che non riusciva a sentire quasi nulla, tranne il pulsare del sangue nelle sue orecchie.

(Si agitava nel suo sangue... qualcosa si agitava nel suo sangue, qualcosa che lui non poteva controllare...)

Ora il sussurro veniva dal suo stesso sangue, dalla potenza dei pensieri

che si increspavano, andando su e giù dentro di lui. Ma erano spinti dalla sua mente, o da Ali'Maksam, o da...

– Precipita libero, precipita libero – precipita libero.

...da un qualcosa di completamente estraneo?

Il ricordo era scivolato via, ma alle sue spalle c'era un vuoto in cui le emozioni si potevano espandere e prendere una loro struttura. (Lo avevano infilzato, e nel suo fluido vitale scorreva una forza che lui non capiva, alla quale non sapeva dare nome, una forza che gli rubava i ricordi e i desideri, lasciandosi alle spalle un corpo mutante, in grado di riarrampicarsi dagli abissi della morte, e assumere una data forma con la sola volontà...) (Ma da dove era venuto...?)

Ora era come il tuono; il suono del sangue nelle sue orecchie, nei suoi pensieri; e al centro di tutto, il sussurro, la voce di Ali'Maksam, che lo chiamava in luoghi ancor più profondi della sua memoria; ma lì vi era solo il vuoto, un labirinto riecheggiante che si insinuava all'infinito dentro di lui. (E nemici; figure alte e scure che portavano morte; ma *anche lui poteva uccidere*, se i nemici insistevano...)

No!

Vi era una voce al centro del rumore tonante, una voce che lo controllava. Se solo fosse riuscito a uccidere quella voce...

No!

(Era la fonte del male.)

Willard!

(Non lo si poteva fermare.)

No!

(Sì!)

E il bruciore sfrecciò attraverso il suo corpo come un ago, arrivando dritto al centro del suo cervello, causandogli un dolore come non ne aveva mai provati...

Spalancò gli occhi al suono di un grido rauco nell'oscurità. Era la sua stessa voce. Davanti a lui, quasi invisibile alla luce di un unico diodo rosso del computer, vi era la figura del suo amico Max, che oscillava, annaspando. L'incredibile dolore dell'ago arroventato... ora se lo ricordava. E prima, il desiderio spumeggiante... lo stimolo di uccidere. *Dio, no!* Aveva forse tentato, o era sul punto di tentare ancora di...?

– Max! – gridò.

Il logothiano alzò la testa di scatto, sibilando. – Willard? – La voce era

agonizzante.

Una piccola luce bianca lampeggiò, vi fu un movimento improvviso, e poi vide Tamika accovacciata al loro fianco, che puntava la pistola alla testa di Ruskin, con la mano tremante. – *Che cosa sta succedendo?* – domandò con voce stridula.

– Va... va tutto bene – sibilò Max. Si era allontanato dalla luce, e si copriva con le mani il suo viso da rettile. – Non è stata opera sua. E si è fermato in tempo.

Tamika abbassò la pistola, con cautela. – È sicuro, allora? È... *è Willard o no, quest'uomo? Maledizione*!

– Sì – sussurrò Max. – La luce... spegnila, per favore! – Tamia spostò lo sguardo da uno all'altro, prima di spegnere la luce, cosa che fece con riluttanza. Ali'Maksam si riaggiustò velocemente il cappuccio e il visore. –

Ora puoi accendere – disse. La luce si riaccese. Max indossava nuovamente la tuta, con tanto di cappuccio. Ruskin riusciva a malapena a distinguere i diamanti dei suoi occhi attraverso il visore.

In quel momento si rese conto della causa del dolore del logothiano. Max aveva bloccato il suo attacco incipiente con una botta di dolore, liberandolo dal cambiamento che stava avvenendo in lui. Ma anche Max aveva subito il dolore, avvertendolo né più né meno di Ruskin. *La connessione enfatica*. Ruskin sbatté le palpebre, osservando il suo amico. – Max, va tutto bene?

Che cosa hai scoperto? – Si grattò il naso, e solo poi si rese conto di quello che stava facendo. Fissò le corde spezzate attaccate ai suoi polsi. Ali'Maksam lo osservò per un certo tempo prima di rispondere. – Senza dubbio, sei ancora il mio amico Willard. Ma c'è stato un cambiamento in te.

– Questo lo so – disse Ruskin, gettando via le corde rotte, cosa che strappò

un piccolo anelito a Tamika.

Max annuì. – Ma perché? È questa la domanda.

– Eh, sì.

– Posso immaginare la risposta. Ma non posso averne la certezza. Tamika imprecò. – Che cosa significa, Max?

Ruskin attese con pazienza. Quando Max parlava a quel modo, in genere le risposte arrivavano. In genere. Ora se lo ricordava.

– Conosco delle persone che possono essere in grado di aiutarci a scoprirlo esattamente – rispose Max. Guardò Ruskin, poi Tamika, e poi ancora Ruskin.

– Se vi fidate di me, ci provo.

Ruskin rispose parlando lentamente, ma senza esitazione. – C'è forse qualcun altro del quale ci possiamo fidare?

Tamika li fissò uno per uno con un'espressione un po' spaventata, ma l'unica risposta di Max fu una risatina sussurrata, un sibilo serpentino. 10

Il salotto di Ruskin sembrava essere stato saccheggiato. Il bagliore scarlatto delle luci che teneva accese per le visite di Max non aiutavano a dissipare la sensazione di spaventoso disordine, di stranezza. Vi erano diversi capi del suo guardaroba personale stesi sulle poltrone. Libri e album aperti sul pavimento. Un sottile rivolo di fumo si librava da un bastoncino d'incenso. Ovunque erano disseminati piatti e bicchieri. C'era una brocca di vino quasi intatta, ma anche due cartoni di Sanyooko praticamente vuoti. Sull'impianto musicale c'erano un mucchio di cubi musicali, e si udivano le note di una cantata folk-jazz, che Ruskin non riconosceva.

Ruskin era seduto sul pavimento, appoggiato al divano, e osservava il soffitto in silenzio. La luce era color rosso sangue. Nel bagliore, sembrava che ombre di spiriti nuotassero attraverso il soffitto; ombre sottili, create dal fumo dell'incenso. Con grande cautela, aveva fatto un sorso di vino; un po'

spaventato dall'effetto che poteva causargli, ma desiderando disperatamente il conforto e la sensazione di rilassamento che poteva dare il sorseggiare buon vino con gli amici. Non aveva sentito nulla.

Tamika aveva bevuto un bicchierino, per calmare i nervi. Sedeva a gambe incrociate nella poltrona imbottita; stava piangendo, ed era da po' che piangeva. Per lei non era stato facile vedere lui che tentava di ricatturare memorie completamente perse, frugando invano fra mucchi di oggetti nella speranza di far scattare qualche ricordo; guardarlo mentre passava attraverso segreti che avevano condiviso, e vedendolo scrollare le spalle. Forse lei avrebbe potuto raccontargli molto di ciò che non ricordava, e lo faceva anche, quando lui glielo chiedeva, ma ciò che lui realmente desiderava era ricordare da solo.

Infine Max aveva consigliato loro di smettere; stavano ottenendo solo frustrazione ed esaurimento emotivo.

Come aveva ragione...

–Che cosa c'è, Tamika?

–Che diavolo credi che ci sia?

–Be', lo so. Ma sono io quello che ha il problema. Sembra che sia più dura per te che per me.

Cenno del capo. Occhi bassi.

–Allora... perché?

Tamika alzò lo sguardo, incontrando il suo. La sua voce era normale: –

Perché è colpa mia... almeno in parte.

Ruskin spalancò la bocca, sbalordito. Iniziò a ridere. Spaventato. – Colpa tua? – diede un'occhiata a Max, la cui espressione era imperscrutabile, e poi tornò su Tamika, che lo stava ancora fissando. – Perché colpa tua?

Rispose con evidente fatica. – Ti ricordi... che cosa è accaduto prima che tu partissi per quel viaggio? – Mentre lui scuoteva il capo, lei continuò. – Ti ricordi delle nostre discussioni? Sull'Alleanza Auricle, e sulla sua politica di espansionismo nella galassia?

Non poté far altro che spalancare la bocca, confuso.

–E alla fine tu fosti d'accordo con me, sul fatto che il Mondo di Kantano non era altro che uno dei tanti esempi di mondi che avrebbero potuto seguire il loro corso, se glielo avessero permesso. E dicesti anche che il tuo lavoro in effetti contribuiva al problema, e non alla sua soluzione. Non si fermò neanche per notare il suo stupore. Che cosa poteva avere a che fare la politica interstellare con quanto era accaduto in una foresta selvaggia? E come era possibile che lui fosse d'accordo con ciò? Se esistevano leali cittadini dell'Auricle, lui certamente era uno di quelli... Ciò che disse poi Tamika gli sfuggì, ma ora stava parlando di un'organizzazione nella quale era coinvolta. – E mi hai detto che eri interessato al piano di Omega di coinvolgere la gente sui posti di lavoro, per cercare di cambiare le cose dall'interno. Allora io... – ora le tremava un po'

la voce – ...allora io ti ho messo in contatto con questa gente, e loro ti hanno invitato per un ritiro di una settimana. Hai forse parlato con un certo signor Broder?

Broder!

–Così, hai deciso di prenderti una settimana di vacanze. – Rise, quasi piangendo. – Io volevo venire con te ma loro dissero che no, che era meglio che i nuovi venissero da soli a questo genere di ritiro. E così, invece di andare assieme, andasti tu da solo. E io non potevo dire nulla, perché in fondo l'idea era stata mia – prese fiato. – Poi ti ho rivisto nel mio appartamento, e stavi tentando di uccidermi...

Sì. Ma perché?

Perché?

Perché?

Ruskin osservò le ombre sul soffitto, che si contorcevano, lottando fra loro. Pensò a quanto era stanco, e si domandò se qualcuno fra loro avrebbe osato dormire. Anche il suo alter ego febbricitante doveva pur dormire. Certamente. Per quanto tempo potevano continuare così?

Ali'Maksam era seduto al sistema cogitativo, attaccato all'interfaccia neurale. Era da circa un'ora che ci lavorava, dapprima cercando di mettere a posto il sistema di sicurezza del modulo pensante, affinché tornasse a riconoscere il suo padrone. Era Max che aveva progettato quel sistema, e quindi aveva fatto sì che gli fosse sempre permesso l'accesso. Ora stava cercando di arrangiare qualcosa che preferiva non dire, contattando un ricercatore di sua conoscenza.

Lo sguardo di Ruskin scese dal soffitto per osservare il profilo di Max, che si muoveva lentissimo nella luce rosso-sangue; il movimento costante di Max mentre lavorava. Per Ruskin era una vista rassicurante; la figura alta ed esile del suo amico, cupa nell'oscurità della notte...

...cupa mentre si apprestava a lui, sagoma oscura nella luce... L'annebbiamento della sua coscienza si concluse in agonia. La stanza gli girava attorno, in un mare di sangue sottile come nebbia. Annaspò, sbattendo le palpebre. Era accovacciato accanto ad Ali'Maksam, vicino al sistema cogitativo. Gli occhi di Ali'Maksam luccicarono mentre fissava Ruskin. La sua fronte scagliosa era imperlata di sudore.

– State bene voi due? – domandò Tamika, passando lo sguardo esterrefatto da uno all'altro.

Ruskin inspirò profondamente, cercando di schiarire i suoi pensieri. Il dolore era scomparso, ma si sentiva come se un'enorme campana avesse appena finito di suonare nella sua testa. – Già – mormorò infine. Scosse il capo, tornando a sedersi a terra. – Non tanto bene, no. – Guardò Tamika, con un terribile sforzo per sembrare... o per sentirsi sotto controllo. – Che cosa mi succede? – sussurrò. – Max, quando me lo dirai? E *tu* stai bene, Max?

La testa del logothiano oscillò, e la sua voce era roca per il dolore. – Per il momento... è al sicuro... Tamika. Ma anche questa volta ci è mancato poco. –

Udirono il sibilo del suo respiro, mentre sbatteva le palpebre lentamente. –

Sì, sto bene. Ma io sono un accademico, e non sono allenato per questo – sospirò. – Ma dobbiamo essere grati del fatto che funziona.

Tamika fece una smorfia, rivolta al logothiano. – Fa veramente male, non

è

vero? – Poi scosse il capo, come dire. "certo che fa male, ma è necessario." Ormai era la terza volta che Max prendeva Ruskin sul limite di un annebbiamento, e ogni volta aveva provato almeno tanto dolore quanto ne aveva provato Ruskin. Quando parlò nuovamente, lo fece con un sussurro controllatissimo. – Willard, suppongo che l'agente responsabile dei tuoi cambiamenti fisici sia lo stesso che interferisce con il richiamo della tua memoria; sebbene qualche perdita di memoria può essere anche dovuta alla tua ferita al capo.

– Sì, immagino che il fatto di aver perso la metà del mio cervello possa aver influito in qualche modo – grugnì Ruskin.

Max si toccò il sopracciglio, e riprese a parlare con maggiore energia. –

Forse meno di quanto tu non pensi. Sotto un certo punto di vista, la tua memoria è olografica. Questo nel senso che è distribuita per tutto il cervello, e non punto per punto, ricordo per ricordo. La perdita di una certa quantità di struttura cerebrale può causare molto facilmente la perdita di alcune facoltà e una degradazione generale della memoria; ma non necessariamente la perdita di ricordi specifici. Questo sembra verificato dal fatto che, sebbene con grande lentezza e in modo intermittente, a volte riesci a catturare qualche ricordo.

– E questo è positivo o negativo?

– È difficile dirlo. Sembra che ci sia qualcosa che interferisce con il processo di richiamo dei ricordi. Potrebbe essere un trauma psicologico, o potrebbe essere qualcos'altro. Qualunque cosa sia, è particolarmente efficace quando si tratta di ricordi particolarmente carichi di emotività – il logothiano ebbe un sorriso ambiguo. – Naturalmente, questa è la cosa più interessante da studiare. Ma dobbiamo scoprire qual è l'agente in questione.

Ruskin protese la mani, con le palme verso l'alto. – Forse dovrei semplicemente rivolgermi a una clinica psychalign.

– Non lo consiglio. A meno che io non fallisca negli sforzi che sto compiendo.

– Che sarebbero?

Max scosse il capo con uno scatto.

– Non voglio creare false speranze. Sto attendendo consiglio da uno dei miei colleghi.

– E nel frattempo ce ne stiamo qua a farci domande?

Max ridacchiò, sibilando. – Ora il tuo sistema dovrebbe riconoscerti.

Magari puoi passare un po' di tempo sui tuoi schedari personali. I tuoi schedari di lavoro, immagino, saranno segreti – il logothiano lanciò uno sguardo a Tamika – il che significa che sarà meglio che noi non li vediamo. Ruskin alzò le sopracciglia. Ma certo; non avrebbe dovuto necessariamente condividere le sue conoscenze di lavoro con i suoi amici.

– Schedari personali, allora – disse Tamika con dolcezza. – Rus'lem... sei pronto per affrontarli?

– Se sono pronto per scoprire chi sono? Credo di si, dato che voialtri lo avete mantenuto come un segreto per così tanto tempo.

Tamika cercò di sorridere a questo suo tentativo di scherzare. Almeno aveva smesso di piangere, cosa per la quale le era molto grato. Quando piangeva, lui si sentiva colpevole. Si alzò in piedi per avvicinarsi al sistema. Ali'Maksam si inchinò, facendogli spazio. – Vi lascerò momentaneamente soli mentre fate questo – disse il logothiano. – Devo tentare di mettermi in contatto con un altro mio collega. – Si sedette a terra. – Se non vi dispiace –

aggiunse a bassa voce – tenete le luci basse.

Ruskin annuì, e girò lo schermo olografico dalla parte opposta. – Ti unisci a me, Tamika?

Gli schedari fotografici erano i più stuzzicanti, ma anche i più frustranti. Era come guardare l'album di famiglia di qualcun altro... visi di persone che non conosceva. Succedeva anche abbastanza spesso che la persona che non riconosceva era lui stesso. Willard Ruskin a casa, in posa accanto alla libreria. (Chi l'aveva scattata; Tamika? Immaginò di sì, dato che lei aveva inspirato profondamente nel vederla.) Un gruppo di sconosciuti, a un pic nic vicino a un lago. Fra loro vi era Willard Ruskin. E anche Tamika. – Festa dell'ufficio? – tirò a indovinare. Non riconosceva nessun altro lì in mezzo. Magari era la festa dell'ufficio di Tamika. (Panico improvviso; non si ricordava che mestiere faceva lei. Doveva domandarglielo, o il ricordo sarebbe riaffiorato?) – I tuoi colleghi, giusto? – mormorò! cambiando immagine.

Lei lo fissò con aria infelice. – I tuoi – disse infine. – L'estate scorsa. Non ti ricordi di John, o di Judith? Suvvia, Judith ti piaceva anche. Tornò sull'immagine e la osservò nuovamente. Sì, alle spalle di tutti; Judith, la donna con la quale aveva parlato ieri... o il giorno prima. Gli piaceva quella donna? Non se lo ricordava. Un uomo alto e magro gli sembrò

vagamente familiare. – John? – domandò, indicandolo.

– Quello è Todd. Stava con Judith, credo. – Tamika indicò un uomo di

corporatura massiccia. – Quello è John.

– E che cosa fa?

– È il tuo capo.

Ruskin fissò l'immagine ancora per qualche secondo, poi scosse il capo e passò alla successiva.

La successiva era un tramonto, con Willard Ruskin e Tamika Jones a braccetto sotto il ramo di un albero che guardavano il sole che brillava nella sua gloria finale mentre si inabissava in una valle. – Io e te – disse, con un nodo alla gola, ma non per via del ricordo, quanto per la mancanza totale di esso...

Percepiva la tensione di Tamika. Si accorgeva benissimo del fatto che lui non ricordava. Stava quasi per scoppiare nuovamente in lacrime. Avrebbe potuto piangere anche lui, forse, ma non era certo di sapere come si faceva. Forse aveva dimenticato anche questo.

La sequenza successiva consisteva in immagini astronomiche: diversi agglomerati stellari favolosi, nebulose, e strutture filamentose luminosissime. Sembravano quasi vive. Non c'era nessuna informazione che le accompagnasse; doveva averle messe lì dentro perché gli piacevano. Gli piacevano ancora.

Seguì un'immagine in movimento di bambini che giocavano nel salotto di qualcuno. Li fissò per un certo periodo, finché non entrò una donna nella camera. La donna assomigliava a Tamika, ma era un po' più vecchia e leggermente più massiccia. La donna guardò nell'obiettivo. Ruskin si voltò

verso Tamika.

– Mia sorella Sharon e i suoi bambini – sussurrò Tamika. – Non ti ricordi neanche di loro? Sono andati su Graemonholde l'anno scorso, e abbiamo fatto una grande festa di addio.

Lui trasalì al tono di supplica nella voce di lei, e non seppe che cosa dire. Fece per cambiare ancora immagine.

La mano di lei lo fermò. – Per favore... – lo supplicò, il suo sussurro che si trasformava in pianto. Scosse il capo e guardò dall'altra parte, soffiandosi il naso. Quando si volse nuovamente, i suoi occhi erano pieni di lacrime. – Ti dispiace se smettiamo per un po'?

Fissò l'immagine per un attimo, quindi ordinò: – Spegni lo schermo. – Si alzò in piedi, con gli occhi ancora non abituati alla bassissima illuminazione della luce rossa. Tamika ritornò alla sua poltrona, strofinandosi gli occhi. Max rivolgeva lo sguardo verso Ruskin, ma il suo occhio interno era rivolto

altrove. Ruskin si voltò, attraversò la cucina, e si diresse in bagno. Chiuse la porta, e fece salire la luce lentamente, circa fino a metà potenza. Impassibilmente, si guardò allo specchio. Ora il suo viso gli era abbastanza familiare. Pelle chiara, capelli castani, occhi verdi con un'ombra di grigio... ora almeno. Gli era abbastanza familiare da poterlo disprezzare, da poterlo temere.

Maledizione, stavi iniziando a ricordare delle cose, prima. Stavano riaffiorando. Ti sei ricordato di Max... Tamika... allora perché non adesso?

Finalmente hai a disposizione delle fotografie da vedere, e il tuo cervello non è altro che una massa inerme.

Prima tenti di uccidere la donna che ami. Ora la stai uccidendo lentamente, spezzandole il cuore. E poi?

Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. Aveva comperato un'arma, senza accorgersene. Aveva tentato di uccidere una donna, senza accorgersene. Aveva forse tentato anche di uccidere qualcun altro? Aveva forse ucciso qualcun altro?

Si esaminò il dito indice, il piccolo bozzo. Si ricordava fuoco che usciva da quel dito; doveva essere un'arma impiantata, o cresciuta biologicamente. Lentamente, sollevò il dito all'altezza degli occhi e se lo puntò sulla fronte. E se avesse fatto fuoco in quel momento? Sarebbe stato un gesto terribile, forse da vigliacco... ma se non si fermava da solo, chi lo avrebbe fermato? Si ricordò, vagamente, del colpo che gli aveva fatto partire metà testa... gli sembrava lontanissimo; anni. Si ricordò di se stesso che si rialzava, come la fenice, dalla morte.

Ma pensa se riuscissi a colpire quel punto del cervello che contiene la struttura vitale che permette a tutto il resto di funzionare. Il processore centrale dell'anima. Quell'unico punto che non può essere ricostruito, se lo vaporizzi. Certamente ci deve essere un punto.

Chiuse gli occhi, ordinando al dito di sparare.

Riaprì gli occhi, e si guardò il dito con occhi strabici. Con una risata amara, lasciò cadere la mano al suo fianco. Come poteva uccidersi se non sapeva come azionare il suo dito?

Probabilmente non avrebbe funzionato in ogni caso.

Leggermente sollevato, spense la luce e tornò al sacrario illuminato di rosso del salotto. Tamika alzò lo sguardo quando entrò. – Tutto bene?

– Bene è un termine relativo – guardò tutta la stanza senza vederla. – Sì. Credo che vada tutto bene.

Sospirando, tornò al computer. Forse ciò che non aveva imparato dai suoi schedari fotografici lo avrebbe potuto trovare nei suoi schedari finanziari; conti, ricevute, e appuntamenti passati e futuri. Ci doveva pur essere da qualche parte una chiave che avrebbe aperto il suo passato.

Mentre regolava il cappuccio dello schermo, Max si mosse dalla sua posizione sul pavimento. Il sussurro della sua voce riecheggiò nell'oscurità e nell'immobilità. – Ho preso un appuntamento, Willard.

Ruskin alzò lo sguardo. – Devo sperare?

La testa di Max si inclinò, e i suoi occhi luccicarono. – Puoi sperare, questo sì. Ma non aspettarti nulla.

PARTE SECONDA

MONDI INTERNI

Essendo invisibile per la natura mortale,
egli è visto attraverso la sua opera stessa.

Aristotele, su Dio.

PROLOGO.

Stazione Starmuse Consiglio Scientifico dell'Alleanza Auricle in orbita ravvicinata di Alfa Orionis A (Betelgeuse) Data: 5/9/178.

Sullo schermo lampeggiava l'irritante promemoria, finché Thalia Sharaane, con un gesto rabbioso, lo cancellò. Come se non avesse avuto abbastanza di cui preoccuparsi, con l'approssimarsi sempre più rapido della convergenza, ora iniziava anche a ricevere lamentele dagli osservatori ospiti. Alle loro lamentele, e alle loro domande, stava diventando sempre più difficile rispondere.

Richiediamo una spiegazione per il vostro rifiuto di attenervi all'accordo esplorativo dei mondi uniti...

Che richiedano. L'accordo dei mondi uniti non aveva dato nessuna garanzia. Si trattava di una frode diplomatica architettata con cura per rabbonire i mondi "osservatori", un pretesto per liberare la spedizione dell'Alleanza da eventuali interferenze per quel periodo di tempo critico necessario per il completamento del progetto.

Almeno all'inizio, riusciva a fronteggiare le richieste delle Accademie Querayn. Gli studenti con le loro tuniche erano effettivamente lì per validi motivi di studio scientifico, anche se, secondo lei, la loro materia era inesistente. Cercavano di osservare la cosiddetta coscienza Kònò del sole; una presunta essenza senziente primitiva la cui esistenza non erano mai riusciti a provare. Tuttavia, si trattava di un tentativo innocuo, e dava uno strato di legittimità scientifica a tutto il lato "Starmuse" del progetto. Sfortunatamente, i Querayn stavano iniziando ad avere sempre più pretese, che esprimevano in quel loro modo gentile e scolaresco, sul loro bisogno di maggiori dati, e sulla loro insoddisfazione per la restrizione dei loro movimenti all'interno della stazione. Lei poteva farci ben poco; se non fosse stato per questioni politiche che uscivano dal suo controllo, non ci sarebbero neanche stati tutti quegli studiosi. E quanto ai dati, se ne avesse forniti di più, forse avrebbero iniziato a sospettare il modo in cui li stavano ingannando.

Con una smorfia, Thalia scosse il capo. Odiava tutto questo; lei era uno scienziato, non un diplomatico... o un bugiardo di professione. Ma doveva pur tirare una linea, da qualche parte.

Quanto ai Tandesko, aveva perso la sua pazienza ormai da lungo tempo. Non riusciva neanche a capire per quale motivo fosse stato permesso l'accesso a quella gente. Le relazioni tra la Triunità di Tandesko e l'Alleanza Auricle si stavano deteriorando, arrivando quasi fino al punto dell'ostilità

vera e propria. E il culmine di quel progetto non avrebbe sicuramente migliorato le cose, da quel punto di vista; il che, in effetti, le dispiaceva. Certamente, non provava amore per i mondi della Triunità, che competevano per le stesse regioni spaziali del libero mercato per le quali lottava l'Alleanza Auricle, e tantomeno andava pazza per i cittadini della Triunità, che si sottomettevano così volentieri all'autoritarietà del loro regime. Era una strana unione fra specie, la Triunità. Oltre che dalla sua politica intollerabile, essa era guastata da abitudini sociali devianti; molti dei Tandesko, ad esempio, si arrendevano a un sistema di legami psicosessuali che lei non poteva e non voleva capire. Ritenevano che il loro sistema offrisse un'esperienza spirituale nel "profondo dell'anima" che i "senza legami", come chiamavano i cittadini Auricle, non avrebbero mai potuto comprendere. Sharaane dubitava fortemente tutto ciò, e trovava che tutto il sistema fosse moralmente discutibile. In ogni caso, era fiera della supremazia dell'Alleanza nell'esplorazione galattica e non aveva nessuna intenzione di permettere a un gruppo di fanatici politici e sociali di infangarla. D'altra parte, non voleva certo essere la causa di un incidente interstellare.

Il promemoria. Non puoi semplicemente ignorare il promemoria. Con un sospiro, digitò il codice di chiamata del rappresentante in carica della rappresentativa Tandesko. Dopo una breve attesa, apparve nel suo schermo il viso magro e ossuto dell'uomo in questione. Indossava una camicia dal colletto alto, con l'emblema di un sole a tre punte che scoppiava sulla spallina. Il suo sguardo era acuto, le sopracciglia perennemente inarcuate. Era un *talisan* di Tandesko, un cosiddetto "possessore di comunicazione e comprensione", e fra la sua gente, a quanto pareva, esercitava proprio questo ruolo. *Come* lo facesse, questo le era sfuggito. Sebbene occupassero ruoli antagonisti, le capitava assai raramente di vederlo a quattr'occhi. – Salute, Talis – disse con tono stanco.

– Dottoressa Sharaane. Madame Direttore; ha ricevuto la mia richiesta? – domandò il tandesko.

– L'ho ricevuta. Ho paura che dovrò negare l'autorizzazione – disse Thalia.

– E ci tengo a dirle che non esiste nessuna animosità nei confronti del suo gruppo.

Lo sguardo del Tandesko rimase impassibile. – Posso richiedere una spiegazione per questo comportamento, alla luce del fatto che entrambi i nostri governi hanno sottoscritto l'accordo fra i mondi uniti... Lo lasciò parlare per un po'. Spiegazioni? Che cosa credeva? I Tandesko richiedevano di aver accesso alle strumentazioni principali della sala controllo della stazione; una richiesta ridicola, alla luce delle direttive per i visitatori e osservatori; questo studio ravvicinato di Alfa Orionis era stato sponsorizzato dal Consiglio Scientifico dell'Alleanza Auricle, e mentre il Consiglio era più che disposto a condividere i dati scientifici ricavati, non aveva nessuna intenzione di rivelare quali fossero i mezzi tecnologici usati per raccogliere i dati. Un gesto simile, dato l'attuale mercato interstellare, poteva compromettere la supremazia dell'Alleanza Auricle in date discipline per le quali c'era competizione. E forse questo era anche vero... fino a un certo punto. – Conosce le direttive almeno quanto me – disse infine, quando il Tandesko fu a corto di parole.

– Come ben sa, dottor Sharaane, noi consideriamo queste direttive in contrasto con l'accordo fra i mondi.

– Mi rendo conto dei suoi sentimenti, Talis. Forse in un tempo di migliori rapporti politici, la direttiva sarebbe stata più elastica. Ma io ho le mie responsabilità, alle quali devo far fronte davanti a coloro che...

– Suvvia, Madame Direttore... – si lamentò il Tandesko.

– Ma ora, sono costretta a negare la sua richiesta. Ho del lavoro urgente da svolgere. Arrivederci, Talis – disse seccamente. Con uno scatto del dito, interruppe la comunicazione.

Fissò lo schermo vuoto finché non si calmò. *Io sono uno scienziato. Perché devo avere a che fare con questo schifo?* Non riusciva a fare a meno di domandarsi se i Tandesko potessero in effetti sospettare il vero scopo del progetto "Starmuse". Be', poteva solo immaginarsi come avrebbero reagito quando avrebbero scoperto la verità. Ma di questo dovevano preoccuparsi i politicanti Auricle, e non certo lei.

Tuttavia, c'era una cosa che la preoccupava realmente, ed era la mancanza di notizie di un membro della loro squadra; forse gli avevano teso un agguato, o lo avevano fatto deviare dalla sua intenzione di riunirsi al

progetto. Era forse possibile che la colpa fosse dei Tandesko? O poteva esserci stata un'interferenza da parte di uno degli altri gruppi scissionisti che era venuto a sapere del progetto? Lo dubitava; l'uomo in questione aveva concesso con uno sforzo la sua presenza, sforzandosi di uscire dal suo esilio auto-imposto. Non aveva ancora abbandonato ogni speranza; ma nel frattempo, doveva essere pronta con piani alternativi.

Voltandosi, si mise in contatto con il servizio di sicurezza: – Promemoria dal direttore al responsabile del servizio di sicurezza: potrà essere necessario isolare tutti gli osservatori ospiti fino al momento del culmine del Progetto Breakstar. Sarebbe preferibile evitare ciò, per ovvi motivi politici. Tuttavia, voglio che si ponga una particolare attenzione sul controllo di tutte le violazioni o tentate violazioni dello spazio riservato ai visitatori. Per favore contattatemi al più presto per fornirmi la vostra attuale valutazione di segretezza. Fine promemoria.

Infine, poté tornare alla scienza che l'attendeva. Stava coordinando uno dei progetti più difficili e ambiziosi nella storia dell'umanità. Andavano prese delle decisioni, a prescindere dal fatto che ci fossero lì tutti quanti ad aiutarla o meno.

Mentre chiamava al suo terminale le ultime letture dei satelliti telecomandati, era profondamente conscia del gigantesco sole color cremisi che nuotava nel grande schermo murale; la stella Betelgeuse, nella quale lei e la sua stazione galleggiavano come un granello di polankton in un grande oceano di fuoco. Ma più di ogni altra cosa, era cosciente del rapido passaggio del tempo, e dell'avvicinarsi della convergenza che ormai nessun agente umano poteva fermare.

11

– Entrate, prego.

La voce proveniva da un murale olografico sulla parete di quella che assomigliava a un'anticamera; solo che non vi era nessuno in vista a dar loro il benvenuto. Tamika sembrava perplessa quanto Ruskin, e l'espressione di Max era nascosta dietro il suo visore. Erano entrati in un edificio basso di mattoni ai margini della città, dopo aver seguito una rotta tortuosamente evasiva, sotto richiesta dell'uomo con il quale dovevano incontrarsi. A Ruskin era parsa quantomeno strana quella richiesta, finché non era passato sotto uno schermo di controllo, che lo aveva informato della presenza di un piccolo segnalatore di posizione nel suo portafogli. Se ne erano liberati, ed erano poi stati molto attenti per il resto del viaggio.

Ruskin osservo il murale. Era a tutta parete, e rappresentava una foresta in inverno, con gli alberi bianchi di neve. – Da dove si entra? – domandò, cercando con lo sguardo una porta interna. Mentre parlava, un mucchietto di neve cadde da uno degli alberi del murale. La neve si vaporizzò nell'aria, e cadde fuori dalla parete. Sentì un brivido di freddo sulle guance.

– Seguite il sentiero – rispose la voce. Una fila di impronte apparvero nel murale, segnando un sentiero fra gli alberi. Ruskin concentrò lo sguardo. Dovevano entrare nell'ologramma, quindi?

Scambiando sguardi con gli altri, fece un passo attraverso la parete. Rabbrividì, momentaneamente accecato da uno spruzzo di neve. Quando sbatté le palpebre, abbassò lo sguardo e vide il sentiero ai suoi piedi, che si insinuava su neve vera, che cedeva sotto le sue suole. Alle loro spalle, il sentiero portava a un campo innevato; non vi erano tracce della parete o della stanza che avevano appena lasciato.

– Che diavolo... – esclamò Tamika. – Credevo che si trattasse di un laboratorio.

Ruskin diede un'occhiata ad Ali'Maksam, che guardava dritto davanti a sé, non mostrando alcuna reazione particolare. Ruskin pensò che Max aveva un aspetto abbattuto. Tutti loro avevano quell'aspetto; erano stati sempre assieme nelle ultime ventiquattro ore, e in quel tempo Max aveva impedito ben cinque volte che Ruskin perdesse conoscenza, e ogni volta gli era costato un grande sforzo. – Tutto bene, Max? – domandò.

Il logothiano si voltò prima da una parte, poi dall'altra, con gli occhi che ammiccavano uno per volta dietro il suo visore. – Non è esattamente ciò che mi aspettavo. Ma so che Erik Daxter è un tipo... diciamo inconsueto. Ha quasi trecento anni come non-incarnato, e immagino che in quel tempo i gusti di una persona si possano... be', evolvere, diciamo.

– Un non-incarnato? Intendi una coscienza cibernetica?

– Una delle primissime. Egli è morto, fisicamente, diversi secoli fa. Ruskin era colpito. Uno dei primi? Anche adesso, non vi erano molte persone che sceglievano – o che si potevano permettere – quel genere di immortalità. Ruskin alzò lo sguardo verso le cime degli alberi. Le foglie e gli aghi di pino sembravano luccicare alla luce del "tramonto". Ebbe l'impressione di aver visto qualcosa che si muoveva sopra le loro teste. Schermandosi gli occhi, frugò con lo sguardo fra i rami più alti. Aveva effettivamente visto qualcosa, ed eccolo lì di nuovo; una figura scura che saltava da un albero all'altro. Un piccolo animale? Forse solo la sua immagine.

Ma era tutta un'illusione quella scena? No; quando allungò una mano per toccare un ramo, il suo dito tastò i granuli di neve ghiacciata e gli aghi morbidi e acuminati. Nell'aria c'era come un brivido, ma non sentiva freddo.

– Venite, per cortesia – disse una voce dal profondo del bosco. Ruskin proseguì, seguito dai suoi amici.

Il sentiero proseguiva attraverso una densa macchia di alberi, fino a un piccolo spiazzo. La luce stava svanendo rapidamente, ma sopra le loro teste apparvero una serie di sfere luminose, che fluttuavano fra i rami. Ruskin si girò, e vide gli occhi di Max come due puntini di luce che galleggiavano nell'oscurità, dietro il suo visore. Il logothiano parlò prima che Ruskin potesse fare domande. – Credo che ci troviamo nel luogo giusto. Sopra le loro teste apparve una nuvola che sembrava composta di lucciole, che illuminava i rami degli alberi. La nuvola quindi assunse una forma umana, seduta su un ramo di un albero. – Benvenuti – disse. – In che cosa posso esservi utile?

Ruskin inspirò profondamente. – Be'...

Tamika lo interruppe. – Ci è stato detto che in questo luogo c'era un laboratorio, e che il dottor Daxter avrebbe esaminato Willard per scoprire che cosa non va in lui. È lei Erik Daxter, o può indicarci dove si trova? – sul suo viso si leggeva una chiara impazienza.

La figura rispose senza espressione. – Io sono Erik Daxter. Se vi posso aiutare o meno, questo è ancora da vedere.

– Allora, voglia scusarmi, ma che cos'è tutto *questo*? – Tamika fece un gesto che indicava l'ambiente che li circondava.

La figura luminosa sembrò guadagnare solidità, finché non apparve un viso identificabile, magro e ossuto, con occhi molto realistici. Daxter emise una risatina, il suo primo segno di un'emozione umana. – Se avesse alle spalle trecentosettanta anni, anche lei sarebbe più rilassata per quanto riguarda le urgenze del momento. Voglia, per favore, scusare le mie debolezze. Fu interrotto da un sibilo da parte di Max. Il logothiano si era allontanato con uno scarto dall'albero più vicino. – Max? – domandò Ruskin, ma vide subito la risposta. Una piccola creatura appollaiata sull'albero, circa delle dimensioni di un grosso scoiattolo, stava osservando Max con grande interesse. Era una creatura dal pelo nero e lucente, con due occhi su entrambi i lati della testa, con un muso affusolato che mostrava due lunghe file di denti luccicanti. L'animale respirava lentamente, a bocca aperta.

– Che diavolo...? – disse Ruskin, permettendo a Max di nascondersi dietro di lui. La creatura sembrava aver occhi solo per il logothiano. Gli occhi

di Daxter seguirono la scena. – Oh, caspita...

Fu interrotto da un altro sibilo. Ora Ali'Maksam si stava allontanando da un altro albero. Da questo lo osservava un essere oblungo, rosso, che sembrava essere fatto di gelatina. Era pieno di occhi, e si stava avvicinando a Max. –

Terrakel! – sussurrò il logothiano, accucciandosi.

– Che cosa sono? – domandò Tamika. – Fanno accapponare la pelle. Ruskin si rese conto che anche le sue mani erano strette a pugno; una reazione alla paura degli altri. O era solo questo? Sentiva una sensazione di formicolìo dietro il collo. Che cosa erano quelle creature?

– Si tratta di terrakel; del tutto innocui, in realtà – Daxter borbottò qualcosa che era un misto di squittii e singhiozzi gutturali. – Ma sono animali curiosi. Ho paura che abbiano la tendenza a fissarsi su coloro che hanno una maggiore soggezione nei loro confronti.

Una dopo l'altra, le creature pigolarono e si ritirarono nel bosco. Ruskin avrebbe potuto giurare di aver visto il riflesso di un'ala argentata sul primo. Il secondo allungò un arto gommoso all'indietro, e si allontanò dalla loro vista. Max si alzò lentamente dalla sua posizione rannicchiata. – Io... chiedo scusa.

– Non c'è problema, è colpa mia – disse Daxter.

Ruskin sentì un senso di sollievo quasi fisico dove prima c'era stato il formicolìo.

– La mia paura è del tutto irrazionale – spiegò Ali'Maksam con voce calma.

– Si tratta delle loro capacità enfatiche. Per qualche motivo, non riesco a... non si adattano a me senza... – stranamente, il logothiano non riusciva a trovare le parole. – Insomma, non li trovo gradevoli, questo è tutto ciò che posso dire.

– Mi dispiace terribilmente – disse Daxter. – Per me rappresentano un'ottima compagnia. Ma cercherò di tenerli lontani da voi.

Max accennò un inchino.

– Vuol spiegarlo anche a *me*? – pretese Tamika.

– I terrakel sono dei cambiaforme enfatici. Compagni meravigliosi, se si stabilisce un rapporto con loro – spiegò Daxter. – Ma immagino che altrimenti possono risultare piuttosto allarmanti – voltò la sua testa luminosa.

– Ali'Maksam, non sapevo che i logothiani avessero timore dei terrakel.

– Generalmente non lo hanno – precisò Max. – Si tratta di una mia... debolezza.

Ruskin riconobbe il tono imbarazzato nella voce di Max. Si intromise, in maniera difensiva. – Forse potrebbe spiegarci il significato di tutto ciò, Dottor Daxter.

– La mia foresta? Ma è abbastanza semplice...

Improvvisamente la voce di Daxter divenne confusa, e anche i boschi si annebbiarono.

Annebbiamento...

Uno spillone rovente lo riportò alla realtà con un anelito. Dovette faticare per riprendere il fiato. Ali'Maksam, al suo fianco, era conciato ancor peggio di lui, con il fiato che sibilava dentro e fuori rapidamente. Ma Daxter stava parlando, e nella sua voce c'era un tono di urgenza: – ...può attendere. Non mi rendevo conto dell'urgenza del suo bisogno. Dobbiamo iniziare l'esaminazione immediatamente.

Ruskin udì la voce di Tamika; – È per questo che siamo venuti qui. Dov'è

il suo laboratorio? – Poi sentì che stava diventando leggero, come se i suoi piedi si stessero allontanando da terra.

Come se stesse galleggiando.

Un'ondata di calore proveniente da qualche parte sembrò avvilupparlo. Una luminosità rilassante riempì i suoi pensieri e la sua coscienza. Sbatté le palpebre, assonnato, e vide un raggio di luna che si faceva strada fra le cime degli alberi, illuminandolo. Galleggiava fra gli alberi, avvolto da un bagliore lunare surreale, ed era conscio dei suoi amici che lo osservarono da terra. Una creatura con ali di ragnatela spuntò fuori dall'oscurità e gli svolazzò

attorno, in cerchio. Il fiato della creatura, che luccicava come una nuvola di piccoli spiritelli agitati, lo avviluppò in una nebbia luminosa. Assonnato, si domandò che cosa stesse facendo quello strano essere...

Una voce lo raggiunse attraverso un etere ovattato e luminoso. Era una voce familiare, sebbene ci mise un po' a riconoscerla come quella di Erik Daxter; uomo la cui forma umana era morta da trecento anni, ma la cui vita continuava in un sistema cogitativo organocristallino. Era la voce dell'uomo che Max aveva cercato per la sua esperienza, nella speranza di risolvere il mistero che stava distruggendo la vita di Ruskin. Aveva il suono del tintinnio di cento campanelle, tutte perse nella nebbia di luce che lo circondava. Era difficile ricordare dove si trovava esattamente. Aveva la sensazione di aver avuto più di un mancamento di recente, e che personalità che non erano la sua avevano imperversato nella sua anima.

(*Mi senti...?*)

Sentire? Certo che riusciva a sentire. Che cosa doveva fare? Dov'era la creatura volante? Si ricordava una creatura volante.

(*Se sei in grado di sentirmi, voglio che tu sappia ciò che sto facendo.*) Facendo...

Campane nel mezzo di un piacevole sonnellino...

(*Sei sotto esame. Se provi sensazioni insolite, non allarmarti, e non resistere; tuttavia, ti sarei grato se me le comunicassi quando esse intervengono. Mi senti, e sei in grado di rispondere?*) Ruskin aprì la bocca, ma non riuscì a emettere un suono. Che cosa c'era che non andava?

(*Finché non avremo finito, non sarai in grado di muoverti. Ma se riesci a formulare le parole nella tua mente, dovrei essere in grado di isolarle dal rumore senza troppi problemi.*)

Isolarle dal rumore?

(*Esattamente. Sei collegato con il modulo pensante cogitativo, e questo dovrebbe accelerare un po' le cose.*)

Che cosa mi sta facendo?

(*Un controllo medico, comprendente un'esaminazione su scala molecolare. Francamente, ho l'impressione che qualcuno stia manomettendo le tue molecole.*)

Sta scherzando?

(*Sì e no. Riesci a sentire quello che sto facendo adesso?*) Sensazione di prurito. Mi sta pungendo con degli aghi.

(*Sì. E le tue ferite si rimarginano quasi istantaneamente. Sto investigando sul processo a livello miscroscopico e molecolare. Proverei una ferita leggermente più profonda, se non ti dispiace...*)

Col cavolo che... ahi!

(*Notevole. L'incisione si sta già richiudendo. Be', la mia ipotesi iniziale è confermata. Ma devo comprendere meglio i dettagli.*)

Maledizione, voglio sapere che cosa sta succedendo!

(*Mi piacerebbe quasi provare qualcosa di ancor più drastico, poniamo l'amputazione di un arto, per osservare la guarigione in un caso più estremo...*)

CHE COSA?

(*...ma effettivamente, sei venuto qui per avere aiuto, e non per essere usato come cavia, quindi mi tratterrò.*) Si udì una risatina. Cristo, Max, chi è questo tizio...?

La sensazione ovattata si impadronì nuovamente di lui, e si sentì

trasportato in un mondo inferiore di quasi-sonno. Era conscio di Daxter che borbottava, in sottofondo; era conscio di cambiamenti nel campo luminoso che lo circondava; era conscio di una presenza elettrica formicolante. Era conscio di impulsi come quello di muoversi, di correre, di nascondersi, di colpire e uccidere, ed era conscio degli impulsi stessi che svanivano come arrivavano. Era conscio di voci, alcune delle quali erano sue: Acquistare un'astronave e prepararsi per...

Nemici... devo essere disposto a distruggere...

Colui che ha tentato di ucciderti ritornerà...

E alcune erano le voci dei suoi amici, dapprima indistinte, poi sempre più chiare:

Max: (*...come sospettavo, ma non si poteva esserne certi senza un sondaggio completo.*)

E Tamika: (*Ne siete sicuri? Come avrebbero potuto fare una cosa del genere senza che lui se ne accorgesse?*)

Poi ancora Daxter: (*Sarebbe sufficiente una semplice iniezione; i NAG si riproducono da soli, e sarebbero in grado di popolare il suo corpo nel giro di qualche ora. È la programmazione e il progetto che sono difficili. Ma anche se lo avesse saputo e fosse stato d'accordo, la sua coscienza può*

essere stata alterata in seguito. È chiaro che i suoi procedimenti cognitivi sono manipolati...)

Si sforzò di tornare in sé, di formulare i pensieri con chiarezza nella sua mente:

Di che cosa state parlando?

Gli altri si mossero nello spazio non-fisico che lo circondava, e Daxter rispose. (*Spiacente. Abbiamo confermato che sei infetto da NAG.*) Vale a dire?

(*Agenti invasori di dimensione molecolare. Un po' più piccoli dei virus, ma non realmente vivi. Macchine. Macchine intelligenti per le riparazione delle cellule. Solo che...*)

Un attimo. Le macchine per la riparazione delle cellule non... (*Come stavo dicendo, queste non sono macchine di riparazione cellulari convenzionali. La loro programmazione è...*)

È questo che volevo dire; sono...

(*...piuttosto illegali, effettivamente. Ed è per questo che la faccenda è piuttosto interessante.*)

Interessante? Per un attimo, Ruskin si annullò semplicemente, e galleggiò

in uno spazio di sogno di vento e di luce. Vi erano di nuovo le campanelle, che gli parlavano. Il loro suono era limpido e melodico; e al centro della sua mente vi era la voce di Daxter, che parlava con tono di urgenza: (*È di importanza vitale che tu comprenda questo. Conosci gli usi dei NAG*

riparatori cellulari in medicina?)

La risposta fluttuò nella sua mente, proveniente da qualche pacchetto di informazioni apprese tanto tempo prima:

Guarigione a livello cellulare; molecola per molecola, controllata da unità

intelligenti molto più piccole delle organelle all'interno delle cellule. Si riproducevano da soli...

...a una velocità incredibilmente alta per gli standard umani. (*Esattamente; la tua capacità di guarigione è molto più veloce di qualsiasi cosa che abbia mai visto. Ma le unità mediche sono progettate per guarire e poi per dissolversi in maniera innocua nel sangue. Le restrizioni legali sono piuttosto rigide, dati i potenziali di abuso. Potrebbero essere programmati in maniera sbagliata, o usati per creare dei mostri genetici, o per manipolare deliberatamente...*)

Manipolare!

(*Sì. E ora, stai iniziando a capire qualcosa?*)

Sono controllato da quei...

(*Non solo controllato. Alterato. I cambiamenti nel tuo aspetto erano causati da un deliberato assemblaggio e disassemblaggio della tua struttura ossea e dei tuoi tessuti.*)

Ma così rapidamente?

(*La scala temporale delle tue operazioni di riparazione molecolare è*

totalmente al di là delle tue esperienze. Considera la differenza fra il calcolo aritmetico manuale e le operazioni con l'organocristalcore. La differenza è

similare.)

Ma PERCHÉ?

(*Ah. Questa è la domanda. Il perché non lo conosco. Ma possiamo supporre che la manipolazione della tua coscienza sia lo strumento primario per raggiungere un obiettivo, qualunque esso sia. Il cambiamento del tuo aspetto fisico è probabilmente uno strumento secondario.*) Ma... chi potrebbe volere che io impazzisca a questo modo? E chi mi avrebbe voluto far... uccidere Tamika?

(*Non saprei dirlo. Ma qualcuno ha dovuto affrontare un sacco di problemi per farti questo. Sarebbe incredibilmente difficile programmare i NAG per una manipolazione affidabile del pensiero o del comportamento. Sono esterrefatto, e ammirato. Riparare un miliardo di eliche di DNA che causano un difetto genetico è semplice, in confronto alla difficoltà che ci può essere nell'alterazione della struttura chimica e neurologica del cervello per poter manipolare i pensieri, le emozioni e le azioni di una persona. Non saprei neanche dire fino a che punto può arrivare, questo controllo. Può anche darsi che questo sforzo, qualunque sia il suo scopo, sia fallito.*) Allora è per quello che ho questi annebbia...

(*I tuoi mancamenti possono indicare una lotta fra il tuo cervello e i nano- agenti.*)

Mio Dio. E non potete aiutarmi? Max!

(*Ruskin, ci stiamo provando. Ma Ali'Maksam non può continuare a salvarti dai tuoi mancamenti. Lo stanno rovinando. Quindi, dobbiamo trovare un'altra contromisura.*)

Che cosa possiamo fare?

(*Se non li possiamo battere, forse ci possiamo unire a loro.*) Molto divertente.

(*Non era intesa come tale. Se gli agenti replicanti nel tuo organismo sono stati progettati per vivere a lungo, e per controllarti deliberatamente per gli scopi di qualcun altro, allora probabilmente non abbiamo nessuna speranza di toglierli dal tuo corpo. Ma possiamo progettare dei nuovi NAG, programmati per agire in maniera difensiva, con i quali potresti comunicare attraverso la loro diretta interazione chimica nel tuo cervello.*) Sembra una cosa...

(*Spaventosa? Può essere, ma...*)

Come posso controllare cose che neanche capisco? Come posso difendermi se non posso vedere ciò che fa il mio nemico?

(*Farò sì che ti sia possibile vedere. E capire. E agire di conseguenza. Ma ti dovrai fidare di me.*)

Fidarsi? Perché ho la sensazione che mi abbiano già detto questa frase? Ed è per questo che mi trovo qui, adesso.

(*Infatti; ti sei fidato di Max, e sei venuto qui.*)

Non era proprio ciò che intendevo.

(*Lo so che non lo era.*)

Intendevo la gente che mi ha fatto questo. È stato Broder? O Jeaves?

(*Non ti posso dire di chi ti devi fidare. Questo dovrai deciderlo da solo.*) Max. Tamika.

(*Desideri conferire con i tuoi amici?*)

Sì. Per favore...

Forse perse conoscenza, o forse sbatté semplicemente le palpebre, fatto sta che senza sapere come, si trovò nuovamente in comunicazione con Ali'Maksam e Tamika. La prima cosa della quale si rese conto fu che Max stava cercando di rassicurarlo. Max si fidava di Erik Daxter. Questo era già molto. Ma non bastava.

Dove sono, Max? Che cosa mi è successo?

(*Sei sospeso in un campo di controllo medico che assomiglia a una nube di folletti sotto un raggio di luna. Il tuo collegamento con Erik nel modulo pensante ti protegge da vuoti o mancamenti violenti. Non saresti in grado di muoverti o di far del male a qualcuno neanche se tu lo volessi.*) Dovrei volerlo?

(*Rus'lem, che cosa vuoi dire?*) Questa era Tamika.

Be', ho tentato di ucciderti, e non so il perché. Ma chi è quest'uomo, veramente, e perché dovrei fidarmi di lui?

Max rispose misurando le parole: (*Era uno dei primi esperti nel campo dei nano-agenti con intelligenza artificiale. Non lo conosci perché ora non è più*

conosciuto dal pubblico. Lui compie le sue ricerche eccentriche personali, e se ne possono vedere alcuni risultati nel suo laboratorio. Questa foresta è in parte un ologramma, in parte una manipolazione del campo di forza, e in parte sostanza artificiale creata dai...)

Nano agenti?

(*Esatto*.)

Allora è una persona molto intelligente. Ma questo non mi basta: È onesto?

È saggio?

La risposta di Max arrivò come un misto di pensiero e sentimento, e di echi di immagini che avevano condiviso nel corso degli anni: fiducia e rispetto formati dalla conoscenza reciproca e dalla fede, e certe volte anche dalla paura. Sentiva echi della paura di Max, di alcuni minuti prima, provocata dalle creature che Daxter teneva come compagnia. (*Lui ha esseri che mi spaventano, sì. Ma la mia reazione alle sue creature non è colpa sua. Allo stesso modo in cui la paura e la sfiducia che ha Tamika nei miei*

confronti non è colpa mia. O così tu hai giudicato in passato. E ti sei fidato sia di me che di Tamika.)

La voce di Tamika: (*Max, io non...*)

(*Sì, Tamika, è vero. Anche se la tua paura sta diminuendo. E sì, Willard; io mi fido di Erik Daxter. E ha la fiducia di persone delle quali io mi fido.*) Allora forse dovrei fidarmi anch'io?

(*Avete deciso?*) Si intromise Daxter.

Sì.

(*Desideri che tenti di aiutarti in questo modo?*)

Sì.

(*Allora dovrò chiederti di dormire per un certo tempo. Quando ti risveglierai, avrai un sacco di cose da imparare. Moltissime cose...*) 12

Rimase sveglio quanto bastava per rendersi conto che si trovava a letto in un luogo arioso e luminoso. I suoi occhi misero a fuoco, e constata che Tamika e Max erano seduti ai due lati del letto. Sentì le loro voci, e quella di Daxter; un attimo dopo svanì tutto nel nulla. Si riaddormentò pensando che era strano che non stessero parlando a lui, o che non lo avessero neanche degnato di un minimo di attenzione.

Ma con chi stavano parlando?

Quando tornò a essere in qualche modo cosciente, fu con la sensazione di aver ascoltato voci per un lungo, lunghissimo tempo, come se fosse stato seduto al centro di un'enorme aula, e attorno a lui molte voci avessero declamato le intricatezze della biologia molecolare, della fisiologia cerebrale, della chimica della memoria; una materia dopo l'altra, e a volte diverse contemporaneamente. Non era stato come le altre volte, quando le voci che sentiva erano le sue; queste erano voci che parlavano a lui, che gli insegnavano.

Non era ancora abbastanza sveglio per chiedersi di che cosa si trattasse. Ma non stava neanche sognando, non esattamente. Non aveva nessuna sensazione corporale; sentiva solo il pensiero. E i suoi pensieri stavano venendo *condotti*.

Ma da chi? Di chi erano quelle voci?

(*L'equilibrio corretto può essere acquisito solo attraverso la tua attenzione, unita al controllo delle nuove unità. Un chiaro ritorno delle informazioni è essenziale...*)

(*Le discrepanze vanno analizzate, onde poter programmare e mettere in esecuzione le contromisure...*)

Vi era un che di familiare nella voce, ma fu distratto dal suo tentativo di indentificazione da un'improvvisa sensazione di urgenza; la sensazione che aveva bisogno di comprendere quel messaggio:

(*La popolazione delle unità replicanti ha raggiunto ora i due terzi della cifra ottimale; entro l'ora sarà raggiunta la saturazione. Aspettati un periodo di disorientamento. Vi sarà un intervallo di apprendimento, nel corso del quale le unità opereranno un'esplorazione, stabiliranno i parametri per l'azione ed evolveranno le procedure di comunicazione. Durante questo periodo, potrai essere soggetto ad azioni degli invasori alle quali non sarai in grado di reagire. Dovrai aspettarti questa reazione. È per questo motivo che ti stiamo mantenendo in uno stato di immobilità...*) Ascoltò, incredulo, con un'idea vaghissima del soggetto del quale si parlava. Dopo un po', grazie a Dio, le voci scomparvero.

Dormì in un mondo di nubi verdi...

Quando sentì nuovamente le voci, era molto più sveglio. Ora si trovava in un *luogo*, o per lo meno era circondato dall'immagine di un luogo; una vasta caverna di qualche genere. Il suo primo pensiero fu che aveva avuto un nuovo annebbiamento. Che guai aveva combinato questa volta?

– Vieni – sentì, e fu stupito nel constatare che un enorme fiocco di neve appeso a mezz'aria si era indirizzato a lui con una voce molto simile a quella di Erik Daxter. Lui stesso (apparentemente) era in piedi all'estremità di un'enorme grotta sotterranea, oscurata in gran parte da crescite geologiche che spuntavano dalle pareti, dal soffitto e dal pavimento; stalattiti, stalagmiti, e Dio sapeva che altro. L'ambiente era pieno di strani fili che si intrecciavano fra loro, simili a fili di plastica translucida fusa. Alcuni si accendevano a intermittenza con una luce tremolante.

– Che cosa hai detto? – mormorò.

Questa volta la voce del fiocco di neve era più forte: – Ho detto che ci sono un sacco di cose che devi vedere. Vieni, e lascia che te le mostri – il fiocco di neve pulsò di sua luce interna e fluttuò via.

– Okay – Ruskin si affrettò per stargli dietro. – Ma ti dispiacerebbe dirmi dove ci troviamo?

– Nel tuo cervello, idiota.

Ruskin sbatté le palpebre e lo seguì. – Ma certo. Il mio cervello. Come ho fatto a essere così stupido? – Il fiocco di neve superò un dirupo scosceso, e poi galleggiò nello spazio sopra un precipizio impressionante. Ruskin lo seguì. – Ma siamo veramente nel mio cervello? – domandò infine. Il fiocco di

neve si fermò e si girò verso di lui. Alcune delle sue sfaccettature cristalline brillarono. Ruskin ebbe la sensazione di occhi che lo guardavano. – Non stavi ascoltando, prima?

Ruskin fece un gesto di scusa.

– Okay, non fa niente – il fiocco di neve ruotò nuovamente su se stesso, e dei raggi di luce partirono dalle sue sfaccettature, illuminando punti distanti della caverna. – Guardati attorno. Ti stai facendo un giro turistico concettuale del tuo cervello.

– Scusa?

Il fiocco di neve sospirò. – Non fa niente. Capirai mentre procediamo.

– Aspetta un attimo. Ma tu sei *veramente* nel mio cervello?

– Ma certo. Sto stimolando dei raggruppamenti di terminazioni nervose per comunicare i miei pensieri e poter convergere le appropriate sensazioni visive. Ovviamente, non stai vedendo il tuo vero e proprio cervello. Nel senso che non ho telecamere o...

– Ma tu... sei Erik Daxter? Hai la sua stessa voce. O sei un... un NAG?

– Nag, nag, nag; qui c'è un nag, lì c'è un nag... sì, sono io.

– Sii serio, maledizione!

– Sì, io sono un NAG, al quale sono stati impressi alcuni tratti della personalità di Erik Daxter. Se vuoi, mi puoi chiamare Dax.

– Huh? E dove ti trovi, in realtà?

– In tutto il tuo corpo. Non sono proprio un NAG; mi puoi considerare più

come una coscienza della colonia.

Ruskin sbatté le palpebre, o per lo meno così gli parve.

– Bene, allora. Che cosa sai della fisiologia molecolare del pensiero e della memoria?

– Non molto.

Il fiocco di neve oscillò a mezz'aria. – Be', non fa molta differenza, immagino. Per metà è un mistero, e l'altra metà non credo che ti aiuterebbe molto. Ma ci sono alcune cose che faresti meglio a sapere – Ruskin attese mentre Dax si concesse una pausa, come se stesse pensando. – Molta della tua memoria è distribuita per tutto il cervello – disse improvvisamente. – Ciò

significa che non è tutta allineata, punto per punto, un ricordo qui e un ricordo lì. È più come...

– Un ologramma – disse Ruskin. Ali'Maksam gli aveva parlato di questo.

– Be', sì, anche se il modello dell'ologramma non regge completamente.

Tuttavia, gli ologrammi e il cervello hanno una cosa in comune: entrambi racchiudono anche la più semplice informazione in maniera distribuita. Puoi tagliare via un pezzo di ologramma o di cervello senza perdere informazioni, sebbene si perda un po' di dettaglio.

– Giusto. Questo lo sanno tutti.

– Benissimo. Sono fiero di te. Tuttavia, la memoria è sempre fissata nella struttura neurologica del cervello. Ma a livello molecolare, ed è qui che i NAG interferiscono, la tua memoria in gran parte non esiste nelle distinte cellule nervose. È diffusa e intrecciata sapientemente, così che non puoi scherzare con un ricordo senza confondere anche altri. Così diventa più

difficile impiantare ricordi inventati, ad esempio. Si dovrebbero alterare milioni di cellule nervose per impiantare un solo ricordo.

– Sì, ma io...

– Taci e lasciami finire. Il punto è che i ricordi vengono modulati dall'intera chimica del cervello. Ricordi specifici vengono chiamati in rapporto con altri ricordi, e il richiamo dei ricordi è sottoposto allo stato emotivo, che è a sua volta legato al sistema limbico, il cosiddetto cervello primitivo, sebbene in realtà non sia primitivo affatto. Il sistema limbico è

complesso, delicato, e assolutamente essenziale per il funzionamento della coscienza umana. Ciò che devi sapere del sistema limbico è che si tratta di un punto-chiave dove i pensieri, specialmente quelli sovraccarichi di emozioni, possono essere alterati o sottilmente modificati.

– Dai NAG. Stanno giocando con le mie emozioni.

– Fra le altre cose. Così facendo, essi esercitano una certa influenza sul tuo comportamento, dato che sei un essere emotivo. Inoltre, indirettamente, stanno cambiando i tuoi ricordi; non i ricordi veri e propri, ma il loro effetto, e questo lo fanno distorcendo le maniere in cui vengono richiamati. È molto più facile bloccare il richiamo, o cambiarne la colorazione emotiva, che non alterarne il contenuto stesso. Per esempio, il tuo apparente odio per la Triunità di Tandesko e per tutto ciò che ha a che fare con essa... Questa non se l'aspettava. Il suo *apparente* odio? Solo sentire pronunciare quelle parole gli faceva oscurare la vista.

– Hai capito cosa intendo? – disse Dax dolcemente.

– No. Non ho capito. – Ma dentro di sé sentì uno snervante senso di timore, e si rese conto di non avere la certezza di potersi fidare neanche di un'emozione così basilare.

Il fiocco di neve si girò su se stesso, e una struttura su un lato della

caverna si illuminò di luce azzurrina. Sembrava una scultura di ghiaccio colante su un piedistallo, con una struttura piuttosto grande che si inarcuava, collegandosi alla parete della caverna. Al suo interno, luccicavano le cellule.

– Questa è una parte del tuo sistema limbico. Ora osserva attentamente.
Ruskin osservò. Dapprima non l'aveva notata, ma ora una leggera nebbia stava avviluppando la struttura; una nuvola di polvere in movimento. Mentre guardava, la struttura sul piedistallo iniziò a brillare; si formarono delle piccole crepe, che si richiusero all'istante, lasciando cambiamenti quasi invisibili.

– Quelli sono NAG nemici. Non so dirti esattamente che cosa stiano facendo, ma sicuramente stanno ottenendo un effetto. Certe tue forti reazioni emotive possono essere il risultato di quanto sta succedendo lì in questo momento.

– E non sei in grado di fermarli?

– Spero di riuscirci. Ma non posso batterli in uno scontro diretto. Il tuo corpo si trasformerebbe in un campo di battaglia, e probabilmente ti causerebbe più danno che altro. Dobbiamo agire in maniera più sottile, e questo significa osservare e cercare di discernere degli schemi, e, dagli schemi, lo scopo. Poi possiamo cercare di divergere la loro azione. Nel frattempo, le nostre azioni si limiteranno alle emergenze...

– Fermati.

La struttura illuminata scomparve, e il fiocco di neve attese con aria paziente.

– Stai dicendomi che non sai che *cosa* stanno facendo, anche se sei qua nel *mio* corpo, e li stai guardando mentre lavorano?

Dax luccicò. – Posso osservare cambiamenti strutturali, ma non posso descrivere tutte le loro conseguenze. Non sono in grado di predire, ad esempio, il cambiamento emotivo che avverrà in seguito a quanto abbiamo appena osservato.

– E allora come faccio a sapere che cosa sto provando realmente? Ciò che provo realmente *io*?

– Il problema è esattamente questo. Io non posso conoscere l'intelligenza alle spalle dei NAG nemici. Io posso solo osservare, dedurre le tattiche e gli scopi, e tentare di costruirmi una base di conoscenze. E le mie conclusioni saranno sempre tentativi.

– Ma non puoi semplicemente *leggere* la loro base di conoscenze? O

trovare ciò che li controlla e distruggerlo? Credevo che fosse tutto

contenuto nei NAG.

– Certo che lo è, ma non vi è nessun agente singolo che ha il controllo. Ricordati che questa immagine che hai di *me* è solo una rappresentazione per scopi di convenienza. Ma anche loro, come me, sono una collezione diffusa di processori di dimensioni molecolari, che lavorano tutti in concerto. E la loro conoscenza e i loro scopi sono dispersi in milioni di agenti, ognuno dei quali trasporta una piccola parte di informazione, che però non è limitata a quel singolo agente. Se dovessi iniziare a uccidere gli agenti individuali nella speranza di uccidere la loro intelligenza, sarebbero forse in grado di replicarsi più velocemente di quanto io non sia in grado di distruggerli, perpetuando così la loro struttura di comando. Potrebbe costringerli a un adattamento evoluzionario, ma probabilmente avrebbe solo risultati negativi per noi. Ma come ho detto, possiamo osservare le loro intenzioni. Osservare... Per un attimo tutto piombò nell'oscurità, poi apparve una nuova immagine attorno a lui; molecole rotolanti che si scontravano fra loro, scintillando di cambiamenti energetici, avviluppandosi e contorcendosi in seguito alle collisioni. Apparve una molecola terribilmente complessa, con legami che roteavano e si allungavano, catene di atomi tutte legate assieme che si piegavano e si giravano su sé stesse come in un fantastico puzzle. – Vedi –

disse la voce di Dax – questa molecola trasporta informazioni nella posizione dei suoi atomi, nelle protuberanze e nelle depressioni delle catene, nei livelli dei legami. I processori che la leggono conoscono il linguaggio, la forma del codice, e sanno che genere di informazione aspettarsi. Io non so niente di questo, ma, anche se lo sapessi, non sarei in grado di leggere tutti i segreti contenuti in questa molecola, poiché la programmazione non risiede solo nelle strutture, ma anche nella maniera in cui si uniscono mentre le catene si piegano e combaciano, o nella maniera in cui si scontrano altre molecole, lasciando segmenti, o portandoli via.

– E allora come diavolo faccio a *sapere* qualche cosa? Qual è il punto?

– Mi sto limitando a esporre il problema. La soluzione sta nell'osservare gli schemi che si evolvono, e nell'essere rapidi a comprendere e a rispondere. In pratica, essere più furbi di loro.

Ruskin rimase a lungo in silenzio. Si sentiva come se stesse annaspando, come se non riuscisse a riprendere fiato. Aveva paura. – Come possiamo sperare di batterli – sussurrò infine – se non sappiamo che cosa sono io... dove sono i miei pensieri, i miei sentimenti, i miei ricordi? Come potremmo mai batterli?

Dax riapparve, sempre luccicando. – Non possiamo farlo; non immediatamente. È per questo che dobbiamo scoprire lo scopo nascosto. Willard, questo problema non interessa solo te. Siamo tutti coinvolti. Può

anche darsi che siano coinvolti mondi interi.

Era allibito. – *Mondi interi*? Che cosa vorresti dire?

– Ciò che ti è stato fatto non è frutto di una tecnologia minore, e ha richiesto una grossa spesa. Chi tenta di controllarti possiede notevoli risorse. Considera le possibilità del tuo corpo; è in grado di guarire da ferite terribili, può cambiare forma a proprio piacimento, può controllare i tuoi pensieri e le tue azioni. E nel tuo dito c'è un laser costruito dai NAG, controllato dal tuo sistema nervoso. Un'arma abbastanza potente da poter uccidere. Questo non ti suggerisce nulla?

Suggeriva una sola cosa a Ruskin, e non voleva dirla.

– A me è venuto in mente che un agente speciale di qualunque delle dozzine di organizzazioni esistenti sarebbe ben felice di avere tali attributi –

disse Dax.

– Niente male – sussurrò Ruskin. In realtà non gli sembrava affatto buona come cosa.

– Saresti un nemico formidabile.

Ruskin si sentiva mancare. – Nemico di chi?

– Non lo sapremo mai, se non lo lasciamo agire.

Troppe cose gli stavano cadendo sulla testa; riusciva a malapena a pensare. Troppi pensieri volevano uscire, tutti allo stesso tempo. – C'è un altro modo –

disse infine.

– E cioè?

Esitò. – Potresti uccidermi adesso. Mentre sono immobile. Distruggermi. Annientarmi.

La luminosità del fiocco di neve pulsò. – Uccidere per evitare uccisioni?

– Ti darei il permesso – disse, sforzandosi di far uscire le parole. Le parole resistettero; non voleva ancora morire.

– Lo faresti?

– Ci... proverei.

– E in effetti potresti – disse Dax. – In effetti potresti farlo. Ma questo non risolverebbe tutto il nostro problema, come stavo cercando di spiegarti. Willard, qualcuno ti ha fatto una cosa terribile. Dobbiamo scoprire chi lo ha fatto, e perché.

– Ah.
– Quindi se ti uccidiamo, te ne libereresti solo tu. Ma tutti gli altri?
– Tutti gli altri, chi?
– Mondi interi forse, come ho detto prima.
– Ah, già. Lo hai detto. Giusto.
Dax rimase in silenzio per un momento. – Ruskin, vogliamo che tu lavori come detective. Contro te stesso. È improbabile che volessero che tu uccidessi Tamika Jones. Alla luce di tutto ciò che mi hai detto, direi che si è

trattato di un malfunzionamento nella programmazione. Ma dobbiamo scoprire per quale crimine sei stato creato.
Questa volta il silenzio fu più prolungato. Ruskin non vedeva vie di uscita. Alla fine sospirò. – E per quanto riguarda le autorità? Non dovremmo avvertirle?
Dax sembrò esitare. – Certo, puoi farlo, se credi che sia la cosa giusta da fare. Ma francamente... be', ci sono diversi generi di autorità. Di quale ti fideresti? E considera chi può averti fatto una cosa simile.
– Broder. – E subito si rese conto; non sapeva realmente per chi lavorasse Broder. E non sapeva neanche come trovarlo. Broder aveva detto che andava fuori pianeta. Poteva essere ovunque, oramai.
– Il primo nella mia lista dei sospetti è il governo – disse Dax. Ruskin ci rifletté sopra. – *Quale* governo?
– *Qualunque* governo. È questo il problema. La mia lista è piuttosto lunga.
– E qualcuno come te? Tu potresti fare una cosa del genere.
– Qualcuno come Daxter, intendi? Forse. Ma non ce ne sono molti come lui in giro; il che per molte persone è probabilmente un bene.
– Perché? Cosa c'è che non va in lui?
Dax emise una risatina. – Be', ovviamente io lo approvo. Ma è un tipo cocciuto ed eccentrico. E non gli piacciono i governi.
Per qualche motivo, questa notizia lo fece sentire meglio. – Okay, teniamocela per noi, per ora. E Max e Tamika? Loro sanno tutto questo?
– Sì, li stiamo informando. Non nei minimi dettagli, naturalmente.
– Dax... – improvvisamente Ruskin si sentì a disagio, ma doveva chiederlo.
– Secondo te Tamika... mi ha mandato lei a quel rifugio con Broder. Lei sapeva che cosa sarebbe successo?
– Lei dice che non sapeva nulla, Willard. E Ali'Maksam dice che le crede.

Ruskin annuì. – Bene – sussurrò.

– Avrai bisogno dell'aiuto dei tuoi amici, Willard.

– Sì. Che cosa vuoi che faccia?

– Dovresti cercare di tornare alla tua solita vita. Osserva attentamente tutto ciò che puoi. Io ti aiuterò a imparare e controllerò i tuoi momenti di annebbiamento, per impedire che sia fatto del male a te o ad altri. Ma per un osservatore esterno, la tua vita dovrà apparire normale.

– Credi che mi stiano spiando?

– Ma certo. È per questo che vi abbiamo fatto fare quel giro tortuoso per venire qua. Ti ricordi il segnalatore?

Ruskin ricordò; era contento di essersene liberato. Si domandò se i NAG nel suo corpo fossero in grado di comunicare informazioni all'esterno.

– Ne dubito – rispose Dax, leggendogli i pensieri. – Io, per lo meno, una volta uscito da questo laboratorio non sarò più in grado di comunicare con Erik Daxter.

– Quindi mi staranno controllando per vedere se mi comporto come loro vorrebbero.

– Presumibilmente sì. Inoltre, presumo anche quanto segue: che il tuo comportamento erratico sia il risultato di un controllo incompleto da parte dei NAG nemici; in pratica che la tua volontà e la loro sono state in conflitto; che la loro curva di apprendimento ha raggiunto l'apice, e che anche il nostro nemico sa o immagina tutto questo. Sembra probabile che sia loro intenzione fare apparire normale il tuo comportamento, finché non sarà il momento giusto. Non so se mi segui.

Ruskin lo seguiva. – Mi sembra che nel complesso la cosa sia un po' rischiosa.

– E in effetti sembrerebbe. Sembrerebbe proprio.

– E da che cosa deriva la nostra speranza di poterli sopraffare quando sarà il momento?

– Il loro controllo – disse lentamente il fiocco di neve – è imperfetto. Può essere solo così. La loro programmazione deriva probabilmente da una certa quantità di lavoro basato su dati incompleti, esattamente come il nostro. E

anche se la programmazione fosse perfetta, il controllo risulterebbe sempre imperfetto. Willard, le strutture della memoria sono essenziali per il funzionamento della mente, ma non costituiscono di per sé la mente. Ruskin non rispose.

– Sto cercando di spiegarti che ci sono altri fattori in ballo. C'è il sistema nervoso esteso. Vi sono fattori ormonali e altri fattori chimici. E poi c'è, be', lo *spirito*. Tu sei *tu*.

Ruskin non disse nulla.

– E questo, Willard, è il nostro jolly. Sei pronto per continuare a imparare?

Ruskin fissò il fiocco di neve.

Dax prese il suo silenzio come un consenso. Il fiocco di neve si dissolse in una goccia di luce fusa e schizzò verso il soffitto della caverna. La sua voce riecheggiò alle sue spalle: – Seguimi!

Non vi era tempo per comprendere, e appena il tempo per sorprendersi. Non aveva mai immaginato che il suo cervello, dall'interno, potesse assomigliare a una cosa del genere:

Una foresta sotterranea, coperta di neve e di ghiaccioli, risplendente di illuminazioni interne. Dax lo condusse attraverso quel paesaggio fra picchiate e voli radenti. Il luogo era carico di una luminosità spettrale, e pieno di suoni stordenti, come di una banda stonata. Erano nel cuore dell'amigdala, dove le emozioni sgorgavano da fiumi sotterranei, dove alberi di memorie e ghiaccioli di pensiero venivano trasformati con un battito di ciglio. Non vi era il tempo per fare domande. Volarono in una notte piena di stelle, e osservarono il passaggio di spiriti scintillanti attraverso il cielo. Alcune stelle nascevano, altre morivano, nuove stelle apparivano in costellazioni strane e spaventose.

Atterrarono, e la terra tremò, spezzandosi in fiumi di lava infuocata. Su una collina, figure di ombra e di luce litigavano fra loro, lottando per il controllo dell'eruzione. Affondarono nel flusso lavico, risplendendo di luce e di calore; attraverso una nebbia vide un muro diafano, con figure appena visibili che si muovevano e si scontravano dalla parte opposta. Non c'era tempo per capire. Si lanciarono attraverso il muro, e mentre i suoi pensieri si annebbiavano ancora, si rese conto di essere all'interno di una delle sue cellule.

INTERLUDIO.

Se nel sogno vi era un accenno di morte, allora in Luminoso il Vero vi era più che un accenno; vi era una promessa. Così pareva, e così Luminoso credeva.

I sogni non rimanevano mai a lungo. Sempre brevi, troppo brevi per avere una reale possibilità di conoscerli, di sentire la loro espressione nel ritmo del

fuoco, nell'inanellarsi degli strati. Brevi e superficiali, non toccavano mai il cuore del fuoco, dove stava il male, ma solo la parte che fronteggiava l'oscurità, che fronteggiava il freddo e il vuoto, che ascoltava coloro che erano lontani.

Lo conosci?

Hai sentito?

Se l'oscurità è grande, il freddo infinito e la distanza non ha limiti, può esistere qualcosa che non faccia parte dell'oscurità?

Hai sentito?

Hai cantato?

Mai sentito.

Mai cantato.

Anche in lontananza, né una parola né un indizio di una cosa simile. Vita all'interno della vita di una stella.

Per lungo tempo Luminoso aveva pensato allo spirito e alla volontà, e, sebbene Luminoso si considerasse Vero, dubitava di essere Speciale. Ma sognare non era forse speciale?

Sognare senza comprensione né speranza?

Poteva essere il sogno lo speciale messaggero della morte, venuto a sfidare lo spirito della vita? Era mai stato cantato ciò?

Mai cantato.

Mai sentito.

Non nella memoria di Luminoso, e quella memoria andava molto lontano. Forse era una cosa che non poteva essere mai cantata, un Segreto del tempo, nascosto a tutti fino al momento della fine. Il momento del Bisogno. O forse si trattava semplicemente di una follia, venuta a impossessarsi di Uno Vero, troppo tempo prima della sua fine.

O magari, nei ritmi del fuoco, vi era un'altra risposta. Una risposta che Luminoso avrebbe trovato.

Canta per me.

E io canterò.

13

– Allora non sai dove è andato? – domandò la voce dell'Anziano Querayn. Gli occhi del robot brillarono nell'oscurità. – Sfortunatamente, no.

– Ma lo stavi seguendo.

– Ero travestito da fattorino. Mi avevano già notato due volte, e quando hanno cambiato treno rapidamente non ho avuto altra scelta se non quella di

abbandonare la sorveglianza diretta. Ormai era troppo tardi per far arrivare un rimpiazzo.

– E il microsegnalatore?

Il robot rimase in silenzio per un certo tempo. – Il mio secondo lo ha rintracciato nelle fognature della città – rispose infine. – È entrato nel sistema fognario da qualche parte nelle vicinanze dell'incrocio centrale. Mi dispiace molto di non poter fornire ulteriori dettagli sulla loro attuale posizione – il robot fece una pausa. – Sappiamo, tuttavia, che il suo amico ha preso diversi contatti mentre si trovavano nell'appartamento di Ruskin. Forse è possibile rintracciare quei contatti con una certa discrezione.

– Certamente – disse la voce della persona che il robot conosceva come Karel. – Abbiamo già tentato di farlo. Il sistema di sicurezza di Ruskin è

ottimo; tuttavia, supponiamo che Ali'Maksam abbia chiamato diversi suoi colleghi non-Querayn... sfortunatamente. Avremmo potuto sperare che avesse maggiore fiducia in noi, ma era piuttosto arrabbiato l'ultima volta che abbiamo conferito. Possiamo solo tirare a indovinare da chi lo possono aver mandato gli altri, se stava cercando aiuto per Ruskin. Vi sono diverse possibilità che ci preoccupano; individui che non necessariamente sono nostri nemici o avversari ma le cui abilità e capacità tecnologica sono tali da causare un'interferenza, seppure non volontaria. C'è il Consigliere Sussinski, che ha grande influenza nella comunità della ricerca scientifica. C'è Martha Shariff, l'accademica. Entrambi sarebbero in grado di creare un'interposizione. E poi c'è Erik Daxter.

– Il non-incarnato? – domandò il robot.

– Sì. Era un brillante ricercatore nel campo, quando era in vita. Tuttavia, come coscienza cibernetica, è piuttosto un tipo solitario. Non conosciamo le sue attuali capacità o la sua ubicazione, ma sappiamo che si trova sul Mondo di Kantano, e che mantiene contatti con alcuni membri della comunità

accademica logothiana. Non dobbiamo assolutamente sottovalutare il pericolo, se una di queste persone è coinvolta... ma in particolare se c'è di mezzo Daxter. Lo giudichiamo come colui che più facilmente si incontrerebbe in segreto con Ruskin. E forse sarebbe il più abile nel decodificare il programma.

Il robot emise un ronzìo. – Quindi potrebbe compromettere il piano?

– Può darsi. Dubitiamo che riesca a smantellare una serie di istruzioni senza smantellare tutto. In tal caso, le nostre speranze andrebbero in fumo. Tuttavia, non è per niente facile, anche per uno come lui. Potrebbero

accontentarsi di riportare alla normalità il comportamento di Ruskin, il che è

proprio quello che speravamo, in ogni caso.

– Desidera che intraprenda qualche azione?

Ci fu un attimo di silenzio nell'oscurità prima che l'Anziano Querayn rispondesse. – Continua le tue osservazioni. Siamo molto preoccupati per il cambiamento prematuro, e per la violenza avvenuta nell'abitazione di Tamika Jones; nonostante la tua opinione che si tratti di una temporanea instabilità

nella programmazione Tandesko, piuttosto che nella nostra. Dobbiamo essere cauti. Potremmo chiederti di ottenere ulteriori informazioni al suo ritorno; forse un piccolo campione di tessuto cutaneo; questo sempre ammesso che torni, per aiutarci a determinare se lo abbiamo perso o meno. E inoltre devi tenere a mente che non sappiamo se possiamo fidarci o meno di Ali'Maksam. Il robot ammiccò. – Appare essere un amico leale. Tuttavia, comprendo la sua preoccupazione.

– Grazie, Querobo Jeaves.

Il robot si alzò. – Ora dovrò cambiare forma, e andare a presentare il mio secondo rapporto. Farò del mio meglio per assicurare il mio secondo datore di lavoro che Ruskin si sta comportando in maniera normale. Non vogliamo che intervengano ancora, se possiamo evitarlo.

– Naturalmente.

Il robot si girò su se stesso con un ronzio, e se ne tornò indietro attraverso i bui corridoi per i quali era venuto. Infine si fece strada fino al portello di uscita, e sbucò nel sole del pomeriggio.

Stanley Broder scrutò i suoi colleghi di lavoro con aria minacciosa. Non aveva dormito un cavolo la notte precedente, e si era immaginato che doveva esserci un motivo. Ora lo sapeva. Si trattava di una premonizione.

– Mi stai dicendo che lo hai *perso*? – chiese con tono incredulo. Ilex Gorminski era in piedi accanto ai due, con un'espressione perplessa. Ma Jeaves rispose alla domanda con calma. – Io non me ne preoccuperei più

di tanto, signore. L'impiego dell'uomo in questione gli permette di andare e venire a suo piacimento, e nessuno al suo posto di lavoro se ne preoccupa più

di tanto. Ha sempre lavorato molto a casa, e vi sono casi in cui non si è fatto vedere in ufficio per settimane intere.

– Ma adesso non si trova a casa sua, non è vero?

– No. Ma è stato visto l'ultima volta in compagnia di due suoi amici. – Il robot si abbassò in una posizione di riposo. Indossava un nuovo corpo; quello

di un meccanico per apparecchiature casalinghe; cosa che fece aumentare i sospetti istintivi di Broder. Desiderò di essere stato più sospettoso nei confronti di quel robot fin dall'inizio. In ogni caso, non era troppo tardi per iniziare. – Non si dimentichi signore – continuò Jeaves – che si è riunito di recente con la sua ragazza, la signorina Jones. Non è forse ragionevole pensare che abbiano dato luogo a un incontro romantico? O magari una specie di fuga?

– Jeaves, che cosa ne sai tu di cose romantiche? – chiese Broder con una smorfia.

– Solo quanto basta per dedurre che una ripresa delle relazioni con la signorina Jones può essere segno di uno stabilizzamento e un ritorno a un comportamento normale.

Broder grugnì. – Ed è scappato via? Può anche significare che *non* si sta riprendendo, che i programmi di mascheratura non stanno funzionando affatto, e che è andato a cercare aiuto dall'esterno!

Ora Ilex era veramente a disagio. E Broder sapeva che il suo sfogo non era del tutto giustificato. Ciò che veramente lo faceva arrabbiare era che avesse fatto troppo affidamento sul robot per controllare Ruskin; non aveva insistito abbastanza sul bisogno di una spalla umana. Ed era colpa sua. Ora, per quel che ne sapeva, il robot poteva anche avere ragione, e Ruskin e la sua donna erano semplicemente imboscati da qualche parte che zompavano fino a farsi friggere i cervelli, con quel loro amico alieno che faceva la guardia, o che magari prendeva parte anche lui alla festa. Ma non poteva permettersi di rischiare.

– Stanley – disse Gorminski. – Non stai un po' esagerando? Dopo tutto, tutti i segnali sono stati positivi.

– Che cosa? Il fatto che Jeaves lo abbia sentito litigare con la Jones appena si erano incontrati? Questo lo chiami positivo?

– Be', qualche disturbo sembra inevitabile. Considera gli adattamenti. In ogni caso, Jeaves dice che non si è trattata di una lunga litigata... e dopo hanno fatto la pace.

– Questo è ciò che mi è parso – si intromise Jeaves. – Ricordatevi che mi trovavo all'esterno dell'appartamento della donna, quindi sto solo facendo delle deduzioni.

Broder accettò a malincuore la confessione del robot. – E poi si sono messi assieme a questo logoth, e sono scomparsi – disse. – E come hai fatto a perderli, Jeaves?

Il robot sembrò considerare attentamente la domanda prima di rispondere. Aveva veramente bisogno di pensarci?, si domandò Broder. O faceva parte della pseudo-personalità della sua programmazione?

– Un semplice errore di calcolo da parte mia – disse infine l'essere di metallo. – Temo di averli pedinati in maniera troppo cauta... forse troppo cosciente del mio ruolo di copertura. Potrebbero avermi visto, oppure no. In ogni caso, sono usciti da una vettura con una velocità tale che mi è stato impossibile seguirli senza tradire la mia presenza. Ho osservato una politica secondo la quale perdere la preda era meglio che farle sapere di essere seguita.

– Sì, ma credevo che tu gli avessi applicato un maledettissimo segnalatore. Dovevi seguirlo con quello, se lo perdevi.

– In effetti, c'era – disse Jeaves con tono dispiaciuto. – Ma ho paura che abbia fallito.

– Fallito...?

Jeaves si spostò leggermente. – Componenti importati di bassa qualità, probabilmente.

Broder lo guardò accigliato.

– Scherzavo – disse il robot di tutta fretta. – Stavo scherzando. Ma mi basavo su una genuina possibilità.

Broder lanciò uno sguardo verso Gorminski, i cui occhi sembrarono dirgli: *Non sono mica io che ho programmato la sua personalità!*

Broder si rivolse nuovamente al robot. – Quando vorrò uno che fa scherzi o battute, assumerò un comico. Mi stai dicendo che si trattava di un'unità

difettosa?

Jeaves emise un ticchettìo. – Non ne posso essere certo, ma parrebbe la spiegazione più ragionevole. Naturalmente l'unità rimaneva normalmente in funzione passiva, onde evitare un rilevamento inopportuno del segnale. Quando ho perso Ruskin, non sono stato in grado di attivarla; ma può essersi guastato in qualsiasi momento della giornata, e io non me ne sarei reso conto

– il robot tornò a fissare Broder.

– Ma può anche essere stato tolto.

– Naturalmente, anche questa possibilità va presa in considerazione. Broder scostò lo sguardo, insoddisfatto. Tuttavia, non poteva far altro che rimettere Jeaves al lavoro e sperare che il loro uomo tornasse. Be', forse poteva fare anche un'altra cosa.

– Va bene – disse a Gorminski. – A meno che tu non abbia altro da

aggiungere, credo che faremo meglio a rimandare il nostro amico metallico al lavoro.

– Sono assolutamente d'accordo – acconsentì Gorminski.

– E Jeaves, non voglio che tu lo prenda come un affronto personale, ma d'ora in poi avrai un agente di copertura sul luogo con te. Un agente *in carne e ossa*.

– Lo attenderò con impazienza – disse Jeaves. – Ora devo tornare alla mia postazione?

Broder fissò il robot, pensieroso. Il suo corpo da meccanico era più piccolo di quello da maggiordomo, e più normale; un modello standard commerciale, in apparenza. Tuttavia, non era ancora del tutto discreto. – Jeaves, credi veramente che un robomeccanico riparatore possa bazzicare per un edificio di appartamenti senza essere notato?

– Credo di sì, per un certo tempo almeno. Aspettando il ritorno di un cliente. In più, speravo di fare una visita al suo appartamento, per effettuare una finta riparazione.

– Lascia questo genere di cosa ad April. Limitati a controllare la casa.

– Molto bene. Ma pensa che il mio ruolo di copertura sia inappropriato?

– Cristo, Jeaves, non lo so. Se dopo un po' non si fa vedere, cambia travestimento. Questo genere di aiuto lo devi chiedere alla squadra di sorveglianza, non a me.

– Naturalmente. Se questo è tutto, signore, io mi muoverei. Potrebbe essere di ritorno in qualsiasi momento.

Broder lo congedò con un gesto. Il robot si girò con un ronzìo e uno scatto, e si allontanò dalla stanza. Broder sospirò e si versò una tazza di caffè. Mentre sorseggiava, osservò Gorminski, che lo guardava con aria preoccupata. – Che cosa c'è?

Gorminski scrollò le spalle. Scartò un pezzo di cioccolata e se lo infilò in bocca. – È solo che sei stato un po' duro con il povero Jeaves. Credi che la faccenda sia veramente così grave?

– Per l'amor di Dio, Ilex, Jeaves è solo una macchina! Non c'è bisogno di stare attenti a non ferire i suoi sentimenti! – Broder scosse il capo. –

Comunque è grave. Ruskin partirà fra poco, e noi dobbiamo sapere. Ma potrebbe non essere fatale. Voglio solo osservare, con molta attenzione. E

questo significa chiamare immediatamente un altro agente.

– Okay. – Gorminski tornò a sedersi davanti al suo terminale, ignorando Broder. Dopo un attimo, si voltò. – Te ne occupi tu, giusto?

– Già – disse Broder. – Me ne occupo io. – E ora, pensò, non solo ho insultato il robot, ma ho insultato anche il miglior amico del robot. Dovrebbe forse importarmene qualcosa? Per Ilex è più importante il fatto che noi crediamo che non abbia sbagliato la programmazione dell'esito dell'operazione stessa. Cristo, dovremmo farlo andar via da questo pianeta. Sta diventando veramente come questa gente. E probabilmente anch'io.

– Torno fra poco – borbottò, uscendo dalla stanza. Avrebbe fatto quelle chiamate in privato, almeno finché non era pronto a dire a Ilex che cosa aveva in mente. Ovviamente anche Ilex avrebbe dovuto saperlo prima o poi, ma solo quando sarebbero stati effettuati i preparativi necessari. Chiudendo la porta del suo ufficio privato, accese la schermatura di sicurezza e il suo sistema. Avrebbe dovuto lottare con l'ufficio sorveglianza per ottenere altro aiuto. Ma prima doveva fare un'altra chiamata. Digitò il numero. L'oloschermo si accese, e un viso familiare apparve. –

Ganz? – disse.

– Ah – rispose Ganz. – Mi stavo giusto chiedendo se mi avrebbe dato la possibilità di riprovarci.

– Non essere assetato di sangue.

– Non lo sono. Sono semplicemente preoccupato per via del lavoro che non è stato portato a termine. Quali sono i dettagli?

– Voglio solo che tu sia pronto, se sarà necessario.

– Io sono sempre pronto.

– Questa volta il metodo sarà differente. Sempre ammesso che occorra. –

Sospirò, sperando ardentemente che quella eventualità non dovesse risultare inevitabile. Se Ruskin moriva, tutta l'operazione poteva passare in mano del nemico. Ma se perdevano il controllo di Ruskin, e lui rimaneva in vita, il prezzo politico poteva essere anche più alto. No, doveva essere sempre pronto.

– Richiederà una certa preparazione, Ganz. E forse un'astronave. Può darsi che ti tocchi fare un viaggetto.

– Ah...

14

– Come stai?

Ruskin sbatté le palpebre. Lentamente, mise a fuoco il viso di Tamika. Dietro la sua spalla, vide Max. Girò la testa, e si rese conto che si trovava in un letto varigrav.

– Ho appena incontrato i miei mitocondri – mormorò. Fissò il soffitto per

un attimo, poi emise una sonora risata. Tamika assunse un'espressione perplessa. Ma non era ancora in grado di spiegare, il ricordo era ancora troppo confuso.

– Stai bene? – domandò Tamika.

Ruskin si toccò la tempia, sospirando. – Ho sempre un piccolo esercito che corre dentro il mio corpo. Ma ora che sono due eserciti invece di uno, mi sento un po' meglio.

Tamika lo scrutò attentamente. – Erik ci ha detto che i suoi agenti si stanno adattando con successo. Cosa provi? Hai un'aria sana.

Chiuse gli occhi e cercò di analizzare le sue sensazioni. Era tutto così

confuso... Che cosa provava veramente a sapere che non era solo nel suo cervello? – Ho avuto delle conversazioni illuminanti. E mi è stato concesso un giro turistico del mio corpo che penso ben pochi abbiano provato. – Disse loro le esperienze che aveva provato, sebbene gli riuscisse difficile esprimerle in parole. – La cosa più strana è stata entrare nelle mie stesse cellule, vedere la loro struttura interna, come visitatore. Non si trattava di una visione reale, ma non era neanche totalmente simbolica – fece una pausa, riflettendo. – Ho visto la materia nucleare. DNA. RNA. Ribosomi.

– E i mitocondri – aggiunse Max.

Ruskin spalancò gli occhi. – Già, i mitocondri. Ho provato una particolare affinità nei loro confronti... forse per via di Dax. Non lo so. Intrusi benevoli anche loro, immagino. – In ogni cellula aveva visto miriadi di mitocondri, i piccoli e strani organelli che non possedevano nessuna delle componenti genetiche umane, ma che si riproducevano ciò nonostante assieme alle cellule. Non solo risiedevano in maniera permanente nel corpo umano, ma giocavano anche un ruolo simbiotico cruciale nel metabolismo della cellula. E ora vi erano i NAG; più piccoli e più alieni, eppure apparentemente essenziali per la sua sopravvivenza almeno quanto i mitocondri. Con uno sforzo, Ruskin si alzò a sedere. Scosse il capo, e inspirò

improvvisamente, sentendo qualcosa che si apriva nel suo cervello; come un cancello che bloccava un ventoso passo montano, e attraverso il cancello arrivò il sussurro del vento, e assieme al vento vi erano voci. (*Che cosa sta succedendo?*)

((*Sto semplicemente rilasciando alcune tue ansietà, liberando alcuni ricordi.*))

Stordito, si rese conto che l'ultima voce che aveva sentito era quella di Dax; ma le altre voci erano quelle dei suoi ricordi. Si sforzò di riprendere

fiato mentre un torrente di immagini si riversava nella sua mente. – Mio Dio!
– esclamò con voce roca.
– Rus'lem? – Tamika gli strinse un braccio. – Stai avendo un altro mancamento? Max! Riesci a capire se...
– No... no... – annaspò Ruskin. Iniziò nuovamente a ridere. – Sto solo... *ricordando*! – Arrivavano come un fiume; ricordi di lavoro, di giorni e notti passate con Tamika, di amicizia con Ali'Maksam, degli anni prima del Mondo di Kantano, quando lavorava per il Consiglio Scientifico dell'Auricle... le immagini arrivavano a velocità cinematica, talmente rapide che faceva fatica ad assorbirle.
– Dax, grazie! – gridò con gioia.
Sentì un'altra risata; ma questa proveniva da un ologramma accanto al suo letto, l'ologramma di un uomo. – Magnifico! – disse l'ologramma, con la voce di Erik Daxter.
Ruskin sbatté le palpebre rapidamente, cercando di separare il torrente interno dall'informazione che gli stavano dando i suoi occhi. I ricordi svanirono. – Dax? Sei tu? Credevo che eri...
– No, no, io sono Daxter – disse l'ologramma. – Non confondermi con la mia prole. I NAG che tu chiami Dax sono solo un meccanismo AI con alcuni tratti della mia personalità.
– Uhm... giusto. Forse non mi aspettavo di vederti qui. Con un aspetto così
umano.
Daxter emise una risatina. – Cerco di mantenere contatto. E inoltre volevo salutarti di persona.
Ruskin trasalì. – *Salutarmi*? – guardò i suoi amici. – Credi veramente che sia sicuro lasciarmi uscire di qui da solo?
– Non abbiamo molte altre scelte – disse Daxter. – Devi mostrare la tua faccia al lavoro. E probabilmente dovrai mostrare dei risultati per il tempo che sei stato via. Da quanto ho capito vi è qualcosa di molto urgente nel tuo lavoro.
Ruskin annuì. – Come mi piacerebbe ricordarmi quale era quel lavoro –
borbottò, sentendo un'ondata gelida di paura.
((*Potrei essere in grado di darti una mano sotto questo aspetto*.)) Dax. Be', è per quello che si trova qui, pensò Ruskin, deglutendo. – Spero che le vostre speranze siano ben riposte – disse sospirando. Indicò i suoi amici con un pollice. – Mi dispiacerebbe molto se questi due dovessero avere a che fare

con me se vado fuori di testa... – trasalì, sentendo un dolore pungente alla fronte, che svanì subito dopo. – Ahia. Chi è stato? Sei stato tu, Max?

Il logothiano alzò le sopracciglia. – A fare cosa?

Erik Daxter stava ridacchiando; ma quando Ruskin si voltò verso di lui, alzò entrambe le mani, negando ogni responsabilità.

((*Questo era solo per farti sapere che ti posso proteggere allo stesso modo in cui ti proteggeva Max, finché non troverò un modo migliore.*)) (*Ah*.) Ruskin inspirò profondamente. – Okay – disse a Daxter. – Ho capito l'antifona. – Tamika lo stava guardando esterrefatta. Toccandosi il capo, le spiegò: – Mi è stato dato il mio piccolo sistema di sicurezza. Mi è stato detto di non preoccuparmi.

((*Non ho detto esattamente questo. Ho detto che posso cavarmela in caso di emergenza.*))

(*Okay*...)

((*Ma ti avverto; dobbiamo permettere agli invasori di lavorare, se vogliamo imparare qual è il loro scopo. Quindi, probabilmente ti aspettano tempi difficili.*))

– Sono stato corretto – disse. A voce più alta, aggiunse: – La voce della mia coscienza dice che...

((*Non sono la tua coscienza.*))

(*È un modo di dire.*) – ...che può impedirmi di uccidere o ferire la gente, ma che i guai sono appena iniziati. – (*Abbastanza vicino?*) ((Può andare.))

Max e Tamika si scambiarono uno sguardo. Ruskin si alzò, e Tamia allungò una mano per aiutarlo. Ruskin si voltò verso l'ologramma. – Grazie. Rimarremo in contatto?

Daxter annuì. – Ali'Maksam sa come. E anche Dax. Nel frattempo, farò

qualche controllo per vedere se riesco a rintracciare questo tale Broder. Ti suggerisco di lasciare il lavoro di indagine a me e di concentrarti sui tuoi affari personali. Buona fortuna, Ruskin. È stato un piacere e un privilegio.

– Usarmi come cavia?

– Esattamente. Abbi cura di te. – L'olofigura salutò allegramente, e quindi scomparve.

Ruskin si rivolse nuovamente verso i suoi amici, e sollevò le sopracciglia. La parete più distante era scomparsa, e al suo posto vi era un piacevole boschetto. Ai piedi di Ruskin partiva uno stretto sentiero di ciottoli posati con cura, che si insinuava nel bosco dopo aver compiuto una piccola spirale. Si trattava di un sentiero di ciottoli gialli.

Ruskin attraversò con cautela la spirale, poi scrollò le spalle e seguì il sentiero verso il bosco, con i suoi amici al suo fianco. Alzò lo sguardo, ed ebbe un brivido momentaneo nel vedere due piccole paia di occhi che sbirciavano dalle cime degli alberi, osservando la loro partenza. Il viaggio di ritorno a casa si svolse in un clima di riposo sognante, almeno per Ruskin. Tamika sembrava avere mille domande da porre, nessuna delle quali poteva fare in pubblico; e anche Max aveva un'aria ansiosa e impaziente. Ruskin si godé il panorama e si lasciò guidare da Max, che ancora una volta si preoccupò di prendere una rotta evasiva.

La città gli sembrò un luogo fantastico, pieno di torri e di pinnacoli, illuminati da un sole che affondava in una coltre di nubi fumose; un luogo che esprimeva una solidità impressionante. Ruskin si sentiva come un uomo che era passato dal ponte beccheggiante di una nave alla terra ferma; la *sensazione* del movimento persisteva anche se il movimento stesso era cessato da tempo. Era stato così preoccupato dal suo paesaggio interno che era sconcertante per lui tornare a quello che tutti loro erano felici di chiamare realtà. Se questa è la realtà... pensò, ma lasciò lì quel pensiero, incompleto com'era.

Stavano entrando nella città dalla parte orientale, dalle colline, sebbene il laboratorio di Daxter si trovasse da qualche parte molto più a nord. Il treno li portò fino all'incrocio centrale, e dopo un rapido cambio di vettura si diressero infine verso l'abitazione di Ruskin, il quale chiese a Max se avrebbero tentato di entrare nell'edificio di soppiatto.

Gli occhi del logothiano erano nascosti dietro al suo visore, ma nella sua voce si udiva una traccia di ammonimento. – No, Willard; non abbiamo niente da nascondere, non è vero? – girò leggermente il capo, come per controllare la vettura.

Ruskin lo colse al volo. Se li stavano controllando, dovevano fornire un'impressione di normalità e di benessere. Prese la mano di Tamika, e la strinse. Lei lo guardò, leggermente a disagio, e lui le indirizzò un sorriso forzato. Se lui si era rilassato durante il viaggio, Tamika si era invece innervosita. Si domandò chi dei due fosse nello stato mentale più adatto alla situazione.

L'appartamento, apparentemente, era nello stesso stato in cui lo avevano lasciato. Se era stato controllato, il lavoro era stato veramente professionale. Ciò nonostante diedero una controllata, cercando di non apparire come se cercassero microfoni o telecamere nascoste. Max era incaricato di cercare

queste ultime, non solo perché se ne intendeva di più di certe cose, ma anche perché poteva aggirarsi per l'appartamento con aria sobria e misteriosa senza che nessuno lo trovasse strano nel caso lo vedessero attraverso una telecamera nascosta. Comunque non trovò nulla, e infine dichiarò: – Willard, credo che questo appartamento sia perfettamente pulito, a prescindere dalle tue abitudini di pulizia. – Tamika emise una risatina, facendo alzare le sopracciglia a Ruskin.

– Vuoi che spenga tutte le luci, così puoi uscire da quella tuta e rilassarti un po'?

Ali'Maksam scosse il capo. – No, grazie, Willard. Ho bisogno sì di rilassarmi, ma è passato troppo tempo dall'ultima volta che mi sono riposato in maniera appropriata a casa mia. E poi magari tu e Tamia vorrete... parlarvi un po'. – Il logothiano fissò Tamika. Lei scostò lo sguardo, imbarazzata. Ali'Maksam annuì quasi impercettibilmente. – Lascerò un contatto aperto fra il mio sistema e il tuo. E controllerò qualche volta attraverso l'immagine virtuale – emise una risata sibilante, notando l'espressione preoccupata di Ruskin. – Non avere paura, Willard. Sei ben protetto dai piccoli amici di Daxter. Probabilmente ti proteggono meglio loro di quanto non sia in grado di fare io.

((*Ha ragione, sai?*))

Ruskin trasalì, poi scrollò le spalle. – Giusto. È solo che ormai mi ero abituato ad averti vicino – fece una smorfia. – Max, non so se potresti essere in pericolo anche tu, per associazione. Stai attento. E... grazie. – Protese un palmo aperto.

Il palmo del logothiano si aprì in direzione di Ruskin, quindi si richiuse. –

Sì, prego. E state attenti anche voi due – con un gesto di saluto nei confronti di Tamika, chiuse la porta alle sue spalle.

Tamika si adagiò in un angolo del divano con un sospiro di sollievo. Ruskin la fissò senza dire niente finché lei non alzò lo sguardo. – Sei contenta che se ne sia andato?

– Max? – scosse il capo. – Siamo stati assieme per un po' di tempo, sai, mentre Daxter lavorava su di te. È... un tipo gentile, Willard. Non me ne ero mai resa conto. E si è sacrificato parecchio, tenendoci al sicuro dai tuoi annebbiamenti. – Ebbe un piccolo brivido, poi emise una risatina. – Fra l'altro, aveva più paura di quegli animaletti, i terrakel, di quanta non ne avessi io. Era la prima volta che lo vedevo così a disagio.

– Però non ti trovi ancora esattamente a tuo agio con lui.

Un angolo della bocca le si arricciò in un sorriso. – Stiamo facendo progressi. Non so se saremo mai grandi amici, o se saremo mai vicini fra noi come lo siamo entrambi a te. – Si toccò la guancia con un dito, e lo fissò con quei suoi occhi dorati. Le sue pupille feline gli tolsero il fiato. Poi, molto lentamente, come se avesse considerato ogni singola parola con grande cura, continuò: – Ma siamo ancora così vicini, Rus'lem... io e te?

Fece fatica a riprendere il fiato. Allontanò lo sguardo, annuendo. – Certo. Voglio dire... lo spero. Io... – si schiarì la gola e tornò a guardarla. – Allora di che cosa avete parlato mentre ero in stato di incoscienza?

Fece un gesto noncurante. – Oh; di te, di politica, di religione, di scienza. Le solite cose delle quali si parla fra sconosciuti. – Sorrise nervosamente.

– Be', se riesci a scherzarci sopra, immagino che non debba essere stato male – fece scorrere un dito lungo i dorsi dei libri e dei dischi-dati sugli scaffali, e chiuse gli occhi, domandandosi: Mi ricorderò mai qualcosa di tutto ciò? Mi ricorderò qualcosa di me e Tamika?

Da dentro sentì ciò che non fu esattamente una risposta, ma una specie di spinta di incoraggiamento.

– E *noi*, di che cosa dovremmo parlare? – domandò Tamika con tono dolce, avvicinandosi.

Guardò ancora per un attimo i titoli, prima di voltarsi. – Oh... – disse. –

Politica. Religione. Magari anche un poco di scienza tanto per arrotondare. –

Incontrò finalmente i suoi occhi, rendendosi conto dell'esigenza. – E magari di te. E di me.

15

Il sistema cogitativo guizzava di luce e borbottava mentre sfogliava le pagine dei suoi schedari di lavoro; leggendo, ascoltando, e ponendo domande. C'era parecchio da assimilare, era una grande sfida. Molti schedari sembravano frammentari, o organizzati con noncuranza. Tuttavia, gli apparve ovvio che lavorava nel campo dell'astrofisica avanzata; una delle sue specialità

sembravano essere le interazioni gravitazionali attraverso le pieghe ndimensionali del tempo-spazio usato per i viaggi interstellari. Un altro soggetto che appariva in continuazione era il comportamento di grandi iperstringhe superconduttrici; strutture interspaziali lunghe migliaia di anniluce e vecchie di miliardi di anni, resti raramente osservati di un cambiamento di fase critico dell'universo primitivo in espansione. Quel

soggetto fece suonare campanelli nella sua memoria... lo ricordava come parte importante della teoria cosmologica... ma le applicazioni pratiche, se esistevano, gli sfuggivano. Si ricordò di avere visto dei riferimenti a proposito nel corso delle sue ricerche in ufficio. Ma che cosa aveva imparato esattamente lì?

Era come se *tutto* fosse difficile da ricordare; non solo i dettagli del passato, ma anche i dettagli di due minuti prima.

Cambiò schedario:

" *...la Triunità di Tandesko, nata in seguito a un'epoca di esplorazione dominata dalla Coalizione Socialista della NuovaEra, che a sua volta è nata un secolo prima sulla Vecchia Terra nei giorni turbolenti delle prime colonizzazioni interstellari. Ai tempi delle più audaci esplorazioni da parte della NuovaEra, le imprese colonizzatrici capitalistiche erano in una fase di stallo dovuta a un periodo di risparmio e di consolidamento. Esse infatti avevano appena attraversato un lungo periodo di rivalità segnato da costose guerre interstellari; e la scomoda unione che era nata dalla Conferenza di Pace di Ceti (che poi sarebbe diventata precursore dell'Alleanza Auricle) stava passando attraverso un momento di prova e di adattamento. Fu allora che la NuovaEra approfittò della lacuna post-Ceti per aprire nuovi canali di esplorazione nello spazio meridionale di Orione. Poco dopo vennero scoperte le culture Descan, e la Coalizione della NuovaEra cambiò*

definitivamente...

" *Lo stretto legame che nacque dalla sintesi della cultura Descan con quella della NuovaEra fu, quasi fin dall'inizio, un anatema per l'alleanza del*

'libero mercato' che stava emergendo dall'accordo di Ceti. Fra i fautori del libero mercato esisteva una profonda avversione per quel sacrificio dell'individualità che avevano scelto per sé i cittadini della nuova Triunità...
" L'informazione veniva messa a fuoco dalla sua mente, e poi si sfuocava nuovamente, al di fuori della sua portata. Era come cercare di ricostruire un sogno mentre i dettagli scivolavano via in una nebbia di dimenticanza. ((*Un'analogia piuttosto accurata.*))

(*Cosa*?) Fissò Tamika mentre Dax gli parlava. La mano di lei gli toccava la spalla, stringendo appena. Le prese la mano e se la premette sulla guancia. ((*Può darsi che tu stia perdendo queste conoscenze, ma può anche darsi di no. È una questione di programmazione e messa in memoria, ed effettivamente ha molte analogie con il dimenticarsi i sogni. A volte i sogni ritornano intatti.*))

– Allora da che cosa dipende? – borbottò, frustrato.
– Cosa? – Tamika alzò il capo, perplessa. – Da che cosa dipende cosa?
– Cosa? – sbatté le palpebre. – No, scusa... stavo parlando con Dax.
– Oh – avvicinò la sedia alla sua, con aria preoccupata.
((*Sto tirando a indovinare. In parte è dovuto all'interferenza dei NAG*

nemici, anche se potrebbe non essere intenzionale. Probabilmente si tratta di un conflitto fra loro e il tuo subconscio. O possibilmente un trauma dovuto alla tua ferita alla testa.))

(*Ma non puoi farci niente, per l'amor di Dio?*) Col crescere della litania degli ostacoli, cresceva anche la tentazione di lasciarsi prendere dalla disperazione.

((*Ci sto provando, Willard. Ma non è facile; ci sono problemi di memoria sia a lungo termine che a breve termine. È un processo di esplorazione. Posso aiutarti a far scattare il ricordo quando intervengono le associazioni, ma è...*))

Ruskin era cosciente della mano di Tamika che lo accarezzava sulla guancia. Si stava piegando in avanti per guardarlo in faccia. – Rus'lem, che cosa succede?

Per il tempo di un battito del suo cuore, fu cosciente solo delle sue dita che gli sfioravano la pelle, poi il suo cuore saltò un battito, e con un sussulto lasciò che la sua attenzione tornasse a Dax. (*Perché lo hai fatto?*) ((*Ascoltami, per favore! Ho bisogno della tua attenzione. Il punto è che non ti devi sforzare troppo, perché l'unico risultato che ottieni è di inibire l'intero processo. A volte devi lasciare che ti controllino loro, così li posso studiare.*))

(*Lasciare che mi controllino*...) E facciano che cosa con il mio corpo, e con la mia mente?

((*I tuoi ricordi tenderanno ad andare e venire. Dovrai abituarti ad accettarlo.*))

– Non puoi dirmi cosa c'è che non va? – Tamika ora gli stava accarezzando i capelli, massaggiandogli le tempie con le dita.

– Che non va? Cosa intendi?

Fu allora che si rese conto delle lacrime che gli scorrevano sulle guance. Non si era neanche accorto che stava piangendo. Afferrò di nuovo la mano di Tamika e la strinse a sé, incapace di parlare, incapace di muoversi. La paura lo attraversò a ondate, assieme alla rabbia e all'autocommiserazione. – Mi dispiace – sussurrò infine, scostando il viso per soffiarsi il naso.

– Rus'lem? – lei allungò nuovamente la mano.

Scosse il capo, cercando di fermare le lacrime. Doveva attraversare quel momento, doveva mantenere il controllo.

((*Willard, devi lasciarti andare.*))

(*Chiudi il becco*.) Si schiarì la gola e si asciugò le lacrime finché non riuscì

nuovamente a mettere a fuoco lo schermo. Si sforzò per leggere. *Supernova*... Ogni genere di informazione dettagliata. Probabilmente si trattava di cose importanti. Ma non sapeva perché, o che cosa potesse significare. – Sai... – si schiarì nuovamente la gola. – Sai niente di questa storia delle supernova?

Come mai mi interessavano?

– Rus'lem, forse è meglio che tu smetta un po'. – Lui la guardò con aria perplessa, e infine lei sospirò e diede un'occhiata allo schermo. – Sì, stavi studiando le supernova. Non so molto più di così, tranne che eri coinvolto in una spedizione della quale non potevi dirmi nulla...

– Una spedizione! – si girò sulla sua sedia e la fissò.

– Sì. E saresti partito anche fra poco. Ma non posso dirti niente, perché non lo so. Credo che tu avessi voglia di dirmelo, ma si trattava di una cosa segreta.

La fissò ancora più intensamente. – È possibile che avessi in programma di comperare un'astronave?

– Forse. Io.. Io non lo so, veramente.

– *Maledizione*! – Fissò lo schermo del computer, poi si massaggiò la fronte finché non si rilassò. – Twig – sussurrò, con una nota di paura che si insinuava nuovamente nelle sue parole. – Devo chiederti una cosa.

– Sì?

Prese fiato. – Ti fidi di me?

– *Cosa*?

– Voglio dire, posso contare su di te per la durata di questa faccenda?

– Che diavolo di domanda è questa? Che cosa credi che ci faccia io qui in questo momento?

Annuì stupidamente. – Sì... certo. Ma se verranno momenti in cui... inizierò

a comportarmi in maniera strana...

Gli si avvicinò. – Rus'lem, non... ma Dax non dovrebbe bloccare quel genere di cosa?

Scosse il capo, agitato. – Non intendo violento, o psicotico. Intendo solo strano. Dax sta lavorando su questo problema della memoria. Ma dice che devo... devo concedergli una certa libertà. Quindi se inizio a fare cose che non capisci, o che neanche io capisco...

– Willard, per favore...

– Voglio solo sapere che mi perdonerai. Per favore – alzò lo sguardo, supplichevole, per incontrare quello di lei. – Per favore, Tamika. Voglio solo sapere che mi perdonerai.

Lo fissò per un istante con i suoi occhi dorati da gatta, poi si protese in avanti e gli diede un bacio sulla guancia. – Ti perdono – sussurrò. Guardò attraverso il bicchiere di cristallo a stelo fine pieno di vino, che visto in controluce era di color rubino. Dopo un po', riappoggiò il bicchiere. –

Allora c'era in ballo questo grande progetto astrofisico per l'Alleanza. –

Tamika era seduta davanti a lui sul divano. Erano seduti a gambe incrociate, con le ginocchia a pochi centimetri di distanza. – Solo che, da quel che ho capito, non era esattamente ciò che si può chiamare semplice ricerca.

– Ed è per questo – intervenne lei – che abbiamo fatto tutte quelle discussioni sulla politica. E sulla moralità politica.

– Mi ricordo qualcosa – sorseggiò il vino asprigno e guardò nuovamente attraverso il bicchiere. Il bagliore color rubino sembrava aiutarlo a focalizzare i suoi pensieri. – Mi distraeva dal mio lavoro, non è vero?

– Un pochino – Tamika fece un sorrisino e giocherellò con il suo bicchiere.

– Credo che la cosa non mi dispiacesse, dato che avevo delle riserve su ciò

che stavi facendo. Per quel che ne sapevo.

– Davvero? – sussurrò. – E me lo hai detto? – iniziava a sentirsi un po'

brillo.

– Be', cercavo di essere sottile. Ma tu lavoravi per il Consiglio Scientifico Auricle, e sai bene quanto mi fidavo di *loro* – scrollò le spalle. – Tu eri molto convinto di ciò che stavi facendo. Io ero solo dell'opinione che avevi sbagliato nel riporre la tua fiducia – i suoi occhi sembrarono cambiare soggetto, mettendo a fuoco lo spazio. Arricciò le labbra in una smorfia. Starà pensando a dove ha riposto la *sua* fiducia? Si chiese Ruskin. C'erano abbastanza errori da farli sentire entrambi colpevoli per un bel po' di tempo. Lei si era fidata del gruppo Omega, e in particolare di Stanley Broder. Vedi un po' dove li aveva portati quella fiducia...

– Insegui i demoni, Twig? – disse a bassa voce.

Lei assunse un'espressione stupita, e per un attimo spuntò un sorriso sulle sue labbra, seguito da uno sguardo carico di rimorso.

– Non ce n'è bisogno. Tu non sapevi niente.

– Sì, ma...

– Dimmi perché avevi delle riserve sul mio lavoro. – Era forse coinvolto in faccende di crimine, di tortura, o di sfruttamento dei poveri e degli sventurati? No. No, lui aveva a che fare con la ricerca scientifica. Iperstringhe cosmiche. Supernove. Valutazione di zone per l'esplorazione. Ma tutto questo lo faceva per il Consiglio Scientifico dell'Alleanza Auricle. Era tutto qui? Forse lei credeva che il Consiglio Scientifico sfruttasse effettivamente i poveri e i disgraziati?

((*Vuoi darle ascolto o no?*))

– ...per via della politica Auricle – stava dicendo. – Non sto dicendo che è

sempre sbagliata, questo non l'ho mai detto; è solo che dovrebbero esserci altre alternative oltre all'espansione economica illimitata da una parte e una struttura politica forzata dall'altra. Ci sono alternative valide che non hanno mai la possibilità di sopravvivere o prosperare.

– Sei sempre stata un'idealista, non è vero? – disse lui, permettendosi un sorriso beffardo.

Lei allontanò lo sguardo, imbarazzata.

Qualcosa si mosse nel suo cuore, e si ritrovò a dire una cosa che scoprì

vera solo mentre la diceva. – Questo era uno dei motivi per i quali mi piacevi, non è vero? – (*Giusto, Dax?*)

((*Ricordi bene.*))

– È una cosa che hai sempre detto – mormorò lei. Si voltò nuovamente verso di lui, alzò una mano, e gli sfiorò nuovamente la guancia. Quando ricordo, però. Come un sogno, che svanisce...

Sembrò leggergli il pensiero. – Rus'lem, non sforzarti troppo. Sii paziente, va bene?

Annuì, sentendo le dita che accarezzavano la sua pelle ruvida. Gli stava tornando la barba? La crescita della sua barba era stata fermata anni prima, tramite agenti medici. NAG, possibilmente. Era forse un altro segno delle battaglie che infuriavano dentro il suo corpo? Sospirò. – Twig, ho bisogno di sapere queste cose.

((*E parecchie altre cose, anche. Vi era una certa urgenza. Poco tempo...*)) (*Sì, stavo comperando un'astronave...*)

– Ti verrà in mente – disse Tamika con dolcezza. – Ti verrà in mente. Incontrò il suo sguardo, e le restituì il sorriso con una palpitazione. Prese la brocca, e versò da bere per entrambi.

– Rus'lem, come fanno?

– Mm? – cambiò posizione. Ora la testa di lei era appoggiata sulla sua spalla. Non avevano parlato molto. – Fanno cosa?

– I NAG. Come fanno a sapere che cosa stanno facendo dentro di te? Come fanno a essere così veloci e anche intelligenti?

– Be' – mormorò – ricordati il rapporto. Pensa alle vibrazioni molecolari, e pensa alle palline sul pallottoliere. Le prime sono un miliardo di volte più

veloci delle seconde. E la messa in memoria è... be', un NAG, che è molto più

piccolo di una cellula umana, probabilmente possiede una banca dati più

vasta del mio sistema cogitativo qui a casa. Pensa a quante informazioni sono incluse in un filamento di DNA.

Lei annuì, sempre con la testa appoggiata alla sua spalla. Si rese conto che forse a lei non interessavano affatto i NAG. Appoggiò il bicchiere e iniziò ad accarezzarle i capelli. – Twig...

– Mm?

– Dimmi qualcosa.

– Mm-hm?

– Su te stessa.

Non si mosse. – Che cosa dovrei dirti?

– Qualsiasi cosa. Raccontami di... non lo so... di te e tua sorella.

– Sharon? – sospirò, pensierosa. – Okay, Sharon. Ti ricordi la sua fotografia, giusto? Ti ricordi che ci invitava sempre a cena?

Scosse il capo.

– Be', lo faceva, e a te piaceva molto la sua cucina. Dicevi sempre che il suo tofu alla parmigiana era il migliore in assoluto.

– Hm – cercò di ricordare, ma non ci riuscì. – E lei, com'era? Com'è, voglio dire.

– Oh, è molto graziosa. In confronto, io posso assomigliare a un mulo. Lei ci guardava sempre come dire "Allora, cosa aspettate a mettervi tranquilli, voi due?" Ma non lo diceva mai. Cosa per la quale io le ero ancor più grata di quanto non lo fossi tu.

Ruskin annuì in silenzio. Tamika portò indietro la testa sulla sua spalla per guardarlo in faccia. – Lei era la mia migliore amica, Rus'lem. Siamo

venute qui sul Mondo di Kantano dopo la morte dei nostri genitori, ed è stata lei a convincermi che potevo cavarmela da sola. Lei non ha mai avuto dubbi su di me, mentre io ne ho sempre avuti. Naturalmente, da quando ha messo su famiglia è cambiato molto; non poteva più aspettare che io seguissi il suo esempio. Tu mi prendevi in giro dicendo che sarei diventata esattamente come lei, se avessi rinunciato alla mia indipendenza.

– Ho-ho. E mi piaceva?

– Uh-huh. Vi prendevate sempre in giro. Tu la chiamavi l'Angelo del Focolare. Lei ti chiamava l'Apprendista Stregone.

Ridacchiò. – Anche lei era una tipa politicizzata?

– Sharon? No. Ma sapeva che ti punzecchiavo sempre per il Consiglio Scientifico.

Ruskin annuì, prese il bicchiere di vino, e se lo rigirò fra le mani. – E hai detto che se ne sono andati fuori-pianeta? A Graemonholde?

Tamika si alzò a sedere. La sua voce scese di tono. – Lei e suo marito erano tutti eccitati all'idea di trasferirsi alla nuova colonia con i ragazzi. Io non ci credevo. Ha tentato anche di... voleva che io, o noi, la seguissimo. Ma io... non ero pronta. E tu avevi da lavorare qui, e tutto il resto. Sentì un nodo alla gola. – E tu perché non eri pronta?

Non rispose finché non ebbe appoggiato nuovamente la testa sulla sua spalla e, quando parlò, la sua voce era smorzata dalla camicia. – Avrei potuto andare. Solo che tu eri qui...

Dopo un po' iniziò nuovamente ad accarezzarle i capelli, e poi le premette una guancia contro la testa; lei lo abbracciò forte, stringendogli le braccia attorno al petto.

Per un certo tempo non si mossero, e nel silenzio lui si rese conto di quanto gli era mancata, di quanto gli era mancato *conoscerla*; di quanto profondamente avesse bevuto la sua tenerezza, la sua comprensione e la sua bellezza, e quanto ora la desiderasse. Mentre cercava di modulare il suo respiro, pensando a quanto la desiderava, avvertì una certa tensione nelle spalle. Il suo battito cardiaco accelerò. Era impazzito? Ma Dax gli aveva detto di lasciarsi andare, lasciarsi andare...

Dopo un'eternità, Tamika alzò lo sguardo verso di lui. Le tenne la testa fra le mani, osservandole il viso, incastonato in un'aura di capelli arruffati. Osservò le sue sopracciglia angolari e la sua bocca stretta, con le labbra socchiuse, come volesse dire qualcosa. Osservò i suoi occhi color miele, e si sforzò di pensare a qualcosa da dire.

– Rus'lem – sussurrò lei, e abbassò lo sguardo, fissando le sue braccia muscolose, e accarezzandogli i bicipiti. Per un attimo, forse, entrambi pensarono a un altro momento, non tanto distante, nel quale le sue mani le avevano stretto il collo, ma non in maniera così amorosa.

– Twig – bisbigliò, e gli occhi di lei tornarono a incontrare i suoi. Le sue pupille erano quasi ovali nell'oscurità. Ovali di desiderio, e forse di paura. –

Twig, io...

(*Dax!*) pensò, con un improvviso scatto di disperazione. (*Io devo sapere.*) ((*Che cosa?*))

(*È sicuro?*)

((*Intendi...*))

(*Se succede qualcosa, puoi impedirmi di farle del male?*) Per un attimo, non vi fu risposta. Deglutì, continuando a fissare Tamika, chiedendosi se non era il caso di alzarsi e di andare via subito. Poi Dax rispose:

((*Si, è sicuro. Sicuro quanto io sono in grado di renderlo.*))

– Grazie – sussurrò in risposta, chiudendo gli occhi, e domandandosi se Tamika avrebbe avuto la stessa fiducia che aveva Dax.

– Prego – sentì. Quando riaprì gli occhi, lei lo stava fissando, con un'espressione divertita. – Willard Jerusalem Ruskin – disse, mettendogli un dito sulle labbra. – Stavi parlando con Dax?

Cercò di annuire, ma si rese conto che era talmente sopraffatto dal desiderio che riusciva a malapena a muovere un muscolo. Il viso di lei era talmente splendido, incorniciato dall'ombra dei suoi capelli, che solo a guardarla quasi il cuore si fermò. Infine sussurrò: – Sono io. Solo io e te. – E

prima che lei potesse rispondere, avvicinò le labbra alle sue, sentendo il suo fiato nella bocca. Iniziarono entrambi a sospirare, e lui la baciò ancora. Questa volta lei restituì il bacio, con labbra dapprima morbide, che poi si indurirono, premendo forte contro le sue.

Poi il bacio finì e si abbracciarono con forza. Le lacrime sgorgavano ancora dagli occhi di Ruskin. Quando si staccarono l'uno dall'altro, il viso di lei sembrò rilucere nell'ombra. Non l'aveva mai desiderata tanto. – Sì? – le domandò.

– Oh, sì...

Nella semioscurità, nel cullante abbraccio del letto varigrav, i loro corpi erano come oggetti fluidi nello spazio, che si muovevano lentamente e ritmicamente. Nudi, esplorarono la meravigliosa novità, come se non avessero mai fatto l'amore prima di allora; e si bearono delle familiarità, della

gioia di movimenti ricordati. Gli occhi di lei, e i capelli che vi passavano davanti, lo incantavano fino al punto che riusciva a malapena a distogliere lo sguardo, se non per ammirare il resto del suo corpo; il suo tronco esile, con le costole appena visibili; la forma angolare dei suoi seni piccoli ma sodi, con i capezzoli che puntavano leggermente verso l'esterno; le linee nettamente definite dei suoi fianchi, e il ciuffo di ombra al centro; i suoi movimenti, le gambe intrecciate alle sue, le mani che gli passavano fra i capelli. E nella sua mente, si risvegliavano i ricordi...

Tanto bene si conoscevano, tanto bene si erano amati. Si ricordò la sensazione, l'odore, il suono e il movimento... il ricordo dell'unità, di due che diventavano uno, la pressione cresceva e il desiderio, e il fremito del rilasciamento che sarebbe seguito...

E nella sua mente si risvegliò una nuova paura. (*Dax!*) Non poté fare a meno di tirarsi un poco indietro, colto alla sprovvista dall'improvviso pensiero, dalla paura. Lei lo fissò nell'oscurità, tirandolo nuovamente a sé. Resistette; doveva sapere...

(*Dax, maledizione!*)

((*Sono qui.*))

(*È sicuro, Dax? Dimmelo!*)

((*Sì, te l'ho detto. Non ti permetterò di farle del male...*)) (*Non intendo questo, maledizione! Voglio sapere se è al sicuro da...*)

– Rus'lem – sussurrò lei, chiudendogli attorno le gambe, tirandolo a sé. Ora era al massimo della durezza, e la desiderava disperatamente, ma... (*Maledizione, la infetterò? Le passerò i miei NAG? Dax, non posso rischiare una cosa simile!*) Cristo, la desiderava, e ora le mani di lei lo stavano guidando... (*Dax!*)

((*È sicuro, Willard. I NAG sono stati liberati da quella parte del tuo...*)) (*È quello che volevo sapere.*)

Nell'oscurità si separarono, e poi si riunirono. Nell'oscurità, i due corpi si mossero assieme, ora un solo corpo in movimento.

16

Nell'oscurità, si mise a gambe incrociate davanti a lei. – Ti dispiace se parliamo ancora un po' di politica? – Lei emise un grugnito, lasciando ricadere la testa sul cuscino. – Be', ho solo pensato che dato che non riusciamo a dormire...

Gli occhi di Tamika lo scrutarono nel buio, e le sue dita scivolarono lungo il braccio nudo di lui, fermandosi alla giuntura del gomito. – Potremmo

parlare di noi due – suggerì. Spostò la mano sul suo petto, accarezzandogli i peli.

Lui annuì. – Già. – Le prese la mano e la baciò. – Ma ci sono delle cose... –

scrollò le spalle. – Puoi raccontarmi del Gruppo Omega? Non mi ricordo praticamente nulla.

– Mio Dio, Rus'lem! Così presto, subito dopo aver fatto l'amore? – lui scrollò le spalle, e abbassò lo sguardo mentre la mano di lei scendeva verso il suo stomaco, e più in giù ancora. Espirò lentamente mentre lei lo toccava. –

Sei sicuro? – sussurrò lei. Lui esitò, chiudendo gli occhi, concentrandosi per un attimo sulla sensazione della sua mano. Infine annuì.

Tolse la mano. Lui la prese e la strinse nella sua. – Scordati degli Omega. Dimmi della mia ingenuità politica.

– Diavolo – disse lei, e si tirò il lenzuolo fino al collo. Si allontanò da lui, con una risata amara. – Tu eri ingenuo? E io allora?

Scosse il capo. – Parliamo solo dei miei errori, non dei tuoi. Dimmi in che cosa credevo. Che cosa dicevo?

Lei sospirò, e gli si riavvicinò. – Non avevi delle vere e proprie opinioni formulate. Tu volevi solo occuparti della tua scienza, e lasciare che fossero gli altri a preoccuparsi di tutto il resto. Inoltre, eri felice di difendere il sistema nel quale hai vissuto per tutta la tua vita.

– Che altro?

– Dicevi che ti pareva sensato che i mondi che avevano il potere di espandersi e di colonizzare altri mondi lo facessero effettivamente. Sbatté le palpebre. Sì, gli sembrava un'idea sensata. O per lo meno assomigliava a qualcosa che avrebbe potuto pensare. Si ricordò che le sue idee politiche erano poco sofisticate. Non sentiva il bisogno di essere sofisticato quando la semplicità serviva allo scopo.

– Be', io cercavo di convincerti del contrario. E dopo un po' ci ero quasi riuscita. Forse perché ti avevo mostrato un sufficiente numero di esempi di pianeti che erano stati inghiottiti o violentati dall'Alleanza, il tutto nel nome della stabilità della crescita economica. – Appoggiò la testa al cuscino, e sorrise. – O forse era solo perché pensavi che ero brava a letto. Chiuse gli occhi, e un'eruzione di ricordi gli riempì la mente. Ricordi di Tamika, mentre facevano l'amore. – Ho azzeccato la risposta? – chiese con una smorfia. – Non l'ho mai capito veramente.

Lui sorrise e scosse il capo. – E perché stavi con me, se mi consideravi

così

stupido?

– All'inizio? – anche lei sorrise. – Perché ti trovavo sexy. E poi mi sono sempre piaciuti gli uomini stupidi ma brillanti.

Ruskin annuì, incapace di ridere.

– E dopo? Be', mi sono sempre piaciute le sfide. E mi piaceva fare l'amore con te – gli baciò la mano.

Lui sorrise, ma i suoi pensieri andavano per i fatti loro. Credeva ancora nell'Alleanza Auricle, no? Che altro c'era? La Triunità di Tandesko; una collezione di mondi che assomigliava più a un alveare interstellare, e che era molto meno democratico dei mondi Auricle; una cultura dedicata all'interazione di tre razze, in cui l'individualità aveva lo stesso valore dell'immondizia. Era forse questa un'alternativa migliore?

– Ehi! – lo scosse. – Torna indietro. Dove eri andato?

– Scusa. Stavo solo pensando. Ricordando.

– Ricordando di noi due, spero? – la mano gli salì lungo la gamba. Non si mosse per fermarla, ma disse: – Dimmi che cosa offrivi tu come alternativa.

– A che cosa?

– All'Alleanza Auricle.

Si alzò a sedere, cercando invano di nascondere la sua esasperazione.

– Non parteggiavi mica per i Tandesko, vero? – la fissò perplesso; non voleva farla arrabbiare, ma doveva saperlo. La sua memoria era un turbine di confusione. Immagini frammentarie apparivano nella sua mente, per poi schizzare via. Immagini di discussioni, di credenze, e di speranze.

– Ruskin, sei romantico quasi quanto un sasso, lo sai? – sospirò e allontanò

lo sguardo. – *No, non stavo con i maledetti Tandesko*. Va bene?

– Mi dispiace – disse, e lo intendeva veramente. – Ma te lo devo chiedere. Che cosa volevi che io credessi? Chi erano gli Omega? Voglio dire, tu chi *credevi* che fossero?

Rispose con uno scatto di rabbia. – Sono stata un'idiota per quanto riguarda gli Omega, va bene? Questo l'ho ammesso.

– Non sto cercando di colpevolizzarti, Twig – allungò una mano e attorcigliò le dita nei suoi capelli con dolcezza. – Ma potrebbe essere una cosa importante.

Infine lei annuì e lo fissò, con le ginocchia che le toccavano il mento. Parlò

a bassa voce. – Gli Omega sono dedicati al progresso senza sfruttamento. La loro idea è che i mondi possono essere fondati senza essere *posseduti*. O

perlomeno, così è stata presentata la loro ideologia. Ma a quanto pare, sono stata raggirata. – Appoggiò il mento agli avambracci, con una smorfia. – Non so se si tratti di una grande frode, o se sono solo stata coinvolta da qualche...

– Infiltrato?

– Esatto.

– Ma come hai fatto a entrarci? Dov'è che ne hai sentito parlare per la prima volta?

Allontanò nuovamente lo sguardo. – Veramente non te lo ricordi?

– No.

– Come vorrei non dover tirare fuori di nuovo questa storia.

– Tirare fuori questa storia?

– Già – si morse il labbro per un attimo. – Be', io e te ci vedevamo da... non lo so, qualche mese. E io... ho avuto un breve flirt... – la sua voce si indebolì.

– Ho avuto una storia con un tipo che si è rivelato subito uno *stronzo*, il che era esattamente ciò che mi meritavo, e non sai come odio dover ripetere tutto questo. Non è stato esattamente il punto massimo della nostra relazione. – Si bloccò, e lui la fissò senza dir niente. Nell'anticamera della sua mente si profilò il ricordo di un profondo dolore.

– In ogni caso, l'unica cosa buona che ne scaturì, o almeno allora io pensavo che fosse una cosa buona, fu che attraverso lui arrivai a conoscere il Gruppo Omega. Intendiamoci, lui era totalmente insincero, e me ne parlò

solo per infilarmi nel suo letto. Lui lasciò il gruppo non appena lo lasciai, ma io continuai ad andare alle riunioni.

– E hai coinvolto anche me in queste riunioni?

– Giusto. Be', quasi, e dopo un bel po'. Non eri certo uno facile da convertire, lasciatelo dire – si grattò la testa e sorrise stupidamente. Ruskin annuì, osservando il suo viso. Sarebbe stato attratto da un gruppo del genere, se i loro punti di vista gli fossero apparsi ragionevoli? Non ne era sicuro. Avrebbe dovuto pensarci su, e ricordare. Si domandò cosa stava combinando Dax con il suo esercito di NAG, dentro il suo cranio. ((*Ci stiamo lavorando, ma ci vorrà tempo. È meglio che lasci che tutto venga da solo.*))

Avvertì un leggero spasimo. (*Ah*.)

Tamika lo stava ancora fissando nel buio. Sorrise e massaggiò il dorso

della sua mano. – Devi andare a lavorare, o fare qualcosa, domani? Volevo dire, oggi? – Si rese improvvisamente conto che la mezzanotte era passata da diverse ore. Era ancora sveglissimo.

Tamika scosse il capo. I suoi occhi sembravano luminosi in quell'oscurità; macchioline dorate che catturavano la debole luminosità dell'orologio e dei piccoli LED che delimitavano il bordo del pavimento. – Non ho niente da fare questa settimana. Mi sono messa in ferie.

Ebbe un attimo di smarrimento, seguito da lucidità. Ma certo. Il ricordo si era cristallizzato così all'improvviso che era quasi come se lo avesse sempre saputo. Tamika faceva la curatrice di edizioni free-lance sull'internet, fuori casa. Curava materiale politico e scientifico di tutti i generi, e in effetti... – È

così che ci siamo incontrati – disse improvvisamente. – Tu hai curato un mio scritto su... – si grattò la fronte, cercando di ricordare.

– "Schemi di Crescita nell'Habitat dell'Umanità". Ti ricordi che ti ho chiamato dopo averci lavorato sopra, e che ti ho chiesto se ci potevamo vedere, perché mi era piaciuto quello che avevi scritto? E tu fosti d'accordo, ma ci vollero due mesi per convincerti che non chiamavo tutti gli uomini il cui lavoro passava per il mio schermo? – Gli diede un colpetto col gomito. Lui sorrise, e le prese la mano. Lei gliela strinse. Per qualche istante, la fissò, nuovamente, risvegliato dalla vista dei suoi grandi occhi, del suo viso in ombra e dei suoi capelli. Il lenzuolo era sceso, mettendo in mostra il suo seno destro. Non fece niente per coprirlo.

Mentre la sua mano si allungava per accarezzarle il seno, lei si protese in avanti per venirgli incontro, per baciarlo. Mentre le loro labbra si toccavano, fluttuarono appena fuori dalla superficie del letto. Fu un bacio molto lungo, e non finì lì.

– Twig. – Ruskin era in piedi davanti al suo armadio, e frugava fra i vestiti. Tirò fuori un golf color borgogna. – Ti ricordi questo?

Tamika usci fuori dalla doccia turbovapore con indosso il suo accappatoio.

– *Questo*? – glielo tolse dalle mani e lo alzò alla luce, ridendo. Era decisamente troppo piccolo per lui. – Non te lo ricordi?

Scosse il capo.

– È il primo regalo che ti abbia mai fatto – glielo rese. – Ho sbagliato la taglia, ma tu hai voluto tenerlo perché dicevi che per te era prezioso... nonostante la taglia troppo piccola. Dicevi che rappresentava la tua attuale statura nel mondo, e volevi esser certo che ce ne ricordassimo entrambi, negli

anni a seguire.

– Non ci credo.

– Sì, è vero. Ma hai visto ora chi se l'è ricordato? – la sua espressione si addolcì, e gli mandò un bacio mentre entrava in cucina.

Ruskin la seguì con lo sguardo, poi fissò il maglione bordeaux. Qualcosa nelle sue parole risuonava ora nel suo cervello.

La mia statura nel mondo. Ero preoccupato da questo? Che cosa facevo per trovare importante una cosa simile?

Nella sua mente si affollavano immagini, sensazioni da sogno che non riusciva a trattenere abbastanza a lungo da trovarvi un senso. Nella sua mente gli sembrava di vedere persone, folle di persone in grandi sale di riunione, e ologrammi di ricerca, laboratori, e telescopi. Gli girava la testa. Da dove veniva quel ricordo? Vi era un senso di paura, di profonda ansia...

– Rus'lem, che te ne pare di frittelle al formaggio? – Tamika era in piedi sulla porta.

Rabbrividì, ancora scosso. – Cosa? Sì. Va bene. – Tamika scomparve. Che cosa si stava ricordando? *Ansia e disillusione*... non riusciva a riacciuffarlo. (*Dax*?)

((*Sì*.))

(*C'è qualcosa in quel ricordo. Non so che cosa...*) Sentì lo stomaco sottosopra mentre fu preso da un'ondata di capogiro ancora maggiore. Sentì il sudore che si imperlava sulla sua fronte.

((*C'è qualcosa dentro di te che lo combatte, Willard. Sto cercando di scoprire di che cosa si tratta, ma devi lasciarti andare. Abbi fiducia, ti proteggerò.*))

(*È facile a dirsi. Ci sto provando...*)

((*Non provarci, rilassati e basta.*))

Respirando profondamente, passeggiò su e giù per la stanza. Le immagini e il senso di capogiro scomparvero. Lascia fare a Dax, pensò. Lascia fare a Dax.

– Rus'lem, c'è qualcuno alla porta! – esclamò Tamika.

Improvvisamente sul chi vive, si diresse in cucina. – Chi è?

Tamika era davanti allo schermo dell'ingresso. – È un robot.

– Che diavolo? – si avvicinò anche lui alla porta. Vide nello schermo un piccolo robot meccanico che attendeva con pazienza sul pianerottolo. Spinse il tasto del citofono. – Che cosa vuoi?

– Unità di riparazione Fred-46, sotto contratto per il condominio – rispose

il robot. – Siete stati notificati la settimana scorsa per chiamate di servizio programmate per controllo elettrodomestici della cucina.

– Col cavolo che sono stato notificato.

– Sissignore, è stato inoltrato promemoria a tutti gli inquilini – disse con voce tranquilla il robomeccanico. – In ogni caso si tratta di un servizio di routine, e non ci vorrà più di qualche minuto.

– Non se ne parla neanche. Dovrai tornare un'altra volta.

– Signore, io ho un preciso schema di lavoro da mantenere. Se faccio eccezioni per un inquilino, la cosa influirà negativamente su tutti gli altri.

– Ciò nonostante, dovrai tornare un'altra volta. La prossima volta, conferma l'appuntamento prima di venire.

Il robot rimase immobile e silenzioso nel corridoio, e Ruskin lo osservò

nello schermo, domandandosi improvvisamente se non potesse trattarsi di una bomba. Ma dentro di sé, non aveva paura. In fondo, non avevano ancora tentato di ucciderlo da quando era tornato. Perché avrebbero dovuto provarci adesso?

Il robot si voltò. – Come desidera, signore. Ma per cortesia, potrebbe controllare, signore, per vedere se le è arrivata la nostra notifica?

Ruskin scrollò le spalle. – Te l'ho già detto; non ho ricevuto nessuna notifica.

– Potrebbe ricontrollare sul vostro sistema, signore? Se il nostro promemoria non l'ha raggiunto...

– Controllerò – promise Ruskin. – Va bene? Ma ora, addio.

– Grazie signore, e buona giornata. – Il robomeccanico si girò su se stesso, e si allontanò lungo il corridoio.

Ruskin lo osservò finché non scomparve dallo schermo. Lanciando uno sguardo esasperato a Tamika, si avvicinò al computer e controllò i promemoria in entrata dell'ultima settimana. Emise un grugnito. – Figlio di puttana, c'è veramente un promemoria da parte della compagnia di servizio. E

dicono anche che l'ho confermato – spense il computer. – Be', io non ricordo niente.

Tamika gli massaggiò il collo. – Che differenza fa? Non abbiamo bisogno di nessuno che interrompa la nostra mattinata – lo baciò sul collo. – Dài, aiutami a preparare la colazione.

– Vuoi dire il pranzo?

– Tu vieni e basta, va bene?

– Sei sicuro di essere pronto, Rus'lem?

– Che alternative ho? Se non mi faccio vedere entro breve, mi metteranno sulla lista delle persone mancanti. – Sentiva un bisogno impellente di andare in ufficio; aveva come la sensazione che il processo di scoperta che desiderava e temeva allo stesso tempo stesse per iniziare.

– Ma non ti chiederanno...

– Che cosa ho fatto in questi giorni? Dirò che è tutto sul mio sistema domestico, e che mostrerò loro il lavoro non appena lo avrò finito. – Fece per prendere la giacca. (*Suona bene, Dax?*)

((*Fai ciò che devi fare. Basta che stai tranquillo.*)) Sbatté le palpebre.

((*Non perdere la calma quando entriamo lì dentro.*))

(*Quando entriamo? Questa mi è piaciuta.*) Ruskin baciò Tamika sulla fronte. – Sei sicura che non ti dispiace rimanere qui da sola?

Rispose con tono rassegnato. – Non posso discutere con la tua logica. Sono più al sicuro qui con il tuo sistema di sicurezza, se volessero tentare qualcosa.

– Prego Dio che tu non sia in pericolo; ma ti hanno già usata una volta come pedina. Se hai bisogno di aiuto e non riesci a contattarmi, chiama Max.

– Non lo sopporto – proruppe Tamika. – È per te che sono preoccupata. Come fai a sapere che è sicuro là fuori?

– Non lo so. Ma se mi hanno fatto questo, lo hanno fatto per un motivo ben preciso. E conosco un solo modo per scoprirlo.

– Va bene, va bene, allora vai, però – lo spinse verso la porta. – Prima che mi saltino i nervi e ti leghi qui in casa.

Se ne andò, prima che saltassero i nervi anche a lui. Una volta uscito, attraversò la strada per evitare una serie di robomeccanici costruttori che lavoravano sul marciapiede, e si affrettò verso la stazione più vicina della metropolitana.

Almeno ora riusciva ad ambientarsi meglio nella città. Per tutti i ricordi volatili che aveva recuperato, e poi perso di nuovo, negli ultimi giorni, sembrò che altri fossero tornati per rimanere. Sperò che Dax fosse in grado di sviluppare quest'ultima tendenza. Tuttavia, Dax non poteva fare più di tanto. I NAG potevano girare per il suo corpo e osservare, ma non potevano ricostruirgli la memoria di punto in bianco. Molto dipendeva proprio da lui, compreso il fatto di accettare la situazione in cui si trovava. Se Dax non si sbagliava, il suo più grande ostacolo era proprio la sua cocciuta resistenza ai NAG. Se avesse imparato ad accettarli, lentamente le sue facoltà sarebbero

dovute ritornare.

– Tranne, naturalmente, per quei frammenti di memoria che i NAG nemici non volevano che lui ricordasse. E, per questo, poteva solo riporre la sua fiducia in Dax.

La speranza di entrare nel suo ufficio senza essere notato evaporò subito quando si trovò davanti tre persone nell'ingresso. Ebbe una frazione di istante a disposizione per radunare i suoi pensieri.

(*Dax*!)

((*Devi stare calmo.)*)

(*Calmo*!)

((*Posso aiutarti, se mi dai il permesso.*)

(*Sì, sì!*) Sbatté le palpebre, cercando di inquadrare tutti i visi. Un uomo massiccio, con la testa pelata, che indossava un *blazer* blu scuro. Una donna alta, dai capelli vaporosi con una gonna lunga a quadretti, con grandi occhi castani e un'espressione seria. Dietro la scrivania, una donna magra dai capelli scuri, con indosso un vestito viola piuttosto notevole, molto carina. Sulla destra, un'olopittura del centro della galassia sembrava essere sospesa in uno spazio vuoto e profondo. In un angolo del quadro c'era una piccola immagine di due fuori-mondo umanoidi dai corpi affusolati, che fissavano l'agglomerato di stelle. Prese fiato, e per un attimo si sentì girare la testa. In quel momento una specie di vapore salì al suo cervello, portando con sé

un senso di benessere. Era talmente potente che quasi scoppiava a ridere. Dopo un attimo l'intensità svanì, lasciandolo senza fiato ma sicuro di sé. ((*Hai visto cosa può fare una piccola scarica di endorfine?*)) Le persone presenti nell'ingresso si erano tutte voltate verso di lui con espressioni sorprese.

– Be'! – disse la donna dai capelli vaporosi. – Parli del diavolo...

– Ciao, Judith – rispose, ricordandosi improvvisamente l'incontro malriuscito con lei e quell'altro tipo (Galen?). Sì. Judith lavorava con lui, e si aiutavano a vicenda. Avevano a che fare con progetti differenti, ma si davano una mano per la programmazione e i controlli. – Ciao, Fariel – disse alla segretaria mozzafiato, la quale gli rispose con un cenno della mano.

– Allora, dove sei stato, vecchio mio? – stava chiedendo il tipo massiccio. Diede una pacca piuttosto forte sulla schiena di Ruskin.

– Te l'ho detto, è stato a casa, attaccato al suo computer giorno e notte –

disse Judith. – Non è vero? – gli fece l'occhiolino, ma nei suoi occhi si leggeva il dubbio.

– Quasi – rispose Ruskin. – Ma sei molto vicina alla verità.

– E ora che sei qui, significa che hai qualche risultato da mostrarci? –

domandò l'uomo massiccio.

Ruskin lo fissò, aspettando che affiorasse il ricordo di quest'uomo... John Ankas, naturalmente. Il direttore dell'istituto. Ruskin era un suo dipendente, sebbene naturalmente dovesse rispondere più direttamente al cliente che non ad Ankas.

Ora sorridevano entrambi, ma il sorriso di Ankas era il meno espansivo fra i due. Stava attendendo una risposta.

– Presto – disse Ruskin. – Molto presto.

– Be', lo spero. Sulla mia scrivania c'è il conto di un'astronave piuttosto costosa, e spero che il tuo cliente sia pronto a pagarlo. – Il tono di Ankas era di una giovialità superficiale. Era tempo di produrre, a quanto pareva.

– Già. Lo spero anch'io.

Ankas indicò l'ologramma galattico. – Quei due tizi ti stavano cercando. Ruskin fece una smorfia. In effetti le immagini di quei due umanoidi gli erano parse familiari. Ora sapeva anche perché; erano i rappresentanti dell'Unione Astronavi Yonupiane, dai quali stava acquistando la nave. –

Grazie – borbottò, facendo un gesto a Fariel affinché cancellasse le due figure dall'angolo dell'ologramma. Si incamminò quindi giù per il corridoio.

– Ehi, non hai nient'altro da dire? – lo richiamò Ankas.

– Spiacente, ma ho un sacco di cose da fare! Ci vediamo più tardi! – si affrettò a entrare nel suo ufficio, e si chiuse la porta alle spalle. Non perse tempo nel caricare i proiettori dei moduli pensanti, e si sedette alla sua poltrona di lavoro, circondato da un bagliore arancione.

Passando attraverso l'elenco degli schedari, selezionò tutto ciò che gli pareva utile. Non aveva un'idea chiara di ciò che stava facendo, ma alcuni dischi sembravano giusti, mentre altri no. Si sentiva come se stesse camminando lungo un sentiero tortuoso di notte, con impressioni vaghe che gli danzavano davanti agli occhi e il suo intuito come unica guida. Radunò i dischi-schedario e li chiamò in vita.

Saltò fuori la sua posta, che controllò prontamente. Alcune cose gli fornirono un'idea di che cosa succedeva qua presso l'Istituto Frontiere Associative; a quanto pareva l'IFA era in consulenza con diverse grosse ditte e governi. I riferimenti andavano dalla bioingegneria agricola ai sistemi di trasporto interstellare, fino a (sorpresa!) la nanoingegneria strutturale. Sfogliò

un numero infinito di notifiche e bollettini; alcuni fecero suonare dei

campanelli nella sua mente. Non osò perdere troppo tempo con digressioni, ma lo aiutarono a ricordarsi che cosa facevano i suoi colleghi. Judith era un'ingegnere dei trasporti; Galen era un economista matematico. C'era un promemoria da parte di Judith, che lo avvisava su alcune caratteristiche che avrebbe potuto voler ordinare per la sua astronave prototipo; lo mise da parte, per poterlo studiare in seguito. C'erano diversi avvisi da parte del Progetto Starmuse presso il Consiglio Scientifico Auricle, che richiedevano notizie sui suoi progetti di viaggio; l'ultimo gli chiedeva di spostare la data della sua partenza, se possibile. Li mise da parte assieme al promemoria di Judith. Infine trovò un messaggio da parte dell'Unione Astronavi Yonupiane, che confermavano il suo ordine di un'astronave prototipo, il cui completamento era previsto per... fra quattro giorni! Richiamò tutte le informazioni disponibili sull'ordinazione dell'astronave. Apparve un itinerario completo: SPEDIZIONE STARMUSE.

PARTENZA PREVISTA PER KV: 25/9/187

opi. Navetta numero 3 Aries / Hamswell Prt. Part. 0944.

Arrivo Base Stellare Kantano: 1107.

ops. Navetta numero 134 Aries / KS: Part. 1400.

Città Orbitale Grissondon: Arr. 0130 (26/9/178).

Chiamata resp. Yonup. per isp. fabbrica.

Prove finali volo: complete per (29/9/178).

Caricamento finale (30/9/178).

Part. da Sistema (30/9/178).

Arr. Sistema Betelgeuse (5/10/178).

Arr. Stazione Starmuse (6/10/178).

Ritorno: (?)

Fissò l'itinerario, esterrefatto. Sentì che frammenti di ricordi spuntavano e crescevano assieme ai dettagli dell'itinerario stesso, dandogli un senso di familiarità, se non di ricordo vero e proprio. C'era qualcosa di molto importante in questo itinerario di viaggio. Lo aveva forse progettato lui stesso?

Andò avanti, e scoprì una nota in appendice:

"Willard, in tua assenza, ho organizzato questo itinerario di viaggio, basandomi sul tuo ultimo promemoria. Il tutto è naturalmente soggetto a cambiamenti. Spero che ti sia divertito in vacanza. Saluti, Fariel. Allora era tutto pronto. Si domandò se doveva essere sollevato o preoccupato. C'era quella nota da parte del Consiglio Scientifico, che lo premeva per muoversi al

più presto. La sua mente era un palco immerso nella nebbia sul quale personaggi danzavano e saltellavano e gli scenari cambiavano senza preavviso. Ogni tanto la nebbia si diradava per mostrare frammenti di azione.

Eppure un altro senso di movimento interno gli disse che Dax era attivo dentro di lui, e così lo erano anche gli altri...

Avvertì un momentaneo giramento di testa...

Sbatté le palpebre e guardò l'orologio. Non aveva perso tempo. Forse Dax lo aveva appena protetto da un mancamento?

((*Prego*.))

– Grazie – sussurrò.

Sfiorò i pulsanti di controllo e tornò al lavoro, passando in rassegna tutto ciò che trovò in relazione alla spedizione Starmuse: un progetto per uno studio ravvicinato di Betelgeuse, un sole rosso supergigante che a quanto pareva stava per trasformarsi in una supernova. Qui vi era del materiale che comprese all'istante, anche se la maggior parte lo lasciò perplesso. Che diavolo erano quei riferimenti continui sui movimenti di un tratto di iperstringa cosmica? Sentì una pressione crescente nel suo cervello mentre cercava di mettere assieme tutti i pezzi. (*Dax*?)

((*Non lo so, Willard. È chiaro che si tratta di una cosa importante, ma non riesco ancora a vederne la configurazione.*))

Sospirò e continuò la sua rassegna. Un'ora dopo spense lo schermo, accese l'impianto di sicurezza e chiamò Tokandro Ali'Maksam. – Max, ho bisogno di aiuto.

– Se posso, Willard. Di che cosa hai bisogno?

Si toccò la parte superiore del naso con due dita, cercando di decidere esattamente che cosa voleva, e come doveva esprimerla. – Ho bisogno di aiuto per capire delle parti del mio lavoro. Hai del tempo a disposizione, ora?

– Devo attendere a un seminario fra breve presso l'Accademia Querayn. Ma ho qualche minuto libero ancora. Puoi dirmelo per telefono?

– Be'... – sospirò.

– Vuoi che venga lì in immagine virtuale?

– No, no. Potrebbe entrare qualcuno. In effetti parte di questo materiale è riservato. Ma chi se ne frega. Ho bisogno di aiuto.

– Ne sei certo? – la voce del logothiano sembrava preoccupata. – Non voglio che tu finisca nei guai per questo.

– I miei problemi sono ben altri. Max. Il fatto è questo – esitò, avendo paura di dire ciò che realmente voleva dire. Oh, al diavolo, chiediglielo: –

Max, che ne diresti di fare un viaggetto con me? Devo intraprendere un viaggio, anche se non so il perché.

Ci fu un breve silenzio dall'altro capo. Poi sentì nuovamente la voce stupita, e forse divertita, del logothiano. – Immagino che dipenda da diversi fattori. Dove vorresti andare?

– A Betelgeuse.

– Uhm... – ancora silenzio. – Betelgeuse, la stella?

– Giusto. Per vederla mentre si trasforma, forse, in una supernova.

– Capisco. Non un viaggetto di un giorno, quindi – Max ridacchiò. Ruskin non rispose, quindi il logothiano aggiunse con tono sobrio: – Immagino che non me lo chiederesti se non la ritenessi una cosa importante.

– Max, lo so che sembra assurdo – disse con tono confuso. – Lo so che hai seminari e che hai i tuoi obblighi all'università...

– Sì.

– Ma... – gli si bloccarono le parole, e dovette sforzarsi per tornare a parlare. – Lo so che ti sto chiedendo molto. Ma quello che mi è successo è

strettamente legato a questo viaggio. Ne sono certo. E se non si tratta solo di me... se questa faccenda ha una portata anche solo della metà di quello che pensa Erik Daxter, be'... – prese fiato – sarei ben felice di avere te al mio fianco. Se per te c'è modo di farlo.

Max non rispose immediatamente.

– Lo so che ti sto chiedendo parecchio.

– Sarà difficile. Ma forse non impossibile.

Ruskin trattenne il fiato. Stava combattendo contro il senso di capogiro, ma anche con una specie di euforia. Se Ali'Maksam diceva di sì...

– Se credi che veramente ti potrei essere d'aiuto.

– Max, non te l'avrei chiesto...

– Be', Willard, le tue feste mi sono sempre piaciute. Vedo se riesco a organizzarmi con il dipartimento.

Ruskin chiuse gli occhi, annuendo. *Grazie, Max*.

– Quando intendi partire?

Deglutì. – Nel giro di tre giorni, se possibile.

Seguì un altro lungo silenzio. – Willard... non lo so. Forse mi posso giustificare dicendo che vado a investigare la coscienza Kònò. O per un'emergenza personale. Insomma, farò del mio meglio. E in quanto al mezzo di trasporto? Hai una nave?

Mentre rispondeva, si sentì quasi mancare. – Me ne sto facendo costruire

una. – La coscienza Kònò... perché gli sembrava tanto familiare? Perché lo faceva sentire a disagio?

– Ah – Max emise un suono rombante, ridendo.

– In ogni caso, a quanto pare lassù c'è una grande stazione di ricerca, e sono tutti pronti a guardare la stella che esplode – si affrettò ad aggiungere Ruskin. – Questo dovrebbe stimolare la tua curiosità logothiana.

– La stimola certamente, Willard. Ma avrò il permesso di salire a bordo di questa stazione?

– Farò in modo che si possa fare, una volta sul luogo. Anche se non so neanche che cosa ci farò esattamente *io*, lassù.

– Forse ti verrà in mente. Viaggerai anche con altre persone?

Ruskin esitò. Quella era un'altra domanda difficile. – Mi stavo chiedendo se dovrei portare Tamika o meno. Tu che ne pensi?

Ali'Maksam rispose dopo un bel po'. – È una buona amica per te Willard. Potrebbe esserti d'aiuto. Ma... se non ricordo male, appare evidente che qualcuno abbia tentato di ucciderti.

Ruskin annuì. Era esattamente questo che lo preoccupava.

– La vuoi esporre a questo pericolo?

– Certo che no. Io non voglio esporre neanche te al pericolo. Ma credi che sarebbe più al sicuro qui, dove ci sono *loro*? Oppure con me, ad anni luce di distanza? Magari mi seguiranno... non lo so. Ma almeno, se siamo assieme, possiamo farci la guardia a vicenda.

– Non conosco la risposta, Willard.

Ruskin sospirò. – Neanche io.

– Forse dovresti domandarglielo.

– So già quale sarà la sua risposta.

– Davvero? In effetti può essere così.

– Ti chiamo più tardi, Max. Grazie.

Chiamò Tamika per sapere se andava tutto bene, ma non le parlò del viaggio. Dopodiché si lanciò nuovamente nel suo lavoro con un rinnovato senso di urgenza, cercando di riconciliare ciò che aveva trovato con quanto aveva visto nel suo sistema a casa. Copiò diversi dischi da portare a casa. Era determinato a raccogliere più informazioni possibile, anche se alcuni di quegli schedari, come quelli che aveva visto a casa, sembravano frammentari. Forse le sue conoscenze sarebbero semplicemente emerse dal furibondo assalto dei dati.

Dopo aver studiato il suo itinerario, chiamò la fabbrica dell'Unione

Astronavi Yonupiane a Grissondon, la città orbitante più esterna del Mondo di Kantano. La chiamata fu breve, e si limitò a confermare la sua intenzione di ritirare l'astronave. Poi, con un attimo di esitazione, chiese al sistema cogitativo di autorizzare il pagamento dal suo conto del Consiglio Scientifico; trattenne il fiato finché il modulo pensante non confermò il trasferimento. Fu sollevato nel constatare che il suo conto rimaneva solvibile. Tornò ai suoi studi. Circondato dallo spazio di lavoro olografico, sussultò

quando fu deconcentrato da un leggero cicalìo. Spinse il tasto dell'intercom. –

Sì?

– Sono Judith. Hai un istante libero?

Con riluttanza, diminuì l'intensità dell'ologramma e aprì la porta. – Ciao. Judith entra nel suo ufficio, e la porta si chiuse alle sue spalle. Si appoggiò

alla sua scrivania e lo guardò. – Allora, come va?

Fece una smorfia. Era giunto il momento, quindi? Era ora di guardare in faccia la realtà? Non c'era possibilità di scappare e nascondersi.

– Così bene? – domanda Judith, stringendo gli occhi. Non ricevendo risposta, frugò nella tasca della sua gonna ed estrasse un fumostecco di resina. Prima che Ruskin potesse protestare, lo accese e inalò con un tiro profondo.

– Che diav...? – Ruskin balbettò. La sua collega sorrise e lasciò uscire il fumo dalla bocca in una nuvola. Lui tossì e allontanò il fumo con una mano.

– Per l'amor di Dio, Judith, devi farlo proprio qua dentro? – Schiacciò il pulsante del ventilatore, maledicendo l'inefficacia dello stesso.

– Mi dispiace... ti dà fastidio? – domandò lei con falsa innocenza. La guardò male. – Vuoi spegnere quel maledetto affare?

Judith emise un risatina e staccò la parte finale dello stecco con l'unghia. –

Sono finalmente riuscita ad avere la tua attenzione, non è vero?

– E che diavolo starebbe a significare questo?

Appoggiò con attenzione il fumostecco sulla scrivania, e sospirò. – Credo che tu lo sappia.

Gli si strinse la gola. – Sì?

Assunse un'aria determinata. – Cristo, Willard, ci doveva pur essere un modo per arrivare a te. Dato che non stai dicendo niente, e ti stai rinchiudendo come un monaco nella sua cella. E...

– Che cosa?

– Willard, ti stai comportando in modo strano. E voglio sapere il perché. –

Le sopracciglia si inarcarono sopra i suoi grandi occhi. – Allora, dimmi.

– Sono stato molto occupato – disse, con tono difensivo. – Presto dovrò partire, e...

– Questo lo sappiamo.

Gli si bloccò il respiro. – Già. Giusto. Be', ho parecchie cose da fare prima di partire – si schiarì la gola. – E quindi ho lavorato un po' a casa. Niente di nuovo, giusto? – Lo sguardo di Judith era penetrante. – Sono stato un po'

preoccupato.

– Cristo, Willard, dovresti sentirti! Che cosa stai cercando di nascondere?

Cercò di reprimere un'ondata di panico. – Non sto...

– Sei un pessimo bugiardo, lo sai? – scosse il capo. – Ti ricordi di me, Willard? Sono Judith, la tua amica. Ti ricordi? – agitava le mani nell'aria, piuttosto scocciata. – Perché racconti balle a me? Non puoi raccontare balle a me, Willard.

Ruskin tentò di deglutire, ma la cosa risultò impossibile; la sua gola era completamente secca. Si voltò verso l'ologriglia, quasi invisibile. Come poteva risponderle. Voleva fidarsi di lei, disperatamente. Sua amica? Voleva crederle, voleva confidarsi con lei, ma...

Non osava. Aveva paura. Se fosse perlomeno riuscito a placare le sue paure...

((*Se riesci a placare le tue, di paure, probabilmente riuscirai molto meglio a placare le sue.*))

Forse. Ma ora stava parlando nuovamente.

– Ti ricordi quando hai quasi perso il contratto Koppel perché avevi fatto un errore nelle proiezioni, e avevi paura di dirlo in giro? E alla fine venisti da me e mi dicesti che eri nei casini, e io riuscii a sbrogliare il tutto, e non dovemmo neanche riferire al cliente quanto eravamo andati vicino al non dargli proprio niente? Willard, mi stai ascoltando?

– Ti sto ascoltando.

– Be', te lo ricordi?

Il cenno di assenso fu automatico, come anche la smorfia. C'erano ricordi che risuonavano nell'anticamera della sua mente. Si rammentava qualcosa... di Judith che lo tirava fuori da una situazione difficile. Era effettivamente andata così, no?

– E questo non significa nulla per te, Willard?

Si rese conto che stava nuovamente annuendo. Alzò gli occhi fino a incontrare il suo sguardo, poi li allontanò nuovamente.

– E ti ricordi quando mi hai aiutato con la proposta Patterson, quando invece nei casini c'ero io?

– Già. – Frullava tutto nella sua mente; gli pareva tutto familiare.

– O quando mi volevi chiedere dei consigli sulla tua vita sentimentale, e ci hai messo delle settimane a chiedermelo? – Improvvisamente la sua voce divenne più profonda e più dolce. – È per questo, Willard? C'è forse qualcosa che... be' non voglio ficcare il naso, ma.... maledizione, a me lo puoi dire, no?

Inspirò profondamente. – No – disse con un sospiro. – Non si tratta di questo. – Finalmente, incontrò i suoi occhi. Avvertì un senso di paura, misto a uno di fiducia. Voleva fidarsi di lei... ma non poteva semplicemente raccontarle quella storia pazzesca. Come poteva spiegarglielo? *Qualcuno ha tentato di uccidermi, solo che non so chi è.*

Aveva paura. E meno persone sapevano, meglio era.

– Allora? Per l'amor di Dio, Willard, non puoi semplicemente...

– Lo so – la interruppe seccamente. Lei si zittì, ascoltandolo. – Lo so che mi sto comportando in modo strano.

– E allora? – Gli occhi di lei non lo mollavano un istante.

– Non è poi così difficile da spiegare. Guarda, ho solo qualche problema a finire tutto questo lavoro prima di partire. E mi sento *molto* colpevole perché

non ho combinato nulla nella mia settimana libera.

– Cristo, Willard; nessuno ti chiede di lavorare in vacanza. È per quello che si va in vacanza.

– Lo so, ma ora ho paura di far saltare tutto il lavoro, e magari mandare all'aria l'intero progetto. Quindi sto solo lavorando a pieno ritmo. Ero veramente lontano con la testa, ma ora sto ritrovando la concentrazione –

prese fiato. – In ogni caso, è per questo che me ne sto sulle mie. Devo concludere questa faccenda.

Lei si limitò a fissarlo.

– Cosa? – protestò. Si sentiva come se lo stesse esaminando al microscopio.

– Willard, questa è forse la confessione più stupida che abbia mai sentito. *Cristo*! Tieni dentro di te una cosa del genere e stai per esplodere! *Merda*!

Perché non sei venuto da me? Avrei potuto darti una mano – aveva un'aria arrabbiata. Probabilmente non l'aveva mai vista così arrabbiata.

– Non lo so – scostò lo sguardo, vergognandosi sinceramente.
– Se non ti fidi di me, almeno fidati di te stesso, per l'amor di Dio! Hai paura di mandare all'aria il progetto? Ma senza di te quel progetto non sarebbe andato da nessuna parte, e questo lo sai.
Annuì lentamente. (*Lo so veramente?*) domandò a Dax. Ma non ci fu risposta.
Judith sospirò, disgustata, incrociando le braccia sul petto. – Va bene, fai pure a modo tuo. Ma posso almeno darti un consiglio? – Ruskin alzò gli occhi, con uno sguardo corrucciato. – Primo; prenditi una serata libera e *distraiti*. Non lo so, fai l'amore con Tamika. Vi vedete ancora? – Ruskin sentì
che diventava rosso in viso. Non disse niente. – Secondo; prima che tu presenti il lavoro a me e a John per la revisione, portalo a me. Va bene? Se trovo dei problemi, ti aiuterò a eliminarli. E terzo – inspirò profondamente e lo fissò dritto negli occhi. – Credi in te stesso, Willard. Se mandi tutto all'aria, sarà solo perché non hai avuto fiducia in te stesso. Dico sul serio. Non hai perso nulla. Io lavoro con te, io ti conosco. Se riesci ad avere fiducia in te stesso, ce la farai senz'altro. Okay?
Annuì.
– *Okay*?
Sorriso forzato. – Okay.
Lei si raddrizzò e gli appoggiò una mano sulla spalla. – Sei hai bisogno di parlare a qualcuno, mi chiamerai?
– Assolutamente.
Questo sembrò soddisfarla. – A proposito, nel caso che la cosa ti desse fastidio, ho detto a Galen che ti dispiace per quello che è successo l'altro giorno. Ha detto che non fa niente. Ha detto che tanto tutti abbiamo un po' di razzismo dentro di noi, quindi può anche capire.
– Grazie – borbottò. Razzismo? Un'immagine si affollò nella sua mente, rendendogli chiara la situazione; Galen era coinvolto in un insolito ménage amoroso con non-Umani e, sebbene lui lo negasse, molti pensavano che era un probabile candidato per una conversione Tandesko.
Sapendo questo, il subconscio di Ruskin probabilmente aveva deciso di usare l'offensivo nomignolo.
– Prego. Ci vediamo domani – disse Judith.
– Va bene.
Quando Judith se ne fu andata da un bel po', chiudendo la porta alle sue spalle, Ruskin era ancora immobile, perso in triste contemplazione. Infine

riuscì a scrollarsi le ragnatele dalla testa, e fini velocemente di radunare i suoi schedari.

18

Incredibile. Il robomeccanico era di nuovo sul pianerottolo del suo appartamento. Ruskin imprecò mentre si avvicinava alla porta. Il robot si voltò al rumore dei suoi passi. – Buona sera, signor Ruswik. Speravo di trovarvi qui. Speravo di poter terminare il lavoro del quale le ho parlato.

Ruskin lo fissò, incredulo. "Sei un robomeccanico particolarmente stupido" si domandò "o sei un apparecchio di sorveglianza che cerca di assomigliare a un robot particolarmente stupido?" In ogni caso, non lo voleva fra i piedi. –

Mi chiamo Ruskin, non Ruswik – disse infine.

– Spiacente, ma mi è stato fornito questo nome – disse il robot. – Uno di noi due deve avere un'informazione errata.

– Sì, uno di noi due senz'altro ha l'informazione sbagliata – acconsentì

Ruskin. – Comunque, non ti faccio entrare. Sono stanco. Te l'ho già detto; chiama, e fissa un appuntamento. Va bene? E ora, per cortesia, vatti a fare un giretto.

Il robot emise un ronzio. – Ma signore, se vuol considerare... Espirò rumorosamente. Dentro di lui stava iniziando a ribollire la rabbia. Gli sarebbe piaciuto distruggere quella macchina. *Mi domando se non potrei semplicemente...*

Sfiorando l'indice con il pollice, sentì la piccola protuberanza del laser impiantato. L'idea lo tentava. Era ancora in grado di farlo funzionare? Non sarebbe stata una cosa esattamente legale, ma se quell'aggeggio non lo voleva ascoltare, certamente aveva il diritto di proteggere la sua *privacy*. Puntò il dito. – Ti do tre secondi per sparire, dopodiché...

– Mi scusi? – disse il robot. – Che cosa?

Perse quasi la pazienza. – Se non te ne vai subito, sarò costretto a danneggiarti gravemente – disse infine. (*Dax, possiamo far funzionare questo maledetto laser?*) – Uno...

((*L'ho reso inefficace, Willard.*))

(*E me lo dici adesso.*) – Due...

Il robomeccanico si allontanò dall'ingresso dell'appartamento. Soddisfatto, Willard si avvicinò alla porta. Ma il robot si fermò e tornò ancora sui suoi passi, riavvicinandosi a lui. Stupito, Ruskin si tolse dalla sua traiettoria. Il robot sembrava essere confuso; rimbalzò su una parete del

corridoio. –

Smettila! – urlò Ruskin. Il robot si avvicinò a lui, tremando, come se stesse combattendo con se stesso. Lo tenne lontano con entrambe le mani, ma il robot riuscì ugualmente a spingerlo quasi contro la parete. – *Ehi! Ma sei impazzito? Vattene subito via di qui!* – Lo spinse via. Il robot si voltò con uno scatto metallico e si mosse nella direzione opposta. – Spiacente... evidentemente c'è qualche difficoltà... molto spiacente!

Con rabbia, lo spinse in direzione dell'uscita. – Da quella parte! – Con suo sollievo, il robot si allontanò lungo il corridoio. Ruskin si succhiò il dorso della mano, dove si era sbucciato; quando il robomeccanico sparì

nell'ascensore, stava ancora respirando forte. Solo allora emise un sospiro e aprì finalmente la porta del suo appartamento.

– Rus'lem! – Tamika gli venne incontro, uscendo dala camera da letto.

– È ancora là fuori quel robomeccanico?

– L'ho appena fatto scappare via – gettò la sua giacca su una sedia, slacciò

la borsa a cintura dove teneva i suoi schedari, e la lasciò cadere sul tavolo della console. – È rimasto là fuori tutto il giorno?

– È venuto diverse volte. Io ho continuato a dirgli di andare via, ma alla fine si è piazzato là fuori – Tamika aveva un'aria scocciata. – Ha insistito col dire che solo l'inquilino residente poteva ordinargli di andarsene. Credi che appartenga effettivamente alla compagnia di servizio?

– Non è difficile verificarlo – Ruskin si avvicinò al computer. – Sistema, per favore, rintraccia l'identificazione del robomeccanico che se n'è appena andato. Contatta la compagnia e domanda se si tratta di uno dei loro. – Si voltò. – Non è successo nient'altro da quando me ne sono andato?

Tamika sorrise. – Mi sono annoiata, e ho lavorato un po'. Poi è apparso il nostro amichetto, e abbiamo giocato un po' al gatto e al topo. – Fissò

nuovamente la porta. Senza dubbio, il robot l'aveva resa nervosa. E non c'era da stupirsene, dato che era lì da sola ad aspettare notizie da lui.

– Non ha tentato di entrare con la forza, vero?

– No, non era violento. Solo odioso.

Sospirò. E come si sarebbe sentita, a stare lì seduta mentre lui volava verso una supernova? Decise di rimandare quell'argomento.

Tamika lo cinse con un braccio. – Com'è andata?

La sua risposta fu interrotta dalla voce della console: – Ho l'informazione che ha richiesto. C'era effettivamente un robomeccanico in servizio da lei, ma si tratta di un ordine speciale, di origine sconosciuta. Secondo le informazioni

fornitemi, l'ordine doveva provenire dal suo sistema. Ma io non ho mai emesso tale ordine, Willard.

– Grazie – fissò Tamika. – Allora non siamo in grado di stabilire se la visita del nostro piccolo amico fosse legittima o meno. Ma io so quel che penso. E tu?

– Io credo che la cosa mi renda maledettamente nervosa.

– Certo, ma finché si limitano a spiarci...

– Uh-huh. E ora?

Emise un lungo sospiro. – Cena?

Tamika allontanò il suo piatto. – Col cavolo che te ne vai senza di me! Non nelle tue condizioni!

Cercò di non sorridere davanti alla sua rabbia. – Calma, Twig. Lo immaginavo che avresti detto una cosa simile.

Sgranò gli occhi. – E allora?

– Ho la mente aperta. Puoi anche essere in grado di convincermi.

– Già. Be', non sei certo nelle condizioni adatte per rifiutare un aiuto. *Qualsiasi* aiuto. E questo comprende anche me. E immagino comprenda anche Max, e quei tipi nel tuo cervello. – la sua smorfia divenne ancor più

profonda. – Max viene?

– Se riesce a liberarsi. Twig, è il pericolo che mi preoccupa – lei alzò gli occhi. – Be'... – fece un gesto di disperazione. Onestamente, non sapeva se sarebbe stata più in pericolo rimanendo lì o venendo via con lui; ma in verità

era grato del fatto che lei non avrebbe mai accettato un semplice "no" come risposta.

Ma ora gli era venuta in mente un'altra cosa, una cosa che lo preoccupava.

" *Non sei in condizione di rifiutare un aiuto...* " Si ricordò dell'invito di Judith, di portarle il suo lavoro prima che lo vedesse Ankas. Certamente, si trattava di un'offerta ben intenzionata. Ma avrebbe osato tradire quanto fossero incomplete le sue conoscenze? Avrebbe potuto impiegare diversi giorni per rimettere assieme il tutto; quasi sicuramente avrebbe dovuto lavorarci sopra anche in viaggio. Ma se Judith o Ankas si rendevano conto dello stato attuale della sua conoscenza, forse non gli avrebbero permesso affatto di andare. E

l'unica cosa che gli diceva il suo intuito con assoluta certezza era che doveva partire per questa spedizione; e il tempo era poco.

Forse avrebbe dovuto partire anche più presto di quanto pensava, senza neanche passare da loro. Dopo tutto, non era proprio necessario che

vedessero il suo lavoro prima della partenza. O sì?

– Willard! Ci sei?

Si sforzò di sorridere. – Scusa, stavo solo pensando.

– Be'? Sei tornato in te ora? Mi porterai con te o no? – Ruskin inspirò a fondo, poi annuì. – Bene – disse lei. – Quando si parte?

Chiuse gli occhi. La sua mente era piena di lampi di luce. – Fra un giorno o due, credo. – Lei lo fissò senza parole, esterrefatta. – Vuoi sempre venire con me?

Tamika annuì, muovendo le labbra. Infine, si sintonizzò, e sentì

– ...tu sei pazzo. Però, io sono con te. Dovrò rinunciare ad alcuni lavori... ma che diavolo, credo che tu ne valga la pena.

– Grazie – mormorò.

– E stanotte? Come l'altra notte?

Scosse il capo, a occhi chiusi. Intendeva chiedere aiuto ad Ali'Maksam per dare un'occhiata alle informazioni contenute nei suoi schedari – e nel suo cervello – alla ricerca di qualcosa che desse illuminazione. Ma forse quella notte non aveva bisogno di questo. Si ricordò il consiglio di Judith, di prendersi una serata libera. Forse aveva ragione. (*Dax, che cosa mi sta succedendo?*)

((*Sei un campo di battaglia, Willard.*))

(*Bell'aiuto mi dai.*) Aprì gli occhi. – Che ne dici di passare la serata in rilassamento? Cosa c'è sul canale stasera?

Tamika sgranò gli occhi. – Stai scherzando? Tu *odi* guardare i canali.

– Davvero? Be', stanotte non li odio.

Decisero per un concerto interattivo luce/danza. Gli fece effettivamente dimenticare le sue preoccupazioni, almeno per un po'. Quasi non sentiva neanche le due leggerissime sonde appoggiate sulla sua testa. Il suo salotto era immerso negli spettacolari effetti di luce olografici, e la sua mente era avviluppata e imbottita da una selvaggia pazza retroazione sensuale. Avvertì

un senso crescente di esaltazione, trovandosi sulla cima di un picco scosceso in un mondo di montagne, mentre guardava un gruppo di neoaquile che giravano sopra la sua testa. Il vento ululava nelle sue orecchie. La musica cresceva e danzava.

In alto, alla sua sinistra, Tamika stava galleggiando davanti a una stella che esplodeva. No, non era una stella, era un effetto di luce caleidoscopico, che ora si stava sciogliendo in piccoli torrenti di colore.

Cambiamento...

Ora dove si trovavano? La montagna era scomparsa, ma la musica pulsava nella sua testa, e attorno a lui c'era gente che ballava, piroettandogli accanto come grosse figure di vento diafane. Più distanti, ma più solidi a vedersi, c'erano file di ballerini, che si alzavano e scendevano come onde. Sopra la sua testa, le nuvole turbinavano e scappavano via. Dei ritmi di basso ruppero l'aria, seguiti da fili di vetro, che riunirono nuovamente il tutto. La sensazione era intossicante. Euforizzante.

Si ritrovò a cavalcioni di una nuvola, sorretto dalla forza del canto. Mentre cavalcava, immergendosi nei ritmi, nella tristezza e nella sensualità della musica, iniziò a percepire dei cambiamenti dentro di sé; una libera associazione simile a quella che spesso seguiva dopo aver fatto l'amore; ricordi e idee che fluttuavano liberamente per il suo cervello, una nebbia di emozioni che si espandeva dopo una grande esplosione di sensazione. Immagini schizzavano attraverso il cielo; un'astronave, una foresta, un assassino, il corpo nudo di Tamika, uno schedario di ricerca. Uno dopo l'altro, svanirono, o esplosero in fiori di luce, o si trasformarono in altre immagini del tutto differenti. Per un attimo fuggente, si domandò se potessero significare qualcosa, ma non gliene importava. Non era tempo per pensare.

Un fascio di luce gli passò davanti agli occhi, e i ballerini olografici gli sfilarono nuovamente accanto. Fu preso da un altro cambiamento nel ritmo. La rappresentazione si stava trasformando in una provocazione per il subconscio; la musica tremolava e si scioglieva attorno a lui...

...e apparvero una serie di immagini, come fotografie piatte, che si giravano per mostrare la loro faccia prima di scomparire roteando nella nebbia della musica e delle luci. Cogliendo per un attimo dei ricordi, o dei frutti della sua immaginazione (non riusciva a distinguerli), provò un senso di silenzioso stupore. Si trattava di viste sfuggenti, come un riflesso su un bicchiere: *Una fortezza scura galleggiava in un mare di nebbia ambrata, e una luminosità si emanava dal profondo del cuore della nebbia; quasi perso nel bagliore, un piccolo essere vivente, rannicchiato, in attesa... E al limite estremo del riflesso, una figura in nero fece schioccare una frusta, creando un'onda invisibile che attraversò la nebbia ambrata, che poteva liberare la fortezza, oppure distruggerla...*

Sbatté le palpebre e le immagini scomparvero. Una sensazione di disperazione totale lo prese nello stomaco, sollevandolo come un'onda nell'oceano. Nuotava in un mare verde-azzurro, e sentiva lo scampanìo

distante di una boa; e stava affogando...

Una scarica di elettricità lo svegliò di colpo. Stordito, si staccò le sonde dalla testa; sbatté le palpebre. Si trovava sul divano, e Tamia era al suo fianco.

((*Questa è stata brutta, Willard*.))

Prese fiato. (*Che cosa è successo.*)

((*C'era qualcosa che stava affiorando dalla tua memoria, ed era qualcosa che tu non volevi guardare. Hai dei conflitti interni, amico.)*) (*Benissimo*...)

((*E ti devo dire un'altra cosa: non posso risolvere tutto questo per te. Io sono solo un lavoratore, non sono uno psichiatra.*))

(*Ne sono rassicurato. Va bene se parlo con Tamika?*)

((*Fai pure. Io sono sempre qui.*))

Un senso di profonda stanchezza si era impadronito di lui; riusciva a malapena a mettere a fuoco con gli occhi. Buttò fuori il fiato, e si voltò verso Tamika. Era ancora persa nel concerto olografico. Le luci e le immagini danzavano in silenzio attorno al salotto; senza le sonde, gli effetti erano blandi e insignificanti. Osservò le ciglia di Tamika che sbattevano, e le mani che le si contorcevano in grembo. Infine le tolse le sonde dalla testa. Come lo fece, gli ologrammi scomparvero.

Tamika ebbe un attimo di smarrimento. – Che cosa è successo? Perché l'hai fermato?

La osservò, ricordandosi lo strattone con il quale Dax lo aveva tirato fuori dal suo mancamento. Gli sembrava impossibile che lei non lo avesse notato.

– Io... – iniziò, poi scosse il capo. Nell'anticamera del suo cervello, le associazioni ancora premevano. – Non riuscivo più a guardare. Lei aggrottò le sopracciglia, improvvisamente preoccupata. – Va tutto bene?

– Sì, e... – gli si bloccò il fiato, mentre le immagini tornarono a lampeggiare nella sua memoria. (*Dax, sei tu che fai questo?*) Fu sommerso da una sensazione di pace. Con improvvisa lucidità, ricordò un'altra cosa, qualcosa che era stata risvegliata da quelle immagini, dai suoi ricordi di lavoro. *Cartografia stellare attraverso il braccio spirale galattico /*

iperstringa cosmica / supernova... Stava arrivando qualcosa, e di gran fretta... *Condotto interstellare*.

– Tamika – sussurrò. Poi si fermò, perché improvvisamente la sua mente si riempì di dettagli e di frammenti di immagini fino al punto che non riusciva a tenere tutto assieme, non riusciva a tenere tutto nella sua mente

nello stesso momento. Condotto interstellare... Si era parlato di ciò; sì, un condotto così

vasto e potente da far diventare a portata di mano enormi tratti della galassia. Ma di che cosa esattamente si era parlato? Era per quello che stavano studiando una supernova, per trovare degli spunti su come si poteva creare una cosa simile?

– Che cosa c'è, Rus'lem? – Dita che gli sfioravano le tempie.

– Io... – deglutì. Sbatté le palpebre, mettendola a fuoco. In quell'istante era sembrato così chiaro nella sua mente... eppure ancora molto era nascosto. –

Tamika... – la sua voce, che già era partita con un sussurro appena udibile, si smorzò del tutto.

– Sì? – lo baciò con dolcezza su una guancia.

La sensazione delle sue labbra lo stravolse. Qualunque cosa avesse tentato di afferrare, ora era scomparsa. Persa nel vento. Persa nel bacio. – Non lo so più – sussurrò. Incontrò i suoi occhi, occhi dorati, stupefacenti. Lei lo baciò

di nuovo, questa volta sulle labbra; un bacio asciutto, appena sfiorato. Inspirò, e poi espirò con un lungo sibilo. – Sì – disse. Aveva dei problemi a respirare. Lei annuì. Le loro labbra si incontrarono nuovamente, e questa volta il bacio fu più lungo.

Qualunque cosa fosse, sarebbe tornata. Per forza doveva tornare. Magari quella notte. O al mattino.

19

Ebbe l'impressione che Ali'Maksam fosse apparso una volta, o forse due, nella camera da letto mentre facevano l'amore. Se era accaduto, era stata proprio un'apparizione di un istante. Ruskin era consapevole della presenza virtuale del suo amico anche senza vederlo; era consapevole di molte altre cose, oltre al fatto che stava facendo l'amore: luci che passavano fuori dalla finestra, il ritmo della musica che avevano ascoltato ore prima che riecheggiava ancora nella sua mente, la presenza ossessionante della cosa che si era quasi ricordato, che fluttuava come un agente misterioso ai margini della sua mente. Era consapevole del calore del corpo di Tamika, del suo respiro caldo sul suo orecchio, della piacevole tensione che si radunava nel suo corpo, per poi rilasciarsi.

Era cosciente del passaggio del tempo, mentre lei dormiva. Lui non riusciva a dormire. Rimase sdraiato, a contemplare l'oscurità, ricordando o

cercando di ricordare. Parlò un poco con Dax, ma non era il genere di conversazione di cui aveva bisogno. Dax non era proprio un essere vivente, e lui voleva parlare con qualcuno di vivo. Iniziò a desiderare che tornasse Ali'Maksam.

Il suo amico riapparve più tardi quella notte, luccicando per un attimo nell'angolo più buio della stanza, poi scomparendo quasi prima che Ruskin lo chiamasse, a bassa voce, per non svegliare Tamika.

– Non intendevo intromettermi – sussurrò Ali'Maksam, riapparendo. –

Tuttavia ero preoccupato. Volevo accertarmi del fatto, be'.... che tu fossi...

– Sono felice che tu sia venuto – sussurrò Ruskin, scivolando fuori dal letto e infilandosi la sua vestaglia. – Possiamo andare a parlare in salotto?

Quando arrivò in salotto, l'immagine del logothiano lo stava attendendo. Ruskin si sedette e scrutò il viso del suo amico. Notò segni di stress sul viso di semi-rettile; Max stava sopportando per colpa sua un fardello più pesante di quanto non lasciasse a intendere. Il fatto che fosse apparso nel cuore della notte ne era la prova; Max non avrebbe fatto una cosa del genere se non ne avesse sentito il bisogno impellente. Chiaramente voleva sapere che cosa stava accadendo nella mente del suo amico.

– Sto ricordando piccoli frammenti – disse Ruskin, dando una spintarella alla sedia a dondolo imbottita. – Ma ogni volta che ho l'impressione di capire qualcosa, si sbriciola tutto nelle mie mani. C'è qualcosa al cuore di tutta la faccenda che non riesco proprio ad... *afferrare*. E la cosa peggiore è che i miei schedari non mi danno la risposta – sentì un senso di frustrazione che cresceva dentro di lui. – Ma sono io? È questo che voglio sapere. O sono gli schedari stessi?

Ali'Maksam si allungò e piegò il collo per guardare in faccia Ruskin. –

Sospetti che qualcuno abbia manomesso i tuoi schedari?

Ruskin scrollò le spalle. – Come faccio a dirlo? Sto contando su di *loro* perché mi facciano tornare la memoria. Ma non so neanche se l'informazione di cui ho bisogno è lì o meno, o se è stata alterata, o che cosa – un pensiero terribile lo colpì. – Max, e se fossi stato io a manomettere gli schedari?

Gli occhi di Max sembrarono diventare poco più luminosi. Ruskin lo fissò, terrorizzato.

– Forse dovremmo parlare di quello che so del tuo lavoro – disse Max a bassa voce. – Forse posso aiutarti a fare certe associazioni. Ruskin sentiva la bocca secca. C'era qualcosa in lui che era restìa a fare ciò.

"Perché?" si domandò. "Ho paura di guardare dentro me stesso, ho paura

di quello che potrei trovare?"

– Fino a ora sono stato riluttante a dirti troppo direttamente – continuò Max

– perché mi sembrava importante che tu trovassi la tua strada, che ti ricostruissi da solo la tua memoria, e la tua capacità di comprendere. Ma a quanto pare il tempo scarseggia.

Ruskin annuì, provando nuovamente quell'improvviso senso di stanchezza, la stanchezza di chi non vuole affrontare un compito difficile. (*Dax? Ho bisogno di aiuto.*) Un attimo dopo, sentì i vasi sanguigni che si aprivano nel suo cervello. dando un rinnovato senso di chiarezza ai suoi pensieri. – Va bene – disse. – Iniziamo con questo. Ti ho mai parlato della possibilità di un condotto interstellare? Un condotto che potrebbe aumentare il volume dello spazio abitabile di mille o più volte?

Gli occhi di Max bruciavano di interesse.

Quando si risvegliò, la prima cosa a cui pensò fu la visita di Ali'Maksam; ma già il suo ricordo dell'incontro era diventato come il ricordo di un sogno. Ciò che si ricordava era soprattutto una sensazione di speranza, la sensazione che – sebbene molto lentamente – i dettagli stessero tornando alla sua mente, anche se in quel momento sembravano di nuovo avvolti nella nebbia. Si avvicinò a Tamika. Era già sveglia, e lo guardava, appoggiata a un gomito, con i capelli che le cadevano a un certo angolo. Si ricordò dell'amore che avevano fatto, e sorrise. Lei gli mandò un bacio, poi scivolò fuori dal letto, con indosso la sua vestaglia.

La colazione fu piuttosto disgiunta; i loro discorsi passarono da che cosa dovessero portarsi dietro in un viaggio a una stella distante e instabile alla politica interstellare che portava l'Alleanza Auricle e la Triunità di Tandesko a lottare perennemente fra loro per il dominio del commercio e della cultura interstellare.

– Max dice che probabilmente riesce a liberarsi dei suoi impegni all'università per venire con noi – disse lui, cambiando nuovamente il soggetto. Versò dell'altro sciroppo sulle tortine di grano saraceno che aveva cucinato.

– Max? Quando gli hai parlato? – gli tolse di mano la brocchetta dello sciroppo.

– La scorsa notte, mentre dormivi. È venuto qui in immagine virtuale. Tamika assunse un'espressione perplessa. – Mi sembrava di averti sentito parlare. Ma non mi sono neanche svegliata. – Masticò un boccone di tortina,

poi improvvisamente emise una specie di ruggito e batté la mano sul tavolo. Deglutì. – Maledizione, Ruskin; non sarà mica venuto nella stanza ieri sera mentre facevamo l'amore?

– Huh? – Ruskin diventò rosso in viso. – Non credo. Be', potrebbe essere apparso per una frazione di secondo, per poi scomparire subito, rendendosi conto...

– Merda, Willard! Voglio dire, Cristo...

– Tamika, lui non intendeva...

– Sì, sì, lo so. *Lo so*. È solo che... – scosse il capo, borbottando fra sé. Ruskin rimase in silenzio per un attimo. – Abbiamo parlato di qualcosa che potrebbe... – fece una pausa e riordinò le sue parole. – Abbiamo parlato della nozione di aprire un condotto attraverso la galassia – guardò Tamika. –

Abbiamo mai parlato di una cosa del genere, io e te?

Scrollò le spalle. – Sì, certo che ne abbiamo parlato. Era una delle tue idee preferite. Dicevi che nel giro di cento anni o poco più sarebbe stato possibile. E la mia reazione era: «Fantastico, così potremo sfruttare un altro migliaio di razze native». E tu dicevi: «Cosa?» E poi partiva la discussione. – Batté le unghie sul tavolo. – Ma questo succedeva tempo fa. Alla fine, hai iniziato a essere d'accordo con me. O almeno credo. È vero?

Ruskin fissò un punto alle sue spalle, quasi senza sentire la domanda. – Tu *sapevi* che io stavo lavorando su questo? – sussurrò.

– La storia del condotto? Non era certo un gran segreto – la sua bocca si atteggiò in un "oh" silenzioso. – Vuoi dire che te lo sei ricordato solo adesso?

Annuì.

– Ma quello era uno dei motivi per i quali studiavi le supernova, non è

così? Sono sicura che te l'ho sentito dire; intendo da quando è successo tutto questo.

La fissò, esterrefatto. – Tamika, io non mi ricordo di aver mai parlato di una cosa simile! – Poteva essere accaduto durante uno dei suoi mancamenti?

Possibile. – Raccontami qualcosa.

– Be', non ho mai avuto intenzione di nascondertelo. Ma tu lavoravi su un sacco di cose, e questa era una.

– Va bene, ma dimmi qualcosa a proposito!

Ci pensò su un po', con le sopracciglia corrugate. – Be', vediamo se riesco a metterla giù in maniera comprensibile. Da quanto mi ricordo, tu mi avevi detto che, per rendere possibile il condotto, dovevate approfondire i vostri studi sulla formazione dei buchi neri. E questo era uno dei motivi per i quali

studiavate le supernova; dato che una causa l'altro, giusto? – Lui annuì in silenzio. – E questo potrebbe essere il motivo per il quale devi recarti a Betelgeuse, che è relativamente vicina, e forse sta per diventare una supernova – lo guardò con aria incerta. – Ti suona giusto?

Si limitò a fissarla, senza rispondere.

– Ma niente di tutto ciò era un segreto, Willard! Tu ne parlavi come fosse una ricerca scientifica che facevi tutti i giorni. Che cosa potrebbe avere a che fare con... – fece un gesto di disperazione – ...tutto questo? E con il fatto che qualcuno abbia tentato di ucciderti?

Per diversi respiri, non fu in grado di dire niente. Vi era una tensione nel suo petto che non era presente un minuto prima. (*Dax, che cos'è?*) E vi era qualcosa... qualcosa che non gli suonava proprio giusto in ciò che aveva appena detto Tamika. Ma che cosa? (*Dax?*)

((*Non lo so ancora...*))

Guardò nuovamente Tamika, e si ritrovò a dover combattere con lacrime di frustrazione. *Comunque, è di questo che si tratta. La supernova.*

– Rus'lem, se lo avessi saputo, te lo avrei detto prima.

– Lo so – si alzò in piedi, sospirando. – Twig, ora ne sono certo. Prima ci muoviamo, meglio è. Ho intenzione di prenotare i biglietti. – Non riusciva a spiegare la sua fretta, ma la sensazione di urgenza era più forte che mai. Doveva solo dare delle spiegazioni ai suoi colleghi di ufficio al suo ritorno. Se tornava. – E ho bisogno di parlare con Max al più presto.

(*E con Erik Daxter, per favore...*)

– E con Erik Daxter prima che partiamo, giusto. – Inspirò profondamente. Ora che aveva preso una decisione, si sentiva meglio. – Abbiamo parecchie cose da fare.

Tamika scomparve per cancellare i suoi ultimi impegni di lavoro, mentre Ruskin chiamò Ali'Maksam. Con gioia, apprese che Max era riuscito a ottenere una licenza eccezionale dall'università, anche se, a quanto pareva, gli era costato qualche favore. Avendo la sua conferma, prenotò il volo per tre persone. Quindi, si mise al lavoro per copiare quasi tutto il contenuto del suo modulo pensante di casa su dei dischi che poteva portarsi dietro. Era a metà

dell'opera, quando si ricorda un dettaglio importantissimo e chiamò l'Unione Astronavi Yonupiane. La nave che aveva ordinato aveva spazio a bordo per una sola persona. Occorreva modificarla; fortunatamente, gli dissero che il cambiamento poteva essere effettuato prima che arrivasse a ritirarla. Accettò

il sovrapprezzo senza esitazioni; si sarebbe preoccupato del suo conto spese al ritorno.

Max e Tamika si unirono a lui nel tardo pomeriggio, e assieme si diressero verso il laboratorio di Erik Daxter. Lo trovarono leggermente cambiato rispetto alla loro prima visita; nella foresta di Daxter era primavera, anche se fuori era ancora autunno. Il ghiaccio e la neve si scioglievano, e da molti rami spuntavano già i bocciuoli. Ovunque vi erano cascatine di acqua. Non si vedeva in giro un terrakel. Daxter non sfruttò l'immagine fantastica di se stesso, apparendo invece come immagine spettrale ma abbastanza reale del suo corpo originale.

– Sono felice che siate venuti – disse. – Capisco che avete una certa fretta, quindi cercherò di non trattenervi troppo. Willard, sarebbe molto utile se tu mi permettessi di comunicare con i tuoi servitori interni. Ti dispiace avvicinarti?

Ruskin si avvicinò all'immagine di Daxter. Un'aura di luce dorata lo avviluppò, e si sentì lievitare, e poi roteare... e poi, con una rapidità tale che non se ne accorse neanche, cadde in uno stato di pace e di sogno. Era consapevole di voci che si parlavano fra loro. A volte gli rivolgevano una domanda, e lui rispondeva, ma la realtà della cosa gli sembrava sempre molto distante, come un sogno visto da lontano.

Infine si ritrova nuovamente sveglio, sdraiato su un letto di morbido muschio. Daxter e i suoi amici erano seduti al suo fianco; il sole era tiepido. Si alzò a sedere, e si stiracchiò, sbadigliando. – Be', che cosa avete scoperto?

– Che sei in salute – rispose Daxter, annuendo con decisione.

– Mi fa piacere.

– E che il tuo fedele servitore, Dax, ha fatto dei progressi nel decifrare la codificazione dei tuoi inquilini meno amichevoli.

– Bene, bene.

– Che hai riacquistato parte della tua memoria, e che Dax ha avuto successo nel proteggerti dai tuoi mancamenti.

Ruskin abbassò il capo. – Questo avrei potuto dirvelo anch'io. Daxter sorrise. – Adesso viene la parte importante. Dax aveva bisogno di qualche strumento di programmazione addizionale che lo aiutasse a portare avanti il suo lavoro. Ci siamo messi assieme, e siamo venuti fuori con qualcosa che dovrebbe funzionare. – Ruskin fece una smorfia di scetticismo. Il sorriso di Daxter scomparve. – Mi dispiace dirlo, ma non abbiamo scoperto nulla di concreto sul tuo nemico, o sulle sue intenzioni. Ho cercato di rintracciare i

tuoi amici Broder e Gorminski, ma sembrano essere svaniti nel nulla, sebbene apparentemente non abbiano lasciato il Mondo di Kantano, perlomeno non sotto quelle spoglie.

Ruskin lancia un'occhiata a Tamika. – Immagino che non sia una gran sorpresa.

– Ho usato alcune mie conoscenze personali – continua Daxter – oltre ai nomi che mi ha dato Tamika di membri del Gruppo Omega, ma non ho trovato nessuno che ammetta di conoscerli. Tuttavia, persone degne di fiducia mi hanno riferito che il Gruppo Omega possiede un'organizzazione piuttosto aperta, e che di conseguenza l'infiltrazione di agenti di un governo o dell'altro non sarebbe affatto difficile. Quindi la domanda rimane: quale governo?

– È da lì che abbiamo iniziato, non è vero? – disse Ruskin.

Daxter fece un sorriso sardonico. – Allora fammi causa. Ho cercato di valutare i possibili motivi che potrebbero avere sia l'Alleanza Auricle che la Triunità di Tandesko, e li ho trovati entrambi ugualmente sospettabili, e ugualmente impenetrabili. Nessuna delle due organizzazioni sarebbe restìa a usare metodi discutibili per ottenere un preciso scopo; tuttavia, non riesco proprio a indovinare un motivo specifico per tutto ciò. Il governo planetario sembrerebbe il meno probabile. E i gruppi non governativi sono ancor meno sospetti. Per esempio, le Accademie querayn avrebbero le capacità

tecnologiche, ma....

– I Querayn? – lo interruppe Ruskin, lanciando un'occhiata ad Ali'Maksam.

– Sono una società di studiosi, non è vero? Filosofi e... scusami Max, ricercatori da torre d'avorio? Non sono piuttosto isolazionisti?

– Piuttosto; anche se forse non come apparivano in origine. A mio giudizio essi hanno la capacità di fare una cosa simile. Ma Ali'Maksam ha dei contatti accademici con loro, e mi sembra improbabile che non gli sia giunta voce di un tale movimento estremista. Ali'Maksam?

Il logothiano spostò il capo da un lato, osservando i due prima di rispondere. I suoi occhi erano appena visibili dietro il visore. – È vero che condivido alcuni interessi con i Querayn per quanto riguarda la ricerca sulla coscienza. Ma se esistesse un movimento simile, non so proprio se ne avrei sentito parlare. Tuttavia, mi pare improbabile che abbiano dato vita a un tale movimento estremista.

– Allora, che cosa ci rimane? – domandò Ruskin con impazienza. L'immagine di Daxter si grattò il capo. – Be', certamente questa faccenda

della supernova mette tutto in una nuova luce. Suggerirebbe la Triunità o l'Alleanza, dato che sarebbero le uniche in grado di radunare risorse a sufficienza per fare qualcosa con una supernova. Tuttavia – allargò le mani –

non riesco proprio a immaginare che cosa possano volerci fare. Sostengo tuttora che la cosa migliore da fare sia lasciare che il loro piano si sviluppi e sperare in bene – scrollò le spalle. – Abbi fiducia in Dax, e spera di potertela cavare con tutto quello che troverete.

Ruskin intuì che non era tutto. – E poi...?

Per un attimo, Daxter sembrò fissare un punto dietro le sue spalle. – E

poi... be' in effetti c'è un'altra cosa. Willard, a quanto pare il tuo problema non è interamente dovuto ai NAG.

Ruskin strinse lo sguardo. – Che cosa intendi?

Daxter lo guarda negli occhi. – C'è qualcosa in te che *non vuole* riprendere certi ricordi. Questa è l'opinione di Dax. E anche la mia. Forse stai inconsciamente sabotando la tua guarigione. Tu stesso lo hai detto; ti sei chiesto se avevi per caso danneggiato i tuoi stessi schedari, durante il tuo periodo di annebbiamento.

Tamika gli si avvicinò, facendo una smorfia. Ruskin non disse nulla.

– Dax pensa che questa sia una possibilità. Che qualcosa dentro di te stia opponendo resistenza. Ma, come ti ha già detto, lui non è uno psichiatra. E

neanche io lo sono.

– Già.

– Ebbene... – l'immagine di Daxter si grattò il mento. Gli brillarono gli occhi. – Ho provveduto a fornirti un'assistenza sotto questo punto di vista. Spero che saranno utili.

– Che cosa vorrebbe dire questo?

Daxter sorrise. La sua immagine stava iniziando a diventare trasparente. –

Se ti dico troppo, le tue aspettative potrebbero sovvertire il processo. Credo che sia meglio che tu lo impari mentre accade. Ma ti dirò una cosa; cerca amici in luoghi improbabili. Potresti rimanere sorpreso da quel che troverai. E ora, dato che avete detto che siete di fretta... – La sua immagine iniziò a svanire. Chiuse gli occhi.

– Aspetta un attimo, non puoi semplicemente...

Daxter aprì gli occhi. – Che cosa? Oh, scusatemi, sono stato terribilmente scortese – sorrise. – Arrivederci, allora – e la sua immagine svanì del tutto. Ruskin fissa il punto in cui era scomparso Daxter, incredulo. Indignato. Arrabbiato. – Che diavolo...? borbottò. Guardò i suoi amici. Nessuno parlò.

Infine sollevò le sopracciglia e indicò la direzione dell'uscita. – Andiamo. Il sentiero era appena apparso; si trattava di un'altra stradina di ciottoli, ma questa volta si inerpicava fino all'oscurità stellata e infinita dello spazio. Il sentiero era costeggiato da due file di piccole lucine bianche che sembravano estendersi all'infinito.

Mentre si avviavano in gruppo nell'universo di Daxter, una voce tuonò nell'aria: – ABBIATE CURA DI VOI STESSI, ORA!

Ruskin riuscì a malapena a sorridere.

Si riunirono per l'ultima volta nell'appartamento di Ruskin. Ali'Maksam diede un'ultima occhiata al sistema cogitativo di Ruskin per vedere se riusciva a trovare degli schedari nascosti dietro a procedure di sicurezza astruse. Non ci riuscì. Ruskin passeggiava su e giù mentre Max lavorava, chinato sul computer, come uno stregone sauriano che tentava di estrarre qualche alchemia aliena dal sistema. Tamika controllò le valigie di Ruskin, provvedendo a dettagli ai quali Ruskin non sarebbe mai arrivato nello stato mentale in cui si trovava al momento.

Ruskin era molto nervoso. Che cosa, si domandava, o *chi* era stato aggiunto nel suo cervello? (*Dax*?) Chiamò.

((*Parleremo più tardi.*))

Sospirò. Persino Dax era troppo occupato per parlargli.

Quando Ali'Maksam ebbe finito, Ruskin preparò un promemoria da trasmettere al suo ufficio il mattino seguente nel quale spiegava che le circostanze lo avevano costretto ad anticipare la partenza. Inoltre si scusava con Judith e Ankas per non essere riuscito a finire il suo lavoro con loro. Sapeva bene che questo non li avrebbe soddisfatti, ma sperava che almeno avrebbe fatto sbollire un po' la loro rabbia. Inviò anche un secondo messaggio, via comunicazione interstellare canale-n, alla sua destinazione su Betelgeuse, fornendo l'orario approssimativo del suo arrivo.

Infine, erano pronti a partire. Il sistema venne schermato, con una linea attiva aperta per Erik Daxter. Chiusero l'appartamento, e portarono fuori le loro valigie. I robomeccanici costruttori, se veramente di costruttori si trattava, stavano ancora lavorando sul marciapiede, anche se sembrava che più che lavorare se ne stessero lì a far nulla. Ruskin li salutò con un gesto passando loro accanto, ma essi non mostrarono alcuna reazione. Infine arrivò

l'autotaxi, e si infilarono tutti dentro. – Spazioporto Hanswell – disse Ruskin.

– Linea Aries.

Il taxi si sollevò e accelerò in una corsia di autostrada a cento metri di altezza sopra i tetti. Presto la città si rimpicciolì nella crescente luce crepuscolare, e apparvero incombenti le montagne meridionali, con le linee di demarcazione per la navigazione che si accendevano a intermittenza. Quando ebbero attraversato il passo montano, la luce del crepuscolo aveva ceduto il posto alla notte, e dinanzi a loro la grande pianura sembrava estendersi come un vasto oceano; e sulla sua superficie galleggiava, immobile e silenziosa, una collana luminosa: lo spazioporto, illuminato, pieno e brulicante di traffico serale. Il taxi, scendendo a livello del traffico, discese fino a terra ed entrò in una delle corsie di accesso dello spazioporto.

Emersero al terminal est, e si fecero strada fino al banco della Aries. Nel giro di due ore, erano seduti a bordo della navetta da orbita planetaria inferiore, e attendevano il momento della partenza.

Un'ora dopo poterono osservare la curvatura dei Mondo di Kantano dai finestrini, godendosi il loro secondo tramonto della giornata mentre il cielo diventava tutto nero, riempiendosi di stelle. Davanti a loro vi era una stazione spaziale chiamata Base Spaziale Kantano, che era il punto di partenza per le città spaziali in orbita superiore, che a loro volta erano il punto di partenza per le stelle stesse.

PARTE TERZA

PROGETTO BREAKSTAR

Poiché un uomo non può perdere né
il passato, né il futuro..."

Marco Aurelio.

PROLOGO.

Stazione Starmuse Consiglio Scientifico dell'Alleanza Auricle in orbita ravvicinata di Alfa Orionis A (Betelgeuse) Data: 13/9/178.

Quando arrivò il messaggio, si trovava in sala controllo. – Thalia, un messaggio a priorità sul suo schermo – disse uno dei tecnici, passandole accanto mentre era chinata sulla tastiera di programmazione gensat.

– Mm? – Alza lo sguardo, poi si avvicinò al suo schermo e digitò il codice di accesso di sicurezza. Apparve un messaggio, sotto la testata dell'Ufficio Comunicazioni della stazione. *Ricevuto promemoria, come segue: 'In partenza dal Mondo di Kantano. Arrivo previsto Stazione Starmuse 24/9/178. – Willard Ruskin.' Nessuna altra informazione. Spero che questo ti rallegri. Capo-Com.*

Thalia inspirò lentamente. Il ventiquattro. In pratica avrebbero avuto pochissimo tempo per portarlo a livello. Maledizione; non aveva ricevuto il loro ultimo rapporto? Comunque, non aveva importanza. Almeno stava arrivando. Poteva dimenticarsi i suoi incubi sulla sua cattura da parte di agenti nemici. Ora, cerca di non rendergli la vita troppo dura, quando arriva, pensò. Si sentirà strano a vederti, e chissà come si sentirà per quanto riguarda il progetto. Quindi stai calma; non fare storie.

Ridacchiò fra sé. Ma non troppo calma, altrimenti si dimentica chi sei. Rendendosi conto del sorriso stupido che aveva dipinto sul volto, Thalia si curò di sostituirlo con una smorfia, e quindi spense lo schermo. Alzò lo sguardo, e colse l'occhio di Snyder, che si trovava alla tastiera di programmazione gensat. Gli fece un segno con il pollice alzato, e si permise di sorridere nuovamente, solo per un istante. Snyder sollevò le sopracciglia, poi sorrise anche lui e tornò al lavoro.

Thalia alzò gli occhi verso l'immagine enorme del sole che ribolliva sullo schermo principale. Per la prima volta in diverse settimane, il suo cuore si gonfiò di genuina speranza.

La Base Spaziale di Kantano sembrava poco più di un gigantesco spazioporto, che roteava nel cielo a qualche centinaio di chilometri di altezza sopra le nubi e gli oceani del Mondo di Kantano. Tamika, Max e Ruskin si fecero strada attraverso i corridoi e le sale come tutti gli altri turisti, allungando i colli per sporgersi dalle finestre e dare un'occhiata al mondo che avevano appena lasciato mentre si trascinavano dietro le loro valigie. Ruskin non si fidava del servizio automatico di facchinaggio, soprattutto per quanto riguardava i suoi schedari di dati. Questo significava che dovevano passare attraverso i controlli con la procedura lenta. Quando ebbero passato la dogana, si diressero verso la piattaforma per la navetta a Orbita Planetaria Superiore.

Max sembrava in perfetta sintonia con l'ambiente, qui, persino con la sua tuta con il visore. La stazione era infatti piena di non-Umani, e c'era anche l'occasionale logothiano. I compaesani di Ali'Maksam tendevano a indossare tute incredibilmente simili fra loro, e a un certo punto Ruskin fu lì lì per chiamare un logothiano che credeva fosse Max, solo per scoprire che Max si trovava al suo fianco, a solo un passo o due di distanza alle sue spalle. Tamika emise una risatina notando il suo errore, e si allacciò al suo braccio opposto.

Passarono attraverso un giardino tropicale nel distretto dei ristoranti, che era un po' meno affollato, forse anche perché entrando nella zona furono subito investiti da un'ondata di umidità. Lì erano esposti cespugli di alloro aromatico, di gelsomino bianco e viola in fiore, di orchidee, e di *Colocasia*. Mentre si fermavano per ammirare le fioriture e inalare le dolci fragranze, Ruskin nota un piccolo gruppo di accademici querayn seduti sotto un cespuglio di bambù. Non vi era niente di incredibilmente insolito nella vista di un gruppo di studiosi querayn, ma, per qualche motivo, il suo sguardo fu attratto da loro: due umani e diversi noliUmani, tutti indossavano le caratteristiche vestaglie color malva delle loro discipline.

Provò la strana urgenza di unirsi alla loro conversazione... un'urgenza del tutto involontaria, estremamente strana. Non aveva nessun interesse particolare nei confronti dei Querayn; senza dubbio Ali'Maksam aveva molte più cose in comune con loro che lui. I tele'Logoth e i Querayn, infatti, avevano molti interessi in comune per quanto riguardava alcune fra le discipline più astratte; la logica, l'etica, la psicologia della coscienza universale, la matematica, e alcuni rami astrusi dell'epistemologia e dell'esegesi teologica. In effetti, Ali'Maksam era un personaggio piuttosto

eccezionale fra i tele'Logoth, per via delle sue abilità pratiche; la maggior parte dei suoi simili, infatti, si atteneva a rami più arcani della conoscenza studiati in parte attraverso la meditazione enfatica. Tuttavia, i Querayn raggiungevano i loro estremi nella devozione alle discipline esoteriche. Erano conosciuti soprattutto per i loro studi, generalmente snobbati dalla scienza ufficiale, su alcune nozioni quali la supposta coscienza del quantum e dei sistemi cosmologici. Sebbene alcuni dei loro studi avessero incontrato riscontro e approvazione, molti scienziati (compreso Ruskin, per quel che riusciva a ricordare) consideravano la maggior parte dei loro studi a dir poco non empirici, più una filosofia religiosa estremista che una scienza.

– Willard?

Si voltò, trasalendo.

Ali'Maksam lo guardò, stortando il capo. – Hai intenzione di unirti alla loro conversazione?

– Cosa? – Solo allora si rese conto che non si era limitato a fissare i Querayn, ma che stava avvicinandosi a loro. – No... no... certo che no. – In risposta a uno sguardo perplesso di Tamika, scrollò le spalle, arrossendo in viso. – Muoviamoci, fa caldo qui dentro.

Ali'Maksam indicò l'uscita del giardino. Ruskin lo seguì, ma la sua mente era annebbiata, e si domandava per quale motivo quelle persone avessero catturato il suo interesse. Si guardò attorno, sognante, notando diversi noliUmani di altre varietà, con i loro visi esangui, senza peli e quasi inespressivi che li differenziavano dai loro cugini umani, geneticamente differenti. La maggior parte dei noliUmani non erano Querayn. Ma che importanza aveva ciò? Ora stavano passando accanto a una coppia di talisan Tandesko, scuri e magri, che trasportavano del cibo da un vicino bancone alimentare. Ruskin li fissò mentre si allontanavano, reprimendo una sensazione di rabbia che i due Tandesko non avevano fatto nulla per provocare.

((*Willard, qui le tue emozioni sono come un calderone bollente. Me ne domando il perché.*))

Camminò ancora un po' prima di rispondere. (*Non lo so.*) Si vergognava del fatto di provare pregiudizio nel suo cuore. (*Sono veramente io?*) ((*Stiamo facendo un controllo per scoprirlo.*))

(*Benissimo. Fammi sapere qualcosa.*) Dax e la sua nuova programmazione. Si ricordò il sonnellino che aveva fatto sulla navetta che li aveva portati fino a lì. Nel sonno aveva avuto la sensazione che in qualche

modo i suoi sogni venissero alterati, manipolati. Che genere di strane capacità aveva fornito Daxter alla sua piccola prole?

((*Tsk, tsk.... resistenza e ostilità. Non è certo il modo di trattare qualcuno che sta solo cercando di curarti.*))

Ruskin emise un grugnito interno. (*Nessuno ha mai detto che dovevo essere contento di avere la testa analizzata da qualcuno un milione di volte più piccolo di me.*)

((*In effetti, Willard, io sono un miliardo di volte più piccolo di te...*)) Ruskin sospirò mentre entrava con Max e Tamika in una sala d'attesa per passeggeri.

((*...ma capisco ciò che provi.*))

(*Dax, sei così suscettibile agli insulti?*). Ignorò la risposta dei NAG. –

Siamo nel posto giusto, Max?

– Navetta Aries per Grissondon City numero 134 – disse Ali'Maksam, indicando un cartello. I passeggeri si stavano già stipando nella sala d'attesa. Max li condusse dalla parte opposta della sala, dove appoggiarono i loro bagagli e si sedettero su una panca ad aspettare.

– E qui – disse Max con tono stravagante – attendiamo il nostro destino stellare. – Appoggiò la testa alla parete e si addormentò istantaneamente. Tamika sollevò le gambe sulla panchina, appoggiò la testa in grembo a Ruskin, e seguì l'esempio di Max.

Ruskin fissò la folla dei passeggeri, e inconsciamente iniziò a contare gli alieni che gli passavano davanti, facendo una lista di quelli di cui si fidava istintivamente, e di quelli di cui non si fidava affatto.

Gli uffici dell'Istituto Frontiere Associative erano insolitamente silenziosi quella mattina. La cosa non dispiaceva affatto a Judith; non aveva voglia di parlare con nessuno al momento. Si sedette alla sua scrivania, dando un'occhiata al promemoria che era apparso sul suo schermo. Era un messaggio di Willard Ruskin. Diceva che era terribilmente dispiaciuto, ma che aveva dovuto anticipare la sua partenza, e quindi non era stato in grado di concludere i risultati delle sue ricerche con Judith e Ankas. Mentre lei leggeva, diceva il messaggio, lui si sarebbe trovato già per strada, lontano dal Mondo di Kantano.

Il sopracciglio di Judith si contrasse mentre leggeva il messaggio per la quarta volta. Ciò che le dava fastidio non era tanto l'infrazione della regola dell'ufficio a proposito del controllo interno dei lavori prima della loro messa in opera (che era un fatto grave, ma non imperdonabile) quanto la conferma

nel suo stesso cervello del fatto che il comportamento di Ruskin fosse diventato pericolosamente erratico. Se prima aveva bisogno di una prova della sua instabilità, ora l'aveva davanti agli occhi. Due giorni prima, le era apparso confuso e non era stato in grado neanche di sommarizzare lo stato dei risultati delle sue ricerche. Oggi era partito, perché non aveva abbastanza tempo per sottoporre il suo lavoro al loro controllo. La cosa era altamente improbabile. Era molto più probabile che egli avesse effettivamente *paura* di sottoporre il suo lavoro al loro veto.

Judith provò una terribile ondata di costernazione. Voleva effettivamente bene a Ruskin, e non voleva ferirlo. Tuttavia, apparentemente non aveva altre scelte. Con un sospiro, accese un fumostecco e si girò per aprire un canale comunicativo. Ci mise un attimo a ottenere il collegamento.

Broder decise di correre il rischio e mise l'ufficio in automatico per qualche minuto, mentre andava a prendere qualcosa da mangiare. Aveva un mal di testa spaventoso causato dalla mancanza di sonno e di cibo, e Gorminski non era ancora arrivato. Era stato sveglio tutta la notte a seguire rapporti della partenza di Ruskin dal Mondo di Kantano. Erano momenti delicati, perché

presto non avrebbe più avuto nessun controllo diretto sull'operazione. Tutto sarebbe dipeso da Ganz e da Jeaves, e lui non li voleva sguinzagliare senza avere il massimo delle informazioni e delle istruzioni possibili. Una cosa che lo preoccupava in maniera particolare era che Ruskin si era portato dietro i suoi due amici, la donna Jones e il Logoth. Questo non rientrava nel progetto originale. Significava forse che l'uomo sospettasse qualcosa? O che i NAG di Gorminski non stavano esercitando l'effetto desiderato? Il solo pensiero fu sufficiente a provocargli i crampi allo stomaco. Si domandò, per l'ennesima volta, se era stato un errore da parte loro il fatto di essersi eclissati come avevano fatto. Forse avrebbero dovuto rischiare la continuazione del contatto con Ruskin, la continuazione della sciarada.

E poi c'era un'altra cosa: perché diavolo non si era ancora fatta sentire April, o qualcuno dei suoi colleghi?

La sua tavola calda preferita si trovava proprio in fondo all'isolato. Muovendosi in fretta, comprò un panino all'insalata imbottito di verdure e formaggio e un caffè grande. Sempre di fretta, aprì l'incarto del panino e gli diede un grande morso, grugnendo per la soddisfazione. Trangugiando un sorso di caffè, si affrettò a uscire dalla tavola calda. Era una giornata splendida e soleggiata, ma era un'ennesima giornata sacrificata alle

preoccupazioni e alla paura. *È per il bene dei Mondi. Ricordatelo. Per il bene dei Mondi*. Quando tornò, trovò Gorminski nell'ufficio. – Scusa – disse ansimando – sono in ritardo. Stare sveglio la scorsa notte mi ha rovinato. Credo di avere un filo di neoinfluenza. – Si soffiò il naso. Aveva un aspetto terribile.

Broder scosse il capo senza dir nulla. Era proprio quello di cui aveva bisogno; che Ilex gli attaccasse qualche maledettissima malattia. – Non c'è

bisogno che tu rimanga qui, se non stai bene – disse con tono niente affatto diplomatico.

– Sto bene – disse Gorminski, tirando su di naso. – C'è un messaggio da April. In priorità.

– Merda – disse Broder. – Lo sapevo che non avrei dovuto uscire. – Fece apparire il messaggio sullo schermo. – Lo hai letto?

– No, sono appena arrivato.

– Be', dacci un'occhiata – Broder indicò con il dito lo schermo sul quale si trovava il messaggio. Fece un passo indietro per permettere a Gorminski di leggerlo. Mentre leggeva l'espressione di Gorminski sembrò afflosciarsi. –

Instabilità... affidabilità compromessa... raccomanda la sostituzione – alzò lo sguardo. – Stanley, questa non è una buona cosa.

– Ma non dirmelo... E in più April ha dei pregiudizi in suo favore. Se *lei* pensa che sia talmente partito da spedirci un rapporto come questo... Gorminski si strofinò gli occhi stancamente. – Ganz?

– E che altro, se no?

Gorminski assunse un'espressione infelice. – Non vuoi controllare prima con Jeaves?

Broder si sedette davanti allo schermo, ormai dimentico del panino e del caffè. – Certo, glielo chiederemo. Ma non vedo che cosa possa dire Jeaves per cambiare la situazione che abbiamo davanti in questo momento.

– No – la voce di Gorminski era piena di rammarico. – No, credo proprio di no.

– Sfortuna. Fa parte del gioco, Ilex. So che hai lavorato sodo con quei NAG. Ma fa solo parte del maledettissimo gioco.

– Così, se Ruskin è fuori gioco, che cosa facciamo?

– Be', non ci resta che lasciare la faccenda a Ganz, non credi? – Broder scrollò le spalle tristemente. – Probabilmente è meglio sacrificare il tutto piuttosto che lasciare che vada nelle mani sbagliate.

Gorminski rabbrividì, pur non essendo in disaccordo.

Jeaves si trovava nell'oscurità della sala riunioni del suo altro datore di lavoro quando ricevette la chiamata di Broder. Il robot rispose senza interrompere la sua conversazione con gli Anziani. (*Sì, Stanley, capisco. Posso richiamarti fra qualche minuto? Sto preparando in questo momento una trasmissione piuttosto importante con Grissondon Space City. Sì, appena potrò...*)

Il robot continuò nel frattempo a parlare con gli Anziani. – La mia analisi del campione di tessuto conferma la presenza di una terza serie di NAG

all'interno del corpo di Ruskin. La sua visita a Erik Daxter di due giorni fa suggerisce chiaramente la loro provenienza; tuttavia, fino a questo momento non sono stato in grado di decodificare la nuova programmazione. Se Daxter ha deliberatamente nascosto il suo schema...

Una delle voci lo interruppe. Jeaves la riconobbe come quella dell'Anziano Karel. – Siamo coscienti di ciò, Querobo. Naturalmente desideriamo che tu continui la tua analisi. Ma al momento pensiamo che si potrebbe ottenere di più attraverso una valutazione delle intenzioni di Ali'Maksam.

– Le sue intenzioni rispetto a che cosa? – domandò Jeaves.

– Rispetto alla sua scelta di Erik Daxter. Se sentiva che aveva bisogno di ulteriore aiuto, avrebbe potuto chiederlo a noi. Ma non lo ha fatto. –

L'anziano Karel parlò con tono perplesso, e forse anche un po' risentito.

– Non conosco nessun modo per determinare le intenzioni di Ali'Maksam –

disse Jeaves.

– Forse potrai scoprirlo sul campo – disse un'altra voce. – È anche possibile che tu riesca a risolvere il codice di programmazione. Naturalmente ci lavoreremo sopra anche noi qui; ma non sappiamo se saremo in grado di fornirti i risultati, una volta che avrai lasciato il sistema.

– Notificherete i vostri rappresentanti presso la stazione Starmuse sulla situazione? – domandò Jeaves.

– Se sarò in grado di giungere io stesso sul luogo, lo farò – disse l'Anziano Karel. – Altrimenti no. Anche se le vie di comunicazione fossero sicure, coloro che si trovano su Starmuse sono di convinzioni più conservative. In effetti si tratta di puristi accademici. Volonterosi nello studio, ma riluttanti nell'agire. Per stare sicuri, prima che tu parta dovremo fornirti tutti gli strumenti e tutti i dati che abbiamo a disposizione.

– Questo dovrà avvenire al massimo entro un giorno o due – avvisò il

robot. – Non posso predire esattamente quando avverrà la trasmissione del mio ultimo rapporto. Una volta che sarò fuori portata...

– Certamente. Comprendiamo. Broder e Gorminski sanno degli esami del tessuto?

– No. A meno che le loro fonti non siano superiori alle mie valutazioni.

– Molto bene, Querobo. Hai fatto un buon lavoro. Preghiamo che tu abbia successo.

Jeaves ritrasse il suo codice. – Grazie. Ma ora devo andare. La mia trasmissione in programma software è prevista per questa sera, e ci sono molte cose da fare.

– Ce ne rendiamo conto. Ci sentiremo presto.

Judith stava ancora pensando al messaggio che aveva inoltrato all'Agenzia Auricle di Controllo, sebbene lo avesse già inoltrato da tempo e avesse già

ricevuto la conferma del suo arrivo. Sentiva ora più che mai il peso della responsabilità che l'agenzia le aveva dato; osservare e fare rapporto su attività

protette da segreto che avvenivano all'interno dell'IFA. Quando l'avevano reclutata, sei mesi prima, la sola idea la aveva sconvolta profondamente. In seguito, riconsiderando il tutto, aveva concluso che in fondo era sia un complimento nei suoi confronti sia un'opportunità di poter dare un aiuto vero e proprio alla nazione di mondi che lei amava. Non senza un poco di orgoglio, e un filo di apprensione, aveva accettato il nome in codice "April" e aveva acconsentito di tenere gli occhi aperti presso l'istituto. Tuttavia, quella era la prima volta che faceva la spia su un suo collega, e la cosa non le piaceva affatto. Fra tutte le persone, poi, perché doveva trattarsi proprio del suo amico Willard?

Certo, aveva avuto ben poche possibilità di scelta, e sapeva che il successo di importanti progetti dell'Alleanza dipendevano dalla volontà della gente di mettere i loro ideali davanti ai rapporti personali. Fece riapparire il messaggio sullo schermo, per rileggerlo un'ultima volta prima di cancellarlo. *...Ruskin è*

diventato instabile fino al punto che la sua affidabilità in una posizione così

delicata potrebbe essere compromessa. Con sommo dispiacere sono costretta a consigliare la sua rimozione da compiti riguardanti il progetto Breakstar. Espirò lentamente.

– Judith? – una voce direttamente alle sue spalle.

– Cosa? – esterrefatta, si volta di scatto. Era Galen. Lo fissò impietrita per un attimo, poi cancellò frettolosamente il messaggio dallo schermo. – Che cosa c'è, Galen? Non ti ho sentito entrare. Dovresti bussare. – Era arrabbiata, ma cerca di non mostrarsi tale.

– Mi dispiace. Comunque ho bussato. Posso entrare?

– Sì, certo. – Cercò di arrotondare il suono gracchiante della sua voce, nel profondo della sua gola. Si sentiva come se la avessero appena scoperta a fare qualcosa di vergognoso. Forse era proprio così.

Galen annuì con aria solenne. Il suo sguardo si spostò sullo schermo, che ora era vuoto. – Ero venuto per parlarti di questo rapporto di agenzia –

mostrò un foglio di carta stampata che aveva in mano, ma i suoi occhi erano ancora puntati sullo schermo. Sbatté le palpebre, e allontanò lo sguardo. –

Forse è meglio che torno più tardi – uscì dalla porta.

– Galen, aspetta! – Ma se ne era già andato. *Cristo, che stupida!* Era evidente che aveva visto il messaggio, o almeno una parte di esso. Come aveva potuto essere così sbadata? Persa nei suoi pensieri... *Ma hai fatto ciò*

che dovevi fare. Non avevi altra scelta. Non con Willard che si comporta in quel modo.

Colpevolmente, cancellò il messaggio dalla memoria del suo computer. Poi si alzò e attraversò il corridoio fino al cubicolo di Galen. La porta era chiusa. Esitò un attimo, poi suonò. La porta si aprì, ma Galen rimase seduto con le spalle alla porta, leggendo il suo rapporto. Riconobbe quella sua posizione. Era curvato in avanti, con le spalle in tensione. Era dispiaciuto. Profondamente dispiaciuto.

Era per via di ciò che aveva visto sul suo schermo?

Judith chiuse la porta e si schiarì la gola.

Galen si voltò improvvisamente, alzando lo sguardo per incontrare i suoi occhi. La sua espressione la colse di sorpresa. Incertezza e... *gioia*, o almeno così sembrava. Gioia? Ma perché? Quando parla, la sua voce era contrita. –

Judith, non intendevo guardare il tuo schermo, veramente! Ma non ho potuto fare a meno di vedere...

– Ciò che era sul mio schermo non ti riguarda assolutamente – disse seccamente lei.

– Certo che no – sussurrò lui. – Lo so. È solo che... Non ho mai saputo che eravamo entrambi... – scosse il capo. – Non dovrei neanche dirlo. Stupita, piegò la testa da un lato, osservandolo attentamente. – Non dovresti neanche

dire *cosa*?

Tornò a guardarla, con fare nervoso. – Che siamo entrambi... Voglio dire, non credevo che anche tu lavorassi per il Gruppo. Tutto qui. Ho visto l'intestazione del tuo messaggio. Veramente non ho visto niente di ciò che hai scritto. Ho visto solo che stavi facendo rapporto al Gruppo. – Pronunciava la parola "gruppo" come se si trattasse di un nome proprio.

– Intendi... – esitò, prima di dire con cautela – intendi l'agenzia?

Sorrise. – Giusto. L'Agenzia – emise una breve risatina. – L'Agenzia Auricle di Controllo. Giusto.

Un nodo di tensione le si formò in gola. – E ci sarebbe qualcosa di strano in questo? – mormorò.

Assunse un'espressione perplessa. – Be', voglio dire, è semplicemente... quale migliore copertura, insomma, del nome dell'opposizione stessa? – si grattò la fronte con il dorso della mano. – Giusto?

Judith si morse il labbro – Giusto – sussurrò.

Galen annuì, apparentemente sollevato. Abbassò la voce, che però era ancora carica di emozione. – *Dio, Judith, sono così contento di non essere l'unico qui in mezzo. E proprio te, fra tutti! E io che avevo paura che tu fossi ancora così fedele all'Auricle...!*

Judith tenne la bocca chiusa mentre il suo cervello turbinava velocissimo. Stava forse impazzendo? Che cosa stava dicendo Galen? L'Agenzia Auricle di Controllo era un ufficio di controllo per la sicurezza Auricle. O perlomeno, questo era ciò che lei pensava. Ciò che le avevano detto. Ma forse lui stava dicendo che... *Oh, Cristo*.

Galen una volta aveva ammesso di aver avuto un breve incontro sessuale in stile tandesko, ma ora era acqua passata. O no? E poi, lui non era mai stato un tipo che si interessava di politica, e certamente non con... loro. O sì?

Cristo!

Si sforzò per inspirare profondamente. Tutto questo... era possibile che fosse stata ingannata fin dall'inizio? Agenzia Auricle di Controllo. Come avrebbe potuto immaginarselo?

– Judith? – bisbigliò Galen. – Mi dispiace, credo che avrei fatto meglio a non dire... ma ho pensato che dato che siamo tutti e due... oh, merda, Judith, mi dispiace!

Per un altro attimo, non riuscì a parlare. Raddrizza le spalle... prendi fiato.. controllati. L'idea che fosse stata... *ingannata* da un gruppo politico (chi, poi?

Tandesko?) non le era mai neanche passato per la mente. Le era sembrato tutto così vero, così legittimo...

Fissò il suo sguardo su Galen. Le ronzava la testa, e si sentiva come a migliaia di chilometri di distanza. – Galen – disse, con voce molto più dura di quanto non fosse duro il suo cuore. – Voglio che tu mi dica esattamente qual è il tuo collegamento con l'Agenzia... Auricle di Controllo. Hai appena violato le norme di sicurezza, e voglio sapere con precisione di che entità è la tua violazione.

Gli occhi di Galen assunsero un'espressione ferita. Infine annuì, e prese fiato. Con voce tremante, iniziò a dirle ciò che lei voleva sapere. E, mentre parlava, le salì un brivido per la schiena, rendendosi conto dell'enormità del suo errore.

21

Il volo dalla Base Stellare di Kantano dura poco più di nove ore. La maggior parte di quel tempo la passarono cercando di dormire sugli stretti sedili della navetta. Ali'Maksam era immobile, perso in una trance meditativa dietro il suo visore. Mentre la navetta si avvicinava alla Città Orbitale di Port Grissondon, Ruskin sorseggiava succo e caffè silenziosamente, cercando di risvegliarsi, cercando di comprendere le strani correnti di pensiero che avevano attraversato il suo sonno, e domandandosi che diavolo stesse facendo Dax alla sua testa. Infine, con la faccia attaccata a quella di Tamika, vide dal finestrino il vasto insediamento spaziale.

Qui fuori, a qualche centinaio di migliaia di chilometri dal Mondo di Kantano, Port Grissondon galleggiava in un'orbita Lagragniana, seguendo la luna primaria di Kantano. Oltre a essere un grande centro per la produzione, era anche una stazione importantissima per il trasporto interplanetario e interstellare. La città era circondata da uno smog di vapori dissipati, che impediva la vista di tutte le stelle tranne le più luminose. L'insediamento era pieno di luci, come qualunque città. Molte di queste luci erano in movimento, e la quantità di astronavi che giravano attorno a Port Grissondon era incredibile. Ve ne erano centinaia accalcate a un'estremità dell'insediamento, probabilmente la fabbrica delle astronavi. Il traffico si muoveva silenziosamente attraverso la nebbia come traghetti in una baia. Dall'altra parte del corridoio della navetta, Max si risvegliò, e si unì alla loro contemplazione dal finestrino. La navetta si avvicinò al lato più

prossimo della città e, come fu libero un ingresso, si preparò all'approdo. Iniziarono nuovamente a scaricare i loro bagagli dagli appositi scomparti.

Ruskin fece tutto con umore sempre più allegro, anche quando passarono la dogana. Il vero viaggio doveva ancora iniziare, e questo fatto bastava a dargli speranza.

Dopo il lusso di una buona notte di sonno in una camera d'albergo, di primo mattino (ora locale) si recarono agli uffici dell'Unione Astronavi Yonupiane. Lì si incontrarono con un umanoide dall'aria fragile di nome Farsil, che era il rappresentante yonupiano che si occupava dell'ordinazione di Ruskin. – Buon padrone Ruskin. – Farsil allungò una mano con il palmo verso l'alto e la mosse a scatti da una parte e dall'altra fra sé e Ruskin in un gesto di saluto.

– I miei compagni – spiega Ruskin, presentando Max e Tamika. – Avete ricevuto il messaggio nel quale vi chiedevo di rendere la nave abitabile anche per loro?

– Certamente – rispose Farsil. – I cambiamenti all'ultimo momento presentano sempre qualche problema, ma sono certo che il nostro progetto soddisferà le vostre esigenze. – Il Yonupiano li fissa con i suoi grandi occhi che sembravano cadere verso l'esterno, dandogli un senso di tristezza inconsolabile. La cosa era piuttosto ironica, pensò Ruskin. I Yonupiani erano i migliori costruttori di astronavi in tutto l'Habitat dell'Umanità, e per quel che Ruskin ne sapeva, anche oltre.

– Spero che non vi abbia causato troppi problemi.

Farsil accantonò la sua preoccupazione facendo schioccare le dita.

– Non vedo proprio come abbiate potuto fare un cambiamento simile in così poco tempo – confessò Tamika.

– Se gradireste dare un'occhiata alla nostra linea di produzione, forse vi aiuterebbe a comprendere – disse Farsil.

Il Yonupiano li condusse fino a un mezzo di trasporto che assomigliava a una bolla trasparente. Sfiorò un tasto, e iniziarono a salire per un ampio tubo, passando accanto ad altri mezzi simili che si muovevano nella direzione opposta. Dopo circa mezzo minuto, uscirono dal tubo e si ritrovarono in una sala vastissima di produzione, costellata di luci. Tamika rimase a bocca aperta. Il sangue di Ruskin ribollì per lo sgomento, e persino Max emise un sibilo di stupore. In quel salone c'erano come minimo un centinaio di astronavi parzialmente finite. Alcune erano aperte all'aria, con robot e tecnici che vi lavoravano attorno, ma per la maggior parte erano chiuse in enormi vasche di crescita trasparenti.

Farsil notò le loro espressioni con evidente soddisfazione. – Le nostre

vasche di crescita sono le più sofisticate dell'Habitat – disse, indicandone una mentre parlava. – Ne vedrete anche alcune sotto vuoto e a gravità zero, condizioni necessarie per l'assemblaggio di certi componenti critici. Altre vasche contengono liquidi o vapori, ed è in questi che vengono cresciute la maggior parte delle strutture. – Il piccolo mezzo accelerò, a una certa altezza sopra il pavimento della fabbrica. Mentre i suoi tre visitatori fissavano allibiti, Farsil indicò astronavi nelle loro varie fasi di produzione: piccoli scheletri di navi-corriere disposti come semi in un baccello; una grossa nave di linea che emergeva nuova di zecca e luccicante da una vasca; navi da carico intere e a pezzi, navi militari coperte, e diverse navi dalle forme strane

– ancora in via di formazione – che Farsil identificò come mezzi scientifici in costruzione per le Accademie Querayn.

Ruskin ne fu sorpreso. – Cosa se ne fanno di tutte quelle navi da ricerca?

Credevo che il loro lavoro fosse solo teorico.

Farsil si limitò a sorridere. Non era suo compito quello di commentare sulle attività dei clienti dei Yonupiani, o perlomeno così suggeriva la sua espressione.

– La teoria può solo portare fino a un certo punto in cui l'investigazione pratica diviene necessaria – commentò Ali'Maksam. – Anche in rami come gli studi querayn.

Ruskin sollevò le sopracciglia. Sentì un prurito da qualche parte nel suo cervello. Allora i Querayn stavano andando oltre le scienze filosofiche?

Scrollò le spalle, e spostò lo sguardo più avanti.

– Qui potete vedere le vasche di crescita strutturali di base – disse Farsil, indicando un punto.

Ruskin diede un'occhiata a Tamika, che fissava le vasche, allibita. – Si tratta di nanocostruttori, naturalmente – disse.

– Naturalmente – gli fece eco Farsil. – Tutti i componenti, compresi gli scafi stessi, vengono assemblati atomo per atomo partendo da elementi grezzi, da miliardi e miliardi di unità di assemblaggio molecolari che lavorano a velocità che sarebbero accecanti per noi, se riuscissimo a vederli –

spostò il suo sguardo su Tamika. – È grazie a questo che siamo stati in grado di alterare la struttura come da voi richiesto in un tempo così breve. È stata necessaria una riprogrammazione e una seconda immersione, ma la richiesta ci è pervenuta con un anticipo sufficiente a non creare serie complicazioni –

annuì. – Il tempo di crescita totale per una nave può essere anche di soli

quattro giorni. Naturalmente, il costo è un grosso scoglio per molti clienti. Farsil sembrò non notare lo sguardo penetrante che Tamika aveva rivolto a Ruskin, che a sua volta, mentre il Yonupiano parlava, stava pensando: *Sì, sono le stesse cose che ho dentro il mio corpo. Non è una cosa fantastica?*

Farsil intanto continuava: – ...il che fornisce una precisione su scala atomica, combinata a un prezzo ragionevole. – Ruskin si schiarì la gola a quell'ultima affermazione. "Prezzo ragionevole" era decisamente un termine relativo. Ma Farsil non ci fece caso. – La struttura in schiuma di diamante fornisce alle nostre navi una grossa resistenza, abbinata a una massa molto leggera... Ruskin scosse il capo al pensiero che lo stavano ricostruendo da cima a fondo con apparecchiature uguali a quelle che usavano i Yonupiani per assemblare le astronavi. Ma chi controllava le *sue* apparecchiature?

Rabbrividì, ricordandosi per la prima volta da parecchio tempo il terrore e lo stupore che aveva provato la prima volta che aveva visto il suo corpo che cambiava, quando si era reso conto che qualcuno aveva tentato seriamente di ucciderlo.

Ma ora forse era tutto finito? Pensò a quanto era esposto in quel momento, mentre visitava una fabbrica, e si muoveva in una città sconosciuta. Se avevano intenzione di provarci di nuovo, avrebbero potuto farlo facilmente qui.

Oppure avrebbero potuto sabotare la sua nave. Fece una nota mentale; doveva ricordarsi di dire a Farsil di operare un controllo di sicurezza finale prima che prendesse possesso della nave.

– Quassù – continuò Farsil – abbiamo uno scheletro nudo che emerge dalla sua vasca di crescita. – Si stavano avvicinando a un enorme serbatoio che stava venendo svuotato di un fluido biancastro. Nella vasca rimase solo una struttura lunga e iridescente che assomigliava più a un'enorme lisca di pesce che a un'astronave. – Ciò che vedete è composto interamente dal nostro materiale di diamante poroso, legato con alcuni materiali da noi brevettati. Naturalmente, ciò che rende i nostri materiali di qualità superiore è la precisione della struttura cristallina.

– Naturalmente – borbottò Ruskin.

– Il fluido trasporta sia i materiali grezzi che i nanocostruttori stessi, comprese le unità intelligenti. Più o meno come il sangue...

Ruskin chiuse gli occhi, sperando che Farsil cambiasse soggetto. Ora si stavano spostando in una zona meno vasta. – Questa è la nostra sezione motori, dove vengono cresciuti separatamente i motori a spinta stellare, per la

vendita ad altri produttori di astronavi. Nelle nostre navi i motori vengono cresciuti assieme al corpo stesso.

Ruskin annuì giudiziosamente. Nonostante la parlantina del venditore, era affascinato dalle vasche di crescita. Alcune erano piene di liquido lattiginoso che celava forme appena visibili, e in altre mulinavano vapori sconosciuti. Diverse vasche stavano venendo liberate, mettendo in vista le superfici curve e luccicanti dei generatori a spinta stellare che avrebbero distorto lo spaziotempo stesso, permettendo alle navi di scivolare velocemente attraverso le stelle. O perlomeno accanto alle stelle. E sebbene Ruskin comprendesse bene i principi del motore a spinta stellare, i componenti e i macchinari che rendevano la cosa possibile erano un vero e proprio mistero per lui. Farsil girò il mezzo su se stesso, e sfrecciarono nella direzione dalla quale erano venuti. – Non possiamo mostrarvi di più, per motivi di sicurezza.

– Intendete la sicurezza dei vostri segreti commerciali?

– Questa, e anche la sicurezza dei nostri clienti, le cui attività sono affari loro e di nessun altro – Farsil fissò Ruskin. – Stia tranquillo, Buonproprietario Ruskin. La sicurezza del suo mezzo è garantita. Si tratta di una questione di politica ferrea da parte dell'Unione. – Quindi Farsil assunse una posizione perfettamente eretta, e sembrò dedicare tutta la sua attenzione al pilotaggio del mezzo trasparente.

Farsil aveva forse letto il suo pensiero, o aveva parecchi clienti a cui interessava la stessa cosa? Ruskin se lo domandò. Chiese a Farsil dove si trovasse ora la sua nave.

– È nello spazio, per il controllo finale e la prova generale, Buonproprietario. Per domani, sarà pronta per la consegna. – Gli occhi tristi del Yonupiano erano stranamente rassicuranti. – Se desiderate, possiamo arrangiare il carico delle provviste e del carburante per questa notte stessa. Ruskin sentì che Tamika gli prendeva una mano.

Gliela strinse a sua volta, la guardò, e poi guardò Ali'Maksam. – Mi pare un'ottima idea. Se è possibile, gradiremmo partire domani stesso. Farsil annuì. – In tal caso, domani partirete.

Con la partenza così prossima, avrebbe potuto iniziare a pensare che il pericolo era passato e, una volta in volo, avrebbe potuto accantonare gran parte delle sue paure. Avrebbe potuto pensarla così, se non fosse stato per un incontro casuale che fece quella sera mentre lui e Tamika erano in centro per comprare le ultime cose di cui avevano bisogno. Fu una cosa di un attimo –

un incontro di sguardi in un corridoio affollato – e poi l'altra persona era

scomparsa. Ruskin aveva appena scorto il viso dell'altro; tuttavia, era rimasto con una sensazione di disagio allo stomaco. *Chi era...? Non proprio un umano...* "

Tamika gli prese un braccio. – Cosa c'è, Rus'lem? Sembra che tu abbia appena visto un fantasma.

– Che cosa? Oh, niente in realtà... Cioè... non lo so, forse l'ho visto veramente.

Tamika strinse gli occhi. – Riprovaci, Willard.

– Per un attimo, mi è sembrato di vedere qualcuno che conoscevo. – *Una figura alta, che incombeva su di lui*. Sbatté le palpebre, stordito. Quel ricordo, che affiorava da...

((*Non ricordi, Willard?*))

Un brivido freddo gli salì per la schiena. (*Quello che mi ha attaccato?*) ((*Diciamo che è stata la stessa cosa che ho pensato subito anch'io.*)) Ruskin si girò su se stesso scrutando il piazzale in cui si trovavano. Di chiunque si trattasse, si era ormai dileguato nella folla. *Una figura alta...* Un noliUmano? Forse. Ma non poteva esserne sicuro. Aveva catturato lo sguardo, quello sì, ma non la persona intera. Eppure la sua sagoma... (*Dax, stai dicendo che quella è la persona che ha tentato di uccidermi?*) ((*Se ben ricordi, allora io non ero ancora entrato in gioco. Ma diciamo che l'associazione è stata notevole.*))

Ruskin si rese conto che Tamika lo stava fissando. – Qualcuno che conoscevi? – disse. – Chi? Una persona amica o nemica?

Scosse il capo. – Mi piacerebbe tanto esserne sicuro...

Tamika aggrottò le sopracciglia, e i suoi occhi felini si strinsero, lasciando solo due piccole aperture. – Non ti sto chiedendo di dirmelo con sicurezza, testardo che non sei altro. Voglio sapere chi *credi* che fosse. Rifletté un attimo prima di rispondere. Era meglio che lei lo sapesse? O

l'avrebbe solo fatta preoccupare inutilmente?

Sospirò. – Ho *pensato*... che avrebbe potuto essere la persona che ha tentato di uccidermi.

Tamika non apparve affatto sorpresa. – Va bene – disse, con un tono molto ragionevole. – Finiamo quello che abbiamo da fare, e torniamocene alla svelta in albergo. Lì avvertiremo il servizio di sicurezza.

Ruskin si grattò il capo. – Ma non ne sono sicuro, Twig. In verità ho visto solo gli occhi, e... – scosse il capo. – In ogni caso, non si trattava di un umano vero e proprio. Forse un noliUmano. Non ne sono certo.

Tamika non era dell'umore adatto per discutere. Lo prese per un braccio, e se lo trascinò dietro. Se fosse stato per lui, probabilmente avrebbe vagato in giro, stordito. Al momento, infatti, la sua mente girava come un frullatore, pensando: un noliUmano? Quindi un collegamento con i Querayn?

Certamente no. Ma chi altri allora?

Quando arrivarono in albergo, ormai il ricordo dell'incontro era scemato al livello di una semplice curiosità, come un sogno molto intenso che si ricorda appena. Ma come molti altri sogni che faceva ultimamente, sapeva che anche questo non era scomparso; era semplicemente affondato nell'abisso della considerazione del subconscio, un disturbo nel profondo della sua mente. Un disturbo profondo e silenzioso.

Silenzioso e lento.

La notte passò senza ulteriori increspature.

Il mattino seguente, prima di portarli alla nave, Farsil consegnò a Ruskin un piccolo dischetto. – Si tratta di una trasmissione riservata proveniente da Kantano, Buon-proprietario Ruskin. È stato ricevuto dal nostro ufficio con l'istruzione di consegnarglielo. – Ruskin osservò il dischetto per un attimo con aria perplessa. – È compatibile con il computer di bordo dell'astronave –

spiegò Farsil – attraverso la corretta procedura di identificazione. Ruskin scrollò le spalle. – Grazie.

– Inoltre, abbiamo ricevuto un programma software trasmesso dal suo ufficio, con il codice di caricamento per il computer della nave. – Ruskin sollevò un sopracciglio, esterrefatto, e Farsil si affrettò ad aggiungere – Dato che il codice di identificazione era in ordine e la proprietà della nave è

intestata all'Istituto Frontiere Associative, abbiamo seguito la procedura legale del caso e abbiamo caricato il programma come indicato.

– Capisco. E non conosce la natura di questo programma?

Farsil sollevò una mano con il palmo verso l'alto, facendola oscillare da una parte e dall'altra. – Non conosciamo il contenuto, Buon-proprietario. Ci siamo limitati a seguire il regolamento.

– Naturalmente – borbottò Ruskin, aggrottando le sopracciglia. Non era per niente soddisfatto. Ma doveva essere stato spedito da Judith o da Ankas. Se era così, che diavolo avevano in mente? Certo, aveva lasciato il pianeta in maniera piuttosto improvvisa. Magari credevano che avesse lasciato lì una parte importante del suo lavoro. Magari si era dimenticato qualcosa veramente. In ogni caso, avrebbe controllato una volta a bordo. Si infilò in tasca il dischetto e accennò un inchino.

Farsil si girò e li condusse verso l'astronave.

Vista dalla sala di visione assomigliava a una specie di arachide mutante sciolta, che brillava di un color perla. Era una nave piuttosto piccola per gli standard interstellari, persino più piccola della navetta che li aveva portati lì

dalla Base Stellare di Kantano. La maggior parte dello spazio della nave era occupato dal motore e dal carburante; le cabine e il ponte di comando occupavano invece una protuberanza vicina al muso. Aveva un aspetto solido, ma non dava necessariamente l'impressione della nave in grado di percorrere centinaia di anni luce nel giro di giorni o settimane.

– Possiamo salire a bordo? – domandò Ruskin.

Farsil li portò giù per un tubo serpeggiante fino alla chiusa spaziale principale, e quindi all'interno della nave stessa, mostrando loro i vari comandi mentre camminavano. Il giro del ponte, della zona cabine e della sezione motori durò meno di un'ora, compreso un piccolo ragguaglio sui sistemi operativi dell'astronave. – Tutte le informazioni di cui potrebbe avere bisogno sono sul computer della nave, del quale vi sono terminali nella sua cabina e nella sezione motori – disse Farsil mentre facevano una pausa. – Nel caso di emergenze, è tutto a portata di mano. In genere, comunque, basta che dica alla nave cosa vuole che faccia – li fissò con i suoi occhi cadenti e un sorriso triste. – Ha qualche domanda?

– Sono certa che ne avremo – disse Tamika – quando saremo a dieci anniluce di distanza. Farsil fece un inchino, comprendendo la battuta. – In quel caso, potrà

chiedere alla nave stessa – replicò. – Sa molto di più lei su se stessa di quanto non sappia io. Nient'altro?

Ruskin scosse il capo. – Non appena abbiamo caricato, saremo pronti per partire – si avvicinò al sistema di controllo, facendo passare le dita sulla sua nuova faccia. Si voltò verso Farsil con un sorriso, e sentì che Dax gli metteva una strana domanda sulla punta della lingua. – Non ci sono carte stradali? –

domandò.

Gli altri assunsero espressioni stupite. – Prego, signore? – domandò Farsil. Ruskin sentì Dax che rideva dentro di lui.

((*Dimenticatelo, te lo dirò più tardi.*))

– Non importa – disse Ruskin sospirando. – Fra quanto tempo saremo in grado di partire?

Farsil si rilassò. – Quando desiderate, signore. È pronta, ed è tutta sua. 22

Ganz studiò a lungo la pianta della nave tandesko prima di muoversi. Ora

tutti i membri dell'equipaggio erano scesi a terra e stavano facendo gli ultimi preparativi per la partenza. Non sospettavano nulla. Perché avrebbero dovuto? La loro nave era un corriere scientifico. Ora era il momento giusto per agire.

Il portello si aprì con facilità al primo tentativo. I codici di identificazione che gli aveva consegnato Broder erano quindi buoni, pensò, e questa era una cosa positiva. Ganz avrebbe potuto entrare in ogni caso, senza dubbio, ma sarebbe stato rischioso per Hir farsi vedere mentre armeggiava con la programmazione del portello. In questo modo, chi, oltre i proprietari, che non erano presenti, avrebbe potuto sospettare di Ganz che saliva a bordo di una nave tandesko? Hir stava proiettando un'apparenza solo leggermente alterata; aveva l'aspetto di un talisan Tandesko, piuttosto che di un *hrisi*. Il controllo di sicurezza del porto aveva accettato la hir identificazione senza problemi. Il portello si rimaterializzò con Ganz all'interno. Un rapido sguardo confermò che i passaggi erano disposti esattamente come indicato dal rapporto della biblioteca. Ganz si mosse rapidamente verso la sezione motori di prua. Non aveva modo di sapere quando sarebbero tornati i membri dell'equipaggio, ma per il lavoro che doveva fare non occorreva più di qualche minuto. I portelli della sezione motori si aprirono e Ganz entrò, seguendo la stretta passatoia di servizio.

I generatori di spazio-K si avvolgevano attorno alle passatoie come file elicoidali di gioielli translucenti. Al momento erano scuri, ma quando la nave avrebbe compiuto il suo lungo balzo attraverso le stelle – quando quei generatori si accendevano per distorcere il tessuto stesso dello spazio – si sarebbero infiammati di energia e con la luminosità di un sole. Con le modifiche che stava per fare Ganz, avrebbero brillato ancor di più, ma non avrebbero brillato a lungo.

La bellezza del neutralizzare una nave in quel modo stava nel fatto che l'esplosione sarebbe avvenuta all'interno dello squarcio dimensionale confinato dello spazio-K e, sebbene ci potessero essere dei lampeggii lungo le linee di distorsione dello spazio-K, qualsiasi radiazione che avrebbe potuto emergere nello spazio normale lo avrebbe fatto ad anni-luce di distanza dagli osservatori più vicini. E anche se, anni dopo, avessero osservato un lampo nel cielo, sarebbe stato virtualmente impossibile rintracciare la sua fonte. Ganz trovò il modulo di collegamento che stava cercando, annidato fra i generatori. Aprì una piccola scatola di attrezzi e inserì un'unità di controllo nel modulo per verificare la programmazione esistente. Con un grugnito di soddisfazione,

hir aprì il modulo con una sonda molecolare e ne esaminò

l'interno. Tolse un piccolo circuito in quasicrys e lo sostituì con un circuito simile dalla hir scatoletta. Quindi controllò, ricollegò, e ricontrollò il modulo. Fatto. Si alzò e nascose la scatola degli attrezzi nelle pieghe della hir giubba. Il cambiamento nella programmazione non sarebbe stato rivelabile dal ponte di comando, e di fatto, escludendo una piccola anomalia voluta, non sarebbe entrato in gioco se non pochi istanti prima dell'esplosione della nave. Sarebbe stata una morte pulita per l'equipaggio; una morte istantanea. Non avrebbero provato alcun dolore. Era così che piaceva lavorare a Ganz. Efficienza, senza inutili crudeltà.

Ritirandosi velocemente nella stessa direzione dalla quale era venuto, Ganz chiuse i portelli della sezione motori e scrutò il corridoio. La nave era ancora immobile e silenziosa. Hir uscì con calma dalla nave, e poi dai cancelli di sicurezza del porto. Nel giro di pochi minuti, si disperse nella folla di Grissondon City.

Un'ora dopo Ganz tornò al porto, ma si diresse verso un'altra sezione, dove era attraccata la hir nave. Questa nave era molto simile di aspetto a quella che aveva appena lasciato. Il sistema di sicurezza di bordo era molto più sicuro di quello dell'altra nave. Tuttavia, Ganz controllò a fondo tutta la nave per individuare malfunzionamenti o sabotaggio. Quindi attese, chiacchierando di tanto in tanto con il sistema cogitativo della nave. Ebbero una cortese discussione sulla possibilità di uccidere Ruskin qui sul luogo, dove sarebbe stato relativamente facile. L'inclinazione di Ganz era quella di agire subito; hir non era riuscito a completare il suo lavoro in precedenza, e la cosa gli bruciava. Ma la copia-Jeaves contenuta nel sistema gli chiedeva pazienza; dopotutto, Ruskin avrebbe anche potuto comportarsi come desiderato, e senza di lui le loro speranze sarebbero state nettamente inferiori. Ganz era un *hrisi*, non era una persona politica. Hir sapeva che il suo datore di lavoro, Stanley Broder, rappresentava una frazione minoritaria della gerarchia tandesko, e non il quorum principale. In effetti ciò che hir stava facendo avrebbe potuto non essere gradito dal quorum; anzi, quasi certamente non sarebbe stato gradito. Ma a hir importava poco di questo. Ganz faceva quello per cui era stato pagato, niente di più, e niente di meno. E

dato che la copia-Jeaves portava in sé una parte dell'autorità di comando di Broder, Ganz accettò di pazientare. Ma non riusciva a togliere dalla hir mente il contratto originale; quello che, con hir grande vergogna, non era riuscito a portare a termine.

Quando la nave corriere tandesko *Unity* partì per lo spazio profondo, Ganz la controllò sui hir monitor. Un'ora e trentaquattro minuti dopo, ricevette la sua autorizzazione al decollo. Ganz non fece caso alla città spaziale che si rimpiccioliva alle sue spalle, ma dedicò invece una grande attenzione alla nave corriere che hir precedeva. Seguì una rotta parallela, osservando attentamente la firma della scia di carburante della *Unity*. Notò infine la piccola variazione nello scarico che stava aspettando – non abbastanza grande da incidere sulla prestazione della nave, e ben dentro i limiti operativi

– ma era quanto bastava per verificare ciò che aveva bisogno di sapere. Ganz osservò il caratteristico lampo arcobaleno e la momentanea distorsione nel campo stellare mentre la nave corriere compiva il suo balzo nello spazio-K e scompariva dal sistema di Kantano. Ganz annuì soddisfatto a hir stesso e si preparò a compiere lo stesso balzo.

La destinazione del corriere era Betelgeuse, un sole supergigante che si avvicinava alla fine della sua vita naturale. In orbita attorno al sole vi era la stazione scientifica Starmuse, che in teoria era una stazione di ricerca mondiale, ma di fatto sotto il dominio dell'Alleanza Auricle. A bordo dell' *Unity* vi erano due osservatori scientifici tandesko, che per accordo del trattato erano diretti sul luogo per controllare gli scienziati Auricle, che a loro volta controllavano la stella, preparandosi a osservare la morte della stella. I passeggeri di quel corriere non sarebbero mai arrivati a destinazione. Ma Ganz sarebbe arrivato al loro posto.

Grissondon City e il Mondo di Kantano erano ormai ben distanti alle loro spalle quando Ruskin diede al computer della nave il via per il balzo nello spazio-K. Non fu un gesto casuale. Prima controllò tutto il sistema da cima a fondo, e studiò tutte le istruzioni di navigazione; in più tutto il lavoro che fece fu ricontrollato da Ali'Maksam. Non era solo la sfiducia in un sistema cogitativo mai usato che lo preoccupava, e nemmeno la loro inabilità

nell'identificare il programma software addizionale del quale aveva parlato Farsil. Si trattava anche del messaggio contenuto nel dischetto che gli aveva consegnato Farsil; il messaggio proveniva dal suo ufficio, da Judith. *Potresti essere seguito da qualcuno camuffato da lealista Auricle, che potrebbe anche tentare di ucciderti...* Ma il sistema e i calcoli della nave dissero che andava tutto bene, e non poteva non andare solo perché lo avevano avvertito di qualcosa che già sapeva.

– Vai pure – disse al computer.

– Molto bene, signore – rispose.

Lui, Max e Tamika si piazzarono sulle loro poltroncine, disposte davanti allo schermo curvo del piccolo ponte di comando della nave, mentre il sistema iniziava il conto alla rovescia...

La forza di gravità scomparve.

Lo schermo davanti ai suoi occhi si allargò come un foglio di gomma mentre la nave si rovesciò su se stessa come un calzino per poi tornare come prima... e così fecero anche il suo stomaco e la sua testa... Era come se gli si fosse semplicemente aperto il cervello, e ne fossero usciti i pensieri e le sensazioni e i ricordi, come palloncini che si libravano nell'etere. Si sforzò per catturarli, ma riuscì ad afferrarne solo qualcuno... *due creature che gli correvano dietro, fluttuando ubriache fra gli alberi... una fortezza che galleggiava su nubi arancioni... una figura alta, incombente...* Gli fluttuarono accanto sensazioni di ipotesi circospette, sensazioni di paura e di sfiducia, di coscienza di sé, di stupore; sensazioni che non erano tutte sue...

Il tempo sembrava scorrere come sciroppo, limpido e denso, che si allargava lentamente in rivoli infiniti...

Il tempo e lo spazio si fusero, luccicando, per poi ricristallizzarsi con uno stranissimo *ping*...

Quando i suoi occhi tornarono a fuoco, cercò istintivamente lo schermo, le stelle, per avere un riferimento che gli fosse familiare. Ma non vide nulla di tutto ciò. Una galassia intera piena di stelle era stata trasformata in un fregio di schegge di colore che si muovevano lentamente. Come coltelli, le schegge giravano su se stesse in una specie di ghiaccio translucido, sfaccettato e crepato. Un bagliore di colore scompariva in una crepa qui, per poi riapparire in un'altra, lì. Questo era l'aspetto dello spazio-K; questo era tutto ciò che lo schermo poteva mostrar loro dello spazio finché non avrebbero compiuto il balzo fuori dallo spazio-K, nei pressi della loro destinazione. Ruskin si alzò a sedere di scatto, scrollando il capo. Si voltò verso i suoi compagni. – Ci siamo tutti?

Tamika stava ancora fissando lo schermo. Sembrava che non lo avesse sentito.

– Computer, togli la visione dello schermo – ordinò Ruskin.

Lo schermo si inscurì. Tamika ebbe un sussulto. Sospirò, e incontrò lo sguardo di Ruskin. – Ipnotico – sussurrò.

Ruskin annuì e chiamò Ali'Maksam. Il logothiano non si mosse. – Max! – ripeté. – Ali'Maksam... tutto bene?

La testa del logothiano era accasciata da un lato. Ruskin si liberò dalla poltroncina e si avvicinò al suo amico. Il respiro del logothiano era veloce e pesante. In un angolo della sua mente, Ruskin sentì il profondo sconforto del suo amico. Il logothiano stava irradiando enfaticamente; era sconvolto. Ruskin esitò un attimo, non sapendo cosa fare. – Ali'Maksam! – allungò una mano per toccare il braccio del suo amico.

– Sono qui! – esclamò Max con un anelito improvviso, alzandosi a sedere di scatto. Si voltò da una parte e dall'altra con la testa protetta dal visore. –

Spegni le luci, per favore! – Ruskin ubbidì prontamente, facendo piombare il ponte nell'oscurità. Per un attimo si udì solo il respiro sibilante e affannato di Ali'Maksam. Gradualmente la cadenza del respiro rallentò. – Grazie, io... –

sussurra Max.

– Che cosa c'è, Max?

La voce del logothiano era gracchiante nell'oscurità. – Non l'ho mai... fatto... in presenza di umani... prima d'ora – il suo respiro sibilò. – Le vostre menti... si aprono in modo... incredibile... in quel momento – stava compiendo un grosso sforzo per controllare la sua voce. – Ero nel mezzo di un fiume... di paure, di speranze e di dolore. Non ho mai provato così tanto, e così in fretta... – sospirò, emettendo un lungo sibilo. – Starò bene nel giro di qualche minuto, ma vorrei aprire il mio visore. Mi sento claustrofobico.

– Prenditela pure con comodo – sussurrò Ruskin.

– Grazie – il visore del logothiano si aprì con uno scricchiolio. Attesero nell'oscurità, consapevoli, sebbene non potessero provarlo né

sentirlo né vederlo, del movimento incostante della nave attraverso i fili contorti di spazio-K che i suoi generatori creavano davanti a essa. Ruskin cercò di ricordarsi ciò che aveva provato pochi minuti prima, durante il balzo, ma il ricordo era svanito come le stelle sullo schermo. (*Dax, sei riuscito a catturare qualcosa?*)

Nessuna risposta. Aveva forse perso Dax?

Cercò di ricordare: Che cosa stava pensando, un attimo prima del balzo?

Quel pensiero, almeno, riaffiorò. Era preoccupato, e stava pensando al messaggio di Judith: " *...qualcuno camuffato da lealista dell'Alleanza.* " Come faceva Judith a sapere una cosa simile? C'era un tono quasi di scusa nel suo messaggio, aveva pensato, e non si faceva alcun riferimento alla trasmissione del programma software del quale aveva parlato Farsil. Da dove poteva essere venuto, se non da Judith? Nel sistema non c'era nulla, tranne il

software cogitativo funzionale e i suoi dati, caricati dai suoi schedari. A meno che non ci fosse qualcos'altro, nascosto con cura...

– Rus'lem.

Trasalì, avvertendo un movimento nell'oscurità. Tamika. Sentì la sua mano sulla spalla e la sua voce nell'orecchio. – Vado a sdraiarmi in cabina. – C'era qualcosa nella sua voce che lo chiamava a sé; era più che stanca, ma Ruskin non riusciva a capire cosa ci fosse che non andava.

Mentre Tamika si faceva strada a tentoni verso l'uscita, lui attese nell'oscurità con Ali'Maksam. (*Dax? Ci sei ancora?*) Sentì un movimento silenzioso dentro di sé. (*Dax, dove sei stato? Che cosa è successo durante il balzo?*)

La sua voce interna rispose con una lentezza che non le era caratteristica: ((*Ci ha colpiti forte, Willard... mi sto riorganizzando... credo che abbiamo imparato qualcosa... e forse abbiamo anche perso qualcosa... ma non so ancora bene che cosa.*))

Ali'Maksam si mosse al suo fianco, e infine parlò: – Willard, Tamika sospetta le persone sbagliate. Ho questa paura.

Ruskin sbatté le palpebre nell'oscurità. – Che cosa intendi?

– Ho sentito... delle immagini dalla sua mente. E dei sospetti.

– A che riguardo?

Il logothiano rispose dopo un po'. – A riguardo del tentativo di omicidio. Ha dei sospetti... con i quali non mi trovo d'accordo. Ma è meglio che glielo domandi tu stesso. Non dovrei parlare di pensieri che non erano intesi per me. – Fece una pausa, e si udì un piccolo scatto. – Se lo desideri, puoi riaccendere le luci. Probabilmente faremmo meglio a controllare i sistemi di bordo.

Ruskin sospirò. – Luci, lentamente per favore. – Max aveva ragione, bisognava controllare i sistemi. Ma voleva anche parlare a Tamika al più

presto.

Si mossero ritmicamente nell'oscurità, finché, gradualmente, il loro movimento si fermò e il respiro rallentò. Tamika non aveva voluto parlare subito. Infine però, mentre la tensione e l'energia scivolavano via, subentrò la stanchezza, e assieme a essa, anche i pensieri che per qualche breve minuto erano scomparsi dalle loro menti.

Ruskin voleva sapere che cosa aveva sentito in lei Ali'Maksam, ma non voleva domandarglielo direttamente. E alla fine, non ne ebbe bisogno. Raggomitolata contro di lui nell'oscurità, sussurrò: – È noliUmano. È a quello che stavo pensando mentre compivamo il balzo. Nel caso che te lo stessi

domandando.

Ruskin spalancò la bocca, ma non disse nulla. Respirò nei suoi capelli, aspettando.

Lei si allontanò di scatto. – Probabilmente questa è una delle cose che ha avvertito Max. Lui sa che io so... – la sua voce scemò.

– Se lo sa lui, tanto vale che tu lo dica anche a me.

– Va bene... credo che sia stato un noliUmano a tentare di ucciderti. E

credo che probabilmente aveva dei collegamenti con i Querayn – la sua voce era come un sospiro, mentre gli rivolgeva le spalle nell'oscurità. Ruskin ordinò alle luci di accendersi, e sbatté le palpebre mentre la luminosità arancione si diffondeva lentamente. – Perché i Querayn? – le domandò, anche se lui stesso aveva avuto lo stesso pensiero. – Solo perché

ho pensato che un noliUmano mi abbia guardato? Non mi pare un motivo sufficiente. – Non ottenendo risposta, continuò. – Twig, non sono sicuro di quello che ho visto, e poi ci sono un sacco di noliUmani che non hanno niente a che vedere con i Querayn e viceversa.

– Lo so – rotolò sul letto, tornando ad attaccarsi a lui, fissando il soffitto. –

Ma tante volte la prima impressione è quella giusta. Pensa a quando ci trovavamo nello spazioporto. Ti ricordi quando sei quasi andato in trance alla vista di quei Querayn, finché Max non ti ha distolto chiamandoti? Perché è

successo questo? Scommetto che è per via dei NAGS. – Il suo sguardo incontrò quello di Ruskin, poi si scostò di nuovo. – Ti sto solo dicendo ciò

che sento. So che non prova nulla, ma è un pensiero che non riesco a togliermi dalla testa. – si voltò e lo fissò. – Ali'Maksam è amico dei Querayn, non un semplice collega. Un *amico*. L'ho letto io nei suoi pensieri mentre compivamo il balzo. Allo stesso modo in cui probabilmente lui ha letto tutto questo nei miei pensieri.

– Sì ma... – Ruskin espirò, capendo ora perché aveva lasciato il ponte con tanta fretta. – Twig...

– Non ti sto dicendo che dovresti parlarne con Max – disse Tamika. – Anzi, probabilmente non dovresti parlarne affatto.

– Hai dei sospetti su di lui?

Trattenne il fiato a lungo prima di rispondere. – Non sto dicendo questo. Solo dicendo che...

– Cosa?

– Che Dio mi aiuti – sussurrò. – Non lo so. So solo ciò che sento.

– E cioè che non ti fidi di Max.

Scrollò le spalle. – Mi *fidavo* di lui, in gran parte. Ma ora... – inspirò. – È

che non mi fido dei Querayn, tutto qui. E lui è un loro amico. Ruskin considerò quel fatto. – Ma è anche nostro amico, Twig – disse infine. – Mi ha salvato da chissà quale genere di violenza, quando ha bloccato i miei mancamenti. – Lei scrollò le spalle. – E poi i Querayn praticano la non-violenza. Non vanno certo in giro a uccidere la gente. E poi che cosa potrebbero avere contro di me?

Tamika lo guardò senza dire nulla. Gli accarezzò il viso con i polpastrelli.

– Non lo so, Ruskin – sussurrò. – Proprio non lo so.

Ruskin sospirò, chiudendo gli occhi. Desiderò poter proiettare tutte quelle domande sulle sue palpebre, per poi mescolarle e farle combaciare tutte fra loro, ogni domanda la risposta di un'altra. Desiderò di poter far scattare tutti gli ingranaggi giusti, girando, scattando. Aprendosi.

Con quel pensiero radicato nel cervello, cadde lentamente nel mondo dei sogni.

Sognò una fortezza scura, che galleggiava in un mare di nebbia ambrata, e le strombature brillavano come braci che si spegnevano lentamente. Tutto intorno alla fortezza, fluttuavano diverse piccole figure scure, vicine alle mura, ma incapaci di raggiungerle. Non riusciva a distinguere chi o che cosa fossero, ma ne aveva timore.

Se solo fosse riuscito a raggiungere la fortezza, avrebbe potuto proteggere ciò che era dentro.

Ma non era stato lui stesso a costruire la fortezza?

Che cosa, si domandò, o chi, stava cercando di tenere fuori... o dentro?

INTERLUDIO.

La morte non era venuta, né gli aveva risposto. Ma i sussurri, le voci dei sogni, continuavano. Non sempre, come il dolore e la tensione, ma abbastanza spesso da far sì che Luminoso

pensasse

si domandasse

cantasse

mi ero sbagliato?

Forse le voci non erano né di sogno né di morte, come Luminoso aveva pensato del sogno. Della morte.

Forse le voci erano di vita. Una nuova vita.

Luminoso era pieno, consumato da una nuova idea, che poteva iniziare

solo con una domanda, e con la speranza di una risposta:

Si può cantare
della nuova vita
che viene da dentro?
Può nascere una cosa simile
da uno come me?

Non si era mai posto questa domanda in questa maniera. In tutta la sua lunga vita, Luminoso non aveva mai visto apparire la nuova vita... solo molto lontano, nel buio e nel vuoto. Ed era difficile stabilire se emergesse direttamente dalla vecchia vita, o se spuntasse fuori dalle vuote valli dello spazio, dai canali del tempo.

Luminoso pensò che avrebbe potuto domandarlo, tanto tempo prima, ma per qualche motivo non lo aveva mai fatto. Poteva chiederlo a Vicino, o a Piccolo, ma loro non potevano dargli risposta, solo una dolce canzone fantasticante. Ma che dire della distante vita-buia che fluttuava per il grande/vuoto/buio/mondo in una tale tranquillità, che vagabondava senza mai illuminare con luce di nessun genere le tavole del tempo? Che cosa dava la vita a quell'oscurità? Da che fonte proveniva?

Voci
voci interne
sogni
o vita dentro di me
conoscete
Avete sentito?
Avete cantato?
Potete dire?

Al grande vuoto, Luminoso gridò la sua domanda e il suo mistero, sapendo che avrebbe potuto aspettare veramente molto per avere l'eco di una risposta. Sempre che ci fosse qualcuno che lo sapeva. Luminoso non ne aveva mai sentito parlare.

Non era forse strano che in una tale vita non avesse sentito parlare di un mistero così ossessionante? Ma se le voci non erano di sogno, e nemmeno messaggere di morte, allora dovevano provenire da Luminoso stesso. Una grande meraviglia. Proprio una meraviglia.

Parlatemi
figli miei
se siete di me

e io dono di voi
e se foste sgorgati da me
Vi mostrerei il mio mondo
la mia meraviglia
il mio canto

In risposta vi fu un grande silenzio; solo i grandi ritmi scampanellanti dei fuochi di Luminoso che bruciavano.

Ma Luminoso non era preoccupato. Luminoso poteva aspettare.

Anche se le voci non avrebbero portato solo vita al nuovo ma anche morte al vecchio, Luminoso avrebbe cercato il suo modo di comprendere, il suo modo di gioire.

La vita è lunga
e per un tale mistero e una tale gloria
che importa aspettare?

23

– Ti ricordi questi due signori, Willard? – Ali'Maksam parlò a bassa voce mentre cambiava l'ennesima immagine di una lunga serie sullo schermo. Era un'immagine divisa di due umani di sesso maschile. Uno era un funzionario del Congresso dell'Alleanza Auricle, e Ruskin lo riconobbe, sebbene non riuscisse a ricordarsi il nome. L'altro a quanto pareva era un diplomatico tandesko, che portava sulla spallina il caratteristico stemma a tre punte del Trino con la stella che esplode.

– Hanno un'aria molto familiare – disse Ruskin.

– Dovrebbero. Sono contento che almeno una parte di questi schedari sia ancora intatta. – Il logothiano indicò il funzionario Auricle. – Quello è

Alexander McCarth, incaricato alle esplorazioni per il Congresso delle Scienze e della Tecnologia.

Ma certo. Ora ricordava. Aveva visto quell'uomo di persona più di una volta, e forse ci aveva anche lavorato assieme. McCarth aveva un grosso potere per quanto riguardava certe sfere della politica dell'Alleanza Auricle. Ruskin pensò che quell'uomo non gli piaceva, ma non riuscì a ricordare il perché.

– E quest'altro – Max indicò il diplomatico tandesko, un uomo magro dal viso ossuto – è Jodec Brandon, inviato speciale del Trino. Forse ricorderai l'occasione. Stavano discutendo vivacemente a proposito di diritti esplorativi interstellari.

Ruskin annuì. C'era come la risonanza di un ricordo... la consapevolezza

del fatto che una volta lui si era trovato coinvolto personalmente in queste faccende.

Si ricordava la sensazione, ma non i fatti. La sensazione che ricordava era di frustrazione.

Ali'Maksam continuò: – Il problema era come si potevano scoprire nuovi territori senza che le due grandi potenze ci facessero una guerra sopra. Certamente erano presenti anche alcune delle forze minori, ma la loro opinione aveva un peso molto minore, sotto un punto di vista pragmatico –

fece una pausa di riflessione. – I mondi inesplorati non erano presenti a questa riunione.

Ruskin voltò il capo. – Questa dovrebbe fare ridere?

Le labbra di Max si arricciarono in un sorriso stranamente rettile. –

Diciamo semplicemente che non hanno avuto la possibilità di esporre le loro preferenze. – Inclinò il capo e cambiò immagine; una mappa stellare geopolitica. Le regioni di influenza Auricle e Tandesko erano parzialmente intrecciate fra loro. Entrambi avevano frontiere confinanti, ma una proiezione delle regioni di confine accessibili e desiderabili mostrava una netta sovrapposizione di interessi. – In ogni caso, finora il limite raggiungibile dalle navi da esplorazione ha fatto sì che la disputa rimanesse stagnante; condizione che cambierebbe radicalmente se dovesse diventare realizzabile qualcosa come il condotto interstellare da te proposto.

Ruskin annuì. Sentì una contrazione nel muscolo della guancia e lo accarezzò con aria assente.

Max continuò. – Per tornare a quella riunione, comunque, alcuni gruppi di avanguardia, come l'Organizzazione Solomon o il Gruppo Omega di Tamika, espressero verbalmente il loro dissenso, ma la cosa non ebbe alcun effetto.

– Almeno ci provavamo! – riecheggiò dalla cucina la voce di Tamika. Un attimo dopo apparve sul ponte, tutta arruffata.

Ruskin osservò i due con gli occhi strani. Gli girava leggermente la testa. *Dissenso*. Perché questo gli faceva suonare una campanella di allarme?

– Vero – disse Max. – Non fraintendermi. La mia stessa società di tele'Logoth ha adottato una posizione simile, sebbene per essere sinceri la loro prospettiva era più idealistica che pratica.

– E i Querayn? – domandò Tamika seccamente. – Loro da che parte stanno?

Gli occhi di Max scintillarono dietro il visore. Parlò lentamente: – Anche

i Querayn erano dell'opinione che le posizioni dominanti fossero sbagliate. Ma la loro posizione era anche più teorica della nostra; non veniva espressa quasi mai verbalmente in pubblico, ed era poco notata.

– Ma tu conosci bene la loro posizione, non è vero?

Max si stiracchiò con calma. – Sì, ho lavorato con loro, come ben sai, anche se in altri campi. È stato in parte il loro lavoro teorico sulla natura della coscienza che mi ha portato inizialmente a domandarmi se l'afflizione di Willard potesse essere causata dai nano-agenti. – Scrutò Tamika come se capisse bene i suoi sentimenti. – Il loro lavoro aveva suggerito alcune possibilità, alcune delle quali erano piuttosto spaventose. La mia conoscenza di tale lavoro mi ha portato a contattare Erik Daxter quando ho percepito la difficoltà di Willard. Sapevo che Daxter aveva una certa esperienza anche in quel campo. Sebbene non fossi in contatto con lui, sono riuscito a raggiungerlo grazie al buon ufficio di diversi miei amici. E no, Daxter non è

Querayn, per quel che ne so, e non sono arrivato a lui attraverso i Querayn.

– Tutto qui? – domandò Tamika, con le mani sui fianchi.

– Tamika... iniziò Ruskin, con voce flebile.

– Se vuoi dire...

– Voglio dire che la persona che ha visto Willard, la persona che ha tentato di ucciderlo, era un noliUmano – ribatté Tamika. – Questo non ti suggerisce nessun collegamento?

– Tamika – protestò Max – non credo proprio che i Querayn tenterebbero l'omicidio. Anche se l'assassino era un noliUmano, questo non significa che ci debba per forza essere un collegamento.

– Ma non ne sei sicuro, vero?

– No, certo, ma...

– Smettetela! – gridò Ruskin. – Smettetela, tutti e due! Non vi sopporto! –

si massaggiò le palpebre. – Per l'amor di Dio, non iniziate a litigare voi due!

Seguì un attimo di silenzio. – Scusa – mormorò Tamika. Max emise un sospiro appena udibile.

– Già. – Fece riapparire l'immagine dei rappresentanti tandesko e dell'Alleanza, e studiò i loro visi, pensando a tutti i disaccordi che rappresentavano quei due individui. La silenziosa arroganza di uno, la cocciuta rigidità dell'altro. I ricordi mulinavano nell'anticamera del suo cervello. Sentì che Dax era al lavoro, e tentava di metterli a fuoco. – Max,

Tamika – disse con tono supplichevole. – Datemi una mano. Ricordo... sensazioni, maledizione. – Si premette i polpastrelli sulla fronte, sforzandosi di ricordare. Provava un ricordo di... cosa?

Lo colpì all'improvviso. – *Disillusione*. Mi ricordo di aver provato disillusione. – Alzò lo sguardo. Tamika sembrava perplessa quanto lui. – Ma nei riguardi di cosa? Max, tu mi conoscevi allora. Sai per caso quali erano i miei sentimenti?

Il logothiano si appoggiò allo schienale del divano. I suoi occhi diamantini brillarono. – Sì, Willard, provavi disillusione. Ti ricordi il perché?

Ruskin si sforzò. – Aveva a che fare con... *quello* – indicò lo schermo – e aveva a che fare con Breakst... voglio dire, ah che diavolo? Starmuse. – Se solo fosse riuscito a metter assieme i pezzi. Disillusione per Starmuse? Ma Starmuse era un programma di ricerca scientifica. Che cosa c'era che poteva disilluderlo? Le mete a lungo termine dell'apertura della galassia? Guardò

Max, poi Tamika, poi di nuovo Max. – Si trattava del programma Starmuse?

Rispose Tamika. – E le tue discussioni? Esprimevi le tue sensazioni... Scosse il capo con vigore. – È stato prima di allora. C'era qualcosa che non andava – si alzò e iniziò a passeggiare su e giù. Gli stavano aumentando le pulsazioni. – Perché prima ho quasi detto "Breakstar"? Ogni volta che penso a questo progetto, penso a "Breakstar". Ma il progetto è "Starmuse", non

"Breakstar" – li guardò entrambi, ripetutamente. – Giusto?

(*Al diavolo! Che cosa ho fatto a quegli schedari? Perché li ho rovinati?*)

– Ti ho già sentito usare il termine "Breakstar" – disse Max. – Soprattutto in momenti di distrazione, direi. Ma per quello che mi hai detto, il progetto di Betelgeuse si chiama "Starmuse", Poeta della stella – scrollò le spalle. –

Oppure Osservatore della stella. Sembra un nome ragionevole per un gruppo che si raduna per guardare una stella che muore.

Ruskin si morsicò il labbro inferiore, riflettendo. Spostò lo sguardo su Tamika. – Te ne ho mai parlato, Twig?

Esitò un animo. – Ho già sentito quel nome. Magari mentre dormivi. O

quando eri in stato di incoscienza, nel laboratorio di Daxter. Ma non so che cosa significhi.

C'è qualcosa in me che lo sa, pensò Ruskin. Qualcosa dentro di me lo sa. Emise un sospiro, e cambiò l'immagine sullo schermo.

Dopo cena si addormentò nella poltrona di pilotaggio, con lo schermo vuoto davanti ai suoi occhi. Ma sebbene lo schermo fosse vuoto, il suo

cervello non lo era. Le immagini che avevano tirato fuori dai suoi schedari continuavano ad apparirgli davanti agli occhi. Nei suoi sogni camminava in una foresta avvolta in una nebbia ambrata, con quelle stesse immagini che fluttuavano sopra le cime degli alberi. Ma non era solo; nel sogno con lui c'erano due creature, che lo seguivano, appena nascoste alle sue spalle dietro agli alberi.

Il nome riecheggiò, cantando nel vento fra i rami:

Breakstar...

Breakstar...

Le due creature si dettero alla fuga, saltando da un riparo all'altro. Ma in lontananza c'era qualcun altro che si faceva strada fra i boschi. Forse non era una sola persona. Improvvisamente si ricordò la fortezza galleggiante nell'ambra luminosa, e seppe che quegli sconosciuti nei boschi erano gli stessi che aveva sognato prima, che galleggiavano nell'ambra guardando la fortezza.

Tuttavia, le due creature erano diverse. A loro non importava della fortezza.

Ed erano lì per studiarlo.

E avevano un aspetto familiare.

In un modo o nell'altro, lui sapeva che essi ricordavano ogni sua mossa, e ogni pensiero che gli passava per la testa. Come cani da caccia, seguivano una pista nei fini boschi del suo cervello. O della sua mente. Aveva l'impressione che se ci doveva essere qualcuno che doveva sapere che cosa stava cercando di ricordarsi, dovevano essere proprio loro.

Breakstar...

Breakstar...

Rimase immobile, come una statua di tempo, poi li chiamò.

Seguì il silenzio, e poi un rapido movimento. Una creatura balzò in vista, seguita poi dall'altra. Si avvicinarono. Per la prima volta, poté vedere il loro aspetto. Il primo aveva grosse orecchie trasparenti e quattro occhi enormi molto vicini fra loro. Assomigliava a una specie di volpe.

(*È per questo che mi chiamano "kindah"*.)

Ruskin sbatté le palpebre, non aspettandosi di sentire la voce di quella creatura nel suo cervello. *Kindah*? Spostò improvvisamente lo sguardo sull'altra creatura. Questa assomigliava più a una lucertola lunga e magra, con la faccia di un gatto selvatico... e un sorriso simile a quello del gatto di Chesire.

((*Ed è per questo che sono conosciuto come "sortah", Sir Willard. Noi siamo i terrakel, al vostro servizio.*))

Spostando lo sguardo da uno all'altro, si sentì come se fosse passato da un sogno a un altro. Poi si ricordò dove aveva già visto quelle creature, sebbene allora gli fossero parse diverse. Erano le creature nel laboratorio di Erik Daxter, i cambiaforma che avevano tanto innervosito Ali'Maksam. Erano loro il "programma addizionale" che gli aveva fornito Daxter?

((*Esattamente, Sir!*))

((*Al vostro servizio, Sir!*))

Fissò le due creature, esterrefatto. (*Capisco. E che cosa avete fatto per me... che cosa avete trovato, o terrakel, passeggiando per la mia mente?*) Vi fu una pausa che sembrò durare minuti, o ore, prima che rispondessero, in prosa, con i loro occhi brillanti che scavavano nei suoi:

((Noi troviamo-))

((-menzogne dentro menzogne su menzogne-))

((tu odi i tandesko-))

((tu ami i tandesko-))

((-su menzogne dentro menzogne.))

((I Querayn-))

((-ti rendono nervoso-))

((-ma allo stesso tempo ti affascinano.))

((Ma questa è una menzogna.))

((O è uno-))

((-o è l'altro.))

((Attento a ciò che sai-))

((-o a ciò che credi di sapere.))

Scostò lo sguardo dalle creature e si guardò attorno, disperato, desiderando di potersi svegliare da questo sogno. Ma i terrakel lo avevano intrappolato, e lo avrebbero tormentato con il fatto che già conosceva...

...e cioè che non poteva fidarsi di ciò che sapeva.

Ma le altre cose? per esempio...

Breakstar...

Al quale risposero i terrakel:

((*Si trova lì. Nella tua memoria.*))

((*Possiamo procurartelo. Se solo riusciamo a liberarlo...*)) (*Allora, per l'amor di Dio, fatelo!*)

Si svegliò di soprassalto, tutto sudato. – Max! – chiamò. – Tamika! –

Cristo, gli girava la testa. Dove erano tutti quanti? Che cosa aveva sognato?

Sbatté le palpebre, e gli apparve davanti agli occhi, come un'immagine nello schermo:

Breakstar

Molto semplice, in realtà, come concetto, se non come esecuzione. Avrebbero fatto saltare per aria la stella. La gente del progetto Starmuse; non stavano lì seduti ad aspettare che si creasse la supernova. La stavano facendo loro. Stavano spingendo la stella a estinguersi, stavano facendo scattare la leva, stavano...

Giocando a fare la parte di Dio.

Cristo.

Era a *questo* che stava lavorando? Era questo... Starmuse? – È tutta una fottutissima menzogna! – gridò, agitando improvvisamente il pugno contro lo schermo, e sbattendolo poi sul pannello dei comandi. – È una maledettissima, fottutissima menzogna!

– Willard, cosa c'è che non va? – Tamika apparve, mezzo assonnata, dalla loro cabina.

– Tutta la maledettissima storia! – gridò, voltandosi, ma quasi senza vederla. Si sentiva come se stesse ancora sognando. – Tutto... il... maledettissimo... progetto... è una menzogna! Dov'è Max? – Afferrò il braccio di Tamika. Sorpresa e terrore apparvero nei suoi occhi. Stupito, egli stesso costrinse la sua mano a lasciarla andare.

– Sono qui, Willard – disse Ali'Maksam, entrando a sua volta nella sala comandi. La sua tuta era leggermente storta. Sembrava che avesse dormito. –

Che cosa c'è?

– Il progetto Starmuse. È falso dall'inizio alla fine, non è vero? Il vero progetto è "Breakstar"; il progetto che si sta svolgendo sotto la copertura di Starmuse! Non sono lì per osservare. Sono lì per far scattare la supernova! –

fissò i suoi amici. – E questo significa...

Max rimase nell'angolo opposto del ponte di comando, osservandolo. Che cosa sta pensando? Che cosa pensa Tamika? Che cosa penso io?

Prese fiato. – Questo significa non solo studiare come creare un condotto interstellare. Questo significa *costruirne* uno di punto in bianco. Non fra cento o mille anni, ma adesso! Non so *come* lo faranno, ma certamente è

questo che stanno facendo! Oh, Cristo! – I suoi pensieri precedevano le parole di pochissimo, e dentro di sé stava ancora crescendo lo stupore.

Eppure sapeva che non aveva ancora scoperto tutto. Era come se avesse tolto una nube da un ammasso temporalesco minaccioso; ma le nubi incombevano ancora, solenni e misteriose.

La voce di Max risuonò: – Se credi che questo sia vero, Willard, allora...

– Allora tutto quello di cui stavamo parlando, su chi avrà che cosa e quale fazione di mondi avrà il controllo... succederà tutto adesso. Non nel prossimo secolo. *Adesso*. Cristo, sfido io che... – le parole gli morirono in bocca.

– Sfido io che cosa, Willard? – sussurrò Tamika.

– La rottura delle relazioni... la possibilità di una guerra. – Un nodo gli serrò la gola. – Se tutto questo è vero, creerà un grosso dissidio fra l'Alleanza e il Trino, con tutti gli altri in mezzo fra i due. Sfido che ci sia gente disposta a commettere omicidi. Se il condotto funzionasse realmente, potrebbe aprire *migliaia* di nuovi mondi all'esplorazione, alla colonizzazione – fece un gesto verso Tamika – allo sfruttamento. Permetterebbe di contattare nuove specie. Chiunque avesse il controllo del condotto avrebbe il controllo di... be', in realtà non si può dire esattamente di che cosa – alzò lo sguardo, fissando Tamika. – Ma perché proprio io? – Lo sguardo di Tamika comunicava apprensione e stupore. – Perché vogliono uccidere proprio me? Che cosa c'entro io?

Seguì un periodo di silenzio, che fu rotto da Max, che parlò con un'espressione imperscrutabile. – La risposta a questa domanda si trova certamente nei tuoi schedari. O nel tuo cervello. Dobbiamo trovarla. Quale dei due è in condizioni migliori, Willard?

Ruskin lo fissò a lungo, senza rispondere. Ancora tre giorni di viaggio stellare. Tre giorni per rimettere assieme i pezzi dell'enigma. 24

Rovesciandosi completamente.

Galleggiando.

Immagini che affiorano come bollicine di champagne.

Stelle che esplodono, e lo spazio che si dilata come caramello... e davanti al bagliore, si staglia una figura alta, che si avvicina sempre di più, sempre di più, e ora è abbastanza vicina da poterne vedere quasi il viso, solo un po'

più vicino... che fosse noliUmano, o Tandesko, o magari anche Auricle, stava alzando la mano, per uccidere

e il viso venne a fuoco

e il viso era il suo

Il tempo è il catalizzatore che cambia ogni cosa, che gira i mondi sottosopra, e dentro-fuori. *Galleggiando nella nebbia, la fortezza scura*

compie la sua metamorfosi, diventando la cosa che cambia e che causa il cambiamento sia del prigioniero che della prigione

Nei suoi corridoi c'è un assassino, alla ricerca, che non conosce la sua preda, e non conosce se stesso... e due animali, due terrakel, ma non si sa se seguono per proteggere l'assassino o la vittima

Il tempo non bastava.

Le incertezze si moltiplicavano e si rimoltiplicavano

Chi sono le vittime

chi gli assassini

chi color che mutano

I pezzi si univano

ma quanto vuoto ancora restava

Strutture emergevano nello spazio come cristalli di ghiaccio che sbocciavano in fiocchi di neve; teoria ed emozioni che si fondevano fra loro come materia ed energia

Forze complesse, troppo difficili da tracciare... troppo difficile troppo poco tempo troppi schemi che emergono dalla memoria di Willard... li avrebbe capiti in tempo per chiarire quale era la sua posizione se non cambiava di nuovo

se Dax non falliva

se Tamika si fidava abbastanza da lasciargli fare ciò che andava fatto...?

Paura e determinazione risuonarono nella nebbia come accordi dissonanti, soffocando immagini d'amore

Proteggilo proteggilo proteggilo non fare due volte lo stesso errore fidandoti di chi non è degno di fede.

((*Sto perdendo controllo*

sto perdendo controllo!))

La forza di gravità lo schiacciò sul suo sedile. Si sforzò di mettere a fuoco, di schiarire i suoi pensieri, e gli ci volle del tempo. C'era tanto stupore, tanti pensieri nella sua mente che non gli appartenevano. Faceva sempre questo effetto il balzo? Apriva sempre l'anima a quel modo? O era forse per via della presenza di Max, o per lo stress emotivo? Sbatté le palpebre più volte, e infine i suoi occhi ripresero a funzionare. Davanti a lui, sullo schermo, le schegge di colore erano scomparse, e al loro posto era apparso qualcosa che lo accecò quasi, facendogli lacrimare nuovamente gli occhi.

Là fuori c'era una fornace ardente di luce; un sole vasto, color cremisi, appena annebbiato da pulviscolo, visto a distanza ravvicinata estrema. Alfa

Orionis; Betelgeuse. Mentre il computer abbassava l'intensità della luce, iniziarono ad apparire sulla superficie delle macchie scure che ondeggiavano; supergranuli. E dalla parte destra, una regione più luminosa. Il sole riempiva tutto lo schermo. Erano usciti fuori vicini alla sua superficie, all'interno della sua atmosfera esterna di pulviscolo e gas. Ma si sarebbero avvicinati molto di più. Betelgeuse. *Un gigante morente. Siamo qui per assistere alla sua morte.* Per provocare la sua morte.

Ricordò, e rifletté: E se diventasse una supernova proprio in questo momento? Sarebbero andati avanti senza aspettarlo? Avevano bisogno di lui?

Credeva di sì. Ma perché? Quella era una delle cose che non ricordava. *Ancora adesso, troppi pochi pezzi sono al posto giusto*. Si massaggiò il viso con un grugnito. Si sentiva accaldato e la pelle gli formicolava. Gli faceva male la testa. Avvertì una potente scarica di adrenalina, di aggressività. Sentì l'urgenza di colpire, di spaccare qualcosa, di uccidere. Inspirò profondamente e cercò di rincanalare quella sensazione dentro di sé. Da dove fosse venuta, non lo sapeva e non lo voleva neanche sapere. *Controllala; seppelliscila; uccidila*. Mentre espirava lentamente, avvertì una sensazione di controllo interiore, come se si stesse ristabilizzando. Solo allora si voltò verso i suoi compagni di viaggio. Si era dimenticato che sul ponte era rimasta solo Tamika. Sul suo viso c'era un'espressione stregata, occhi fissati sul sole. Spostò lo sguardo su di lui, e la sua espressione si trasformò in una di orrore.

– Willard, che cosa è successo? – sussurrò, con la voce piatta per la paura. *Che cosa è successo?*

Si guardò le mani. Erano troppo spesse, callose... Le sollevò per guardarle meglio. Gli era parso che c'era qualcosa che non era andata per il verso giusto. E che non andava ancora per il verso giusto.

Iniziò ad alzarsi dalla sua poltroncina.

((WILLARD, NON TI MUOVERE!))

La voce di Dax nel suo cervello lo raggelò. (*Perché? Cosa ne sai tu di questo?*)

((*Qualcosa è andato per il verso sbagliato durante il balzo. Abbiamo perso il controllo. Ora stiamo cercando di rimettere le cose a posto.*)) Qualcosa era andato storto? Le sue mani erano cambiate? – Sistema! –

mormorò con voce cupa. – Puoi mettere sullo schermo una visione del ponte di comando?

– Immagine speculare o dritta? – domandò il computer.

– Non mi interessa! Mostrala e basta!

– Come desiderate, signore.

Lo schermo si oscurò per un attimo, quindi si trasformò in uno specchio quasi perfetto. Ruskin trasalì, e guardò il suo viso, atterrito. Le sue sopracciglia erano spesse e arruffate, la mascella era più grossa, la sua pelle olivastra, scura e ruvida, i suoi occhi scuri e incavati. Assomigliava terribilmente all'uomo che aveva attaccato Tamika nel suo appartamento. Tornando a guardarsi le mani, notò che su entrambi gli indici c'erano delle vesciche pulsanti; piccoli laser, carichi, che non vedevano l'ora di sparare. Sul medio e sull'anulare erano spuntati dei rasoi al posto delle unghie, e sui mignoli degli artigli a gancio. Poteva ritenersi fortunato se non si era ancora aperto la faccia. – Che cosa avete fatto? – sussurrò. – *Dax, sei stato tu a fare questo?*

Si alzò e si mise davanti allo schermo a specchio, aspettando la risposta di Dax. Fissò la sua immagine, pronto a darle battaglia se era necessario, come se potesse balzare fuori dallo schermo per colpirlo.

Avvertì un improvviso giramento di testa, accompagnato da nausea e calore febbrile. Digrignò i denti, sbatté le palpebre con forza, mentre si sforzava di resistere, affrontando con determinazione ciò che era diventato. *Non cederò!* Improvvisamente, i lineamenti pesanti e grezzi iniziarono a svanire dal suo viso. La sua pelle iniziò ad ammorbidirsi; lentamente perse il suo colore olivastro e tornò pallida. I suoi occhi persero quel bagliore oscuro e disperato. Il suo corpo era infiammato di calore invisibile. Ma il pulsare nelle sue mani cessò, i calli si allisciarono, e le unghie tornarono normali. Nel giro di qualche minuto, i suoi lineamenti erano tornati alla normalità, e il calore aveva iniziato a scemare. E, attraverso il ruggito che aveva costantemente nelle orecchie, Dax stava spiegando:

((*Il balzo ci ha fatto perdere il controllo, e deve averlo fatto perdere anche a loro; i NAGS nemici, intendo. Deve aver fatto scattare un programma nel momento sbagliato, che li ha mandati in confusione. Non siamo stati in grado di controllarne gli effetti, ma almeno adesso sappiamo che cosa potrebbe succedere.*))

Ruskin si massaggiò la faccia, contraendo e allungando i muscoli del viso. (" *na sensazione così maledettamente strana...*). Sbirciò nello specchio l'immagine di Tamika, incontrando i suoi occhi quasi irrigiditi dalla paura. Cercò di rassicurarla con il suo sguardo. Ma come poteva farlo, sentendosi come si sentiva adesso? Si schiarì la gola. La sua voce era ruvida. – Hanno... un po' perso il controllo per via del viaggio, mi dice Dax. I NAGS, intendo.

Tamika annuì, senza dire nulla. (*Ora è tutto a posto?*) ((*Più o meno.*))

Si protese in avanti per appoggiare le mani sul pannello dei comandi. –

Torna sulla visuale del sole – ordinò. Il suo viso si atteggiò in una smorfia finché non riapparve l'immagine della massa infuocata. – Allargala, per favore. – L'immagine rimpicciolì finché non apparve una fettina di buio in un angolo dello schermo. Poco dopo, tutto il sole fu circondato dall'oscurità

dello spazio. – Continua ad allargare.

Tamika rimase a bocca aperta, mentre l'angolo di visuale si allargava, iniziò a essere visibile la sagoma dilatata del sole, e la causa della dilatazione e dell'aumentata luminosità in una sola zona. Vicina a Betelgeuse fino al punto che sembrava dovessero scontrarsi da un momento all'altro, c'era Alfa Orionis B, la vicina stella compagna, soprannominata (se lo ricordò in quel momento) Miele. Si trattava di un sole gigante a pieno diritto/in piena regola, sebbene accanto a Betelgeuse assomigliasse a una nana. Circondata da un sottile disco di concrezione composto di gas luminosi che aveva probabilmente catturato da Betelgeuse, Miele era la fonte della distorsione nelle maree della sua primaria; e la superficie più luminosa su Betelgeuse era il risultato dell'irradiazione del sole minore. Lo schermo ebbe un sussulto, e nell'angolo in alto a destra apparve un riquadro nero, con una stella rotonda e rossiccia al centro; si trattava dell'altra stella compagna, Alfa Orionis C, Amore Perso, molto più lontana, appesa al limite della notte polverosa.

– Trova la stazione – ordinò Ruskin.

– Stazione principale Starmuse? – domandò il computer.

– Che diavolo ti credevi? Certo, stazione principale.

– Come desidera, signore.

– E chiamali. Assicurati che sappiano che stiamo arrivando. Non vogliamo certo che questa stella ci esploda in faccia prima che arriviamo, vero?

– Molto bene, signore. No, signore.

Sospirando, si grattò la tempia. Sapeva, come se lo avesse sempre saputo (un ennesimo frammento di ricordo che affiorava dalla nebbia) che la stazione Starmuse aveva un complesso sistema di schermatura per proteggerla non solo dalle radiazioni e dal calore del vicino sole, ma anche dalla potenza di una supernova. La loro piccola nave non possedeva questo sistema.

Qualcosa luccicò nell'aria sopra la poltroncina di Max. Poco dopo apparve l'immagine virtuale del logothiano, seduto a mezz'aria. Max questa

volta era rimasto nella sua cabina, avendo espresso il desiderio di rimanere solo durante il balzo. Forse era stata una cosa utile, forse no. Ruskin era sicuro che aveva incontrato almeno qualcuno dei pensieri di Max in quei momenti di sogno e di follia. Fissò l'immagine virtuale del suo amico, cercando di ricordare quali fossero i pensieri che aveva captato, ma la confusione era grande; ognuno di loro aveva già fin troppi problemi. Solo persone perfettamente sane di mente dovrebbero compiere i balzi interstellari, pensò, perlomeno con un tele'Logoth a bordo.

– Siamo arrivati – osservò Max, guardando lo schermo.

Tamika lo guardò senza parlare.

– Ebbene sì – mormorò Ruskin con un tono fra l'impaziente e lo spaventato. – Siamo proprio arrivati.

Uscire dallo spazio-K non era certo un divertimento, neanche per Ganz, ma una volta passato il senso di disorientamento, hir si sforzò di tornare in sé, e si diede subito da fare per valutare la sua posizione, e quella di Ruskin. Il sole rosso e il suo fratellino erano enormi, e la stazione di ricerca era situata molto vicina al limite superiore della fotosfera della primaria, regione nella quale seguire o anche solo rintracciare altri oggetti era piuttosto difficile, a dir poco. Trovare la nave di Ruskin significava procedere alla cieca o usare una sonda sensore ben più ampia di quella che Ganz poteva far scaturire dalla hir nave. Non credendo nella fortuna, Ganz sparò fuori tre piccole sonde radiocomandate in orbite divergenti sopra la superficie del sole. Nel giro di un'ora, Ganz ebbe ottenuto la sua posizione e anche quella della stazione. Trovare la nave di Ruskin non fu un compito altrettanto facile, ma alla fine riuscì a localizzare anche quella. Al momento Ruskin si trovava più

vicino di lui al sole, e anche alla Stazione. Se Ganz voleva prendere la via più

sicura, eliminando subito Ruskin dalla scena, quella era la hir migliore possibilità.

– Allora, copia-Jeaves, che cosa dici? – domandò Ganz al sistema cogitativo della nave.

Il computer rispose con tono quasi sorpreso. – Credevo avessimo deciso di attendere gli sviluppi.

– Magari avevi cambiato idea – disse Ganz, con voce quasi ansiosa. –

Distruggerlo adesso sarebbe relativamente semplice. Potrebbe essere sufficiente anche una semplice scarica di fusione. Ma quando sarà vicino alla stazione, sarà molto più difficile. E una volta giunto alla stazione... – Ganz

sospirò. Il sistema non rispose. Non ne aveva bisogno. Sapevano entrambi che Ganz possedeva svariati mezzi per l'eliminazione faccia a faccia; e questa volta, conoscendo le difese di Ruskin, non avrebbe fallito. Ma c'era sempre quel desiderio di garantire che hir non avrebbe fallito. Anche se non era stata hir colpa, il fatto di aver fallito già una volta era una grave macchia per hir, e hir aveva l'orgoglio dell' *hrisi* da mantenere.

– Sei riuscito a contattare tuo fratello? – domandò Ganz.

– È troppo presto ancora. Dobbiamo avere pazienza – rispose il sistema. –

La comunicazione risulta molto difficile in questa zona. Ci sono interferenze di tutti i generi. Ricordati che sto cercando di usare la massima discrezione.

– Be', vedi di non essere così discreto da dimenticarti di fare il tuo mestiere.

Il sistema attese, lasciando scorrere un periodo di dignitoso silenzio. – Tu fai il tuo mestiere, e io farò il mio – disse infine.

Ganz non rispose immediatamente. Hir aveva altri pensieri da rimuginare. Quando parlò di nuovo, fu per richiedere una linea di comunicazione con la stazione di ricerca, persa da qualche parte là fuori nelle nebbie infuocate del sole.

Ci volle un po' di tempo, ma infine il computer riuscì a stabilire contatto; non con la stazione, ma con un'altra nave, in orbita convergente. Un messaggio apparve sullo schermo di Ganz:

"NAVE DA GUERRA DELL'ALLEANZA A VEICOLO IN

AVVICINAMENTO: VOGLIATE CORTESEMENTE FORNIRE NOME,

NUMERO DI MATRICOLA, ORBITA E SCOPO."

Stupito, Ganz si rivolse alla copia di Jeaves. – Rispondi; siamo la *T.S. Unity*, e trasportiamo sostituto osservatore del Comitato Scientifico della Triunità. Richiediamo permesso di attracco o scorta eventuale... ((*Willard, ti sei già ricordato molto. Devi agire con fiducia; quando avrai bisogno dei pezzi, saranno lì per te. Gli ingranaggi stanno girando, Willard. Gli ingranaggi stanno girando.*))

Rabbrividì al pensiero di miliardi di rotelline che giravano nel suo cervello; complesse catene di molecole che si piegavano, roteando, unendosi e separandosi, alterandolo, facendo piani e minacciando di prendere qualunque cosa che credeva di sapere per sostituirla con qualcos'altro. Ma Dax aveva ragione; se non aveva fiducia, tanto valeva che se ne andassero

subito.

– C'è una nave di pattuglia in avvicinamento che richiede identificazione, signore – disse il computer.

Ruskin alzò lo sguardo. Presto sarebbero stati nella zona di attracco della stazione. – Sì, grazie. Digli che sono Willard Ruskin, proveniente dal Mondo di Kantano. Uh... Istituto Frontiere Associative. Digli anche questo.

– Molto bene, signore. Ma vogliono sapere anche il nome e il numero di matricola della nave.

Il nome della nave? Ruskin si rese improvvisamente conto che non aveva mai pensato a dare un nome alla nave. Sapeva a malapena il numero di matricola. Come aveva potuto essere così smemorato? Una nave doveva pur avere un nome. Si guardò attorno. I suoi amici lo stavano guardando in silenzio, aspettando che finisse la comunicazione.

– Willard, ci sei? – chiese infine Tamika.

Prese fiato. – Sì. Comunque, che io ci sia o no, abbiamo bisogno di un nome. Sistema, fornisci il nome *A.S. Enigma*, e fissalo nel registro permanente. È il tuo nuovo nome.

– Molto bene, signore – rispose il computer. Poco dopo aggiunse: – Ci è

stata concessa l'autorizzazione, e procederemo sotto scorta verso la stazione. Vuole che mi occupi io di questa parte?

Ruskin sbatté le palpebre, ipnotizzato dalla vista del sole, sempre più

vicino ed enorme. Brillava con il colore del sangue della vita. Come il sangue che pulsava nel suo cuore e nel suo cervello, brulicando di vita propria. – Sì –

rispose con aria assente. – Perché non te ne occupi tu?

La stazione era una sfera argentea che si stagliava contro il plasma luminoso della fotosfera solare. Era immersa nello strato di emittenza di luce del sole, che in effetti era la sua parte più fredda, arrivando solo a qualche migliaio di gradi. Da quel punto l'immagine-neutrina del distante nucleo era abbagliante come un saldatore in un tramonto ribollente.

Mentre si avvicinavano, affiancati da due navi-scorta, scoprirono che la sfera argentea non era la stazione stessa, bensì un'enorme bolla riflettente, un campo di forza di spazio-n che bloccava il calore e le radiazioni del sole. In concerto con i generatori di spazio-n della stazione, fecero entrare l' *Enigma* nella bolla senza un tremore, solo per trovarsi davanti una seconda bolla più

piccola, che galleggiava nel bagliore dorato e acquoso della luce che passava attraverso la prima. Attraversarono anche il secondo schermo, e

infine la terza e ultima pellicola di spazio-n.

Ora la stazione galleggiava davanti ai loro occhi; un nido di insetti; una fortezza scura, circondata da una nebbia di bagliore ambrato. Ruskin la fissò, e istintivamente si proiettò verso di essa, come se potesse andarle incontro... se solo non fosse stato anche lui intrappolato nell'ambra. La fissò a lungo, prima di sussurrare al computer: – Portaci all'approdo, per favore.

25

La nave si avvicinò a uno degli approdi che circondavano la superficie esterna della stazione. Quando si fermò con un sussulto, la struttura di approdo si avvolse attorno alla nave come una seconda pelle. Gli sportelli si aprirono, e salirono a bordo i robot del servizio di sicurezza. La perquisizione fu radicale. Ruskin e gli altri attesero sul ponte di comando mentre i robot controllavano e sondavano non solo le stive, ma anche il sistema cogitativo. Dopo circa un'ora, permisero loro di scendere dalla nave.

Una volta entrati nella stazione, furono avvicinati da agenti del servizio di sicurezza umani, che portarono Max e Tamika in una stanza separata; Ruskin era l'unico autorizzato a entrare, e loro avrebbero dovuto attendere finché non trovava qualcuno che potesse autorizzare la loro presenza. Ruskin seguì

l'agente in un piccolo ufficio, dove gli venne applicato un bracciale di accesso dorato e iridescente, e lo informarono che sarebbe stato portato immediatamente da un tale Dottor Sharaane. – Sarà felice di vederla, signor Ruskin. Erano tutti piuttosto agitati, e si chiedevano se ce l'avrebbe fatta in tempo ad arrivare – disse l'agente.

Ruskin seguì l'agente. Quel nome aveva fatto scattare qualcosa nel suo cervello, ma non riusciva a dargli una posizione. *Dottor Sharaane...* Se dall'esterno la stazione gli era sembrata un nido di vespe malformato, all'interno sembrava una cittadella di vetro soffiato. I corridoi avevano le pareti trasparenti ed erano asimmetrici; era come camminare attraverso un'intelaiatura di fibre di cristallo. Si vedevano una quantità di uffici e di laboratori, ma erano caratterizzati da una tremolante irrealtà; nessuna delle stanze sembrava essere veramente lì, eccetto quando passavano davanti a una porta aperta, e potevano vedere la gente all'interno. Ruskin immaginò che stava camminando attraverso una bottiglia di Klein di vetro, la cui topologia passava attraverso uno spaziotempo a cinque o sei dimensioni. Non era esattamente nello spazio-K; solo un leggero spostamento dal continuum, pensò.

L'architettura non era certo banalmente usuale; il consumo di energia

doveva essere enorme. Certo qui non doveva mancare l'energia, se erano in grado di intrappolare anche una piccolissima parte del flusso di energia all'esterno degli schermi della stazione. Ma perché fare tutto questo?

Dottor Sharaane. La sua mente vibrava notevolmente di ricordi appena fuori portata. C'era qualcosa che non lo lasciava andare. Si sentì come se fosse stato afferrato da una rete a strascico, che lo trascinava sott'acqua fino a un abisso senza aria. Inspirò a fondo e aumentò il passo per stare dietro all'agente. *Dottor Sharaane*.

Il corridoio sembrò sprofondare, e sotto i suoi piedi vide una stanza piena di ologrammi scientifici. Prima che potesse domandare cosa fosse, la sua guida girò un angolo, e lui lo seguì. Un attimo dopo si trovarono in un'ampia sala dalle pareti translucide. Fino a quel momento avevano incontrato pochissime persone, ma qui c'erano parecchie persone che si davano da fare, e sembravano tutti giovani uomini d'affari. Un uomo alto dagli occhi verdi lo salutò. – Sono felice di vederti, Willard! – fissandolo, Ruskin seguì l'uomo che scompariva dietro una porta. Si voltò per consultare la sua scorta, ma l'agente stava già gesticolando con fare impaziente di procedere. Quando si avvicinarono alla parete della sala, le porte si dissolsero. Entrarono in una stanza che era praticamente viva di luce rossastra guizzante. Per un attimo, non vide nessuno in quella stanza; la sua attenzione fu catturata dallo schermo a parete, riempito dall'immagine del sole, con le sue cellule di convezione e le sue macchie fredde e scure che nuotavano sul quel grande bagliore ipnotico. La vicina stella compagna, Miele, era appena visibile in un angolo dello schermo. Rimase impietrito, a bocca aperta. Poi sentì: – Willard! Grazie al cielo ce l'hai fatta!

Fu come se si fosse alzato un vento dal nulla, portando con sé il profumo di un oceano distante e un flusso di ricordi di una vita di tanto tempo fa, in un altro mondo, in un'altra realtà. Sentì una porta che si apriva nel retro della sua mente. Conosceva quella voce. (*Dax! Oh, merda. Per l'amor di Dio, Dax, perché non me l'hai detto?*)

– Sono qui!

Si voltò. Una donna alta, incredibilmente ossuta con capelli riccioli color biondo rame e occhi rotondi con pupille enormi si stava alzando dal pannello di comandi costellato di ologrammi. No. Non si trattava di pupille enormi: occhi grandi con l'iride di un marrone scuro, quasi nero. Lo avevano già

ingannato la prima volta che li aveva visti, e l'avevano ingannato anche questa volta. La sua pelle era di un color marroncino pallido. Indossava una

tuta color ruggine-arancione; lo stesso colore del sole.

Il Dottor Sharaane. *Thalia* Sharaane. Sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco il suo viso attraverso la nebbia, e cercando di non soccombere all'ondata di capogiro che si era impossessata di lui.

– Be', non si saluta? – stava sorridendo, ma c'era una traccia di perplessità sul suo viso. – Dove diavolo sei stato? Hai fatto buon viaggio? Che cos'è questa storia dei tuoi amici che ti hanno accompagnato?

– Io... sì... abbiamo fatto buon viaggio – sussurrò Ruskin. Si schiarì la gola e cercò di restituire il sorriso. – Ciao... Thalia. È passato un sacco di tempo...

– fece un passo verso di lei. *Una vita. Un'eternità*.

I loro occhi si incontrarono, e gli angoli della bocca di lei si contrassero in un sorriso. – Moltissimo tempo Willard – disse con voce dolce. – Puoi darmi ugualmente un abbraccio? – Mandò via l'agente con un cenno, e venne incontro a Ruskin.

Ruskin rimase impietrito, guardando Thalia che si avvicinava. Si sentiva come se una corrente elettrica gli cantasse nel cervello. Un turbine di ricordi stavano affiorando come una marea oceanica; lui stesso, in piedi accanto a Thalia Sharaane sul Muro di Thespis sul pianeta Calaise, e assieme guardavano i colori cangianti mentre i Tre Soli tramontavano sui Mille Laghi. Thalia che gli sorrideva mangiando un gelato a Cambridge, sul quarto mondo del Triangolo Pleiade; il calore del corpo di lei che abbracciava il suo, amorevole e invitante...

Buttò fuori il fiato con un improvviso anelito mentre lei lo abbracciava, dapprima timidamente, poi con trasporto. Ma stava forse tremando? L'odore di lei, muschio e verbena, riempì la sua testa e i suoi pensieri. Non voleva saperlo, ma non poteva fare a meno... di ricordare quanto aveva desiderato un tempo quella donna.

(*Dax, aiutami!*)

((*Questi ricordi sono profondi, Willard, e anche molto potenti. È difficile stabilire...*))

(*Se solo riuscissi a mettere tutto assieme! Ma è troppo, e troppo veloce. Dax, io la amavo, vero?*)

((*I ricordi sono confusi, ma dobbiamo cercare di capirli. I terrakel ci daranno una mano...*))

– Ahia! Willard! – Thalia si districò dall'abbraccio di colpo, con una smorfia. – Sono felice che tu sia contento di vedermi, ma non rompermi la

schiena!

– Scusa – bisbigliò. Un'ondata di rabbia passò per la sua mente, e subito scomparve. *Rabbia*? La aveva stretta troppo forte? Forse... fra i ricordi e tutto il resto. – Io... – la voce gli si bloccò, e si ritrovò senza fiato. Che cosa poteva dirle? *Mi dispiace, ma fino a un attimo fa mi ero dimenticato della tua esistenza, ma ora ricordo; noi eravamo amanti. Come mai ci siamo lasciati...?*

– Non c'è bisogno che tu dica nulla. Credo di capire le tue sensazioni – fece un sorriso imbarazzato. – È bello vederti, ma è così strano, dopo tanti anni. –

Indicò il suo pannello di comandi. – Ma adesso vieni; non c'è tempo per pensare a queste cose. Lascia che ti informi degli ultimi sviluppi. Poi ti farò

fare una breve visita.

Un attimo; aspetta! voleva gridare; aveva bisogno di rimettere in ordine le sue emozioni. Invece, si schiarì la gola e balbettò: – È fantasti... Voglio dire, è eccezionale. Ma, Thalia...

Lei alzò lo sguardo, perplessa.

– Be'... stavo pensando ai miei amici – stava compiendo degli sforzi enormi per mettere assieme dei pensieri logici, delle frasi logiche. – Hanno bisogno di...

– Non preoccuparti – disse lei seccamente. – Verranno loro fornite delle stanze nella sezione visitatori. Amici tuoi sono anche amici... be', lo sai, no?

– scrollò le spalle. – Però dovranno rimanere nella zona ristretta, a meno che non riusciamo ad avere un controllo di sicurezza rapido. In effetti, Willard –

e il suo tono divenne quasi di rimprovero – sono stupita del fatto che tu ti sia portato dietro altre due persone senza previo avvertimento. – Corrugò le sopracciglia.

Ora toccava a lui scrollare le spalle, e divenne rosso in viso. – Io, uh, non mi sono reso conto prima dell'ultimo momento del fatto che avevo bisogno del loro aiuto – disse, pensando che come scusa era veramente povera. Thalia lo osservò, perplessa. – Il loro aiuto? Be', dubito che ciò sarà

possibile, dato il tempo a disposizione. Ma non preoccuparti, gli addetti al servizio di sicurezza se ne stanno già occupando. – Sfoderò un sorriso luminoso e freddo, evidentemente accantonando l'argomento. Guardò

nuovamente il pannello dei comandi. – In effetti abbiamo pochissimo tempo da perdere. Come mai ci hai messo così tanto? Non hai ricevuto i

nostri messaggi? Siamo già quasi alla fine della Seconda Fase, e la convergenza sta avvenendo più rapidamente di quanto avessimo previsto.

Ruskin annuì, senza rispondere. *Seconda Fase... convergenza...?* Si sentiva ancora confuso, con i ricordi che riecheggiavano nel suo cervello. Lui e Thalia, che si amavano e litigavano... (*Dax, è la mia immaginazione, o ho appena provocato in lei un responso di invidia?*). Si massaggiò il viso, cercando di non tradire il suo stato di confusione mentre nuovi ricordi attraversavano la sua mente: Thalia, arrabbiata perché lui aveva chiesto consiglio a qualcuno del Consiglio Scientifico che lei riteneva incompetente; che si lamentava perché lui l'aveva lasciata sola troppo a lungo a una festa; che si allontanava, quando lui non era in grado di darle tutta la sicurezza di cui aveva bisogno, al momento in cui ne aveva bisogno.

((*Queste sensazioni*-))

((-*sono vere*-))

((-*sono una parte molto potente*-))

((-*della tua memoria.*))

Dax? No, non era Dax. Erano i terrakel; migliaia di piccoli piedini che passeggiavano nei sentieri della sua mente. Tanto valeva che domandasse: (*Sono queste le cose che ci hanno divisi?*)

((*Non è certo*-))

((*stanno ancora affiorando ricordi.*))

Stanno ancora affiorando. Ora Thalia gli stava mostrando dati sullo stato del nucleo del sole; l'evoluzione della fusione era prossima alla fine, instabilità evidenti solo per gli strumenti situati nel profondo del corpo della stella. Riusciva a seguirla, ma a malapena. Inspirò profondamente, ricordandosi che Thalia era molto competente nel suo campo della meccanica dello spazio-n e dell'astrofisica; talmente competente, che lo aveva quasi fatto andare via per paura del suo stesso fallimento. Eppure... anche davanti alla sua grande abilità, si annidavano sempre delle insicurezze.

Afferrò le parole – ...quando sarai al lavoro. – E notò che Thalia lo stava fissando, aspettando una sua reazione. Fece una smorfia. – Mi sembri un po'

pallido, Willard.

Chiuse gli occhi per un attimo, e scosse il capo. – Sono solo stanco. – Per un istante si domandò: era possibile che potesse confidarsi con lei? La risposta venne subito dopo: no, se non riesci neanche a ricordare perché vi siete divisi.

– Dovevi arrivare già riposato – disse Thalia con impazienza. – Qui le

cose stanno accadendo in fretta.

Annuì passivamente. – Lavorerò direttamente con te?

– Parte del tempo. Durante la Quarta Fase, saremo tutti nella sala controllo, lontani da occhi indiscreti. – In risposta al suo sguardo perplesso, sospirò. –

Credevo che tu lo sapessi. Ora ci sono osservatori di Tandesko, di Lepizicon e delle Accademie Querayn che sono qui per osservare "Starmuse", e chiunque o tutti potrebbero avere dei sospetti su ciò che stiamo realmente facendo. Siamo sempre sotto la quarantena dell'Alleanza, ma da quando l'anno scorso quella nave tandesko è riuscita ad arrivare abbastanza vicina da registrare le emissioni anomale del nucleo...

– Huh?

– Mi sorprende che tu non ne abbia sentito parlare. Ha fatto scaturire un dissidio politico. È stato un miracolo che siano riusciti a non far trapelare la notizia, ma alla fine siamo stati costretti a permettere a bordo un contingente di osservatori stranieri. Ai quali stiamo fornendo indiscriminatamente dati fasulli. Se sapessero a che velocità sta effettivamente bruciando quel sole... be', in ogni caso, è per questo che devi indossare quell'affare. – Indicò il suo braccialetto. – Senza uno di quelli è fisicamente impossibile entrare nelle zone dove si lavora al Progetto Breakstar. Questo è uno dei motivi per i quali questa stazione è stata progettata a questo modo. Naturalmente non devi parlare di Breakstar a nessuno che non abbia questo braccialetto addosso, e sarebbe meglio che non ne parlassi se non con chi conosci personalmente.

– Giusto – disse, mentre si chiedeva, *questo comprende anche te?*

– Quindi, se un visitatore ti chiede qualcosa, stai semplicemente studiando il sole. E sei arrivato da troppo poco per avere un gran che da dire. Non hai nessuna idea di quando salterà. – Strinse gli occhi. – Ho paura che questo comprenda anche i tuoi amici, almeno finché non saranno controllati dal servizio di sicurezza. Okay?

Annuì, con una smorfia.

– Adesso ti faccio fare un giro della stazione. – Facendogli cenno di seguirla, uscì dalla porta dove era entrato.

Attraversare un corridoio n-dimensionale fra due sezioni della stazione era come camminare in un cristallo sfaccettato. – Molti trovano disorientante la disposizione n-dimensionale, almeno all'inizio – disse Thalia.

– Mi domando perché.

Lo guardò con l'ombra di un sorriso mentre lui cercava di starle dietro. Si

ricordò un'altra cosa di lei; camminava sempre in fretta. Visitare un luogo con lei era sempre stata una cosa terribile. Quando l'ebbe raggiunta, lei continuò: – Comunque non è solo per motivi di sicurezza. In parte serve anche a farci sfruttare meglio lo spazio che abbiamo, minimizzando il volume da schermare. E naturalmente i nostri rifiuti vengono dispersi attraverso radiatori che vengono spostati fuori dallo spazio circostante.

– Uh-huh.

– Ma il vero motivo è che ci possono dare un bel margine quando la stella salta. L'unico modo per proteggere adeguatamente la stazione è di toglierla dallo spazio circostante prima che venga colpita dall'onda d'urto. Anche con la schermatura delle radiazioni, l'esplosione ci cancellerebbe. Quindi, partendo in anticipo...

– Vuoi dire avendo la metà della stazione già trasferita in spazio-n?

– In realtà direi più dei sette decimi della stazione. Comunque è così. Ma attenzione, perché non siamo del tutto certi dell'effetto che potrà avere l'esplosione sullo spazio-n circostante. Ma le nostre speranze si basano su questo. Per di qui – indicò. Passarono sotto una forma trapezoidale azzurra luminosa.

Avvertì una momentanea sensazione di torsione, mentre l'aria si increspava attorno a lui. Emersero su uno stretto balcone, che dava su un'ampia sala di controllo piena di gente e di centraline di lavoro olografiche. Su una parete della sala c'era un enorme schermo che mostrava una serie di immagini che cambiavano in continuazione; grafici e dati, telemetrie dei satelliti, e immagini di Betelgeuse stessa.

– Sala controllo e cartografia – disse Thalia. Lo condusse a livello terra. Le centraline di lavoro erano disposte in file, con un certo numero di supervisori che vi camminavano in mezzo, sbirciando sopra le spalle degli operatori o chinandosi per parlar loro. Diverse centraline erano coperte da schermi isolanti. Non per motivi di sicurezza, spiegò Thalia, ma per minimizzare le distrazioni. – Chiunque in questa sala ha la facoltà di visionare qualsiasi informazione. – Ruskin annuì, camminandole accanto; gli girava la testa, ma con un crescente senso di familiarità. Sentiva che avrebbe dovuto arrivare lì aspettandosi tutto ciò che stava vedendo. Gli formicolarono le dita, ansiose di toccare i comandi di una centralina di lavoro. Si sarebbe ricordato in tempo? Sarebbero riaffiorate quelle conoscenze con le quali doveva compiere il suo lavoro?

– Willard, come stai? – domandò un uomo dal viso scarno, alzando lo

sguardo verso di lui. Prima che potesse pensare a una risposta, fu notato da una donna a tre centraline di distanza che lo salutò agitando una mano.

– Ciao, Juan – rispose con voce densa. Si ritrovò il nome sulla lingua prima ancora di pensarlo, ma quando lo disse ebbe la sicurezza che era esatto. –

Ciao, Sabrina – disse alla donna. Pezzo per pezzo, i ricordi si stavano riordinando. Riusciva quasi a sentirli mentre scattavano nella giusta posizione. (*Arriveranno anche gli altri pezzi?*) domandò a Dax. ((*Se Dio vuole.*))

Annuì a sé stesso. (*Tu credi in Dio, Dax?*)

Non ci fu risposta.

Thalia lo condusse fino alla prima fila, davanti a un pannello di comandi ricurvo equipaggiato con moduli pensanti olografici multipli e ingressi per eventuali operatori. – La centrale cartografica – disse Thalia. – Da qua puoi controllare tutto.

Ruskin annuì, deglutendo. – Quando inizio? – mormorò.

– Appena ti saranno resi noti gli ultimi dati sulla condizione del nucleo e sulle ultime proiezioni. Inoltre, abbiamo dei cambiamenti negli spostamenti dell'iperstringa che faremo meglio a discutere con te. E poi, sei tu che ci devi dare gli ultimi ragguagli. Willard, le tue raccomandazioni non ci sono mai arrivate! Hai detto che hai ricevuto i rapporti sui cambiamenti che ti abbiamo mandato?

Aggrottando le sopracciglia, scosse il capo. – No, io...

– Diavolo! Be', questo spiega anche perché sei arrivato così tardi. –

L'espressione di Thalia si rabbuiò per la rabbia. – Be', ora non c'è tempo per preoccuparsene. Dovrai studiare in fretta.

– Quali erano i...

– Quando vedrai tutti i dati, te ne renderai conto. Ma guarda che abbiamo bisogno delle tue raccomandazioni per la formazione e la rilevazione delle coordinate, e ne abbiamo bisogno al più presto. Dal momento in cui entriamo nella Terza Fase, tu vivrai davanti a questa console finché non sarà tutto finito. Ma, prima di allora, Snyder ha bisogno di stabilire i tempi.

– Giusto – mormorò, mantenendo la farsa, anche se si sentì investito da un'ondata di senso di colpa. Per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a nascondere la sua ignoranza, e a chi o a che cosa avrebbe fatto del male?

((*Sto cercando di impedirti di fare male a chiunque. Se riesci a passare questa rassegna, dovremmo essere in grado di mettere tutto assie...*))

– Vuoi passare un po' di tempo sul sistema prima di istruirci? – domandò Thalia.

– Sì. Buona idea. E Thalia... ho veramente bisogno dell'aiuto dei miei amici. Se puoi almeno accelerare la pratica per ottenere un permesso parziale per loro...

Aggrottò le sopracciglia, perplessa. – Be', ci lavorerò sopra. Ma prima... – la sua espressione divenne rilassata.

– Che cosa?

– Penso che ci sia abbastanza tempo per una rapida colazione assieme. Chinò la testa da un lato e sorrise. – Va bene. – Dentro la sua mente, una vocina disse:

((*Bene. Ho bisogno di parlarti di alcune cose. Stiamo trovando cose interessanti qua in soffitta.*))

Riuscì a mantenere costante il suo sorriso.

Se a tavola instaurò una brillante conversazione con Thalia, non lo seppe mai; dovette fidarsi della parola di Dax. Visse il tutto come attraverso uno schermo, una rappresentazione di ombre e di luci, sentendo le voci mormorate degli attori con le quali lui aveva ben poco a che fare. Aveva parecchie altre cose che lo tenevano occupato.

Era sotto i riflettori; tre fasci di luce intersecanti, scintillanti, che lo puntavano. Per il resto era immerso nell'oscurità, con la sola eccezione della rappresentazione di ombre con Thalia accantonata da un lato. Gli ci volle un po' per decidere se voleva stare sotto i riflettori o meno; alla fine si rese conto che si trattava di una illuminazione reciproca. Le sue labbra si muovevano, ma vi erano anche altre voci, che parlavano in silenzio; i faretti erano come oloraggi, che gli portavano immagini, togliendogli le parole. La penetrazione dello spazio-K nel campo Brant-Higgs deve essere puntata con precisione per ottenere una rifrazione gravitazionale efficace... L'intersezione della proiezione con l'iperstringa n-dimensionale causerà un'espansione appena rilevabile nelle dimensioni n1, n2 e n3 – tuttavia, l'introduzione della singolarità

del buco nero altererà l'equazione in maniera significante come segue... La rifrazione gravitazionale massima e l'intensificazione del nucleo, con la focalizzazione in campo-Ranlom dei neutrini all'interno del nucleo accelererà il processo di collasso del nucleo di...

La supernova di tipo 4 dovrebbe produrre un violento flusso neutrinico nell'ordine dei 10 alla 53esima ergon; del quale lo 0,1% verrà catturato e

ridiretto dai campi-Ranlom... La questione della disillusione è importante per diversi motivi; fra essi, il bisogno di identificare i potenziali punti di stallo nei propri ragionamenti... Cinque minuti dopo aver pranzato, Ruskin non ricordava nulla della conversazione che aveva avuto a tavola con Thalia; si ricordava solo il vortice nella sua mente. Da qualche parte nel retro del suo cervello, un rigurgito di pensiero gli rivelò che ora Thalia era pronta a incontrare i suoi amici.

– Lei è Ali'Maksam Tokandro – disse Thalia, accennando una smorfia mentre Ruskin le presentava entrambi i suoi amici.

– Tokandro Ali'Maksam – la corresse il logothiano, accennando un inchino.

– Mi perdoni. Ho visto alcuni suoi lavori.

– Mi fa piacere – sussurrò Max.

– Ho trovato quello sulla ricerca della coscienza piuttosto provocatorio.

– Ah – rispose Max. – Quindi si riferisce alla ricerca in comune della mia società con i Querayn?

– Sì, certo. Confesso però che non ricordo tutte le collaborazioni individuali – la smorfia di Thalia si approfondì. – E si trova qui per assistere Willard nella sua valutazione della stella?

Max allargò le braccia. – Sono qui per assisterlo in ogni maniera che mi sarà possibile...

– Ed è qui anche per studi sulla coscienza?

– Sono sempre interessato nello studio della coscienza. È questo il mio campo – rispose Max con tono calmo.

– Ma – insistette Thalia – alcuni Querayn sono dell'opinione che lo studio della stella stessa sia uno studio della sua coscienza.

La voce di Max si abbassò. – Su questa questione, mi rimetterò ai risultati dei loro studi.

Ruskin ascoltò lo scambio di battute, ben conscio del significato dell'espressione di Tamika; " *Chi diavolo è questa?* " – Max è stato il mio braccio destro per quanto riguarda gran parte della programmazione cogitativa – disse, infrapponendosi. Mentre Thalia si voltava verso di lui, cambiò rapidamente argomento. – E questa è Tamika Jones. Tamika, ti presento Thalia Sharaane, Direttore Astrofisico qui su Starmuse.

– È un piacere conoscerla – disse Tamika, protendendo la mano. Gli occhi di Thalia si spostarono su Tamika. Si strinsero le mani, in maniera piuttosto gelida, o almeno così parve a Ruskin. – E lei è qui in veste di... –

aspettò che fosse Tamika a rispondere.

Tamika si irrigidì percettibilmente, cogliendo l'implicita sfida. – Come compagna – disse semplicemente.

Gli occhi di Thalia passarono su Ruskin, e poi di nuovo su Tamika. –

Capisco – il suo sorriso non sembrava più caloroso della sua stretta di mano.

– Benvenuta, allora.

– Grazie – mormorò Tamika.

Thalia scrollò le spalle. – Di niente. Sono certa che troveremo qualcosa da fare anche per lei. – Strinse lo sguardo, tornando a voltarsi verso Ruskin. – E

ora, Willard, sarà il caso che inizi a lavorare. Hai parecchie cose in arretrato. 26

Il sistema cogitativo nella sala cartografica lo accolse con il suo abbraccio caloroso. Nell'intimità e nella semioscurità della centralina di lavoro schermata, i tasti di controllo olografici lo cingevano, pronti a rispondere al suo tocco. Allungò le mani, accarezzò i pulsanti, e si preparò a immergersi nei fiumi di dati.

(*Dax, spero che tu sia pronto a incamerare parecchia roba velocemente. Potrei aver bisogno di qualsiasi informazione, o anche di tutto.*) Premette i tasti, e un bagliore apparve nell'oscurità.

Immagini e dettagli sul progetto Breakstar fluirono come plancton luccicante con l'alta marea che sale. Era cosciente del lavoro di altri ricercatori che fornivano altre correnti della marea; sommando, alterando, e sottraendo dati alla marea stessa. La marea dei dati era una cosa viva, che ogni secondo rispondeva alle condizioni in mutamento della stella. Diede appena un'occhiata ai dati in tempo reale; ciò di cui aveva bisogno erano quelle conoscenze di base che erano già una seconda natura per gli altri ricercatori. Una volta anche per lui erano stati una seconda natura. Si lasciò

andare, attingendo e prendendo campioni dalla marea.

Ologrammi di dati danzavano e luccicavano attorno alla sua testa. Betelgeuse stava comunque giungendo alla fine della sua vita naturale di stella; ma in qualche modo, grazie al processo Breakstar, quella fine si era avvicinata con estrema rapidità. Ora il carburante per la fusione contenuto nel nucleo era quasi esaurito; l'idrogeno e l'elio erano completamente andati; il carbonio si era trasformato in neon e ossigeno, e l'ossigeno stava bruciando, trasformandosi in silicio. Presto il silicio si sarebbe fuso, causando una tremenda conflagrazione, trasformandosi in ferro. Con un cuore di ferro puro,

i fuochi di fusione della stella si sarebbero esauriti di colpo. Anche a temperature di miliardi di gradi e a pressioni incredibili, il ferro non era in grado di produrre fusione, e quindi energia. In effetti, poteva accadere una sola cosa, e sarebbe accaduta istantaneamente; i nuclei del ferro si sarebbero disintegrati, gli elettroni e i protoni si sarebbero schiacciati assieme producendo neutroni e neutrini eterei. Il nucleo sarebbe collassato nel giro di pochi millisecondi, giungendo a densità nucleare, e anche oltre. Parte del nucleo sarebbe ricaduta su se stessa in maniera esplosiva, ma il resto sarebbe scomparso per sempre.

La stella che *era* sarebbe già stata morta. Ma dall'energia di quello schiacciante collasso finale sarebbe scaturita una tremenda esplosione di neutrini, e un'onda d'urto che avrebbe fatto esplodere gli strati esterni del sole in una conflagrazione di scala cosmica. Dall'esplosione sarebbe venuta fuori una grandine di elementi pesanti appena nati, che avrebbero inseminato la galassia intera; un'offerta sacrificale di un sole morente alla prossima generazione di stelle. Per un breve periodo di tempo, Betelgeuse sarebbe diventata la sua stessa pira funeraria, con un bagliore che avrebbe reso insignificante la galassia intera.

E al centro esatto del nucleo del sole, dove miliardi e miliardi di tonnellate di neutroni sarebbero stati compressi fino a diventare nulla in un istante, sarebbe nato il buco nero; una singolarità, un foro nel tessuto dello spazioquattro. Ed era proprio quella singolarità che avrebbe spalancato l'entrata per il condotto interstellare che doveva nascere.

Sì... ma come... e che altro c'è...?

E l'altra componente critica del processo... era un enorme cappio di iperstringa cosmica, che anche in quello stesso istante si stava allungando verso Betelgeuse nella sua antica oscillazione attraverso le complesse metriche dello spazio-n galattico.

L'iperstringa... familiare, ma...

I dati confermarono almeno una parte dei suoi sospetti. Betelgeuse si stava sì avvicinando alla sua fine, in termini cosmici, ma, se non fosse stato per l'intervento di Breakstar, avrebbe avuto ancora mille anni di vita, in termini umani. Aveva indovinato, o si era ricordato bene. Il Progetto Breakstar stava accelerando il processo, spegnendo prematuramente la stella; creando il buco nero a comando dell'Uomo, in sincronia con l'arrivo dell'iperstringa. In effetti, l'iperstringa aveva un ruolo cruciale; era proprio il fantastico potenziale gravitazionale della stringa che veniva sfruttato... *Sì?*

Ma perché hanno bisogno di me in sala controllo?

Fu preso da un'improvvisa e tremenda riluttanza a procedere; sentì un'ondata di capogiro...

I dati lampeggiarono sugli schermi.

((*Non lo sai?*))

Si sentiva addosso una sensazione di grande debolezza; cercò di scrollarsela via. Che cosa stava succedendo nel suo cervello? Non riusciva a ricordare...

((*Stai volontariamente evitando la verità.*))

(*Cosa? Non è vero... ci sto provando, lo giuro, ma questa nebbia...*) ((*Tu non vuoi ricordare. Hai appena passato in rassegna tutto quel materiale e lo hai subito represso il più velocemente possibile.*)) (*Sciocchezze, Dax! Io ricordo...*)

((*Che cosa? Dimmi.*))

(*Be', io... la struttura di una supernova, per esempio.*) ((*Questo lo sapevi anche prima. Ti ricordi come stavate per creare la supernova?*))

(*No, ma non ho visto questo.*) Si sforzò di focalizzare i suoi pensieri di poco prima. (*Mi stai dicendo che l'ho visto, e l'ho già dimenticato?*) ((*Non l'hai dimenticato. Ho registrato tutto. Ma stai bloccando da solo la tua comprensione, Willard.*))

(*Ma perché dovrei fare una cosa simile?*)

((*È proprio questa la domanda. Hai notato che gli schedari dei dati qui sono più completi dei tuoi? Questi non sono stati danneggiati.*)) (*Allora è vero che ho sabotato i miei stessi schedari?*) Ci fu un lungo silenzio prima che Dax rispondesse.

((*Proviamo una cosa.*))

Improvvisamente gli ologrammi dei dati scomparvero, come un foglio di carta che veniva strappato. Al loro posto apparve una foresta ormai familiare. Ruskin era in piedi ai margini del bosco, praterie e montagne alle sue spalle. La foresta era buia, e vagamente minacciosa. Due piccole creature lo attendevano, mostrandogli un'apertura nel groviglio di vegetazione. I terrakel.

– Abbiamo qualcosa da mostrarti – disse il kindah.

– Se osi – disse il sortah.

Ruskin venne quasi sommerso da un senso di capogiro, da un'improvvisa nausea. Ciò nonostante, non sfuggì. C'era qualcosa in lui che si opponeva con gran forza a ciò che veniva offerto qui. (E che cosa sarebbe accaduto se qualcuno entrava nella sua centralina di lavoro e lo trovava con lo sguardo fisso nel vuoto, come uno zombie?)

((*Ti vedrebbero immobile solo per un secondo o due, immerso nei tuoi pensieri...*))

sussurrò uno degli alberi.

Annuì. – Immagino che desideri che io la segua – disse ai terrakel. Il suo cuore batteva forte, e il battito era in continuo aumento.

Le due creature si addentrarono nel bosco a lunghi balzi. Le seguì. Il sentiero era buio, serpeggiava fra gli alberi e saliva e scendeva tortuosamente. I terrakel si voltarono per guardarlo con occhi che sembravano volergli perforare l'anima. Che cosa cercavano? Forse questa era un'altra visione della sua mente, del suo cuore? Dopo un'ampia curva del sentiero, giunsero a un piccolo spiazzo, al centro del quale c'era una pozza d'acqua, buia e ferma, contornata da pietre lisce e muschio spugnoso. Attraverso le cime degli alberi si intravedeva una fettina di cielo. I terrakel si adagiarono sul bordo della pozza, e Ruskin si fermò fra i due. Le creature osservarono la superficie dell'acqua. Anche lui guardò. Dapprima vide solo il riflesso perfetto degli alberi che incorniciavano il cielo terso. Poi, e non si rese bene conto del perché – forse per via di una ventata che mosse l'aria – rabbrividì improvvisamente e, mentre guardava nell'acqua, fu preso da un senso di profonda angoscia, ma non esattamente di paura. Qualcosa stava affiorando

dal buio delle profondità dell'acqua; qualcosa di luccicante, dalla forma umana. Non riusciva a respirare, stava tremando tutto. Sì, si trattava di un uomo, che usciva da una profondità impossibile. Un uomo che assomigliava a... lui. Si protese in avanti, raggelato dalla paura, ma incapace di resistere alla curiosità.

Poi l'uomo divenne chiaramente visibile, appena sotto la superficie. Era proprio lui. Ma era anche diverso; un Willard Ruskin proveniente da un'altra epoca, da un altro luogo. Allungò una mano per toccare l'altro Willard, ma si fermò prima di sfiorare la superficie dell'acqua. Un'altra figura stava emergendo dalle profondità, accanto alla prima. Era Thalia. E mentre i due si giravano su se stessi nell'acqua per fronteggiarsi, lui sentì la tensione fra loro come un fronte di pressione che attraversava l'aria ferma della foresta. Sentì

la voce di Thalia, un sussurro nel suo orecchio: – Che cosa ti rende così speciale?

(*No!*) gridò, prima che l'altro Ruskin potesse rispondere. Sentì che nella sua memoria si stava alzando un sipario, e dietro quel sipario c'era un luogo segreto, un luogo che ora ricordava, un luogo di dolore. (*Smettila*, *Dax!*) sussurrò. Ma nessuno rispose.

E ancora non riusciva a distogliere lo sguardo dalla vista del Ruskin più

giovane che discuteva con Thalia. Ora il sipario era tutto alzato, e il ricordo era esposto: la disputa che c'era stata fra lui e Thalia era durata mesi, prima che distruggesse la loro relazione, e che lo portasse a lasciare il Consiglio Scientifico su Ceti Alfa, e a trasferirsi sul Mondo di Kantano. Si sforzò per ascoltare ciò che gli stava dicendo Thalia, tre anni prima. Nell'espressione del suo stesso labbro percepiva l'amarezza e la disillusione. E sentiva le sue parole, nella sua memoria, un attimo prima che le vedesse proferite. – Se ti metti dalla loro parte, non sei certo meglio di loro!

E la risposta di lei, così tipica: – Ma perché dovrebbero curare *loro* i tuoi interessi se tu stesso non ci badi affatto? Tu vivi in un mondo di sogni, Willard!

– Ma guarda cosa stanno facendo! Io non ho più nessun controllo! Non avrei mai voluto che si usasse in questo modo!

L'espressione di lei era spazientita. – Non puoi fermare una cosa simile, una volta in movimento! Se ti interessa tanto, perché non rimani qui a combattere perché le cose vengano fatte nel modo giusto? Basta che non piangi se non vinci tutte le battaglie. Vedi di crescere una buona volta, Willard!

Il dolore gli contraeva il viso. – Come posso combattere con loro se non riconoscono neanche che devono tutto al mio lavoro?

– Allora è tuo compito dimostrarlo, no?

Nell'oscurità della pozza, le due figure si fronteggiavano con rabbia, e nella tranquillità della foresta, lui le guardava, con una sensazione di freddo e di tensione nel petto. Di che cosa stavano parlando? Riusciva quasi a ricordarselo. *Devono tutto al mio lavoro...*

((*Lascialo andare...*))

((*Liberalo nell'aria...*))

dissero i terrakel, che si erano nascosti da qualche parte. Lascialo andare da *dove*? pensò. Ma già sapeva la risposta; e se trovavano la giusta chiave per liberarlo nella sua mente, non sapeva se avrebbe sopportato...

– Willard, mi hai sentito? Come va con questa rassegna?

Alzò lo sguardo, e vide Thalia che lo scrutava da sopra il bordo della centralina. Solo la parte superiore del suo corpo magrolino era visibile attraverso lo schermo. – Io... sì, sto facendo progressi. Voglio dire...

– Bene. Abbiamo bisogno delle tue raccomandazioni al più presto. Sei quasi pronto?

Si sforzò per mettere a fuoco. – Presto – mormorò. – Thalia! – si era già allontanata, ma la sua testa riapparve, con un'espressione paziente. – Thalia, io...

– Che cosa, Willard?

– Io... perché è così importante che sia proprio io a fare questo?

Lei lo fissa, incredula, e scosse il capo. – E me lo chiedi proprio tu? – si allontanò

dallo schermo, e scomparve.

Scomparse erano anche le immagini della sua ex persona e della sua ex amante. E scomparsi erano anche i terrakel. La cosa non gli dispiaceva; gli avevano portato solo dolore e ansietà. (*Dax, ci sei?*) Non nascose la sua irritazione.

((*Yo*.))

(*Dax, non c'è qualche altro modo per ottenere questo? Non puoi semplicemente dirmelo?*)

((*Devi trovare i tuoi ricordi da solo, Willard. Noi siamo degli esploratori, non siamo registratori della tua memoria.*))

(*Già*.) Prese fiato. (*Be', guarda, ti dispiace se lavoro un po' qui da solo e vedo se riesco a sbrogliare la faccenda in quel modo?*) ((*Ehi, la vita è la*

tua.))

(E questo cosa starebbe a significare?)

((*Non posso fare più di tanto finché tu non trovi le associazioni. Comunque tu le voglia trovare.*))

(*Be', io le voglio trovare in questo modo.*) Sospirò. Il ricordo di quella lontana discussione con Thalia riecheggiava ancora nella sua mente. Affanculo. A che punto era nel suo studio del Progetto Breakstar?

I grafici e gli ologrammi erano ancora lì. Strinse gli occhi e mise a fuoco. Un cappio di iperstringa cosmica; un'enorme crepa nella struttura dello spazio-n, un rimasuglio di un cambiamento di fase dell'antico universo, quando le sette forze fondamentali scaturirono separandosi dalla forza primordiale unificata. Si muoveva verso Betelgeuse, nel corso di un'enorme oscillazione che ricopriva la galassia intera. Come un elastico cosmico, il cappio si stava allungando e restringendo man mano che si avvicinava in quella direzione; il suo capo opposto era ancorato nella supermassa del buco nero che si trovava al centro della galassia. Era evidente che la stringa e la futura supernova dovevano essere unite per la formazione del condotto interstellare. Ma come?

Passò attraverso gli schedari, cercando di trovare una spiegazione chiara da qualche parte fra gli esabytes di dati. Ma chiunque usasse quegli schedari sapeva già a che cosa mirava il progetto. Non aveva altra scelta; doveva cercare di assemblare le migliaia di pezzi per ricavarne qualcosa di concreto. Sfogliò gli schedari più velocemente. Dapprima non si rese conto dell'assistenza di Dax e dei NAG; era come un bambino sui pattini a rotelle, ignaro della mano dell'adulto che lo sostiene e lo spinge in avanti; questo finché non iniziò ad aumentare la sua velocità; infine si rese conto che stava processando informazioni molto più velocemente di quanto non sarebbe stato in grado di fare da solo:

Variazioni nel flusso di neutrini scaturiti dal sole...

Velocità e posizione del cuspide dell'iperstringa in avvicinamento... Posizione della flotta di satelliti generatori di spazio-K schierata all'interno del sole...

Continue proiezioni sulla configurazione del condotto interstellare: fra le variabili, il tempo di innesco e la velocità dell'azione di risucchio... Nel retro della sua mente, stava accadendo qualcosa; stava iniziando a scattare la comprensione. Si trattava quasi di un processo fisico; una concrescenza di piccoli granelli di informazione che si collocavano e si ricollocavano nel

profondo della sua mente. Alcuni granelli facevano scattare il suo ricordo, riempendo vuoti o dando luogo a sequenze di associazioni. Iniziò a sentire che *conosceva* queste informazioni; iniziò ad anticipare i dati prima ancora che apparissero. L'impulso aumentava; il bambino sui pattini a rotelle correva sempre più veloce, sempre più veloce...

Una proiezione di spazio-K fornisce la rifrazione gravitazionale dall'iperstringa, alterando le caratteristiche gravitazionali del nucleo... focalizzazione Ranlom dei neutrini... aumentando la compressione e la velocità delle fusioni... portando la stella rapidamente a... La visione divenne più chiara nella sua mente. Riusciva a visualizzare il processo fisico che stava avvenendo; reazioni fisiche che nessun essere umano poteva visualizzare direttamente. Riusciva a percepire le equazioni che descrivevano il tutto, ancora appena al di fuori della sua portata. Come mai sentiva quella formicolante sensazione di *conoscenza*, e cos'era quella sensazione di prurito al centro della sua mente, la sensazione che qualcosa stesse per frantumarsi?

I dati turbinarono in spirali nella sua mente, formando un disco scuro che coprì il cielo nell'occhio della sua mente. Il prurito aumentò, diventando una pressione tremante. Continuò a sfogliare le pagine, incamerando informazioni al massimo della velocità che gli era consentita. O ancora più veloce: non era proprio una visione confusa; erano immagini che emergevano da dati compresi solo a metà, da relazioni percepite in parte. Cercava, ma non sapeva cosa... Venne di colpo, quando oltrepassò un punto critico, una cuspide nel flusso dei dati. Il disco scuro si spalancò come un enorme occhio, la cui pupilla era piena di riflessi oscuri e misteriosi, che affioravano dalla sua memoria. Se solo fosse riuscito a metterli a fuoco...

Ci fu un lampo come una punta di diamante al centro dell'occhio, che illuminò le immagini:

La storia del Progetto Breakstar si aprì davanti ai suoi occhi; il suo personale lavoro formativo.

Mio Dio, io ho inventato il Progetto Breakstar...?

Decine di migliaia di frammenti di memoria si unirono assieme, cristallizzandosi...

...frammenti che aveva lottato per ricordare, tutti legati a quel fatto cruciale; era lui che aveva creato tutto ciò. Senza di lui, non vi sarebbe stato alcun Progetto Breakstar. Riuscì a malapena a riprendere il fiato, sconvolto da questa consapevolezza.

Io ho creato Breakstar.

Ma perché se ne era andato, diventando un semplice consulente, a mondi e mondi di distanza? Che cosa lo aveva allontanato dalla sua stessa creazione?

Dall'esplosione nacque un altro centro di oscurità, e riconobbe la pozza nella quale aveva visto le immagini di se stesso. E nell'oscurità della pozza ora vide un'altra immagine; due persone che lottavano...

Sentì un vuoto allo stomaco quando riconobbe Thalia e Tamika che lottavano, la sua amante attuale e quella passata, le loro sagome avvinghiate sullo sfondo delle stelle. E seppe che non stavano lottando per il suo cuore, ma per la sua mente. *Ma perché*? Non era forse lui che controllava la sua mente, i suoi pensieri, il suo cuore?

((*No, non sei tu, ma stai iniziando a renderti conto.*)) (*Di che cosa?*)

((*Della lotta mortale.*))

Era senza fiato. (*Fra loro?*)

((*Fra ciò che loro rappresentano. Ciò che la tua mente non ti ha voluto far ricordare.*))

Di che cosa stava parlando Dax? Sì, era stato lui a conquistare le equazioni; era stato lui a progettare il metodo grazie al quale una stella che si stava approssimando a diventare una supernova poteva essere addomesticata e fatta esplodere al momento desiderato; era stato lui a dimostrare come si poteva sfruttare l'iperstringa per accelerare il collasso, e come poi si sarebbe agganciata alla singolarità risultante creando un'apertura permanente nel tessuto dello spazio. Era stato lui a mostrare come, combinando due strutture di proporzioni cosmiche, potevano aprire un condotto che avrebbe coperto metà della galassia.

E dopo aver steso il progetto teorico... aveva abbandonato il programma, disilluso. Ma perché? Perché aveva temuto che ne facessero cattivo uso? O

perché lo avevano privato del credito e del controllo che secondo lui gli spettava?

Non ne era sicuro.

Eppure non ne era rimasto lontano; era ritornato in veste di consulente. Il ricordo lo riempì di un crescente senso di incertezza. I suoi litigi con Thalia, le sue discussioni con Tamika... (*Dax, che cosa c'è in me che non va?*) ((*Mi sembra che ora abbiamo un'idea abbastanza chiara, no?*)) (*Non abbastanza!*). Doveva saperlo. Anche se si ricordava tutto ciò che doveva sapere sul progetto, e anche se era in grado di svolgere il suo lavoro perfettamente.... che cosa voleva fare lui, Willard Ruskin, con quelle

conoscenze? Non gli bastava semplicemente svolgere il suo lavoro. *E se il suo lavoro era la cosa più sbagliata da fare?*

– Willard, abbiamo bisogno del tuo aiuto. Puoi chiudere per un attimo?

Doveva saperlo...

– Willard, mi senti?

Cosa? Sconvolto, aprì gli occhi e vide Thalia chinata verso di lui, con la testa che attraversava lo schermo isolante. – Che cosa? – disse con voce gracchiante. Fissò gli schermi olografici, cercando di ricordare la sua domanda. Voleva che lui se ne andasse...

– *Willard*!

Trasalì nuovamente, e questa volta annuì, mentre fu attraversato da un'ondata di consapevolezza. Giusto – mormorò. Spense il sistema. Alzando lo sguardo verso gli occhi scuri e perplessi di Thalia, si alzò in piedi, lasciandosi la centralina alle spalle.

27

– Adesso la questione critica – stava dicendo Snyder mentre Ruskin entrava nella sala controllo satelliti – è di stabilire con un'approssimazione di qualche secondo il momento in cui vogliamo colpire. Possiamo sempre fare qualche regolazione alla fine, ma... – si fermò, alzando lo sguardo verso Ruskin. –

Willard! Amico, credevamo che non ce l'avresti fatta! Che cosa è successo?

Hai già passato in rassegna gli ultimi dati?

Ruskin sorrise automaticamente; ormai era diventata praticamente un'abitudine. Snyder; ricordava che faceva parte del gruppo con il quale una volta aveva lavorato. Specializzato in astroingegneria. Un costruttore. Ora un costruttore di condotti interstellari. – Uhm... solo in parte – rispose. – Ma sto recuperando in fretta – aggiunse, nel tentativo di essere più rassicurante.

– Bene. Mi dispiace di averti distolto, ma il tempo stringe, stringe, stringe.

– Snyder era un uomo dai capelli paglierini, pallido e magro, con occhi azzurri. La sua bocca si contorse in un'espressione pensierosa. – Non riesco proprio a capire perché diavolo non ti sono arrivati quei dati settimane fa. In ogni caso, la stringa si sta avvicinando più velocemente di quanto non avessimo previsto, e di conseguenza abbiamo dovuto accelerare un poco il collasso del nucleo. L'ossigeno sta bruciando piuttosto in fretta e...

– Ah-hah. Allora mi devo controllare quei dati – disse Ruskin,

fermandosi.

– Che diavolo hai fatto finora? Guarda, secondo alcune di queste proiezioni, dovremo mungere la vacca nel giro di quaranta ore – disse Snyder con aria preoccupata. – Certo, vogliamo essere precisi, altrimenti perché ti avremmo fatto venire fin qui a trastullarti con le equazioni per noi? Ma abbiamo bisogno di un *numero* al più presto. Al più presto *possibile*. – Sfiorò

per un attimo i comandi del suo sistema, poi alzò nuovamente lo sguardo. –

La precisione non conterà molto se facciamo saltare il tutto, giusto?

– Giusto. – Ruskin cercò di non palesare ciò che pensava, mentre un nuovo pensiero divenne chiaro nella sua mente. Le equazioni, certo; erano imprecise, ed era difficile lavorarci. E quello era stato il suo dono speciale; il dono di comprendere la dinamica di un'iperstringa oscillante legata a un buco nero. Doveva mettere in correlazione il probabile percorso del condotto attraverso i vari agglomerati stellari da quel punto fino al centro della galassia. I movimenti attuali dell'iperstringa potevano essere seguiti abbastanza bene, ma come sarebbe cambiato il suo movimento e la sua elasticità sotto la pressione di una simile improvvisa fiondata, questa era una questione di congettura, e una questione critica. Anche con le tecniche analitiche più rigorose, era un po' come lanciare dei dadi per tracciare il percorso di una nuova autostrada che passava attraverso la più vasta zona inesplorata della storia. Era meglio avere anche una minima idea di come venivano caricati i dadi piuttosto che sparare alla cieca. E lui, Willard Ruskin, era quello che ne sapeva di più su come si caricavano i dadi. Ma lo sapeva ancora?

((*Io credo di sì, Willard.*))

Nuove immagini si formarono nella sua mente, liberate dalle loro gabbie da qualche parte nel regno in cui lavoravano Dax e i terrakel. Ed eccole lì; disposte come una scacchiera, le equazioni e le rappresentazioni metriche dello spazio-n sulle quali aveva lavorato per mesi, forse anni. Prima dei NAG, quei calcoli dovevano aver fatto parte della sua coscienza giornaliera. Come mai erano rimasti seppelliti così profondamente? Dax e i terrakel lo sapevano.

Ma conosceva abbastanza bene quelle equazioni da poter dare una conferma, ora?

I ricordi scattavano al posto giusto mentre le domande si ponevano nella sua mente. – Ci sono diverse possibilità – mormorò. Indicò lo schermo. –

Queste sono le coordinate dell'iperstringa? – Snyder annuì. Ruskin chiuse gli occhi, calcolando mentalmente, stupito dal fatto che ci stesse effettivamente riuscendo. I numeri si dissolsero, si agglomerarono, danzarono e si cristallizzarono. – La proiezione più vicina richiederebbe il collasso del nucleo nel giro di... circa quarantuno ore. Questa è la più vicina, ma non necessariamente la migliore. – Gli batté forte il cuore. *Così presto*? Allora a momenti si perdeva tutto veramente. Se fosse arrivato con maggiore ritardo, sarebbe piombato proprio nel cuore dell'operazione. Ma aveva idea di che cosa stava parlando? Ora il suo respiro era velocissimo...

Snyder si appoggiò allo schienale, passandosi le dita fra i capelli. – Be', almeno su questo siamo d'accordo. Ma dobbiamo restringere ancora le possibilità. Abbiamo gli ultimi satelliti pronti a essere spiegati, e saranno loro a controllare tutto il resto per la stretta finale.

– Quindi...

– Quindi la loro programmazione deve essere inserita entro... io direi al massimo entro venti ore a partire da questo momento.

Thalia, che era accanto a un'altra centralina di controllo, si avvicinò. – Qual è il tuo tempo esterno, Willard?

Con la testa che gli pulsava, chiuse gli occhi. Sarebbe venuta la risposta? I numeri danzarono, luminosi, assieme alle immagini di forme che cambiavano e sollecitazioni. – L'ultima finestra si chiude fra circa sessantaquattro ore, credo. Questo sarebbe l'ultimissimo cuspide accettabile. – aprì gli occhi. –

Soggetto a misurazioni della stringa. Quella ha un margine di incertezza maggiore.

Gli occhi scuri di Thalia lo fissarono, penetranti. Sembrava insoddisfatta. –

Quanto ti manca ancora nella tua rassegna?

Scrollò le spalle; il movimento gli fece girare la testa.

– Sembra che tu ci stia mettendo parecchio tempo – disse.

– Ero un po' fuori fase, ma ora sta andando tutto a posto – si sentiva la gola contratta; la sua voce era spessa, impaziente. – Potrei farlo più velocemente se avessi l'aiuto di Ali'Maksam. Ci sono delle differenze nel sistema... Thalia fece una smorfia, e si voltò dall'altra parte. – Vedrò cosa posso fare

– disse seccamente. – Se è di questo che hai bisogno.

Il suo respiro si placò leggermente. – Mi sarebbe utile. Inoltre, dato che

gran parte della mia analisi è stata fatta sul mio computer personale, vorrei passare questi ultimi dati sul sistema della mia nave, per controllare se ci sono delle discordanze.

– Va bene. E... la tua amica? – Thalia non lo stava guardando. Sembrava guardare qualcosa di estremamente interessante sullo schermo della sua centralina.

– Tamika.

– Giusto, Tamika. – Thalia premette un bottone sul pannello dei comandi. Snyder si era allontanato per farle spazio; stava ascoltando, con la testa inclinata da un lato. – È necessario che lei veda questo materiale?

– Immagino di no.

Thalia annuì. – Va bene. A proposito, volevate stanze separate? – Alzò lo sguardo. I suoi occhi erano inespressivi, ma lui percepì la domanda interna che non era stata proferita.

Inspirò un poco d'aria. – Assieme va benissimo. In effetti, potremmo anche rimanere sulla nostra nave.

Sembrò che le si contraessero le pupille, ma per il resto la sua espressione non mutò. – Non è necessario. Vi forniremo una stanza. – Con aria professionale, la sua attenzione tornò sul computer. Dopo qualche secondo aggiunse: – Puoi andare a completare la tua rassegna, se vuoi. Riesci a trovare da solo la strada fino alla tua centralina?

Ruskin annuì, con aria pensierosa. – Sì – mormorò. Sarebbe riuscito a trovare la strada.

Gli ci vollero ancora diverse ore per completare la sua rassegna. Quando ebbe finito, si sentì come se avesse lavorato da sempre con il pilota automatico; i dati che fluivano dal sistema cogitativo della stazione si mischiavano con gli scogli della sua memoria che emergevano dalla sua mente in una specie di sintesi chimica, e la conseguente comprensione produceva un flusso turbolento nel suo cervello, completando il circuito della comprensione e intrappolando le cellule di confusione che affioravano come bolle in un fiume carico di anidride carbonica. Gli pareva tutto distante; c'era un ronzio nel retro del suo cervello che gli impediva di collegarsi con le sensazioni che entravano nella sua mente, che esse provenissero dall'esterno o dalla sua memoria. Era un torrente di sapere, che gli scorreva accanto, privo di contenuto emotivo.

Concludendo infine che aveva studiato tutto ciò che gli poteva essere utile, estrasse dal sistema un disco che aveva caricato per trasferire i dati al

sistema di bordo della nave. Inspirò ed espirò profondamente alcune volte, quindi spense lo schermo isolante. Attorno a lui, nella sala controllo, la gente lavorava febbrilmente, controllando le variazioni del sole, dei satelliti, e dell'iperstringa in avvicinamento. Uscì dalla sala controllo, e camminò con una certa dose di incertezza attraverso i corridoi finché non riuscì a trovare la strada che portava alla zona attracco astronavi. Un agente di sicurezza gli disse che Max e Tamika sì erano trasferiti nelle residenze riservate ai visitatori. Ruskin disse all'agente di informare i suoi amici che si trovava a bordo della nave, quindi salì sull' *Enigma*, che si trovava nella sua sede di approdo, e iniziò a caricare i nuovi dati nel computer di bordo. Un'ora dopo era seduto sul ponte di comando, con Ali'Maksam al suo fianco, e parlava con il computer. – Innanzitutto, potresti dirmi se i sistemi analitici che ti ho fornito originalmente sono coerenti con questi che ho appena caricato? – Diede un'occhiata a Max, che guardava con aria impassibile. A Max era appena stato concesso un permesso di "osservatore speciale" che gli permetteva di visionare quel materiale. A Tamika, al contrario, era stato proibito di salire a bordo della nave finché il computer non fosse stato nuovamente schermato.

– Posso farlo, signore – disse il computer. – Sono compatibili... almeno in parte.

– Che cosa significa in parte? – domandò Ruskin.

– Alcune porzioni dei due sistemi sono identiche, ma negli schedari originali ci sono dei vuoti. Senza avere conoscenze specifiche, direi che gli schedari originali siano stati danneggiati; ovverosia che alcune parti selezionate siano state cancellate.

– Altre differenze?

Il computer rimase in silenzio per un attimo. – Sì. Ci sono diversi punti in cui certe incompatibilità suggeriscono un perfezionamento nella tecnica analitica.

Ruskin era perplesso. – Sì? Quale versione è quella più perfezionata?

– La versione che ha caricato in volo, signore. Posso mostrarle il paragone?

– Per favore.

Lo schermo si accese con colonne di cifre e codici, e Max apparve subito interessato. – I perfezionamenti sembrano opera tua – sussurrò. Ruskin gli lanciò un'occhiataccia. – Tu capisci tutto questo?

– Le equazioni? No. Ma so riconoscere lo stile del tuo lavoro, Willard. La

tua forma è nella forma delle variazioni.

Ruskin osservò le immagini che scorrevano sullo schermo ancora per un attimo. – Ferma l'immagine, per favore – disse a un certo punto.

– Come vuole. – L'immagine si fermò.

Ruskin si volta verso il logothiano.

– Max, mi stai osservando ultimamente?

Gli occhi di Max luccicarono dietro il visore. – In che senso?

– Enfaticamente. Il mio comportamento, la mia condotta. Il flusso del mio pensiero.

– Certo, superficialmente. Ma Willard, tu sai bene che non ti farei mai un sondaggio completo, a meno che non fossi tu a chiedermelo. – Inclinò la testa da un lato, dando l'impressione che i suoi occhi puntassero verso Ruskin.

– Max, voglio che da ora in poi mi controlli attentamente. – Ma mentre lo diceva, si domandò: ma lo voglio veramente? Voglio veramente che qualcuno sappia che cosa sta avvenendo dentro di me? Ma come faccio a saperlo altrimenti? – Se sei in grado di farlo, puoi dare un'occhiata adesso e dirmi come ti sembro? Se ti sembra che sto pensando come... come me stesso?

– Molto bene – Max fece un cenno in direzione delle luci.

Ruskin spense le luci del ponte e diminuì l'intensità dello schermo al minimo. Poi, mentre Max apriva il suo visore, disse al computer di continuare a mostrare materiale. Mentre guardava, cercò di dimenticarsi del logothiano, immobile nell'oscurità, e si concentrò esclusivamente sulle strutture analitiche che apparivano sullo schermo. Ancora una volta si ritrova ad assorbire – e a comprendere a un livello sorprendente – il flusso delle informazioni. Ma ancora una volta si ritrovò emotivamente distaccato dal processo di comprensione che si creava nella sua mente. Capì che nei mesi precedenti aveva usato il metodo analitico del gruppo Breakstar, e lo aveva migliorato. Poi, forse durante uno dei suoi momenti di annebbiamento, aveva sabotato il suo stesso lavoro. Ma ancora adesso, non aveva una vera idea del *perché*, o di cosa ne pensava a proposito.

Quando il computer ebbe completato il suo paragone, gli ordinò di creare un nuovo strumento analitico, usando tutti i suoi perfezionamenti combinati con la versione del gruppo Breakstar. La sua intenzione era di operare una nuova analisi dei tempi per vedere se i suoi perfezionamenti avrebbero prodotto una soluzione significativamente diversa; una forma differente per il condotto interstellare.

– Come desidera, signore.

Ruskin fissò lo schermo buio del computer. C'era qualcosa di strano in quella voce, qualcosa di familiare, ma non riusciva bene a capire cosa. Probabilmente stava facendo galoppare la sua immaginazione. Rimase seduto in silenzio, e sobbalzò quando sentì la voce di Max alle sue spalle.

– Sembri essere più fiducioso. Sembra che tu abbia ripreso una parte considerevole della tua memoria e delle tue facoltà intellettive, oltre alla *sensazione* di esserti ripreso la tua memoria. Non posso garantire per l'accuratezza dei tuoi ricordi, tuttavia sono sorpreso e felice per te, Willard. –

Max lo fissò con aria pensierosa nell'oscurità.

Ruskin sbatté le palpebre. – E trovi che la persona che hai sentito, la *personalità* che hai percepito siano le stesse del WIllard Ruskin che conoscevi?

Max esitò. – Willard, nessuno di noi oggi è la stessa persona che era ieri.

– Maledizione, sai cosa voglio dire.

Max emise un lungo sospiro sibilante. – La risposta è sì. E anche no. Ruskin inclinò il capo. La sensazione di incertezza...

– È difficile da descrivere. Sei più tranquillo, credo, di quanto non lo fossi. E sei più intatto, nel senso che parti della tua memoria che mancavano sono tornate al loro posto. Eppure...

Attese. La pausa gli riuscì insopportabile. – *Che cosa*, Max?

– Sei ancora in guerra con te stesso – sussurrò Max. – Stai lottando per conquistare e mantenere la comprensione. Ma sei sulle sabbie mobili. La tua certezza appare e poi scivola via. Tu combatti per trattenere ciò che catturi, e una parte di te si batte per liberarlo nuovamente.

Sì.

– Ti stai dando parecchio da fare, Willard.

– E sto... – annaspò, trovandosi senza fiato – ...sto vincendo?

Max appoggiò la testa allo schienale. – Non lo so. Posso solo sperare. Ruskin sbatté nuovamente le palpebre, e si ritrovò gli occhi pieni di lacrime. *Riuscirò mai a capire chi sono?* – Max – sussurrò. – Devo sapere una cosa: posso fidarmi delle mie facoltà analitiche? Posso completare il mio lavoro qui?

Il logothiano non si mosse. – Non sono un esperto in questo campo, Willard.

– Ma sei un esperto di *me*. Conosci la mia coscienza. – La sua voce stava diventando sforzata. – Ho ancora le facoltà che avevo una volta?

Max era immobile, tranne che per il respiro. Infine, proprio quando

Ruskin stava per intervenire nuovamente, parlò: – Credo di sì, Willard. Credo che mi fiderei del tuo giudizio scientifico ora più che mai. Questo ti aiuta?

Ruskin inspirò; gli bruciavano gli occhi e i polmoni. – Sì. Sì, Max. Grazie. Il logothiano lo fissò in silenzio. Chiuse il suo visore.

Ma l'attenzione di Ruskin era rivolta all'interno, all'altro suo confidente. (*Dax, ha ragione? Devo credergli? Sono sempre tutto qui?*) ((*Sulle tue abilità scientifiche? Sì, mi sembra che tu sia ormai perfettamente funzionale.*))

(*E il resto? La mia personalità? Sto lottando per rimetterla assieme?*) ((*Sai già la risposta.*))

(*Ma sono ancora tutto qui, maledizione?*)

((*Sì, Willard, sei ancora tutto qui. E anche noi. Noi siamo ancora tutti qui.*))

Tutti. Certo. I NAG. Erano ancora qui. Anche quelli nemici, e tutto il resto.

– Non me lo concederanno mai l'accesso alla stazione? – Tamika aveva i pugni serrati, e lottava per contenere la sua frustrazione.

Era come se fossero stati divisi per settimane, invece che per qualche ora. Ruskin le sfiorò una guancia, desiderando di riuscire a sorridere. – Si stanno dando da fare per ottenere il tuo permesso, Twig. Ma ho paura che... loro non considerino una *compagna* di importanza vitale quanto un collaboratore scientifico. Piuttosto stupidi, eh?

– Chi sono "loro"? Quella cagna ostile che mi hai presentato? Come si chiamava?

Ruskin annuì, voltandosi con aria assente per osservare la piccola stanza che avevano assegnato a Tamika. A lui ne avevano assegnata un'altra. Evidentemente l'ordine di metterli assieme non era ancora arrivato. Tuttavia, la camera era abbastanza piacevole, sebbene piuttosto spartana. – Thalia –

mormorò. – Si chiama Thalia.

– Già, Thal... – la voce di Tamika si bloccò a metà del nome. Prima stupore, poi un'ombra di amara comprensione cala sul suo viso. – Thalia Sharaane?

– Esatto. – Ruskin si voltò verso di lei, sorpreso dal suo tono di voce. –

Thalia Sharaane. È il Direttore del Reparto Astrofisica, qui.

– Si tratta di quella Thalia Sharaane tua ex amante? – il tono di voce di Tamika era modulato, scrupolosamente controllato.

Ruskin deglutì. Non si ricordava di aver raccontato a Tamika di Thalia.

Ma in effetti, non c'era motivo per il quale non avrebbe dovuto farlo, in quei giorni ancora mezzo dimenticati in cui lui e Tamika si erano conosciuti e avevano imparato a stare assieme. – Giusto – disse con voce aspra, e sentì

l'impulso improvviso di scoppiare a ridere. Erano talmente diverse, Thalia e Tamika... Nonostante tutta la sua competenza e tutti i suoi successi, Thalia era per molti aspetti una ragazza perennemente spaventata, gelosa e possessiva. Tamika, che non aveva ancora ben imparato a credere nel suo stesso valore, aveva in sé più calore, nella sua vulnerabilità e nel suo stupore, di quanto Thalia non avesse mai avuto. E lui? Lui era caduto per entrambe.

– Cristo. – Tamika si voltò, allontanando lo sguardo da lui, con le labbra contorte in una smorfia. – Sapeva chi sono? – I suoi occhi tornarono a fissarlo. – O si comporta sempre così con le altre donne?

Impulsi conflittuanti lo colsero nel mezzo di una scrollata di spalle, che fu seguita da un sorriso. – Immagino che fosse un po' gelosa, anche dopo tanto tempo. Credo che sia un po' una malattia per lei.

– Lo credo anch'io.

Annuì, e finalmente riuscì a deglutire. – Ehi... Twig?

Gli occhi dorati di lei, preoccupati, spaventati e carichi di rabbia incontrarono i suoi; due strette fessure che gli fecero dimenticare ciò che stava per dire. Le sopracciglia di lei ebbero un tremito. – Il mio nome... è

Tamika – ruggì.

Gli tremavano le labbra. – Twig... sei tu quella che amo adesso – lo disse con voce così bassa, che non fu certo che lo avesse sentito.

Le pupille di lei si dilatarono lentamente; appoggiò le mani sulle sue spalle, sfiorandole appena. – Ah sì? – sussurrò. – Tu dici tutte le parole giuste. Ma sei in grado di provarlo?

La strinse a sé, sentendo che stava diventando duro. – Credo proprio di sì –

sussurrò nei suoi capelli.

Le braccia di lei gli cinsero il collo, in un tentativo di abbraccio.

– Sai come mi chiamo?

– Uh-huh. Twig.

– Tamika.

– Ti *voglio*, Twig. – E si ricordò, anche se gli sembrava che fosse passato un secolo, quanto la amava, e quanto la aveva amata.

Lei strinse il suo abbraccio, e le sue labbra sussurrarono: – *E io voglio te, Rus'lem*.

Buttandosi sul lettino, fecero l'amore con fretta, consapevoli del fatto che chiunque avrebbe potuto interromperli in qualsiasi momento. Ruskin sentì

che non si era mai sentito più vicino a lei, più desideroso di lei, più certo che gli sarebbe stata strappata via prima della consumazione del suo desiderio. Non fu così, ma quando venne, pochi istanti prima che venisse lei, il suo cervello fu improvvisamente riempito dall'immagine di un'enorme stella rossa che esplodeva, disseminando l'universo, accompagnata da una premonizione, quasi una visione estatica, della nuova vita che sgorgava dal cataclisma della morte. E poi, sdraiato assieme a quella donna che ora quasi non aveva neanche nome per lui, non avendo bisogno di un nome, i suoi pensieri divennero di una glaciale lucidità e si riempirono di risposte alle domande che aveva smesso di cercare. Le equazioni dello spazio-n si spostarono e si fissarono nella sua mente, per poi spostarsi ancora; focalizzate nella loro perfezione, e contornate dalla loro imperfezione, vide con chiarezza le coordinate esatte. Vide con estrema precisione il momento in cui doveva iniziare la supernova.

Sollevò il lenzuolo, lasciandolo cadere dolcemente sul seno di Tamika. Le accarezzò i capelli teneramente finché non fu certo che si fosse addormentata. Poi scivolò fuori dal letto e si vestì. Aveva bisogno di parlare con Thalia immediatamente.

INTERLUDIO.

Se solo gli avessero risposto

Vi era stata quella folata, il respiro di nuove voci; eppure lui non poteva toccarle, e non riusciva a ritrovarle

Mi sentite?

Lo sapete?

Siete me?

Doveva saperlo. Erano diverse, quelle voci; ognuna diversa. Mai Luminoso si era sentito così incerto, così bisognoso; Luminoso doveva sapere I fuochi di Luminoso gridarono

I fuochi di Luminoso riecheggiarono

Ma nessuna risposta arrivò

Io aspetterò

Io devo aspettare

Potete parlare?

rispondete

per favore

28

– Signor Bremen? – disse il robot del servizio di sicurezza.

L'assassino si voltò e fissò silenziosamente l'apparecchio. Che cosa volevano adesso? Aveva aspettato per molte ore dal momento dell'hir arrivo, e la cosa più utile che hir era stata detta era che stavano lavorando per l'hir permesso di accesso. Ci stavano lavorando! A quel punto era inutile tentare di entrare di forza, dato che non conosceva neanche la stazione. Ma il tempo volava! E non aveva modo di sapere ciò che stava facendo Ruskin, eccetto quel poco che poteva dirgli la copia di Jeaves.

– Il suo permesso di accesso è stato approvato – disse il robot del servizio sicurezza.

– Come mai ci avete messo tanto? – domandò Ganz con tono distante. Ci aveva messo un po' a rispondere al falso nome Bremen. Brutto segno. *Concentrati*!

– Posso solo dirvi che il controllo è stato effettuato il più velocemente possibile – rispose il robot. – Evidentemente c'è stata un po' di confusione perché dovevano esser due i rappresentanti che sostituivano gli osservatori tandesko.

– Le ho già spiegato il motivo; il mio collega si è ammalato all'ultimo momento e non c'erano sostituti disponibili.

– Sì. Bene; se mi permette di attaccare questo braccialetto al suo polso, le consentirà di muoversi a suo piacimento all'interno della zona circoscritta agli osservatori. – Il robot mostrò una sottile fascia marrone.

– Capisco – disse Ganz, protendendo il braccio destro. Il robot gli allacciò il braccialetto con abilità, spiegando che se lo avesse trovato scomodo e avesse desiderato toglierlo, poteva rivolgersi a qualunque centrale del servizio di sicurezza. Tuttavia, hir doveva portare addosso il braccialetto se intendeva muoversi per la stazione.

– E che cosa significa questo braccialetto? – domandò Ganz, sollevando l'hir polso per osservarlo meglio. A quanto pareva era composto di una lega metallica marrone.

– È marrone – disse il robot. – Il che significa "visitatore straniero". Lei è libero di spostarsi a suo piacimento nelle zone non ristrette. Tuttavia, le sarà impedito di accedere alla zona ristretta. Solo coloro che portano bracciali d'oro o d'argento possono entrare in tali zone.

– E come si fa a riconoscere una zona dall'altra?

– Osservate i segnali sopra gli ingressi. In ogni caso, le sarà fisicamente impossibile attraversare gli ingressi delle zone ristrette. – Mentre Ganz si stava per allontanare, il robot aggiunse: – Ora le farò fare una breve visita, se lo desidera.

Ganz ci pensò su un attimo. Probabilmente non c'era miglior modo per farsi un'idea della disposizione della stazione. E se il robot diventava noioso, be', c'era sempre modo di liberarsi delle cose noiose.

Jeaves sapeva che doveva prendere una rapida decisione su che cosa fare di Ruskin. Fortunatamente, era riuscito a mandare un segnale alla sua controparte, così almeno aveva idea di che cosa aspettarsi da Ganz. Ma da Ruskin che cosa si poteva aspettare? Era tanto difficile per Jeaves valutare Ruskin quanto lo era per Ruskin valutare se stesso. Evidentemente l'uomo era ancora diviso, come aveva indicato il suo amico Ali'Maksam, ma ora sembrava molto più vicino all'ottenimento di una condizione di stabilità. La domanda era su *quale* livello di stabilità si sarebbe orientato: il controllo dei NAG di Broder e Gorminski, quello degli altri datori di lavoro di Jeaves, quelli di Erik Daxter, o avrebbe seguito il suo stesso pensiero e sentimento? E

a quel punto, anche se avesse conosciuto la risposta, che cosa poteva farci?

Poteva aiutare Ganz a uccidere Ruskin, o cercare di evitare che ciò avvenisse, ma questo era più o meno tutto.

E Jeaves ricordava la violenta trasformazione che aveva avuto Ruskin nell'emergere dallo spazio-K. Quello, più di ogni altra cosa, era il segnale di pericolo che Jeaves temeva.

Si trattava di un'ironia finale, data la divergenza dello scopo di Jeaves rispetto a quello di Ganz, e cioè che Jeaves forse avrebbe dovuto aiutare Ganz a distruggere Ruskin, se quello era l'unico modo per impedirgli di perdere controllo in maniera violenta.

Tamika si depresse nel non trovare Ruskin nel letto al suo risveglio, ma non ne fu sorpresa. Tuttavia non ebbe molto tempo per rifletterci sopra, poiché era stata svegliata dal campanello della porta. Quando l'aprì, si trovò

davanti un robot della sicurezza, che le disse che le era appena stato concesso il permesso di "osservatore". Se avesse gentilmente allungato il braccio, le sarebbe stato applicato un braccialetto...

Poco dopo, seguì la guida-robot nella sala principale degli osservatori, e si ritrovò a studiare il suo nuovo braccialetto. Marrone. Limitato alle zone non ristrette. Non ne fu sorpresa, sebbene trovasse la cosa piuttosto irritante.

In teoria, lei non avrebbe dovuto sapere nulla del progetto segreto nascosto dietro alla facciata del Progetto Starmuse. In pratica, avrebbe dovuto sorridere e chiacchierare con gli altri osservatori; Tandesko e Querayn (il pensiero stimolò la sua ira, ricordando l'assassino noliUmano che aveva tentato di uccidere Ruskin) e probabilmente parecchi altri. E avrebbe dovuto aspettare, e sperare che Willard la trovasse e condividesse con lei almeno una piccola parte di quanto stava accadendo.

Non esserne tanto sicura.

Rabbrividì. Da dove era venuto quel pensiero? Avvertì un'improvvisa sensazione di pericolo, e non aveva idea di perché la provasse. Pensò a Ruskin, ricordando con piacere la sera precedente (o il pomeriggio, o quando diavolo era stato) e si domandò improvvisamente se non avesse potuto trovarsi in pericolo. Chiaramente era in pericolo, questo lo sapevano già, ma perché quella improvvisa e opprimente sensazione?

Forse dovrai aiutarlo.

Be', certo, ma...

Da dove venivano quei pensieri? Aveva la strana sensazione che i pensieri giungessero nella sua mente dall'esterno, ma era una cosa ridicola, a meno che non ci fosse qualcuno che proiettava pensieri telepaticamente. Ma chi avrebbe potuto fare una cosa simile? Max?

No, non è Max.

Chi, allora? Sbatté le palpebre. Aspetta un attimo...

((*Non avere paura.*))

Non avere paura? Strinse i pugni mentre la stanza sembrò girarle attorno per un attimo.

((*Non devi... non devi temere...*))

Eccola lì, limpida come una campana nel suo cervello. Chi sei? Voleva urlare, ma non osava. Buttò fuori il fiato e si guardò attorno. *Non avere paura*, disse il ragno alla mosca. Sì. E non erano forse le stesse parole che l'angelo aveva detto alla Vergine Maria spaventandola a morte?

Avvertì una traccia di umorismo nella voce che sentì nella sua mente: ((*Ti assicuro che non sono un angelo...*))

– Da questa parte, per favore, signorina Jones – la interruppe il robot, ammiccando con impazienza. Esterrefatta, si voltò per guardare il punto indicato dal robot; si trattava del centro della sala, dove diversi individui umani e umanoidi erano ammassati attorno a una serie di computer. Sopra i terminali, un grande schermo mostrava una ripresa grandangolare del sole

presa da un satellite. – Questa – disse il robot – è la zona informazioni, dove può controllare le osservazioni scientifiche, e se desidera può anche indirizzare domande al sistema cogitativo ospite. È libera di usare questi terminali quando le pare.

– Grazie – mormorò Tamika. Voleva ascoltare il robot, ma quella voce nella sua testa...

((*Non c'è problema, io rimango qui. Impara ciò che devi imparare.*)) Sconvolta, seguì il robot che la portò al bar. Ascoltò a metà; poteva essere una cosa sensata imparare a muoversi per la stazione, ma non aveva nessuna intenzione di far finta di essere un osservatore scientifico. ((*Segui bene tutto ciò che puoi. Non si sa mai ciò che può tornare utile. Ma non far caso alle notizie scientifiche; tanto sono tutte false.*)) Sbatté le palpebre, diventando tesa.

((*Forse non rimarrai sempre confinata in questo luogo, ma nota bene le persone presenti.*))

Non sapeva perché, ma si guardò attorno. C'era un che di familiare in uno degli individui accanto ai terminali frontali. Un umanoide di corporatura massiccia, un Tandesko. Non si ricordava di averlo visto prima di allora, eppure sentiva che era così. – È questo che intendi? – sussurrò, e poi si bloccò, rendendosi conto che si stava rivolgendo a una voce dentro la sua testa.

((*Può darsi...*))

Che cosa aveva detto la voce a proposito del rimanere confinata in quel luogo? E chi era quella voce che le parlava nella testa?

((*Presto lo saprai... per favore. Ti dispiacerebbe sederti in fondo alla sala per un attimo?*))

Passivamente, obbedì, rendendosi conto che il robot del servizio di sicurezza la aveva appena ringraziata e le stava dando un piccolo cubo di plastica con diagrammi illuminati sulle superfici; una cartina tascabile della stazione. Il robot era scomparso. Si lasciò cadere in una poltrona, inspirando profondamente, e chiuse gli occhi, sperando che non sarebbe svenuta, che in qualche modo avrebbe trovato un senso logico in tutto ciò. Rabbrividì

nuovamente, avvertendo il ritorno della sensazione di pericolo. (*Ora mi vuoi dire chi sei e che cosa vuoi?*)

((*Ma certo. Sotto un certo punto di vista, ci conosciamo già. Mi chiamo Dax, e sono qui per aiutarti...)*)

(*Cosa...?*) Le si raggelò il sangue. Dax? Ma come? Spalancò gli occhi.

Ebbe la sensazione che la stanza stesse girando su se stessa. Chiuse nuovamente gli occhi. (*Che cosa ci fai dentro di me?*) ((*Sono migrato da Willard nel corso del vostro contatto intimo...*)) (*Vuoi dire... mentre... eri nel suo...*) Il suo cuore batté di indignazione. Come se ne rese conto, si stabilizzò.

((*Sono molto dispiaciuto per l'invasione della tua intimità, ma ho sentito un impellente bisogno. Forse avrai delle cose da fare, qui.*)) (*Fare che cosa?*) Se avesse parlato ad alta voce, il suo tono sarebbe stato debolissimo.

(*Guarda il tuo braccialetto.*)

Lo guardò, e si rese conto che il suo polso era circondato da una banda di colore. Il braccialetto marrone che il robot le aveva fissato sul polso luccicava, cambiando lentamente, diventando dapprima iridescente, e quindi dorato.

((*Sto alterando la sua struttura molecolare per farlo assomigliare a quello di Willard. Entro breve sarai in grado di accedere alle zone ristrette.*)) Fissò il braccialetto con aria stupita.

((*È possibile che Willard si trovi in pericolo. E tu potresti essere l'unica persona in grado di aiutarlo...*))

Ruskin era in piedi accanto a Thalia e Snyder, e stavano ripassando sui numeri per l'ennesima volta. – Ne sei sicuro, ora? – domandò

Thalia. Indossava una tuta nera e oro, e i movimenti delle sue mani e dei suoi occhi erano rapidi e decisi.

– Per quanto si possa essere umanamente sicuri, sì. – Mentre lo diceva, Ruskin sentì uno squillo nelle orecchie, e tutti i suoi dubbi tornarono di colpo. Non si trattava di dubbi sui suoi calcoli, ma di dubbi su ciò che stava facendo. Stava giocando il gioco dei NAG nemici? Era forse uno sciocco ad aiutare gli scienziati Auricle dal cui Progetto Breakstar si era una volta allontanato?

Il *mio* Progetto Breakstar, si ricordò. Ora aveva l'opportunità di esercitare parte di quel controllo che gli era stato negato in passato. Un ricordo lampeggiò nella sua mente; un ricordo di rabbia, di tanti anni prima, quando le sue raccomandazioni non erano neanche state prese in considerazione. Ma ora era tornato, e aveva progettato il suo lavoro, prima che la sua mente fosse stata messa sottosopra dai NAG. Qualunque fossero i suoi dubbi, era ora o mai più. La stella sarebbe stata spezzata e ricostruita con una nuova immagine, a prescindere dalle sue azioni; la sua speranza, se ne possedeva una, era quella di dirigere il condotto interstellare sulla via più promettente, per rendere la morte della stella più significativa possibile. *Morte*? Era forse

applicabile un termine simile un oggetto inanimato, anche se si trattava di un oggetto di grande potenza cosmica come lo poteva essere una stella supergigante?

– Tutto bene, Willard? – domandò Thalia, con gli occhi spalancati dalla preoccupazione.

– Cosa? – bisbiglia. – Sì... sì, certo che va tutto bene.

– Hai un'aria stanca...

Scosse il capo e, senza pensarci, si ritrovò a domandare: – Che cosa mi avevi detto a proposito degli scienziati querayn? Sulla loro credenza che il sole sia un essere vivente e cosciente? – mentre poneva la domanda, ebbe un senso di capogiro. Non sapeva per quale motivo gli fosse venuta in mente una cosa simile.

Thalia sollevò le sopracciglia. – Cosa? Non dirmi che ti senti colpevole, ora. – Scrollò le spalle. – Non hanno alcuna prova, ma non possiamo neanche provare il contrario. Non dirmi che hai intenzione di preoccuparti di questo, adesso!

Annaspò. Per una frazione di secondo, sentì Dax, o forse i terrakel, che si muovevano nel suo cervello. Un'immagine apparve in una finestra della sua mente; Willard Ruskin che chiedeva a un gruppo di scienziati se non avessero dovuto usare una maggiore cautela, se non ci potessero essere delle conseguenze impreviste alle loro azioni... a prescindere dal fatto che era stato lui stesso ad architettare tutto il loro piano. Non aveva avuto visioni onniscienti, e certamente non aveva pensieri di stelle viventi; eppure gli sembrava un gesto così sacro, riservato a Dio, quello di far saltare una stella. E chi poteva sapere che effetto avrebbe avuto un condotto interstellare sugli altri sistemi, o addirittura sullo stesso spazio-tempo, allungandosi per tutta la galassia?

– *Willard, cosa c'è che non va?*

– Cosa? – sbatté le palpebre, spalancando nuovamente gli occhi. Thalia lo fissava con aria preoccupata. – Niente... niente – con una smorfia, guardò lo schermo oltre la spalla di Snyder. – Stavo solo riflettendoci sopra per l'ultima volta. – Indicò una progressione di luci sullo schermo. – È la sequenza di lancio dei satelliti?

Snyder annuì. – Lo spiegamento finale avverrà fra poco più di un'ora. –

Alzò lo sguardo, e un sorriso si dipinse sul suo volto stanco. – Non avrei mai pensato che saremmo arrivati a questo punto, e voi? – Tornò a guardare lo schermo, con le dita che sfioravano la tastiera. – So che io perlomeno me

lo sono domandato.

Ruskin fece un passo indietro e guardò Thalia. La sua espressione era assorta, concentrata. Mentre entrambi osservavano Snyder che comunicava con i suoi subordinati negli altri laboratori, raccogliendo le ultime coordinate per inserirle nel sistema cogitativo della stazione e quindi fornire le ultime istruzioni ai satelliti, Ruskin sentì che i suoi pugni si stringevano involontariamente. Ruskin si rese conto che se non fossero avvenuti cambiamenti inaspettati, il dado ormai era tratto.

I suoi occhi scrutarono i vari schermi, e notò le letture fornite da un luogo remoto: Camera Zeta. Chiedendosi di che cosa si trattasse, si piegò in avanti per dare un'occhiata più da vicino ai dati, che sembravano focalizzarsi sulle misurazioni del nucleo interno. Thalia notò il suo interesse e commentò: – Se *veramente* tu volessi avere le coordinate più precise in assoluto, quello sarebbe il luogo più adatto. Naturalmente, potresti finire vaporizzato. – In risposta alla sua espressione perplessa, continuò. – Si tratta della stazione più

remota, situata nelle viscere del sole. È il luogo ideale per la rilevazione delle coordinate della formazione del condotto, dato che non sappiamo come sarà

la trasmissione di dati dai satelliti nel momento di massima attività. In effetti abbiamo preso in considerazione il fatto di mettere lì qualcuno per fare la sintonizzazione finale in tempo reale, ma è semplicemente troppo pericoloso. Non siamo affatto sicuri che il nostro sistema di fuga possa far sparire la camera nel momento della botta.

– Perché la chiami *camera*? – domandò Ruskin, perplesso.

– In effetti si tratta di un'estensione di questa stazione, collegata da una penisola di spazio-K. Per motivi pratici, tuttavia, è una stazione separata, dato che siamo pronti a tagliarla fuori quando ci tiriamo fuori dallo spazio-quattro.

– Gli occhi di Thalia si strinsero, come se fosse leggermente sorpresa di dover spiegare tutto questo.

Ruskin ci pensò su un attimo. – E se aveste un *volontario*?

Gli occhi di lei erano fissi, inespressivi. – Perché? Hai in mente di offrirti volontario?

Scrollò le spalle, con un sorrisino. – Non proprio. – Il senso di capogiro stava ritornando. Si sentiva rosso in viso. La sua mente era piena di immagini di catene di molecole, che si chiudevano e si aprivano, punto che convergeva su punto, istruzioni e significati che emergevano da un raggruppamento incredibile, stupefacente. Era forse Dax, che cercava di capire che cosa stava

facendo, che cosa stava pensando?

L'immagine svanì. Si rese conto che le sue mani si stavano nuovamente stringendo a pugno. – Be', in effetti... potrei anche farlo – sentì le sue stesse parole. – In fondo, che scopo ha tutto questo, se alla fine avremo tutti paura?

È stato investito tanto... non vale forse la pena di rischiare una sola vita per assicurarsi che i dati siano i più precisi ottenibili? Specialmente se ci sono dei comandi in quella stazione che possono permettere a qualcuno di cavalcare la cosa fino in fondo, di sintonizzarla con precisione all'ultimo istante? – (*Dax, di che diavolo sto parlando?*)

– Per essere probabilmente distrutto assieme a tutto il resto? – domandò

Thalia.

– Be', magari il volontario ci rimetterebbe, ma forse no, e anche se dovesse essere così, potrebbe sempre fare una bella differenza; magari proprio la differenza fra il fallimento e il successo. E il condotto sarebbe un monumento vivente alla sua memoria. – Sorrise, e il sorriso gli sembrò quello di un altro. Non il suo.

Molecole che scattano in posizione a velocità impressionante, unendosi fra loro...

((*Willard, esci immediatamente di qui!*))

Si irrigidì. Che cosa...?

((*Subito!*))

Thalia lo stava fissando. – Scordatelo, Willard. Metto il veto sulla tua idea, e non c'è tempo per discuterne.

– Ma...

– Se volevi farne un caso, potevi venire a bordo mesi fa, come tutti gli altri.

– Le sue labbra si serrarono, diventando due linee sottili, e nei suoi occhi si lesse un'espressione severa. – E ora, mio caro amico, ti dispiacerebbe portare il tuo culetto giù alla tua centralina di lavoro e prepararti a svolgere il resto del tuo lavoro?

Aprì la bocca per protestare, avvertì un'ondata di rabbia irragionevole, e sentì Dax che lo supplicava:

((*Willard, per l'amor di Dio! Muoviti prima che perda il controllo!*)) (*Di che diavolo stai parlando?*)

((*Ti ho detto vai!*))

L'espressione di Thalia era rigida. – Verrò giù anche io fra qualche minuto. Prima devo controllare delle cose al centro comunicazioni. – Si

voltò, allontanandosi.

Con una scrollata di spalle che camuffò la assurda rabbia che stava crescendo nel suo petto, ubbidì e lasciò la stanza.

La rabbia e la sensazione di capogiro lo sommersero nel corridoio, facendolo sbattere contro la parete, alla ricerca di una porta. Sentiva il viso bollente, rosso. Che cosa stava succedendo? Si strofinò gli occhi con forza. Non li sentiva; la sua visione si sfuocava continuamente. (*Dax, per l'amor di Dio, aiutami!*)

La risposta di Dax fu molto debole:

((*Non... non posso...*))

(*Cosa c'è che non va, Dax?*) Si sentiva febbricitante; iniziò a tremare. Aprì

una porta. Dove si trovava? Sembrava un salone. Era difficile stabilirlo; i suoi occhi stavano impazzendo; non vide altre persone nella stanza. (*Dax, mi devi dire che cosa sta succedendo!*)

((*o... Willard... sto perdendo controllo...*))

– Aspetta! Dax! – Urlò ad alta voce. – Non puoi lasciarmi così!

((*Spero... che tu sia in grado di controllarlo...*))

Dax era scomparso, o si era perso in un mulinello di vento dentro il suo cervello; molecole che venivano spazzate via, collegamenti che si disintegravano, altri che sparivano nel caos. Si sentì cadere... cadere in un fuoco, nel centro del sole... ma il sole si stava chiudendo su di lui, trasformandosi in oscurità.

E nell'oscurità e nel calore, tutto si offuscò...

Rimase a lungo seduto in un mondo di nebbia e oscurità.

Sedette in un mondo di rabbia, di calcolo freddamente vendicativo. Sapeva che cosa doveva fare.

Questo mondo, questo progetto, questa stazione erano una cosa maligna. Nelle mani del nemico, si trattava di un abominio, un'arma per ottenere il dominio non solo di una piccola parte della galassia, ma di tutta la galassia, di tutta la vita, di tutta la libertà. Un nemico della libertà, ecco che cosa era. Un nemico della gente vera.

Lui poteva distruggerla. Ma era molto meglio prendere in mano il timone e dirigerlo sulla rotta della giustizia. Usare l'arma del nemico contro il suo stesso creatore. Focalizzò con chiarezza e decisione quella meta e guardò

dentro di sé per vedere se era pronto. Le punte delle sue dita brillavano; esaminò gli artigli affilati come rasoi che spuntarono dalle ultime tre dita, e il

piccolo laser che scintillava sulla punta del suo dito indice. Sorrise. (*Non farlo... non...*) Una piccola eco nel retro del suo cervello, la voce del dubbio.

Schiacciò il dubbio. Ciò che va fatto sarà fatto.

Chi sarà il primo? Colui che meglio sa come completare questo progetto come vorrebbero gli odiati Auricle. Il direttore della Sezione Astrofisica... La sequenza era ormai iniziata, ma non era troppo tardi per alterarne il risultato, se i cervelli dell'operazione potevano essere eliminati... Udì un suono all'esterno, nel corridoio. Si mise sul chi vive. Alzandosi lentamente, si avvicinò alla porta e si appiattì sulla parete per sbirciare fuori. Voci, e una di queste, una voce femminile, fu subito riconosciuta:

– Maledizione, voi del servizio di sicurezza non siete riusciti a sapere nulla su di lui? È da più di un'ora che è scomparso, e abbiamo bisogno di lui ai comandi. Ne abbiamo bisogno immediatamente!

Una voce robotica, leggermente metallica, rispose: era stata iniziata una ricerca in tutta la stazione, ma a quanto pareva Ruskin aveva disinnescato il localizzatore automatico del suo braccialetto, e forse ci sarebbe voluto del tempo per trovarlo, soprattutto se non voleva essere trovato. *Ruskin*? L'ideatore di quell'odiata impresa? Avrebbe rappresentato un ottimo bersaglio, se non fosse già stato distrutto e ricostruito, trasformato in qualcosa di molto, molto meglio.

La voce femminile parlò ancora, con un tono terribilmente angosciato e carico di rabbia. Bene. Rabbia. Era molto meglio colpire il nemico mentre era arrabbiato.

Thalia Sharaane e un robot del servizio di sicurezza si avvicinarono alla porta e guardarono dentro. – Servizio sicurezza – disse Sharaane, parlando alla stazione di controllo principale attraverso il robot. – Stiamo controllando il salone per...

Reagì istantaneamente, afferrandole il braccio e tirandola dentro nella stanza. Il robot si girò lestamente per difenderla, accendendo un faro che illuminò la stanza, quasi accecandolo.

Quasi. Il robot non aveva nessuna possibilità contro di lui. I suoi occhi si adattarono al bagliore istantaneamente, e il raggio che partì dal suo dito distrusse il faro, perforando la corazza del robot e attraversando i suoi circuiti neuronici, mandandolo in tilt, se non bloccandolo del tutto. Il suo piede destro schizzò verso l'alto, colpendo il robot nella sua sezione superiore, proiettandolo fuori dalla porta. Sharaane stava cercando di divincolarsi dalla sua presa. La notò appena. Premette il comando di chiusura della porta,

quindi lo disintegrò.

– *Che diavolo stai facendo?* – urlò lei. – *Chi sei?* – Strinse la mano destra in un pugno e lo colpì sulla mascella.

Lui sorrise, mollando la presa e lanciandola con il braccio destro dall'altra parte della stanza. – Io sono colui che è stato mandato per ucciderti – disse, tirandola su e appiccicandola alla parete. Lei cercò inutilmente di divincolarsi. Il suo sorriso si allargò. – Sono qui per distruggere tutti i nemici della libertà. E tu sei il più grande nemico, con la possibile eccezione di Ruskin. Ma hai già fatto ciò che ci serviva. – Sollevò il dito indice, puntandolo sulla fronte della donna.

Iniziò a contare a se stesso, mentre la donna iniziò a imprecare urlando, poi annaspando, e infine singhiozzando.

29

Tamika non sapeva per quale motivo stesse correndo lungo il corridoio. Ma provava un senso di urgenza, come un dolore al petto che faceva sembrare irrilevante il bruciore che sentiva nei polmoni. Qualcuno le urlò dietro; ignorò l'urlo e continuò a correre. Sapeva una sola cosa: doveva fermare Willard, prima che fosse troppo tardi.

Se riusciva a trovarlo.

Il sistema di comunicazione pubblica lo stava chiamando ormai da mezz'ora, con frequenza sempre maggiore, e la voce dell'ufficio centrale del servizio di sicurezza, che in qualche modo Dax stava raccogliendo e incanalando nella sua mente, parlava di una ricerca completa per tutta la stazione. Che cosa stava facendo Willard? A meno che non si trovasse più in se stesso...

((*È probabile che non lo sia.*))

(*La cosa non sembra sorprenderti.*)

((*Mi aspettavo un'improvvisa rivelazione, un cambiamento catastrofico nel suo controllo interiore. Ero sicuro che aspettavano di fare una mossa simile.*))

(*Aspettavano?*) Tamika arrivò correndo alla fine del corridoio. Respirando pesantemente, guardò da entrambi i lati. (*Da che parte?*) ((*Prova a sinistra. Mi riferivo ai NAG nemici.*))

(*Credevo che tu li tenessi sotto controllo!*)

((*In maniera relativa, sì. Sono stato in grado di impedire che lo controllassero. Ciò non significa che fossi in grado di controllare loro. C'è*

sempre stato il rischio che si liberassero, almeno finché non capivo il

loro piano.))

(*E ora lo hai capito?*) Correva veloce lungo il corridoio, fermandosi a ogni porta per guardare dentro. Ricevette un paio di occhiate stupite, ma per la maggior parte le stanze erano vuote. Evidentemente la maggior parte della gente si trovava nelle sale di controllo principali.

((*Alcuni processi che stavo esaminando in Willard prima che mi separassi da lui suggeriscono che fosse programmato per l'omicidio.*)) Il suo cuore si bloccò quasi. (*Omicidio...?*)

Il pensiero fu interrotto da una voce nel suo cervello che informava che un robot nella sezione 7B aveva segnalato un'intrusione, e poi aveva smesso di emettere segnali.

Willard. Si ricordò della sua trasformazione sulla nave, mentre uscivano dallo spazio-K... e di quella precedente, nel suo appartamento. Dax lesse il suo pensiero, poiché disse:

((*L'attacco nei tuoi confronti è stato un errore di programmazione; un'aberrazione. Ma quando ti ha riconosciuta, è tornato in sé. Tamika, potresti esser l'unica persona in grado di fermarlo! Vai a sinistra fino infondo e poi scendi di un piano. Sbrigati!*))

Sentendo il secondo appello per Ruskin, Ganz lasciò silenziosamente il salone degli osservatori. Hir controlla i canali del servizio di sicurezza con la piccola rice-trasmittente che aveva impiantata in un orecchio, e constatò

rapidamente che Ruskin era effettivamente scomparso. Le sue pulsazioni aumentarono. (*Copia-Jeaves*) mormorò, cambiando canale della ricetrasmittente. (*Ricevuto*), rispose la hir nave.

(*Stai controllando i canali del servizio di sicurezza?*) (*Affermativo. Ruskin è scomparso. Forse sta subendo un'alterazione, come avevi previsto.*)

(*O magari è impazzito. Devo essere presente per determinare il suo stato. Può darsi che debba essere distrutto, affinché Hir porti avanti almeno una parte della sua missione.*)

(*Non conosci i tempi esatti, e io non ho modo di guidarti in questo.*) Lo avvisò la copia di Jeaves.

Ganz si mosse lungo il corridoio a velocità sorprendente. (*Per questo ormai non possiamo fare nulla. Hai delle informazioni sulla sua possibile attuale locazione?*)

Seguì una pausa di lunghezza irritante. Mentre aspettava che la Jeavescopia rispondesse, Ganz consultò la hir mappa della stazione. Stabilì che sulla cartina mancavano informazioni vitali, dato che era intesa per gli

osservatori senza accesso alle zone ristrette. Ma era tutto ciò che hir aveva, al momento.

(*Copia-Jeaves?*) ripeté infine.

(*Sto controllando*) rispose il computer, con voce leggermente incerta. A Ganz non interessava lo stato emotivo del computer. Si fermò davanti a una scritta lampeggiante accanto a una porta. DIVIETO DI INGRESSO. Forse era giunto il momento, pensò, di vedere se gli hir strumenti di scassinamento funzionavano come era stato pubblicizzato. (*Entro nella zona ristretta*) disse alla copia-Jeaves.

(*Potrebbe non essere una decisione saggia*) iniziò la copia-Jeaves. Non importava. Ganz aveva già iniziato a sintonizzare il nanoprogrammatore incastonato nell'hir avambraccio, sondando l'intensità

del campo che sbarrava l'ingresso per determinare se poteva essere compensato dal programmatore stesso. Un piccolo segnale all'interno del suo orecchio lo informò che il programmatore aveva completato la compensazione richiesta. Ganz fece un passo avanti, con la mano protesa davanti a sé. La hir mano scivolò via, respinta dall'aria stessa. Fece una smorfia e, dopo essersi guardato attorno, premette sulla barriera invisibile con la spalla. Spinse con cautela. Sentì la resistenza della porta solo per un istante, poi barcollò da un lato. La forza della hir spinta era stata deviata. Ganz imprecò fra sé. (*Copia-Jeaves...*)

(*Ricevuto. Sei riuscito?*)

(*No*.) disse seccamente. (*E tu?*)

La nave esitò un attimo prima di rispondere. (*Un robot del servizio di sicurezza ha cessato di trasmettere. Potrebbe trovarsi lì. Inoltre Thalia Sharaane è scomparsa nello stesso settore.*)

Quindi era possibile che Ruskin stesse già svolgendo la sua missione. Ma Ganz doveva saperlo con certezza.

Si udì un rumore nel corridoio. Ganz si voltò di scatto. Una donna stava correndo verso hir nel corridoio. Si fermò a un incrocio appena prima di Ganz, esitò un attimo, come se non lo avesse visto, poi scattò verso sinistra e corse via.

Ganz rimase immobile solo per un istante. Poi balzò alla rincorsa della donna. Era quella che hir aveva visto assieme a Ruskin nel sistema di Kantano, e anche poco prima nel salone degli osservatori. Se c'era qualcuno che poteva condurre hir a Ruskin, era quella donna. Corse velocemente, silenziosamente. (*Copia-Jeaves, puoi aiutarmi con il codice delle porte?*) (

Ci sto provando, ma è difficile. Si tratta di un manipolatore di spazio-n.)
Ganz vide la donna che scompariva verso destra. (*Non darmi scuse per il tuo fallimento, robot. Sto seguendo quella donna. Se la perdo, potrei perdere ogni cosa.*)

La parete alla destra di Ganz tremola, e hir si blocca. Un altro segnale DIVIETO DI INGRESSO lampeggiava davanti a lui. Ganz tentò di infilare una mano nell'ingresso, ma fu respinta nuovamente come prima. Con freddezza, sopprimendo la sua rabbia, iniziò nuovamente a tentare di scoprire il codice.

– Signore, posso domandarle che cosa sta facendo? – Un giovanotto si stava avvicinando a hir, con aria sospettosa. Il giovanotto parlava in un piccolo apparecchio trasmittente, a voce troppo bassa perché Ganz potesse sentirlo.

Rimettendosi dritto, Ganz si allisciò la hir giubba e annebbiò il suo aspetto gradatamente, quanto bastava per confondere senza attirare l'attenzione sul processo. – Signore, temo di essermi smarrito. Ero sicuro di essere passato di qui prima, ma... – Ganz fece un cenno esasperato in direzione della porta semi-riflettente. – Come può vedere...

– Sì – disse il giovanotto. – C'è scritto "divieto di ingresso" e lei non può

andare da quella parte. Lei ha un braccialetto marrone, signore. Deve rimanere nelle zone destinate agli osservatori.

– Sì, sì – mormorò Ganz. – Sono appena arrivato qui sulla stazione. Se potesse darmi un'indicazione... – agitò la hir mano, mostrando disorientamento.

L'espressione del giovanotto era diffidente. Ganz giudicò che la sua storia non era stata creduta. Era un peccato, ma forse non del tutto. Il giovanotto portava un braccialetto di argento iridescente. Poteva essergli utile.

– Signore, la prego di seguirmi alla centrale del servizio di sicurezza –

disse l'uomo.

– Ma è proprio necessario? – domandò Ganz, allungando la mano, con il palmo verso l'alto, in direzione dell'uomo. Un piccolo spruzzo si vaporizzò

sul viso dell'uomo, uscendo da un orifizio nel dito medio di Ganz.

– Temo che... – L'uomo tossì a metà frase, quindi cadde a terra, tenendosi la gola. Si agitò per un attimo, poi rimase immobile.

Ganz non perse tempo. Chinandosi sul corpo, tirò fuori una lama cauterizzante molecolare, tagliò via la mano dell'uomo all'altezza del polso, e prese il braccialetto argentato. Si rialzò in piedi, si concentrò per un istante,

quindi diresse un altro spruzzo di vapore sul corpo, facendo un rapido passo indietro subito dopo.

Il corpo rimase tale per circa quattro secondi. Poi, come consumato dall'aria stessa, si dissolse in una nebbiolina fine. Quindi la nebbia divenne trasparente e scomparve nell'aria, e nel pavimento, sotto forma di biossido di carbonio, acqua, ammoniaca, e una sottile mescola di altri elementi. Ganz annusò l'odore pungente, notando con soddisfazione che non rimaneva traccia del giovanotto. Spostò la hir attenzione sul braccialetto; il meccanismo di apertura non era visibile. Senza dubbio avrebbe potuto risolvere quel problema in seguito, ma ora hir aveva cose più importanti di cui preoccuparsi.

Usando la lama molecolare, Ganz si tolse l'hir braccialetto. Tenendo l'altro nella mano sinistra, si voltò verso l'ingresso e lo varcò.

Conteggio... centotrentadue... centotrentatré...

I numeri venivamo snocciolati dalla mente della cosa che era stata Ruskin, mentre teneva Thalia Sharaane appiccicata. alla parete, con un dito-laser puntato alla fronte.

– Che tu sia maledetto! – sussurrò lei. – Se mi devi uccidere, perché non lo fai?

Fece una smorfia. Ucciderla? Certamente, lo avrebbe fatto... appena finiva di contare. *Centotrentaquattro... centotrentacinque...*

Devo uccidere!

((*Devo... contare...*))

Sì... prima doveva finire di contare...

Sharaane si divincolava inutilmente. Stava diventando debole. La teneva schiacciata forte contro il muro, e lei aveva dei problemi a respirare. –

Bastardo! – annaspò. – Chi... diavolo... sei?

Fu come se la sua mente si fermasse.

Diavolo?

Diavolo era lei e quelli come lei. E lui la avrebbe mandata al suo posto, all'inferno, non appena il conteggio avrebbe raggiunto...

La sua visione si inscurì, e la testa gli urla per il dolore. ((*Smetti... la...*))

Devo ucciderla, devo uccidere... DEVO...

((*Non... prima di...*))

...cento... cosa... prima di COSA?

((*Tu... DEVI... CONTARE...*))

Una morsa si stava stringendo nella sua gola. L'oscurità cresceva nella

sua mente. La vista si annebbiava. Come un ronzìo nella sua testa, che diventava più forte ogni secondo che passava... era consapevole della donna che scalciava, che lo colpiva con i suoi pugni, ma per lui era come il dibattersi di un insetto.

Insetto.

Il pensiero lo disgustò, fino al punto che quasi la lasciò cadere. Ma il suo scopo balzò fuori dalla nebbia, ristabilizzandolo. *Questa donna è capo del controllo scientifico. Solo lei può guidare il processo con precisione da qui. Devo distruggerla per prendere il controllo della formazione del condotto. Devo...*

Appoggiò sul viso della donna le sue unghie, affilate come rasoi, provando l'impulso di scavare nel profondo attraverso la carne e l'osso. Tre gocce di sangue apparvero sulla guancia della donna.

Devo...

La sua gola si serrò improvvisamente, e i pensieri iniziarono a sfuggirgli. Lottò per riprenderli, ma il dolore lo bloccò. Tirò indietro le dita di qualche millimetro. *Che cosa... stavo... pensando?*

((*Devi... lasciarla andare... mentre CONTI*)

No! Voleva urlare. *Chi sei? Chi sei? Cosa sei?*

((*Io sono...*))

La voce nel suo cervello fu interrotta; sgranò gli occhi, e alzò di scatto la testa. La donna che stava tenendo lo fissava con tanto stupore quanta paura, con occhi scuri incredibilmente grandi. – Thalia... – disse la sua voce, ma era più un gorgoglio che una parola. Che cosa stava dicendo? E cos'era quel rumore alle sue spalle?

Sbatté la donna contro la parete, la lasciò andare, e si girò. La porta si stava dissolvendo. Ma era impossibile; lui stesso aveva distrutto i comandi. Ma non si stava aprendo, si stava semplicemente disintegrando in una nuvola di fumo e polvere. Dall'altra parte della porta apparve una donna magra dai capelli scuri, con un aspetto familiare, con occhi da gatta dorati. Mentre la fissava esterrefatto, fu consapevole dell'altra donna, Thalia Sharaane, che cadeva a terra alle sue spalle. Questo intruso andava eliminato. Iniziò a muoversi verso di lei, ma fu bloccato da un secco comando: – *Aspetta!*

Aveva fatto un passo avanti; era la sua voce che lo aveva bloccato. C'era qualcosa di terribilmente familiare in lei...

– *Rus'lem!* – sbottò.

Ancora una volta si bloccò a metà passo; girò la testa di scatto. Non si era

reso conto che si stava muovendo. *Rus'lem*. Un nome? Sembrava ristagnare nella sua mente come uno sbuffo di vapore. Il nome di chi? Che cosa importava? Si preparò a colpire.

– RUS'LEM, RICORDA!

Si raggelò. Non riusciva a... muoversi. Era infuriato. Esterrefatto. Quelle parole lo catturarono, avvinghiandolo, come una rete di fumo e di vapore. Non riusciva a muoversi, non riusciva a parlare.

Il suo viso si infiammò.

((*Ti devi fermare...*))

Fermare...? Chi...?

((*...adesso. Ti devi fermare... adesso!*))

Fissò la donna con aria stupita, e pensò, questa donna sta interferendo, devo...

Cosa?

– Che cosa hai fatto, Rus'lem? – gridò lei. – Che cosa hai fatto?

Maledizione, torna da me!

Mentre la fissava, instupidito, la sua visione si trasformò in un turbine buio, e l'immagine di lei si annebbiò davanti ai suoi occhi. Tutto si annebbiò... si stava annebbiando anche lui, dentro e fuori... Tamika fissò stupefatta i due corpi accasciati a terra davanti a lei. Il mostro che aveva preso controllo del corpo di Willard stava scomparendo; la fronte sporgente e scura e gli zigomi stavano rientrando, e il viso di Willard, il viso che lei amava, la figura dell'uomo che amava, stavano ritornando. Ma l'altra persona, la donna che aveva attaccato...

– Cristo... no! – Scavalcò rapidamente Willard, per esaminare la donna. Era Thalia Sharaane, l'incaricata del progetto, la donna che le aveva presentato Rus'lem; la sua ex amante. Ma per Dio, per quale motivo aveva tentato di ucciderla? Che cosa volevano i NAG? – Devo trovare aiuto – sussurrò a se stessa.

((*No, non devi...*))

(*Devo invece; potrebbe morire.*)

((*Saresti in grado di spiegare tutto questo?*))

(*No, ma...*)

((*Allora lascia che la aiuti io. Se è ancora viva... mettila in orizzontale, con la schiena a terra, presto. E appoggiale le mani sul viso, sopra gli occhi.*))

Non comprendendo, Tamika fece ciò che le era stato detto. Raddrizzò

Sharaane sul pavimento, quindi appoggiò le palme delle sue mani sugli occhi della donna. Sentì un formicolìo nelle mani. Il viso le diventò bollente. ((*Devo agire molto in fretta...*))

Poi capì tutto. Allo stesso modo in cui Dax aveva prodotto dei NAG sulle sue mani che erano stati in grado di polverizzare la porta chiusa, ora stava mandando un esercito di macchine riparatrici cellulari nel corpo di Sharaane attraverso la sua pelle, nella maniera più veloce possibile; e cioè passando attraverso i dotti lacrimali dei suoi occhi. Le mani di Tamika stavano diventando roventi.

La donna annaspò. Tamika allontanò le mani. Sharaane sbatté le palpebre e sembrò metterla a fuoco. – Che cosa stai facendo? – sussurrò.

– Non cercare di parlare – disse Tamika, alzandosi improvvisamente. Si voltò verso Willard. Non avrebbe mai creduto che era lui, se non avesse visto la trasformazione precedente; se quell'assassino rozzo non si stesse trasformando, proprio in quel momento, nell'uomo che amava. Si inginocchiò

accanto a lui, appoggiandogli una mano sul viso. Bruciava di febbre. Al suo tocco, emise un grugnito. – Andrà tutto bene – disse lei. – Rus'lem, andrà

tutto bene. – Ma anche mentre lo diceva, non ci credeva. Come poteva andare tutto bene, se in qualsiasi momento lui poteva...

((*Tieni la mano lì ancora per un momento, per favore... grazie, così va bene.*))

(*Che cosa stai facendo?*)

((*Sto comunicando. Sì, il controllo è stato ristabilito.*)) (*Ne sei sicuro?*) Tamika accarezzò dolcemente il viso di Ruskin, sentendo che forse toccandolo avrebbe potuto ristabilizzare la realtà di chi era lui, di che cosa era lui. La temperatura della sua pelle stava scendendo. Ora il viso sembrava veramente il suo, anche se era ancora un po' paffuto. I dettagli si stavano formando, ricostruendosi e allisciandosi.

Dentro di lei, Dax rispose con tranquilla sicurezza:

((*Sì. E ora sappiamo per che cosa era stato programmato.*)) Mentre si svegliava, gli pareva di sentire voci attorno a sé. Voci che gli dicevano di ricordare... di ricordare cosa...? Qualcuno lo guardava dall'alto... Tamika. Il ricordo di quanto era accaduto giunse alla sua testa come un fuoco rovente. – Eri tu – sussurrò. – Come hai fatto? Come facevi a sapere? – Ma prima che lei potesse rispondere, Dax aveva già risposto alle sue domande, dentro il suo cervello.

((*Mi dispiace, Willard, ma dovevo farlo.*))

(*Ma mi avevi detto che non saresti passato da lei; mi avevi detto che lei era al sicuro dai NAG...*) Le sue parole interne svanirono nel nulla. Dax gli aveva mentito. Ma date le circostanze, come poteva essere arrabbiato con lui?

– Rus'lem, non...

Le parole di Tamika arrivarono in ritardo. Si stava già alzando a sedere. Le toccò il viso, e sorrise tristemente.

Ma il sorriso scomparve subito quando si voltò verso Thalia.

Thalia era sdraiata a terra, e respirava lentamente. I suoi occhi erano aperti, ma sembrava non essere consapevole della sua presenza.

– Dax... – iniziò Tamika. Lui la fissò, perplesso. – Dax è passato in lei attraverso me – disse infine. – Forse le ha salvato la vita. Credo... credo che ora le stia impedendo di riconoscerti.

((*Esattamente. Willard, è ora di muoversi. Il progetto sta entrando nella sua fase finale, e se hai intenzione di farci qualcosa, non devi certo farti trovare qui dal servizio di sicurezza.*))

Ruskin inspirò profondamente. (*Non so neanche che cosa voglio fare.*) ((*In questo ti posso aiutare io. Ma ti devi allontanare da qui. Trova Ali'Maksam. Muoviti, Willard.*))

Ruskin allungò una mano e toccò il viso di Thalia. Era viva; respirava. E

non sapeva che era stato lui che aveva tentato di ucciderla. Lasciò uscire uno sbuffo d'aria e si alzò rapidamente in piedi. – Rimani con lei – disse a Tamika.

Lei assunse un'espressione angosciata. – Ma non posso lasciarti...

– Ti prego. Mi hai già aiutato. Ho bisogno che tu mi aiuti ancora. – Prese le sue guance fra le mani con dolcezza, e la guardò nei suoi occhi impauriti. –

Andrà tutto bene. Ti amo, Twig. – Quindi, corse fuori nel corridoio, scavalcando il robot danneggiato. Alla sua destra, dietro l'angolo, sentì delle voci in avvicinamento. Scattò silenziosamente nella direzione opposta. 30

Lontani dalla stazione, la flotta di satelliti generatori che circondavano il sole si mossero attraverso il calore bruciante della fotosfera come uno stormo di uccelli che si involavano verso un tramonto color cremisi. Questo tramonto bruciava a una temperatura di migliaia di gradi, ma i satelliti – apparecchi potenti, intricati e intelligenti – non erano disturbati dal calore, protetti come erano dalle loro pellicole di spazio-n. Diversi loro cugini, i cui schermi avevano fallito, erano ormai ridotti in vapore, i loro poveri elementi mischiati con il plasma infuocato della fotosfera. Si trattava dello strato esterno della stella, da dove veniva emessa la luce visibile; la violenza del fuoco qui dava

solo un'idea della furia che imperversava all'interno.

I gensat stavano portando Alfa Orionis a una morte prematura e violenta sempre più velocemente, ogni minuto che passava. In una coreografia intricata, essi si spostavano in movimenti calcolati con estrema precisione. Come uccelli felker che cavalcano le correnti d'aria, fluttuarono nelle zone di convezione della fotosfera Betelgeusiana, manovrando sopra le correnti di plasma che sgorgavano dall'interno, con le loro ali di forza invisibili allargate per sfruttare le correnti di gas ionizzati. Volteggiando con infinita pazienza, gettavano le loro tele di distorsione spaziale, le loro reti di morte stellare. Nel nucleo della stella stavano avvenendo processi del tutto al di fuori della norma. Un attacco a tridente, che per gran parte era invisibile nel continuum dello spazio-quattro, stava guidando i tempi della supernova verso il momento esatto in cui sarebbe stata catturata dall'iperstringa. Sui satelliti generatori di spazio-K, i potenti generatori avevano già infilato i loro artigli nel profondo del sole. Due anni prima, enormi campi magnetici conduttori erano apparsi attorno alle "ali" di ogni satellite. Sfruttando il flusso di energia del plasma bollente che passava attraverso i campi magnetici, le ali avevano incanalato l'energia nei generatori di spazio-K. E i generatori erano entrati in funzione come un solo essere.

Come le spine radiali di un riccio di mare, quattordici crepe della larghezza di un capello erano apparse nello spazio-tempo abitato dalla stella. Quattordici fili di spazio alterato si erano aperti, convergendo al centro della stella. E dal centro, una singola punta di spazio-K sparava fuori dalla stella, verso lo spazio, perforando ciecamente la notte infinita... solo che proprio da quella direzione si stava avvicinando un'altra grinza nello spazio; il cappio dell'iperstringa che si stringeva in continuazione, invisibile per occhi mortali nello spazio-quattro, ma incredibilmente vasta e veloce, ancorata dalla parte opposta da un buco nero, miliardi di volte più tesa di una corda di pianoforte. Quando la punta e l'iperstringa si sarebbero incontrate, i due difetti spaziali si sarebbero combinati istantaneamente, formando un concatenamento gravitazionale sollecitato fra il cuore n-dimensionale dell'iperstringa e il cuore della stella. L'iperstringa portava in sé un potenziale gravitazionale incredibile. Deviato dalla distorsione dello spazio-K nel cuore della stella, quel potenziale si sarebbe unito al già esistente campo gravitazionale della stella, aumentando la stretta sulla materia del nucleo, stringendola e riscaldandola.

Un'altra tela di proiezioni di spazio-K si allungò verso un bersaglio molto

più vicino; il nucleo della stella compagna, Miele. Quel collegamento era più

ampio, un vero e proprio canale; un sifone attraverso il quale Miele veniva dissanguata dall'interno verso l'esterno. Materia infuocata proveniente dal nucleo della stella compagna schizzava attraverso quel canale riversandosi nel nucleo di Betelgeuse, aumentando la massa, e rendendo le fiamme ancor più calde.

I satelliti rimanenti generarono non più spazio-K ma campi-Ranlom, avvolgendo il nucleo del sole in una enorme rete che intrappolava i neutrini. Ora la maggior parte dell'energia della stella veniva emessa sotto forma di neutrini, e una frazione di quell'energia veniva riflessa, focalizzata con estrema precisione nel nucleo, accelerando ulteriormente la reazione a catena. Per due anni, la fusione era avvenuta a un ritmo enormemente accelerato, trasformando gli elementi in un incubo da alchimista; carbonio, neon, nitrogeno, magnesio, ossigeno e altri, con la catena delle fusioni che scivolava velocemente verso il silicio e il ferro, portando la stella sempre più

velocemente verso la sua fine inevitabile. Il nucleo di ferro sarebbe cresciuto fino a raggiungere il Limite Chandrashekar-Ruskin, dove non sarebbe più

stato in grado di sopportare il proprio peso e, in un istante, sarebbe collassato. La temperatura sarebbe salita a 40 miliardi di gradi, e mentre il nucleo veniva schiacciato in un buco nero, l'implosione non solo avrebbe liberato l'onda d'urto che avrebbe fatto saltare per aria il resto della stella, ma avrebbe anche creato un botto stupendo di energia neutrinica che avrebbe momentaneamente offuscato la luce di milioni di galassie.

Una parte di quell'esplosione di neutrini, catturata dai campi-Ranlom, sarebbe stata reincanalata nella connessione di spazio-K, formando lo spaziotempo all'ultimo momento. Se tutto funzionava secondo i piani, quando l'iperstringa veniva inchiodata alla singolarità appena nata, si sarebbe aperto un condotto per tutta la lunghezza dell'iperstringa, fino al centro della galassia stessa.

I gensat e i loro campi compivano silenziosamente e costantemente la loro opera di distruzione della stella. Potevano essere controllati e regolati fino alla fine, ma, in mancanza di nuove istruzioni, avrebbero eseguito la loro missione con precisione come da programmazione.

La squadra del servizio di sicurezza arrivò proprio mentre Thalia si stava riprendendo. Sbatté le palpebre, e mise a fuoco il viso della donna che la guardava con aria preoccupata. Le ci volle un attimo, ma poi riconobbe il

viso dell'amica di Willard, Tamika Jones. Che cosa ci faceva lì? La donna si fece indietro, e apparve un agente di sicurezza, che protese verso di lei una sonda medica diagnostica.

– Tolga questo affare dalla mia faccia – grugnì Thalia, spostando la sonda con una mano.

– Si sente bene, dottor Sharaane? – domandò l'agente.

Thalia si alzò a sedere, domandandosi che cosa ci faceva sdraiata sul pavimento. – Sì, sto bene – mormorò, sebbene un leggero annebbiamento nel cervello le suggerisse che non stava bene per niente.

– Ci ha fatto prendere un bello spavento – l'agente la aiutò a rialzarsi in piedi. – C'è un robot distrutto nel corridoio. E qui che cosa è successo? –

Indicò un grosso squarcio ovale in quello che era stata la porta. Thalia fissò lo squarcio e provò una sensazione di nausea allo stomaco, una terribile ondata di *déjà vu*. Che cosa era accaduto alla porta? Sentiva che era una cosa che avrebbe dovuto ricordare.

Fissò nuovamente la donna, Tamika. – E lei che cosa ci fa qui? – le domandò, ma fu stupita nel realizzare che si sentiva grata per la presenza di quella donna.

– Non ricorda? – domandò Tamika.

Thalia chiuse gli occhi. – No.

– Non ricorda di essere stata aggredita?

Aggredita... Sì, era stata aggredita. Ora se ne rammentava. Ma da cosa, o da chi?

L'agente si voltò di scatto verso Tamika. – Lei che cosa sa sull'accaduto?

– Ora ricordo – lo interruppe Thalia. – Ho messo la testa in questa stanza, e... *qualcosa* mi ha aggredita... – la sua voce svanì.

– Chi era, dottor Sharaane? Non lo sa?

Thalia scosse il capo. – No – sussurrò, ricordando improvvisamente il suo terrore. – Non lo avevo mai visto prima.

– Quindi – l'agente lanciò uno sguardo sospettoso verso Tamika – stiamo parlando di un essere umano?

– Credo di sì. Sì, un Umano di sesso maschile, muscoloso, con lineamenti grezzi. – Thalia sbatté le palpebre, spostando lo sguardo su Tamika. – Lei lo ha visto? Le sembra corretta come descrizione?

– Sì – disse Tamika a bassa voce. – Mi sembra più o meno giusta. L'agente aggrottò le ciglia. – Le dispiacerebbe dirmi chi è lei, signorina?

– Sono Tamika Jones, io...

– Jones? La compagna del dottor Ruskin?

– Sì, io...

– Ha il permesso di stare in questa zona, signorina Jones? – il tono dell'agente era piuttosto duro.

Tamika sollevò il braccio sinistro, senza dire nulla. Alla vista del braccialetto argento-iridescente, l'agente assunse un'espressione stupita e si grattò il naso, pensieroso. – Come stavo dicendo – continuò Tamika – sono entrata per caso, e ho visto cosa stava succedendo...

– E lo ha bloccato?

– Be', non direi. Io... be', credo di averlo sorpreso. Ho urlato, questo me lo ricordo – deglutì, evidentemente in difficoltà con le parole. – E poi lui l'ha lasciata cadere... ed è scappato via. Non so da che parte sia andato.. Spostò

nuovamente lo sguardo su Thalia. – Poi sono venuta a vedere come stava il dottor...

– Sharaane – disse Thalia.

– Sì. Per vedere come stava il dottor Sharaane. E in quel momento siete arrivati voi. – Tamika guardò Thalia, come per chiedere conferma. Fece altrettanto anche l'agente.

Thalia fissò la donna, sentendo in qualche modo che non aveva detto tutta la verità, anche se lei stessa non la conosceva. Ciò nonostante, sentì una strana voglia di sostenerla. – Esattamente. La verità è che penso che la signorina Jones mi abbia salvato la vita.

L'agente prese un appunto, aggrottando le ciglia. – Ma il suo assalitore è

ancora in giro al momento, esatto?

Thalia sbatté le palpebre. – Sì... sì, credo proprio che lo sia. Per favore, date l'allarme generale... e continuate a cercare il dottor Ruskin. – inspirò con fatica. – Potrebbe esserci un collegamento con la sua scomparsa. Non lo so. –

Strinse gli occhi, cercando di riordinare i suoi pensieri. La sua mente stava reagendo in maniera strana a tutto ciò. Si sentiva stranamente tranquilla. Inspirando, si allisciò il vestito lacero e stropicciato. – E ora è meglio che vada in sala controllo.

– Manderò qualcuno con lei – l'agente schioccò il dito a uno dei suoi uomini. – Ora, signorina Jones, se non le dispiace...

– Voglio che venga con me – lo interruppe Thalia. Le sue stesse parole la sorpresero.

L'agente di sicurezza assunse un'espressione infelice. – Dottor Sharaane, alla signorina Jones è stato concesso un permesso da semplice osservatore.

Non so neanche come mai...

– Ha il braccialetto, e verrà sotto la mia autorità – disse seccamente Thalia. Aveva la sensazione che doveva chiedere un po' di cose a questa donna. L'agente allargò le braccia, arrendendosi.

– Grazie – disse Thalia. – E ora, signorina Jones, prego. – Fece un gesto in direzione della porta.

Mentre entravano nel corridoio, affiancate da una guardia, lanciò

un'occhiata verso sinistra, e per un attimo ebbe l'impressione di qualcuno che si avvicinava. Ma sbatté le palpebre, e non vide più nessuno. Solo un'ombra, forse, vista attraverso le pareti semicristalline. Scosse il capo e fece un cenno verso destra. – Da questa parte... Tamika. Stai per vedere la sala controllo. –

Mentre lo diceva, si domandò per quale motivo avesse preso quella particolare decisione. C'erano parecchie cose che non sapeva di quella donna, compreso come si era procurata il braccialetto, e come mai era apparsa proprio nel momento del bisogno. Ciò nonostante, quella donna le aveva salvato la vita da... chiunque o qualunque cosa fosse quel mostro. Contrariamente a ogni logica, Thalia non si sentiva affatto scossa da quanto era accaduto. Non aveva paura. E per qualche insondabile motivo, sembrava che poteva fidarsi di quella donna, Tamika Jones.

Ruskin trovò Ali'Maksam in una delle sale riservate agli osservatori, che parlava con due noliUmani querayn. Si bloccò appena entrato nella stanza, guardandoli da lontano, provando una strana riluttanza a interromperli. Che cosa ci faceva Max con i Querayn? E noliUmani, per giunta. E perché Max aveva un'aria arrabbiata?

L'assassino... noliUmano, direi...

Inspirò lentamente, in maniera irregolare, ricordando Grissondon City, e l'assassino. Si era trattato veramente di un noliUmano? Ed era concepibile che dopo tutto anche Max fosse coinvolto?

((*Dai un'occhiata a questo, prima di togliere la fiducia al tuo migliore amico.*))

Prima che potesse domandare a Dax che cosa avesse voluto dire, una scena apparve nella sua mente, talmente vivida che dovette aggrapparsi a uno stipite per non cadere.

Era Grissondon City; il piazzale dove aveva visto l'assassino mentre camminava con Tamika. E Tamika era al suo fianco, che parlava delle cose di cui avrebbero avuto bisogno; ogni dettaglio era nitido come se tutto stesse

accadendo in quel preciso istante; il rumore e gli odori della folla, il movimento di Tamika al suo fianco, e il flusso di gente che si muoveva nella direzione opposta alla loro, alla sua sinistra. Ai bordi dell'immagine vi erano delle zone annebbiate, dove i suoi occhi non avevano catturato proprio tutto. Ma la sua testa si girò, e proprio al centro dell'immagine c'era quella figura che gli aveva fatto fermare il cuore quando i loro occhi si erano incontrati per una frazione di secondo; la figura che aveva evocato un ricordo della foresta, dove una figura scura lo aveva ucciso e poi ucciso ancora.

Fissò la figura ricordata, con l'immagine che bruciava nel suo occhio interno. E vide, sì... una figura alta, vagamente scura, i cui lineamenti erano per qualche verso indistinguibili, ma che assomigliava a un noliUmano. (*Allora era veramente un noliUmano.*)

((*Forse. Ma osserva attentamente.*))

(*È quello che sto...*) ma il pensiero si spense a metà. L'immagine nella sua mente sembrò diventare più limpida; era come se fosse scomparso qualcosa dal suo occhio, qualcosa del quale non si era reso conto, che oscurava la sua visione. Gli ci volle un attimo per rendersi conto che la figura era più bassa di quanto non avesse pensato... e ora non assomigliava affatto a un noliUmano. (*Come hai fatto? Dax, questo tipo è un Tandesko.*)

((*Esattamente*.))

(*Perché non me l'hai detto prima?*)

((*Non, lo sapevo. Me lo ero domandato, ma solo dopo l'affioramento di altri ricordi sono stato in grado di filtrare questa immagine da elementi estranei non visivi.*))

Ruskin era sconvolto. Ora era di nuovo consapevole della presenza di altri individui nella stanza, fra i quali Ali'Maksam, che si era voltato, e lo aveva visto. Max si incamminò verso di lui, ma Ruskin alzò una mano, fermando il logothiano. (*Che cosa intendi con "filtrare il ricordo"?*) Sbatté le palpebre. Era difficile concentrarsi su due realtà contemporaneamente.

((*Voglio dire che questa immagine nella tua mente non è stata formata interamente da ciò che hanno visto i tuoi occhi.*))

In quel momento capì tutto. La figura che aveva visto era un illusionista tandesko, in grado di manipolare le percezioni visive a distanza. Quindi, di fatto, era solo stato portato a credere di aver visto un noliUmano... ((*Non mi ero reso conto della componente telepatica. Ma ora che la conosco, credo di poterti assistere per sconfiggerla in un eventuale futuro.*)) Ruskin non captò quasi le parole di Dax, poiché il suo sguardo era stato catturato da qualcuno

che era entrato dalla parte opposta della sala poco dopo di lui. Dapprima l'aveva scambiato per un altro noliUmano. Ma ora, mentre lo metteva a fuoco, la sua visione passò attraverso la stessa trasformazione che aveva provato un attimo prima nella sua memoria; sbatté le palpebre, e improvvisamente il noliUmano divenne più basso di dieci centimetri, e il suo viso non era più quello di un noliUmano. Era il viso di un tandesko. Lo stava guardando; o meglio, *hir* lo stava guardando, tranquillamente e con discrezione. I loro sguardi si incontrarono, e a quel contatto Ruskin avvertì lo stesso lampo di ricognizione che aveva provato a Grissondon City. Ma questa volta l'assassino non scomparve nella folla. Si girò di qualche grado, facendo finta di guardare gli schermi con le informazioni scientifiche. Quasi irrigidito dalla paura, Ruskin si mosse di proposito lungo la parete laterale, verso Ali'Maksam. Il tandesko rimase immobile, ma i suoi occhi seguirono il movimento di Ruskin.

(*Qualche idea?*)

((*Stai al di fuori della sua portata, se ti riesce.*)) (*Molto utile. Altre idee?*)

In responso, sentì che la tensione nel suo petto scompariva, e la respirazione rallentò e divenne più profonda. Ali'Maksam aveva notato che si stava avvicinando, e si stava congedando dalla sua conversazione. ((*Se ti ha seguito fin qui, è possibile che stia progettando un altro attacco. D'altra parte, potrebbe trovarsi qui per osservare.*)) (*Per osservare che cosa?*)

((*Il successo o il fallimento della programmazione originale dei NAG, direi.*))

Ruskin avvertì un attimo di capogiro. (*Dax, vuoi dire che sono stati i Tandesko a farmi questo?*)

((*Sì, credo di sì. Dimmi, Willard; come descriveresti le tue sensazioni nei confronti della Triunità di Tandesko?*))

L'ondata di odio che salì in lui al pensiero dei mondi tandesko gli fece quasi perdere di nuovo l'equilibrio. In quel momento raggiunse Ali'Maksam, e mentre Max iniziava a presentarlo con imbarazzo a qualcuno chiamato Anziano Querayn Karel, scosse il capo, afferrò Max per il braccio, e tirò via il logothiano dall'esterrefatto accademico querayn, trascinandolo verso la porta. Mentre faceva ciò, si arrabbiò internamente con Dax; (*Io odio i Tandesko! Lo sai benissimo.*)

((*Ah, sì? Allora guarda cosa ho trovato nella tua memoria.*)) (*Dax, non è il momento...*) Ma la sua protesta arrivò in ritardo; nella sua mente si accese

un ricordo; si trovava nel rifugio in mezzo alla foresta, sul Mondo di Kantano, e stava parlando tranquillamente con due uomini e il loro robot; parlava, ed esprimeva la sua disponibilità a cooperare con un piano grazie al quale il nuovo condotto stellare dell'Alleanza Auricle non avrebbe portato a una monopolizzazione della nuova frontiera galattica. E i due uomini, sebbene disconoscessero legami ufficiali, provenivano da un mondoavamposto che era collegato con... la Triunità di Tandesko. (*Dax, maledetto che non sei altro! Stai forse suggerendo che mi sono messo volontariamente dalla parte di...*)

Non riuscì a completare il pensiero; si sentì improvvisamente come se fosse in caduta libera. Non poteva essere vero. – Max – disse ansimando –

dobbiamo uscire subito di qui. Dobbiamo parlare.

– Willard, che cosa è successo? Il servizio di sicurezza ti sta cercando.

– Quello è l'ultimo dei miei problemi. Ce la facciamo a trovare una stanza vuota? (*Dax, sei in grado di cambiare il mio aspetto? Giusto quanto basta per non essere riconosciuto dagli uomini della sicurezza?*) Ali'Maksam lo condusse fino a un cubicolo di studio per gli osservatori, appena fuori dalla sala principale. La fronte squamosa del logothiano si corrugò quando Ruskin chiuse la porta alle loro spalle. – Willard... la tua faccia sta cambiando! Sei forse in pericolo di...

– No – lo interruppe. – È già accaduto, e sono riuscito a sopravvivere. È

solo... ho chiesto a Dax di camuffarmi. Guarda, non ho tempo per spiegartelo, ma... – si bloccò, improvvisamente, restio a condividere tanto con Max. ((*Non fare l'idiota. Hai bisogno di tutti gli amici che hai.*)) Emise un grugnito e continuò: – Voglio che tu ascolti i miei pensieri, che tu raccolga tutto ciò che puoi. Voglio che tu mi dica se... se posso fidarmi di ciò che penso, Max.

Il logothiano annuì con aria sobria, accucciandosi. – Ci proverò, se spegni le luci.

Ruskin sospirò con gratitudine, spense le luci, e nell'oscurità rivolse la sua attenzione internamente. (*E adesso, Dax, dacci dentro! Se stai suggerendo ciò che io penso...*) Sentì un groppo alla gola, e non ebbe bisogno di sentire le parole di Dax per sapere ciò che stava dicendo, poiché i ricordi si riversavano nella sua mente come acqua da una diga spaccata, e gli parve anche di sentire i terrakel che ridacchiavano. (Hanno intenzione di liberare tutto ciò che è nel mio subconscio?), ma non gli importava, perché sapeva che era vero. Aveva parlato con due uomini di nome Broder e Gorminski, che

aveva conosciuto attraverso il Gruppo Omega di Tamika, e aveva acconsentito di lavorare con loro. Inoltre, aveva acconsentito a sottoporsi ad alcuni impianti ipnotici che lo avrebbero aiutato a portare a termine il loro piano, e che gli avrebbero impedito di tradire le sue stesse intenzioni mentre manipolava la formazione del condotto in modo che sarebbe stato aperto a tutti i mondi, e non solo per l'Alleanza. Il ricordo era talmente vivido che lo fece sentire come se lo stessero rovesciando come un calzino. – Era tutta una menzogna, allora – disse, non rendendosi conto che stava parlando ad alta voce. – In realtà non ho mai odiato i Tandesko. – (*Mi hanno impiantato quell'odio nei loro confronti per evitare che tradissi il mio vero scopo. Ma Dax, io avevo insistito sul fatto che la mia autonomia personale andava protetta! Quel robot, Jeaves, che sia maledetto per sempre, me l'aveva assicurato, prima che mi mettesse in stato di ipnosi!*)

(*Esatto*.)

(E IO NON HO ACCONSENTITO DI ESSERE INFETTO DAI NAG!)

((*No; e forse è stata proprio quella tua decisione interna che ha fatto sì*

che tu ti ribellassi quando ti hanno ingannato impiantando i NAG.)) Come se fosse accaduto il giorno prima, ricordò la rabbia che era cresciuta dentro di lui mentre parlava con quegli uomini dopo la cosiddetta "seduta di ipnosi". Non sapeva che cosa gli avevano fatto; sapeva solo che era arrabbiato, che qualcosa stava cercando di imporgli la sua volontà, e che la sua mente si stava spezzando nel suo cranio. Infine li aveva minacciati, rendendosi conto a malapena di ciò che stava dicendo; aveva minacciato di denunciarli tutti come criminali e traditori, ed era scappato fuori dal rifugio. E loro, sicuramente a malincuore, gli avevano mandato dietro il loro agente, il loro assassino tandesko, per ucciderlo. Ma grazie ai NAG, lui non poteva essere ucciso.

((*Il loro controllo attraverso i NAG era molto potente, ma non totale. Per loro, tu eri un animale sperimentale impazzito.*))

Ora quasi non stava più respirando. Si sforzò di inspirare profondamente; era consapevole della presenza di Ali'Maksam ai margini del suo cervello mentre cercava di mettere assieme tutti i frammenti. (*Allora mi hanno mandato qui per uccidere Thalia? Era questo il loro piano?*). Inspirò una seconda volta mentre Max si irrigidiva per la sorpresa, per poi rilassarsi quando il ricordo del salvataggio di Tamika passò per la sua mente. (*E poi avrei dovuto trasformarmi nuovamente in "Ruskin" – ma nel "loro" Ruskin –*

e avrei dovuto stabilire da solo la formazione del condotto. Non per tutti

quanti... ma per loro! E hanno mandato l'assassino per distruggermi nel caso avessi fallito... perché si sono resi conto che la programmazione dei loro NAG non era affidabile.)

((*Così parrebbe.*))

(*E oramai sapranno perché sono sopravvissuto, l'ultima volta che hanno tentato di uccidermi, e avranno fatto i passi necessari per comportarsi di conseguenza.*)

((*Direi di sì.*))

(*Allora devo uccidere l'assassino... oppure andare dove non mi può raggiungere.*)

((*Sì...*))

E nella sua mente apparve l'unico luogo dove l'assassino non poteva raggiungerlo... dove avrebbe potuto avere ancora il potere di fare ciò che era giusto per il condotto, sempre che riuscisse a *decidere* che cosa fosse giusto. Il pensiero lo spaventò quasi a morte.

– Willard! – sussurrò Ali'Maksam.

– Sì! – grugnì. – Max! Dimmi, sono io che penso?

– Ci sono troppe cose che non sono in grado di giudicare! Ma percepisco molto; percepisco che potresti fare qualcosa di irreversibile. E non posso essere sicuro che sia la cosa giusta. Willard, non fare le cose di fretta!

– La programmazione ormai è stabilita. Non c'è tempo per fare le cose in modo diverso!

– Ma chi è questo killer? – esclamò il logothiano. – Non ho visto nessun Tandesko nel salone degli osservatori!

Ruskin fissò il suo amico, esterrefatto. (*Dax?*)

((*Il tuo amico è un enfatico. Senza previo avvertimento, può essere più suscettibile di te alle arti dell'illusionismo.*))

Ali'Maksam piegò il capo, allarmato. – Un illusionista? Non so, Willard. Non saprei dire. – La sua voce era carica di paura e di disperazione. Ruskin si alzò in piedi. – Max, io devo andare. Non ho altra scelta. Il visore del logothiano si chiuse. – E allora io verrò con te.

– È probabile che ci costi la vita a entrambi.

Nella risposta di Max non vi era ironia. – Non siamo forse arrivati fino a qui assieme, Willard?

Il cuore di Ruskin fece un balzo. – Sì. Be', maledizione, andiamo, allora.

– Dove stiamo andando? – sussurrò Ali'Maksam mentre si affrettavano

lungo il corridoio trasparente.

Ruskin non rispose subito. Stava tenendo gli occhi aperti per il suo nemico. Gli era sembrato di vedere qualcuno alle loro spalle quando avevano lasciato la zona riservata agli osservatori; ma in quella architettura in spazio-n era difficile stabilire se un movimento era avvenuto nello stesso corridoio o in uno parallelo. – Al centro del sole; è questo che avevo in mente – disse infine. – Nel profondo del sole.

– Mi era sembrato di aver percepito qualcosa del genere. Ma avevo pensato di essermi sbagliato – il logothiano continuò a camminargli accanto. –

Tuttavia, dovrebbe essere una cosa interessante.

Ruskin annuì e accelerò il passo. Si trovavano fra la zona di attracco e la zona degli osservatori, in un corridoio che sembrava riecheggiare nella sua vuotezza. La maggior parte del personale ora si trovava nelle stazioni di controllo, dato che l'ora zero si stava avvicinando. Sebbene lui e Max fossero già passati davanti a due ingressi alla zona di massima sicurezza, entrambe le volte aveva scosso il capo. Non era sicuro del motivo; sapeva che aveva bisogno di parlare a Thalia, ma c'era qualcosa che lo portava a non andare da quella parte... forse per paura di essere scoperto. Ma era ridicolo; se il servizio di sicurezza li avesse individuati sui monitor, lo avrebbero potuto fare lì come in qualsiasi altro punto della stazione.

((*Forse non è così ridicolo, Willard. Non hai forse bisogno dei tuoi schedari per ciò che hai in mente?*))

A momenti inciampava sui suoi stessi piedi. Certo ma... c'erano solo due posti dove poteva accedere ai suoi dati. La sala controllo e... (*Posso ottenere i dati dalla nave, non è forse così?*) Non sapeva se ora come ora la nave era un luogo sicuro, ma se riusciva a mettere i dati di cui aveva bisogno in un'unità portabile...

Max si era fermato a un incrocio. – La nave è da questa parte – disse Ruskin, indicando il corridoio alla loro sinistra.

– La nave? Quindi lasciamo la stazione immediatamente?

– No, ma... – si bloccò con un gesto impaziente. Non c'era tempo per spiegare. Mezzo minuto dopo, si trovavano nel corridoio all'esterno della zona d'attracco. Ruskin si fermò improvvisamente. – Non so se ce la faremo a passare il blocco della sicurezza. Sicuramente staranno controllando la nave, e se non mi riconoscono potrebbero fermarci perché non sanno chi sono. – Si grattò il mento, riflettendo. – Però non hanno nessun motivo per bloccare te.

Sei in grado di salire a bordo e caricare tutti gli schedari relativi al progetto Breakstar in un'unità portatile?

– Non sono sicuro che saprei esattamente che cosa caricare.

– Porta tutto. Copia tutta la memoria del sistema. È anche più semplice. –

Ruskin indicò una stanza buia. – Ti aspetterò in quel deposito. Ce la fai a fare una cosa veloce?

– Ci proverò – promise il logothiano. – Willard, stai attento a non farti vedere.

– Giusto. Ma ora vai. – Mentre Ali'Maksam si incamminava verso la nave, Ruskin si infilò nel deposito e si nascose dietro un mucchio di scatole vuote accatastate.

Mentre aspettava, cercò di pensare se esisteva un modo di arrivare alla Camera Zeta, la stazione situata nel cuore del sole, senza passare da Thalia. La cosa era alquanto improbabile. Anche se esisteva un passaggio in spazio-n che collegava Zeta con la Stazione Breakstar, che possibilità aveva di trovarlo da solo? Già era difficile per lui ambientarsi nei luoghi in cui si doveva trovare... Ma se andava da Thalia, ci sarebbero state mille domande, e così poco tempo...! (*Hai qualche suggerimento, Dax?*) ((*Penso che tu possa tranquillamente chiedere aiuto a Thalia.*)) (*Ma sei pazzo? Sai che cosa dirà?*)

Un attimo dopo, ricordò. Dax ora si trovava anche all'interno di Thalia, e poteva parlarle o influenzare i suoi pensieri. Non che Ruskin approvasse appieno la cosa, ma se non altro metteva tutto in una luce differente. ((*Puntualizzo che se non fossi entrato in Thalia, a quest'ora sarebbe probabilmente morta, e per mano tua.*))

Sentì un'ondata di senso di colpa.

((*Non avrei mai violato la sua intimità se non ci fosse stato un buon motivo.*))

(*No, certo che no!*)

((*Willard... oh, non fa niente. In questo momento i tuoi sentimenti non hanno importanza.*))

Emettendo un grugnito silenzioso, sbirciò dietro le casse vuote, in attesa dell'arrivo di Max. O del Tandesko. Si sentiva ansioso e vulnerabile; si sentiva come un fuggiasco. Come si sarebbe comportato nei confronti di un altro attacco da parte dell'assassino tandesko? (*Dax, sei in grado di curarmi, se necessario? O meglio ancora, sei in grado di aiutarmi a difendermi? Puoi far sì che possa usare le mie armi?*) Sfiorò la punta del dito indice, dove la

piccola protuberanza del laser non era scomparsa, sebbene immaginasse che fosse stato disattivato. Dax fu lento nel rispondere.

((*Willard, potrebbe voler dire liberare alcuni NAG nemici. Vuoi correre questo rischio?*))

Non rispose subito, ma si limitò a a fissare con aria torva il corridoio. Vide un'ombra, che scomparve subito. Ma non riuscì a scorgerne il proprietario. Rabbrividì, e infine rispose: (*Se ce n'è bisogno... sì.*) L'attesa divenne piuttosto lunga. Se Max era nei guai, lui come avrebbe fatto a saperlo? Si domandò se non avesse fatto male a far correre certi rischi a Max. Forse era meglio che andasse a controllare, e al diavolo il servizio di sicurezza.

Si alzò in piedi, preparandosi a uscire allo scoperto, e in quel momento apparve la sagoma alta del logothiano sulla porta del magazzino. Ruskin si affrettò ad andargli incontro. – Hai preso tutto? – Ali'Maksam annuì e gli consegnò una valigetta grigia contenente un computer portatile. – Ben fatto. Andiamo a cercare Thalia.

Mentre si affrettavano lungo i corridoi, ebbe nuovamente la sensazione che qualcuno si muovesse in silenzio alle loro spalle, appena al di fuori della loro portata. Forse si trattava della sua immaginazione. Ma non si fermò a controllare se la sua immaginazione sapeva qualcosa in più di lui. Mentre si avvicinavano alla sala controllo, si ricordò che era ancora camuffato. Chiese a Dax di restituirgli il suo aspetto originale. Avvertì lo scricchiolare della pelle, delle ossa e dei muscoli che si alteravano. Erano quasi arrivati alla sala controllo, quando una squadra composta da due uomini del servizio di sicurezza e un robomeccanico saltò fuori da una parete e li bloccò. – Dottor Ruskin, venite da questa parte – gli ordinarono. Non discusse, ma fu decisamente sollevato quando vide che lo portavano direttamente alla sala controllo, dove era diretto in ogni caso. Thalia era davanti al terminale principale, e accanto a lei c'era Tamika. Cercò di ignorare tutti gli occhi che lo fissarono mentre si avvicinava.

– Willard! – era il grido rauco di Thalia; Tamika però la precedette, venendogli incontro e abbracciandolo con forza. Poi fece un passo indietro. Ruskin le fissò entrambe, provando un enorme affetto; Tamika, slanciata e compatta, indossava una casacca grigia e dei pantaloni, e i suoi occhi dorati da gatta luccicavano di gioia. E Thalia, alta, ossuta, con il suo fare goffo e i suoi occhi incredibilmente scuri. Thalia si era cambiata i suoi abiti laceri, e ora indossava una tuta di un rosso sfolgorante. Ruskin provò un'ondata di

gratitudine per il fatto che stessero bene, e allo stesso tempo provò terrore per il pericolo che aveva portato con sé.

Mentre le guardie iniziavano ad allontanarsi, lanciò un avvertimento: –

Non allontanatevi! C'è una spia tandesko nella zona. È un illusionista. Potrebbe avere le sembianze di un noliUmano, o di qualcos'altro. È armato, e pericoloso.

Un mormorio allarmato si sparse fra gli operatori al lavoro. – Tandesko? –

domandò Thalia. – Nella zona ristretta? Ne sei sicuro?

Ruskin annuì e si guardò attorno, domandandosi se l'assassino non potesse essere in quella stanza proprio in quel momento. Il suo sguardo fu attirato dall'enorme schermo a parete. Betelgeuse bruciava; enorme, color arancio scarlatto, apparentemente eterno. Ma tutto ciò stava per cambiare. Diede un'occhiata allo schermo del terminale. Ormai il nucleo del sole era quasi tutto ferro. La morsa si stava stringendo. L'inizio della Fase Quattro era previsto entro cinquantasette minuti. – Thalia – disse, senza scollare lo sguardo dallo schermo. – Devo arrivare al più presto alla Camera Zeta.

– Willard, ne abbiamo già parlato... – la sua voce svanì, e Ruskin torna a guardarla. I suoi occhi si chiusero e si riaprirono. – *Perché?* – sussurrò.

– Perché io qui rappresento una fonte di pericolo. E perché il Tandesko sa che cosa stiamo facendo e ha intenzione di sabotare la formazione del condotto. – Si fermò per un attimo, rendendosi conto dello stupore di Thalia.

– Se trasferisci il controllo alla Camera Zeta e mi isoli lì, posso far sì che il Tandesko non interferisca.

– Ma Willard, è... – Thalia si interruppe e si premette la fronte con le dita, rabbrividendo, come se provasse un forte dolore. – Come facciamo a saperlo?

– sussurrò. – Noi non abbiamo visto nessun Tandesko qui. Non possiamo semplicemente...

– *Chi credi che abbia tentato di ucciderti?* – proruppe, non curandosi delle espressioni stupite della gente attorno a lui. Vide il viso allarmato di Tamika e seppe subito cosa stava pensando – che non era stato un Tandesko ma Willard Ruskin a tentare di uccidere Thalia – ma non c'era tempo per dare spiegazioni. – Maledizione, Thalia, lo sai o no chi ha tentato di ucciderti?

– No... io non l'ho visto...

– Be', io lo so! Sono stati i Tandesko! – La prese per le spalle, e la scrollò.

– Thalia, hanno usato me, e adesso stanno cercando di liberarsi di te perché il tuo lavoro essenziale è stato già fatto! Non c'è tempo per discutere!

Dimmi come si fa ad arrivare a Zeta! Posso salvare il progetto, anche se attaccano qui!

Thalia deglutì. I suoi occhi enormi e scuri erano pieni di dolore e di indecisione. – Livello quattro, sezione A-24 – sussurrò infine. – Il veicolo di trasporto si trova lì. – Si voltò verso il capo del servizio di sicurezza. –

Scortatelo... sotto la mia autorità.

– Bene – disse Ruskin. – Avrò bisogno di Max con me.

– E anche di me! – gridò Tamika.

Ruskin scosse il capo, sentendo una fitta di dolore. – Non puoi aiutarmi in questo, Twig. Mi dispiace.

– Ma io posso...!

– No! – ribatté seccamente Thalia. Tamika le lanciò uno sguardo di sfida, ma lei si limitò a scrollare le spalle. La sua espressione era dura. – Anche questo è sotto la mia autorità. Probabilmente non torneranno mai da lì –

aggiunse, come se non parlasse a nessuno in particolare. La sua voce era priva di emozioni.

Tamika strinse gli occhi. Si avvicinò di un centimetro a Ruskin; allungò

una mano, poi si bloccò. La sua mano rimase immobile mentre annuiva la sua rassegnazione.

Il cuore di Ruskin doleva in maniera terribile, ma non sapeva che dire. Si voltò...

...e vide qualcuno che saliva su per le scale verso l'uscita della sala controllo. Un tecnico alto, con le spalle curve.

L'immagine tremolò, e il vero aspetto dell'uomo divenne visibile, mentre Dax diceva semplicemente:

((*È lui.*))

– Fermate quell'uomo! – gridò Ruskin, indicandolo.

Colte di sorpresa, le due guardie non avrebbero avuto nessuna possibilità se non fossero entrati dalla porta in quel momento altri due uomini e un robot del servizio di sicurezza. I nuovi arrivati sbarrarono il passo al tecnico proprio quando raggiunse l'ultimo scalino.

L'uomo – o la cosa – si mosse con velocità imprevedibile. Balzò al di là

della ringhiera, allontanandosi dai tre prima ancora che reagisse il robot. Un uomo cadde a terra, tenendosi la gola. La cosa si girò su se stessa appena toccò terra, e schizzò verso il retro della sala. Due guardie spararono, mancando il Tandesko, ma rischiando di colpire diversi scienziati, che si gettarono a terra.

Ruskin rimase immobile in un momento di indecisione. Doveva restare lì a combattere, o portare via con sé il Tandesko? Improvvisamente si rese conto che Thalia e Tamika erano al suo fianco. – A terra! – esclamò, spingendole verso il pavimento. Poi alzò nuovamente lo sguardo, e vide il Tandesko che saltava una fila di centraline, balzando esattamente nella sua direzione. Puntò

il suo dito indice. (ADESSO, DAX!)

((*Non c'è tempo a sufficienza...*))

Un forte dolore all'addome lo fece piegare su se stesso. Cadde per terra e rotolò.

((*Mi dispiace! Ma dovevo buttarti giù in qualche modo.*)) Vide l'assassino che gli passava sopra la testa e, mentre cambiava direzione e tornava alla carica, fece la sua mossa. Saltò su di scatto, colpendo il tandesko dal basso, facendolo cadere su un fianco. Sentì degli altri colpi, e urla di dolore e di paura. Si voltò, e vide altre due persone che cadevano a terra. Sentì un odore simile a quello delle mandorle, e fu preso da un'ondata di vero terrore. Una centralina al suo fianco si stava dissolvendo in una nuvola di fumo.

((*Posso tenere a bada il cianuro, ma sta usando i NAG per disassemblare le molecole. Se ci colpisce con quelli, non so...*))

Ruskin si voltò e vide il Tandesko che si avvicinava alla porta. Aveva un braccio esteso, e lo stava puntando verso lui, o Thalia, sul pavimento. Ruskin sentì un dolore bruciante nel polpastrello destro...

((*Spara, Willard!*))

...prese la mira, e un fascio di luce-laser produsse un bagliore nel punto in cui colpì il Tandesko, facendogli esplodere la mano.

L'assassino rimase immobile per un attimo, i suoi occhi che scavavano in quelli di Ruskin con una rabbia indecifrabile. Ma prima che Ruskin potesse prendere nuovamente la mira, la creatura si era già voltata, scattando verso la porta e scomparendo nel giro di un istante.

Ruskin si guardò attorno, e rimase a bocca aperta. Almeno due centraline stavano bruciando, disintegrandosi sotto ai suoi occhi mentre le guardava. Diverse persone erano a terra, alcune nascoste, alcune che si muovevano a carponi per assistere i feriti, altre morte. Molti morti. *Cianuro,* ricordò. Aveva la mente confusa. Probabilmente emesso in microgetti, contenuti nel corpo dell'assassino, oppure costruiti dai NAG. Pregò che i ventilatori liberassero velocemente l'aria. Tamika e Thalia si stavano alzando entrambe, tremanti, e

lui rabbrividì per la gratitudine al fatto che Dax fosse presente nei loro corpi. – Max! – chiamò, allarmato.

Per un attimo udì solo le grida degli altri e le voci della confusione nel suo cervello, ma non udì la voce del suo amico. I suoi occhi passarono sullo schermo e sul bagliore del sole. Mancavano trentanove minuti all'inizio della Fase Quattro.

– Sono qui, Willard – il logothiano, con la sua tuta bianca e il visore abbassato, apparve da sotto una centralina. – Mi dispiace, mi sono nascosto – sussurrò.

– Che tu sia benedetto, Max! Sei ancora disposto a venire con me?

– Non vorrei perdermela – rispose Ali'Maksam.

Ruskin si voltò verso le due donne. Non era calmo come pensava; il suo sangue scorreva caldo e febbricitante.

Che cosa aveva scatenato Dax per dargli la forza di combattere? – Thalia?

Era arrabbiata, e snocciolava ordini agli uomini del servizio di sicurezza. Si volta con uno sguardo carico di rabbia.

– Prendetelo. Fermatelo – sussurrò. Lei annuì.

– Twig? – Tamika, che si stava guardando attorno, esterrefatta, si voltò verso di lui. La sua espressione era terrorizzata. Non riuscì a trovare altre parole, all'infuori del suo nome. – Tamika...

Lei deglutì, annuendo con il capo.

Sbattendo le palpebre, prese il computer portabile nella valigetta grigia, si voltò verso Max, e corse verso la porta, afferrando per la manica una guardia che gli indicasse la strada.

Livello quattro, sezione A-24. Un sacco di luci rosse lampeggianti in quella zona. Un allarme risuonava in maniera monotona, avvertendo di liberare la zona. " *Questa sezione potrebbe risultare instabile al momento del trasferimento...* " avvertiva una voce registrata.

– Molto rassicurante – mormorò Ruskin. La guardia gli lanciò uno sguardo di rimprovero; non era felice di essere lì, specialmente con un assassino che probabilmente stava venendo da quella parte. Probabilmente si stava chiedendo se si aspettavano che li seguisse fin nella Camera Zeta. Con impazienza, Ruskin gli fece cenno di proseguire.

La stazione di trasporto Zeta era protetta da un sistema di sicurezza robotizzato. Per far passare Ali'Maksam dalla barriera di sicurezza, la guardia dovette usare un codice speciale; il braccialetto di "osservatore speciale" di Max, infatti, non bastava a farlo passare di lì. Dopo una breve discesa in

ascensore, giunsero all'ultimo ostacolo, uno schermo di sicurezza di un grigio opaco, del tipo usato per le prigioni. La guardia passò il suo braccialetto sotto il lettore, e lo schermo si dissolse.

– Eccovi arrivati – disse, indicando ciò che sembrava una piccola stazione della metropolitana con pareti di cristallo. Si aprì uno sportello metallico in una parete, mostrando l'interno di una piccola vettura di trasporto. – I comandi sono segnati – disse la guardia. – Basta premere il pulsante PARTENZA. Se cambiate idea, potete premere FERMATA in qualsiasi momento, finché non iniziate a muovervi. Da quel momento in poi, non c'è

modo di tornare indietro finché non arrivate a destinazione. Buona fortuna. –

Li guardò con aria speranzosa.

– Grazie – disse Ruskin. – Come partiamo, voi potete tornare indietro. – La guardia apparve sollevata. – Andiamo, Max. – Ruskin seguì il logothiano nella vettura, poi si guardò nuovamente attorno. – State attento a chiunque non conosciate – disse alla guardia.

Premette il pulsante PARTENZA.

Accaddero tre cose, quasi contemporaneamente.

La guardia annaspò e cadde a terra. Una figura sfuocata balzò attraverso lo sportello della vettura, e lo sportello stesso si chiuse.

– Attento, Max! – urlò Ruskin tuffandosi dall'altra parte della vettura. Il mezzo iniziò a muoversi.

32

Quando riuscì finalmente a metterlo a fuoco, il Tandesko era praticamente sopra di lui, con le mani protese in avanti. Ruskin era caduto su un sedile, e non poteva rotolare via; ma il suo dito indice era puntato verso l'assassino, e pulsava.

Per un istante, i loro occhi si incontrarono. Ruskin sentì che dentro di lui stava succedendo qualcosa di strano; passò un lunghissimo, terribile momento, nel quale rifletté sulle sue possibilità di sopravvivenza, aspettando che Dax azionasse il laser.

Una voce metallica lo fece trasalire: – GANZ, NON FARLO! WILLARD,

ASPETTA!

Non si mosse; non riusciva a muoversi. Era come se lo spazio-tempo stesso si fosse fermato. Niente poteva accadere, niente poteva muoversi, tranne il fiume rapidissimo della sua memoria, che lo inondava con le immagini degli ultimi istanti passati. Dax stava causando un'incredibile accelerazione dei suoi pensieri.

((*Riconosci questa voce?*))

E in quel momento seppe chi, o che cosa, aveva parlato. La valigetta grigia. La copia del suo computer di bordo.

– TREGUA! – disse la valigetta grigia. – PARLATE, E RAGIONATE. L'immediata reazione di Ruskin fu di incredulità. Ma dopo un attimo, l'assassino fece un passo indietro. Ruskin notò che la sua mano destra era danneggiata dal loro precedente incontro – il che significava che l'assassino non era in grado di ricostituirsi istantaneamente – ma notò anche che sembrava abbastanza funzionale da poter uccidere. – Posso attendere –

dichiarò l'assassino. Fissò Ruskin per qualche secondo prima di dire: – Come hai fatto ad arrivare fin qui? – Ruskin era perplesso, finché non si rese conto che si stava rivolgendo alla valigetta grigia. Senza attendere una risposta dalla valigetta, il Tandesko si rivolse a Ruskin, con una voce limpida ma leggermente blesa. – E tu... accetti la tregua, per il momento?

Ruskin non rispose. Era la prima volta che vedeva l'assassino così da vicino; gli zigomi solcati, gli occhi incavati e stretti, la struttura ossea sporgente nel punto in cui un Umano avrebbe avuto le sopracciglia. Questo Tandesko era di una razza molto speciale; più di un illusionista, si trattava di un assassino *hrisi*, il migliore fra i sicari. Egli, o meglio *hir*, dato che era un essere ingenerato, e il suo genere non aveva nessuna correlazione in termini umani, portava una tuta piuttosto larga, un pezzo unico o forse due pezzi, che sembrava dare un'idea di tutti i colori senza mostrarne alcuno. Uno dei suoi due occhi rimase fisso su Ruskin, mentre l'altro scandagliava l'interno del mezzo.

Ruskin avvertì una leggera vibrazione, che gli ricorda che stavano sfrecciando a una velocità appena immaginabile in un tubo di spazio-n, verso la Camera Zeta.

((*Ti sta chiedendo una tregua.*))

Le parole di Dax lo risvegliarono dai suoi pensieri. Si alzò lentamente

dalla sua scomoda posizione, e abbassò la mano destra armata di laser. (*Tienilo carico quel laser*) avvertì Dax. Senza togliere gli occhi dal Tandesko, chiamò: – Ali'Maksam!

– Sono qui – disse Max, dietro di lui. – Sto bene.

Annuendo, Ruskin si rivolse al Tandesko. – Dato che è nel mio interesse rimanere in vita, accetto la tregua... per il momento. Siamo d'accordo?

– D'accordo – disse il Tandesko.

Ruskin inspirò. – Che cosa facciamo, allora? Cerchiamo di trovare una reciproca comprensione prima che tenti nuovamente di uccidermi?

Il Tandesko inclinò leggermente il capo. Forse stava sorridendo. Era difficile stabilirlo. – Dipende da te... e dal nostro amico – fece un cenno in direzione del computer portabile.

Ruskin increspò le labbra. Senza fare movimenti improvvisi, raccolse la valigetta da terra e la appoggiò su un sedile. Con l'angolo dell'occhio vide Max, ancora mezzo nascosto dietro un altro sedile. Lanciando uno sguardo in fondo alla vettura vide che stavano sfrecciando in un tubo lunghissimo e luminoso, una metropolitana eterea che sembrava non finire mai. Era consapevole del fatto che ora si trovavano nel profondo del corpo del sole, e che si stavano lanciando sempre più in profondità. Solo il campo di spazio-n li proteggeva dalla morte istantanea.

((*Willard, non distrarti!*))

I suoi occhi tornarono di scatto sul Tandesko; il suo cuore batteva forte. Ma l'assassino non si era mosso; anche i suoi occhi erano rimasti come prima. Ruskin emise un grugnito e si rivolse al computer. – Non sapevo che eri acceso.

– Fino a questo momento non è stato necessario il mio intervento. (*Perché questa voce mi è così familiare?*) Ruskin inspirò, cercando di schiarire i suoi pensieri. – Sembra che tu conosca questo Tandesko – disse. –

Qual è il... – guardò nuovamente l'assassino – l'hir nome che hai detto prima?

– L'hir nome è Ganz – rispose la valigetta. – Sì, ci conosciamo.

– Capisco. Quindi... – Ruskin si bloccò di nuovo, non volendo verbalizzare le sue paure. Lui si era fidato del computer di bordo. – Quindi non sei semplicemente ciò che io pensavo.

– Una constatazione esatta. Mi ha conosciuto prima, con il mio nome proprio.

Voce familiare. Ruskin fissò la valigetta, e diede un'occhiata ad

Ali'Maksam. (*Dax, quando?*)

E improvvisamente il ricordo affiorò.

Mentre salivano a bordo dell' *Enigma*, il Yonupiano li aveva informati del caricamento di un programma software, apparentemente mandato dall'ufficio di Ruskin... eppure né lui né Ali'Maksam erano riusciti a trovarne traccia nel sistema cogitativo della nave quando erano partiti dal Mondo di Kantano, anni-luce addietro...

Sbatté le palpebre, e il ricordo svanì, sostituito da uno molto più remoto: Passeggiando nel rifugio, parlava con un robot nero e argento, con il quale aveva acconsentito di essere sottoposto a una seduta ipnotica...

– Jeaves! – sussurrò.

– Al suo servizio, signore – rispose la valigetta.

Era talmente sconvolto che rimase a fissare il computer portatile, dimenticandosi quasi di Ganz. Ma percepì un leggero movimento, e il suo sguardo tornò subito sull'assassino.

L' *hrisi* Tandesko aveva spostato il suo sguardo sulla valigetta grigia.

– Allora, copia-Jeaves – disse. – Sei al servizio del signor Ruskin. Chi servi realmente, quindi? – Vi era un tono di ammonimento nella sua voce, e Ruskin si irrigidì pensando alla fragilità della loro tregua. La tregua era stata suggerita da Jeaves. Se Jeaves si discreditava con Ganz...

La voce del robot era imperturbabile: – Non lavoriamo forse tutti per la stessa causa?

L'espressione di Ganz sembrò incupirsi, e gli occhi sembrarono rientrare leggermente.

Ruskin diede un'altra occhiata ad Ali'Maksam. Gli occhi del logothiano erano come due diamanti immobili e spenti dietro il visore. Non c'era modo di capire che cosa stesse pensando. Ruskin si allontanò di un paio di passi dal Tandesko e diede un'altra rapida occhiata in avanti, verso il tubo di spazio-n nel quale si muovevano. Ebbe l'impressione di vedere qualcosa di luminoso in fondo al tubo; il punto finale, la stazione Zeta, nel profondo del cuore della stella. Si ricordò che il tempo passava. Che cosa aveva in mente Ganz? E

quanto mancava alla Fase Quattro, all'inizio della fine?

((*Secondo le mie previsioni, diciassette minuti alla Fase Quattro...*)) L'iperstringa stava raggiungendo velocemente il punto in cui si sarebbe trovata alla distanza minima dalla stella; il cappio si stava stringendo sempre di più... e nel giro di diciassette minuti sarebbe iniziato lo sprint finale al collasso del nucleo, con l'energia dei gensat che raggiungeva il suo picco

proprio in quel momento. Aveva bisogno di tempo per preparare le coordinate, per predisporre gli ultimi cambiamenti in dettaglio nelle forze dei campi, nella velocità della modulazione della temperatura, nella forma del crollo e nel momento della formazione del buco nero; piccole variazioni che potevano influire sulla maniera in cui veniva catturata la stringa e sulle vibrazioni che la avrebbero percorsa una volta intrappolata e ancorata alla singolarità...

Si rese conto che Ganz lo stava nuovamente fissando. Stava forse cercando di decidere che fare di lui, ora che la faccenda non era più tanto chiara? *Io cosa farei di me stesso?* Incapace di trovare una risposta, diede volontariamente le spalle al Tandesko e osservò il bersaglio in fondo al tubo, simile a un gioiello, che si avvicinava sempre di più.

Il mezzo rallentò mentre si avvicinava alla stazione e, con un sussulto quasi inavvertibile, attraccò. Si accese un piccolo segnale intermittente: *Camera Zeta; Arrivo*. Poi il lunotto frontale divenne opaco, e si aprì uno sportello sul muso della carrozza. Apparve una stanza vuota.

Ruskin osservò preoccupato il Tandesko, che non si era mosso. Scrollò le spalle, prese la valigetta con Jeaves, e disse a Max. – Dopo di te. – Entrarono nella Camera Zeta, con Ganz alle loro spalle. Un corto passaggio, poi una piccola centrale di comando. Era una versione in miniatura della sala comando, con due centraline. La stanza era ben illuminata, ma non aveva finestre. Avrebbe potuto trovarsi sottoterra. Non c'era niente che suggerisse che tutto intorno, a poche unità angstrom dalla barriera del campo di spazion, vi fossero le feroci fiamme e le pressioni schiaccianti di un sole vivo. La maggior parte della parete era coperta da una superficie liscia e perlata.

– Uno schermo? – suggerì Max.

Ruskin guardò i comandi con una smorfia. Passò una mano sopra il pannello di comando principale. La parete si accese di luce arancione. Si trastullò con i comandi, abbassò l'intensità, e fece apparire una varietà di prospettive e di lunghezze d'onda. Tutte le informazioni venivano inviate dai satelliti, attraverso canali di spazio-n. Osservò i dati per qualche minuto.

– Attento a quello che fai – Ganz pronunciò le parole con grande cura. L'assassino si era piazzato a ridosso della parete, proprio alle spalle di Ruskin, da dove poteva osservarlo rimanendo in una posizione di relativa sicurezza.

Ruskin rispose con canzonante allegria: – Voglio che vi sentiate tutti liberi di dire ciò che avete per la testa – una luce intermittente si era accesa

sul circuito di comunicazione; attivò il canale: – Qui Ruskin. Siamo giunti a destinazione Zeta.

La voce che rispose sembrava distante una vita intera. Era quella di Thalia.

– Ruskin, sei tu?

Si schiarì la gola. – Affermativo.

– Sei arrivato senza problemi? Non hai visto il Tandesko?

Gli occhi di Ganz fissarono i suoi. Sentì un nodo alla gola. – No... non l'ho visto. Ho il controllo da questa stazione adesso? – Le parole *Prendete voi il controllo e tagliateci fuori* si formarono nella sua gola, ma rimasero lì. Anche in quella situazione, non era disposto a rinunciare alla possibilità del controllo finale.

– La sintonizzazione finale e i rilevamenti sono tuoi – rispose Thalia. – La Fase Quattro avrà inizio fra tredici minuti. Da quel momento in poi, la tua telemetria sarà più precisa della nostra. Stiamo iniziando la procedura di fuga di questa stazione dallo spazio-quattro in questo momento.

– Bene. Tagliateci fuori, e proteggete la stazione.

– Di questo ci preoccuperemo noi, non tu. Willard... aspetta un attimo... La sua mano si mosse sulla tastiera, facendo apparire dati mentre aspettava. Quando la voce tornò, sembrava ancor più distante. – Willard, la guardia che vi ha accompagnati è stata trovata, uccisa, nella stazione di partenza. E

non c'è traccia del Tandesko. Siamo... preoccupati.

– Ricevuto – rispose Ruskin, fissando Ganz. – Vi consiglio di rendere inoperativo il sistema di trasporto.

– È già stato fatto.

– Allora è meglio che mi dia da fare. Chiamerò quando potrò. – Interruppe la comunicazione senza attendere risposta. – E ora – annunciò agli altri. – È

meglio che mi metta veramente al lavoro. Jeaves... – esitò, desiderando di non dover fare affidamento sul programma del robot; ma non aveva altra scelta. – Ho bisogno dei miei schedari. Siamo alla centralina principale. Puoi caricarli?

– Se attaccate il mio interfaccia, dottor Ruskin, trasferirò tutti i dati per voi

– rispose Jeaves.

E non fare scherzi, stava per dire, ma si trattenne. Ganz lo stava ancora osservando, valutandolo. – Grazie, Jeaves – mormorò.

– Di niente, signore.

Mandò giù con rabbia la finta deferenza del computer. Jeaves lo aveva già

fregato una volta. Passò la valigetta grigia a Max, che iniziò a cercare il collegamento interfaccia adatto. Mentre il logothiano si occupava di ciò, Ruskin diede una rapida occhiata al Tandesko, e quindi cercò di togliere la presenza dell'assassino dai suoi pensieri mentre studiava le letture telemetriche. (*Dax, tienilo d'occhio tu per me. Se fa una mossa, voglio saperlo prima che mi prudano le orecchie.*)

((*Farò del mio meglio.*))

(*Se solo sapessi che cosa si aspetta da me...*)

((*Immagino che hir non voglia che tu lo sappia; sta controllando che le tue azioni siano guidate dai NAG. Qualsiasi atto evidentemente consapevole verrebbe interpretato come un fallimento nella programmazione dei NAG.*)) (*In questo caso sono alla sua mercé, a meno che tu non riesca a decifrare e simulare la programmazione. Oppure... potrei tentare di ucciderlo.*) ((*Mi sembra un'ottima idea.*))

Gli ci volle un attimo a percepire il sarcasmo nelle parole di Dax. Anche con il suo aiuto, non aveva molte possibilità contro un assassino professionista.

Era meglio se riusciva a soddisfarlo, o a ingannarlo.

Osservando lo schermo, cercò di capire che cosa stava succedendo là fuori, nella stella. Con l'avvicinarsi del momento del collasso, i generatori di spazio-K sui satelliti gensat dovevano cambiare di intensità. Stavano arrivando i dati sull'arrivo dell'iperstringa, e notò subito un piccolo errore che andava compensato. (*Dax, ho bisogno di tutte le facoltà che mi puoi fornire.*) ((*Arrivano*...))

Avvertì un annebbiamento e uno staticizzarsi del suo senso del tempo, una sensazione di immobilità in movimento. Era consapevole di catene che si intrecciavano e di molecole che roteavano... e da qualche parte, in una foresta, due piccole creature si stavano arrampicando su due alberi, protesi verso una fortezza scura, che torreggiava avvolta da una nebbia ambrata. E lui sapeva che si trovava già nella fortezza, ma che era un prigioniero lì

dentro, perso in un labirinto che si era costruito da solo. Sapeva anche che aveva bisogno di aiuto per uscire da quel labirinto. Aveva pensato che tutto ciò di cui aveva bisogno era l'abilità di processare le informazioni, ma ora percepì che c'era qualcosa di molto più importante.

Ma tutto si annebbiava e si spostava...

33

I dati scorrevano in un turbine nella sua mente; granelli di sabbia trasportati da un ciclone. Ruskin era un giocoliere che danzava nella tempesta, noncurante della furia degli elementi, e manteneva migliaia di bocce di vetro sospese sopra la sua testa. Era appena consapevole della presenza degli altri nella stazione di controllo. I loro visi sembravano guardarlo dalle bocce di vetro; un assassino, un robot e un logothiano. E ovunque si voltasse, sigillati nelle bocce di vetro, c'erano i dati, i calcoli, le proiezioni e le stime. E lui, il giocoliere, doveva individuare e prendere le bocce nel giusto ordine, per poterle mettere in fila e poi lanciare; per trovare le proiezioni corrette, le coordinate delle stelle e del cielo, le variazioni da inserire fuori dal vento. La fine era iniziata.

La stazione principale, dove tutti gli altri attendevano, si era ritratta, sommersa da strati di spazio n-dimensionale, protetta dal cataclisma in arrivo. Un angolo remoto della sua mente approvò la cosa, notando che ora il suo punto di vista della situazione permetteva una visione molto più chiara della loro; era lui, ora, che poteva chiamare i venti del mutamento... non un grande mutamento, forse, ma occorrevano grandi mutamenti per produrre un effetto sul movimento delle bocce di vetro nel vento.

Ma mentre giocava con le sue bocce, la tempesta si stava scatenando con furia. E da qualche parte, sopra la tempesta, una voce di forza non terrena urlava fra lo stupore e lo sgomento:

Figli miei

che cosa?

come?

perché?

Luminoso non aveva mai provato niente di simile

il dolore

la confusione

lo stupore

e nel cuore della sua fiamma, qualcosa di terribilmente terribilmente sbagliato

caldo duro

cosa?

come?

perché?

E qualcosa stava rispondendo

qualcosa di molto piccolo ma potente
qualcosa che aveva paura quanto lei
E allora lei chiamò
Canta per me, per favore
Puoi cantare?

Ali'Maksam era talmente concentrato su Willard, tenendo d'occhio anche l'assassino tandesko, che per un certo tempo non si rese conto della nuova presenza nel campo di tensione enfatica che li avviluppava. E quando infine se ne rese conto, fu castigato dalla sua lentezza nel riconoscerne la fonte. Dopo tutto, non aspettavano proprio questo, lui e i Querayn?

Se si crea un campo di spazio-K abbastanza potente nel cuore di una stella, dal vuoto sorgeranno diverse coscienze; non solo i pensieri, le speranze e le paure dei coraggiosi osservatori, ma anche la mente e l'anima della stella stessa...

Con quelle parole, un secolo prima, il filosofo mistico querayn Kay'il Kònò

aveva predetto la coscienza delle stelle. E Ali'Maksam, più per fede che per altro, aveva considerato quella dichiarazione più vera che falsa. Ed ora, eccola lì:

Dolore!

Confusione!

I sentimenti risuonavano con energia squillante. Coscienza vera e propria, senza dubbio. Ma nella sua enorme potenza, percepì Ali'Maksam, il sole non sapeva che cosa gli stava succedendo. Sensazioni di incomprensione risuonavano in continuazione. Qualcosa aveva invaso il sole; qualcosa di invisibile, e ora gli stavano spremendo la vita. Poteva forse il sole sognare ciò

che stava per avvenire? Ali'Maksam sperò che non fosse così; pregò che non fosse così.

Il logothiano tremò, sforzandosi di non tremare. Il suo cuore cantava di dolore. Che opportunità meravigliosa e tragica; essere in comunione con una stella... ma solo nel momento della sua morte! Se solo fosse riuscito ad approfondire il legame nei minuti che rimanevano... Prima che morissero *entrambi*.

Ma aveva un altro compito da adempiere; assistere Willard nei limiti del possibile. E in quel momento Willard si stava sforzando per comprendere il cataclisma che era già stato messo in opera, e nei momenti che seguivano, sotto il terribile sguardo dell'assassino, doveva compiere il suo giudizio

finale.

Doveva imparare quali erano i suoi veri padroni.

Doveva imparare ciò che gli avevano fatto i Querayn e Jeaves. E Max. Ali'Maksam sussurrò: *Willard, per tutti i torti che ti ho fatto, prego che ora tu ritrovi te stesso, anche nel cuore della tempesta!*

Ganz non si era mai sentito così impotente. Le hir armi erano cariche, e i nano-agenti erano pronti. Poteva prendere controllo di quella stazione se voleva. Hir avrebbe potuto uccidere Ruskin e l'uomo serpente; hir poteva scegliere di ubbidire o di ignorare i consigli della copia-Jeaves, o addirittura poteva distruggere del tutto il computer. Hir poteva fare tutte queste cose o nessuna. Poteva rimanere come una pedina auricle, o come un *horka*, uno studente fallito, e non fare assolutamente nulla.

Ganz, assassino *hrisi* tandesko, non sapeva che cosa fare. L'hir bersaglio, Ruskin, era completamente assorbito nel suo lavoro; sebbene apparisse praticamente immobile, era evidentemente coinvoltissimo nei processi che anche in quel momento stavano distruggendo il sole. Ma sebbene Ganz fosse in grado di capire alcuni dei dati visibili sullo schermo, hir non poteva seguire ciò che Ruskin stava facendo. La copia-Jeaves non era più da considerarsi affidabile, e hir non aveva altro modo per giudicare se l'umano stesse facendo effettivamente ciò che Gorminski aveva programmato che facesse.

Molti segni indicavano che questo umano, Ruskin, si era liberato della sua programmazione. Eppure, anche se ciò fosse stato vero, che cosa poteva ottenere hir uccidendolo adesso? Era forse in grado Ganz di compiere in quel luogo e in quel momento le decisioni cruciali che avrebbero trasformato il Progetto Breakstar in un trionfo dei Tandesko? La supernova era ormai inevitabile, e qualsiasi azione intrapresa a quel punto avrebbe solo potuto rendere il condotto inusabile, non solo per l'Alleanza, ma anche per la Triunità.

E quella non era la missione di Ganz.

Ma allora quale era la hir missione, adesso che i NAG avevano fallito?

L'attenzione dell'assassino fu attirata dallo schermo principale, dalla luce livida del sole rosso e gonfio, il cui viso infuocato presto si sarebbe avvampato, enorme, bianco e luminoso, con la luce emessa dai suoi neutrini, che avrebbe abbagliato, anche se per un piccolo istante, gran parte dell'universo visibile. Che possibilità avevano loro, chiusi in quella piccola stanza, di sopravvivere a quel cataclisma, anche se isolati da una barriera di

spazio-n?

Gli hir occhi tornarono a fissare Ruskin, e la hir attenzione tornò sulla domanda: se doveva morire nei minuti che seguivano, voleva forse morire senza aver completato l'hir lavoro? Ganz aveva già tentato di uccidere Ruskin, e aveva fallito. Voleva forse scivolare tranquillamente nella morte lasciando intatto quel fallimento?

Ma un *hrisi* non uccide per soddisfazione personale.

Ganz rabbrividì, avvertendo un'improvvisa risonanza di dolore. Rabbrividì

con cautela, nonostante il dolore, non mostrando la sua reazione. Hir aveva appena provato qualcosa di strano, qualcosa di una forza irresistibile, qualcosa che non aveva mai provato o immaginato prima di allora. Un terribile lamento riverberava nella hir testa... come il gemito di una nave che affonda nel mare, o come il mare stesso.

O come qualche altra cosa che moriva, qualcosa di talmente enorme e terribile che Ganz non riusciva neanche a immaginare l'esistenza di una cosa simile.

Uccidendomi

Voi mi state uccidendo

Il sogno della morte è arrivato infine

Senza sogno

Il sole stava morendo.

Il campo di spazio-K che avviluppava il suo nucleo si stava stringendo, il collegamento con l'iperstringa si stava rafforzando, e la perdita di materia degenerata attraverso quel collegamento si stava trasformando in uno spruzzo cosmico. Ma la perdita di quella materia non aveva conseguenze; ormai il nucleo era composto quasi interamente di ferro puro, e si stava comprimendo sotto la morsa della gravità e la stretta del campo di spazio-K. Il processo di fusione si era quasi arrestato, anche se la temperatura saliva vertiginosamente di miliardi di gradi. Presto i nuclei del ferro si sarebbero disintegrati, e il nucleo del sole sarebbe collassato verso la fine, verso l'infinito.

Ruskin non poté fare a meno di pensare alle volte in cui lui e Tamika (o Thalia) avevano guardato il sole di qualche pianeta che tramontava splendido e color cremisi dietro uno specchio d'acqua, e quante volte avevano parlato di

"sole morente". Ma mai aveva immaginato lo stupore e il terrore che ora riempiva il suo mondo. In qualche paesaggio interno, si trovava sulla cima di una collina, affiancato da due terrakel; e guardavano un sole che calava. Solo

che questa volta non stava tramontando, stava morendo. Ed era stato lui a ucciderlo. C'era qualcosa in lui che desiderava disperatamente fermarlo; ma ormai quel momento era passato.

Se lo era chiesto, ma non aveva mai realmente *creduto* che un sole potesse risultare un essere vivente.

Chi sei

perché

perché

mi stai uccidendo?

Che cosa era quella voce? L'interpretazione della sua mente della meraviglia ossessionante? O della disperazione che risuonava continuamente attraverso la sua mente?

Ma doveva prendere delle decisioni, e in fretta; i numeri, le mappe e le proiezioni della galassia riempivano la sua testa assieme alle grida, e vedeva tutte le alternative, le possibilità, ma non sapeva quale scegliere. Rimodellando la compressione dello spazio-K e la focalizzazione neutrinica, poteva influenzare la velocità e la forma precisa del collasso, la distorsione dello spazio che avrebbe aperto il condotto interstellare. Se modellava il collasso in quel modo, avrebbe spostato le increspature del condotto più

profondamente verso alcune regioni stellari; se lo modellava in quell'altro modo, la rilevazione delle coordinate sarebbe stata più chiara, le vibrazioni della stringa avrebbero subìto delle variazioni, e il condotto avrebbe subìto a sua volta delle sottili variazioni.

Ma quale alternativa era la più desiderabile?

E la sua scelta era solo l'inizio; poiché senza un rilevamento preciso delle coordinate della formazione, la sua scelta non aveva alcun significato. Senza il rilevamento, il condotto poteva risultare inservibile. Era lì che stava tutto il suo potere; nel rilevamento e nel controllo.

E alle spalle di tutto ciò vi era la domanda: che cosa avrebbe fatto il silenzioso e minaccioso Ganz quando la sua scelta sarebbe stata chiaramente definita?

Nella sua mente era cristallizzato lo schema che aveva dato a Snyder e Thalia, che, se lo decideva adesso, poteva sintonizzare correttamente. Ma il ricordo del perché aveva scelto quel particolare schema gli sfuggiva, sfumandosi nel suo cervello; era la scelta di un leale cittadino Auricle che dava il vantaggio al suo partito, o era quella del dissidente, del ribelle che non era disposto a concedere la sua creazione a un dominio piuttosto che a un

altro? O era forse la scelta di un pazzo, che non sapeva più che cosa voleva o perché la voleva, un pazzo le cui scelte avvenivano nell'estasi della falsità?

Max, aiutami!

(*Dax, aiutami!*)

In un angolo della sua mente percepì la presenza del suo amico, Ali'Maksam, che aveva riconosciuto il suo tormento, e lo chiamava:

– *Willard, devi riconoscere ciò che sei tu, e abbandonare tutto il resto.* E nel profondo della sua mente c'era la voce, sforzata, di Dax: ((*Trova ciò che è nel profondo. Troppi fattori. Troppi nemici.*)) Di che diavolo stava parlando Dax? Troppi nemici?

((*Willard, ora capisco tutto; i nemici sono due, non uno! Io sto perdendo il controllo; devi trovare la tua mente e il tuo spirito, nessuno di noi è in grado di controllarlo...*))

C'era troppa confusione. *Max, ho bisogno di te, adesso. Mi devi dire chi sono. Solo tu mi conosci abbastanza bene da potermi aiutare*. Vide i numeri che scorrevano mentre il nucleo del sole diventava sempre più caldo e più denso.

Molti punti decisivi erano ormai passati e non ci si poteva più fare nulla, ma anche dopo l'estinzione della stella, nel momento del collasso e dell'implosione, poteva alterare il campo che avrebbe legato l'iperstringa e il buco nero per l'eternità, o cambiare la configurazione dell'ingresso del condotto.

Poteva prendere delle decisioni che avrebbero fatto soffermare Dio in Persona. Ma Willard Ruskin voleva veramente tutto quel potere?

O voleva solo fermare il tutto e parlare con quello strano essere, il sole, per assaporare i *suoi* ultimi istanti di vita, per conoscere la sua vita che ormai stava terminando? Era possibile allungare la vita della stella, dilatare quei momenti, anche se forse ciò avrebbe compromesso la formazione del condotto.

Sì... le sue dita sfiorarono la tastiera, dando inizio alle variazioni necessarie...

No! Le sue dita si bloccarono.

Ali'Maksam si stava muovendo verso di lui, nella luce sanguigna delle immagini stellari, i suoi movimenti rallentati e distorti dagli strani processi che influivano sulla vista di Ruskin. Fu come se i suoi pensieri si schiarissero improvvisamente. *Max, stai venendo per aiutarmi?* Poi si rese conto; Max aveva bisogno dell'oscurità per togliersi il visore e il cappuccio. Aveva

bisogno dell'oscurità per sondare la mente del suo amico, prima che fosse troppo tardi.

La mano di Ruskin si allungò verso il pannello dei comandi, abbassando le luci della stanza, che rimase illuminata solo dal bagliore sanguigno del sole sullo schermo. Poi inscurì anche lo schermo, lasciando visibili solo le forme spettrali dei dati olografici, e infine attenuò anche essi, fino a farli diventare appena visibili nell'inchiostro dell'oscurità. Prima che venissero tutti inghiottiti dall'oscurità, percepì il movimento di Ganz, l'assassino che si avvicinava a loro; e riusciva anche a sentire la luce della stella che li circondava, sebbene non la potesse vedere.

Ma Max era al suo fianco, stava alzando il visore e togliendosi il cappuccio, e gli ci vollero solo pochi istanti per proiettare la sua mente in quella di Ruskin, avvolgendo i suoi pensieri, scandagliando nel profondo, attraverso strati di pensiero che non erano i suoi:

Willard, rotea

–lascia che tutto rotei dentro di te, liberamente

–liberati

–liberati

Max, io non voglio essere controllato!

Qualunque cosa stesse facendo Max, era come se gli venissero tolti degli strati translucidi; e ogni volta che veniva tolto uno strato, la luce del suo spirito brillava un poco di più, al centro...

...danzando con i terrakel...

...e Dax, stupefatto, che diceva:

((*Ci sono NAG querayn qui? Incredibile!*))

E un angolo della sua mente che guardava il tutto dall'alto sentì le parole di Dax e si raggelò fra lo stupore e la costernazione... e infine si voltò verso Ali'Maksam e gridò: – *I Querayn! Anche loro mi tenevano sotto controllo?* –

e il suo grido fu talmente improvviso, talmente disperato, che non si rese quasi conto che stava gridando ad alta voce. Ma nell'abbraccio enfatico, la risposta di Max arrivò istantaneamente, poiché non c'era modo di nascondere una cosa simile, nonostante la distrazione causata dall'esclamazione di Dax: ((*Ecco perché era così difficile!*))

E sopra le parole di Dax, il logothiano sussurrò ad alta voce: – Sì, i Querayn. E Jeaves. E io stesso. Pensavamo di poterti proteggere dal nemico. Willard, scusa, mi sono sbagliato!

E in quel momento, rivide Max che parlava con l'Anziano Querayn nella

sala degli osservatori e seppe che i due si erano già incontrati in precedenza; e rivide anche lo sguardo intenso e incuriosito che gli aveva lanciato il Querayn.

– Max, *tu*! – non riusciva quasi a parlare. – Tu...?

La voce del logothiano era tiratissima, sul punto di spezzarsi. – Li ho aiutati. Volevano solo fermare l'intrigo dei Tandesko. Conoscere la stella. Salvare te.

– Salvare *me*?

– Intendevo solo proteggerti. Mi dispiace, Willard... mi dispiace che non ti abbiano dato...

Ci fu un movimento improvviso nell'oscurità, e le luci si accesero in tutta la loro potenza...

Non riusciva a vedere nulla. Il suo petto era in fiamme. Con ogni respiro che faceva, il bruciore nel suo petto aumentava. Non riusciva a muoversi, non riusciva a pensare. Il fuoco cantava e bruciava, luminoso. Sentì a malapena il riverbero delle parole di Dax:

((*Non tentare di muoverti!*))

I suoi occhi misero lentamente a fuoco, e si rese conto che qualcosa di lungo e sottile gli aveva perforato il petto, attraversandogli il torace, inchiodandolo alla spalliera del sedile. Il dolore era inconcepibile; probabilmente la lancia gli aveva attraversato un polmone. Quando infine riuscì a mettere a fuoco nel mare di rosso, vide un'immagine sfuocata dell'assassino *hrisi* che lo fissava da una distanza di circa mezzo metro. Ruskin non riusciva a respirare, e neanche a muovere una palpebra.

– Fantoccio querayn. – L'assassino parlava con tono di disprezzo. Ruskin non poteva rispondere.

La testa del Tandesko si girò. – A quanto pare, il tuo amico ti ha tradito –

fissò Ali'Maksam.

Una parte del dolore scomparve dal corpo di Ruskin; una terminazione nervosa morta. Riuscì a muovere gli occhi di poco, seguendo lo sguardo di Ganz. Riusciva a malapena a distinguere Ali'Maksam che emetteva sibili angosciati da un angolo, con il viso seppellito nelle mani.

– Il traditore non sopporta la luce – osservò freddamente Ganz. – Che gran peccato.

Nella nebbia, Ruskin era consapevole solo della sua rabbia nei confronti di Ganz. Ma le parole di Ganz gli riportarono alla memoria Max, e si rese conto che Ganz stava dicendo la verità. Max lo aveva tradito. Max e i

Querayn avevano impiantato anche loro i NAG nel suo corpo. Non solo i Tandesko, ma anche i Querayn. Ma perché? *Ali'Maksam, perché mi hai fatto questo?*

Il fuoco nel suo petto non lo feriva in profondità quanto quella consapevolezza.

Le parole di Dax soffiarono come una brezza rinfrescante:

((*Willard, sto dissolvendo la lancia nel tuo petto.*)) L'assassino tornò a fissarlo. – Umano, vuoi un'ultima possibilità per vivere?

Ruskin si sforzò di portare lo sguardo sui dati che scorrevano sullo schermo. Il sole stava spegnendosi come una candela. In meno di un minuto sarebbe avvenuto il collasso finale, e sarebbe nata la supernova. Nel retro del suo cranio, una voce gridava, la voce del sole, che strepitava di stupore e di paura:

Morte O Morte O Morte

Perché non parli

Perché non canti

Sa forse ciò che sta per accadere?

I suoi occhi incontrarono quelli di Ganz, e riuscì a far passare del fiato nelle sue corde vocali. – Credi forse che qualcuno di noi sopravviverà a tutto questo?

Lo sguardo dell'assassino si restrinse, e gli hir occhi sembrarono rientrare ancor di più. – Questo è ancora da vedere. Ma tu potresti morire prima, o forse dopo. Ma ora dimmi: come intendi guidare la formazione del condotto?

Ruskin lo fissò in silenzio. – Forse te lo dirò – borbottò infine. Il dolore nel suo petto era scomparso, e si rese conto che ora poteva muoversi liberamente. Sentì un'ondata di calore, e il sussurro di Dax:

((*La lancia è stata dissolta. Sto riproducendo agenti il più velocemente possibile, nel caso che ce ne sia bisogno.*))

Il che significava libertà di azione.

Perché una cosa che sapeva con certezza era che non aveva nessuna intenzione di piegarsi a quel particolare portatore di morte. Gli vennero in mente alcuni modi in cui lo potevano aiutare gli agenti di Dax.

– E forse – sussurrò, completando la sua risposta a Ganz – dovrai tirare a indovinare. – Pronunciò le ultime parole con voce talmente bassa che l'assassino dovette protendersi in avanti per sentirlo... ma ancor prima di pronunciare le parole, Ruskin aveva già iniziato a muoversi. Si tuffò da un lato, urlando – Jeaves, spegni le luci! – La stanza piombò nell'oscurità, e lui

rotolò a terra, cambiando subito direzione.

Qualcosa in lui stava cambiando, in responso all'urgenza del bisogno, poiché sentì una sensazione di irrigidimento nei muscoli, e la sua vista si adattò all'oscurità a velocità incredibile, fino al punto che vide e sentì Ganz che colpiva, mancandolo di poco. Quasi senza pensarci, Ruskin si girò, puntò

e fece fuoco; il raggio laser che uscì dal suo dito colpì il Tandesko alla spalla. Ma così facendo tradì la sua posizione, e Ganz rispose al fuoco con un piccolo mitragliatore, ferendo il braccio destro di Ruskin. il dolore lo sbilanciò ma non lo fermò. Si nascose dietro il terminale con un balzo, prese nuovamente la mira e fece fuoco.

Il lampeggìo delle armi dava un effetto stroboscopico, congelando le figure a ogni lampo. Il senso del tempo di Ruskin uscì dalla normalità; si sentiva come se stesse camminando, fluttuando attraverso una matrice invisibile di spazio e di tempo dove tre variazioni, o forse quattro, o forse infinite variazioni di se stesso apparivano e scomparivano, controllando le sue azioni; e solo una era il vero Ruskin.

Credeva di sapere quale era il vero Ruskin, ma cambiavano troppo velocemente per poterli seguire.

Quel pensiero rappresentava una distrazione mortale, poiché Ganz si stava già muovendo, rapidamente, non verso Ruskin, ma *oltre*; e mentre gli passava accanto, una nuvola di vapore investì Ruskin. E la sua pelle iniziò a dissolversi, assieme al suo braccio sinistro.

((ESCI DA QUELLA NUVOLA!))

Urlò Dax nella sua mente, ma si stava muovendo in ogni caso. Aveva la sensazione che il suo braccio stesse letteralmente cadendo via, trasformandosi in dolore puro.

Ma l'esercito di ricostruttori di Dax era già in azione, e mentre i NAG

dell'assassino dissolvevano il corpo di Ruskin atomo per atomo, quelli di Dax lavoravano con furia per ricomporlo. Il suo braccio era infuocato, ma non era ancora mutilato, e nel suo dito destro c'era ancora un laser. Scivolò lungo la parete, vide Ganz, mirò, fece fuoco, e la spalla dell'assassino prese fuoco. E nel bagliore vide non uno, ma tre o forse quattro logothiani, e non riusciva a distinguere quale era quello vero e quali le immagini virtuali; ma ai margini della sua coscienza, sentì Max che tentava di parlargli. (Che cosa vuoi?) urlò, rifiutandosi di ascoltare colui che lo aveva tradito; ma la voce ai margini della sua mente era insistente:

– Non mi biasimare, Willard! Hai solo pochi secondi rimasti. Devi

rivolgerti al sole per chiedere aiuto! Al sole?

I pensieri erano talmente strani che per un istante non li comprese affatto. Poi comprese il significato di ciò che aveva detto Max; forse la stella poteva controllare la sua stessa morte? C'era forse energia dietro quel lamento che era diventato una parte della realtà talmente integrante che era quasi perso nel mormorio?

Nell'istante della sua indecisione Ganz si era voltato ed era scattato; non verso Ruskin, ma verso la centralina.

Lo schermo si riaccese di vita arancione-cremisi, e nel bagliore della stella che collassava, Ruskin vide la centralina di rilevamento che si dissolveva in una nube di fumo. L'urlo folle e trionfale di Ganz proruppe nella stanza. Nel cuore della stella, i protoni e gli elettroni venivano schiacciati fino a diventare neutroni, per poi sparire del tutto, nel brevissimo momento in cui il nucleo crollò su se stesso.

L'immagine sullo schermo a parete mostrò un'onda d'urto luminosa che si liberava dal centro del sole, e allora la stazione stessa iniziò a tremare e a distorcersi.

PARTE QUARTA

TRASFIGURAZIONE

"Cambio, ma non posso morire..."

Percy Bysshe Shelley.

34

Combattuta fra soggezione e paura, Tamika stava in piedi accanto a Thalia davanti alla centralina di comando, osservando le fasi finali della distruzione della stella. La stazione era ormai stata ritirata completamente nello spazio-n, e l'unico contatto rimasto aperto era con i satelliti, attraverso collegamenti in linee di spazio-n. La stazione non si trovava più nello spazio-tempo del sole. L'immagine della sfera arancione il cui destino era ormai segnato giungeva a loro attraverso variazioni multiple nella dimensione spaziale. Tuttavia l'impressione era altrettanto immediata.

Da qualche parte nel profondo di quella sfera c'era una piccola stazione, protetta da uno schermo di spazio-n, ma molto più vicina alla forza della supernova che si sarebbe scatenata entro breve. Da qualche parte nel profondo di quella sfera c'era Rus'lem, il suo amico Max, e Tamika temeva, l'assassino tandesko. La comunicazione di Ruskin non la aveva affatto rassicurata. Perché non si era messo nuovamente in contatto?

Voleva domandarlo, ma man mano che si avvicinava l'ora zero, Thalia era sempre più preoccupata, anche se il controllo attivo ormai non era più nelle sue mani. Stavano tentando di rilevare le coordinate del condotto da lì, nel caso che Ruskin fallisse nella Camera Zeta, o nel caso che non dovesse sopravvivere per riportare le informazioni.

Thalia sembrava considerare con calma glaciale il fatto che la stazione Zeta potesse semplicemente sparire nella nebbia del plasma. Forse perché non sopportava neanche prendere in considerazione l'idea. Thalia era ancora innamorata di Willard? si domandò Tamika. Avrebbero entrambe perso una persona importante quando tutto sarebbe esploso?

Di fatto, la donna sembrava essere nel complesso dotata di una notevole freddezza. Assieme agli altri, era riuscita in qualche modo a riportare l'ordine nella sala controllo dopo l'attacco del Tandesko. I morti e i feriti erano stati portati fuori, le centraline danneggiate erano state sostituite entro i limiti del possibile, il morale spezzato era stato risollevato alla meglio. Quasi tutti quelli rimasti sembravano lavorare in uno stato di shock controllato, ma

Thalia controllava, o nascondeva, il suo stato meglio di tutti gli altri. Quando Tamika la sentì che parlava in un microfono dando le direttive per l'esclusione della Camera Zeta, si allontanò per non ascoltare. Nel loro linguaggio tecnico, stavano parlando di tagliare fuori definitivamente la stazione remota, garantendo virtualmente la morte di chiunque vi si trovasse ancora dentro. Ciò nonostante, la voce di Thalia era sempre fredda e accentuata.

A che cosa servo io qui? Pensò Tamika. Si era offerta volontaria per curare i feriti in infermeria, ma Thalia aveva insistito che lei rimanesse, dicendo che la sua conoscenza di Ruskin poteva tornare utile se la situazione diventava confusa. Be', senza dubbio la situazione *era* confusa, ma non sembrava che lei potesse fare molto per aiutare.

Negli ultimi venti minuti, Thalia aveva tentato diverse volte, senza successo, di comunicare con la stazione Zeta. Anche la ricerca dell'assassino non aveva dato frutti. Ormai tutti avevano un preciso sospetto su dove potesse trovarsi il Tandesko. E i comandi erano ormai stati affidati alla Camera Zeta.

– Fluttuazione neutrinica zero-sei-nove – annunciò qualcuno, causando un mormorio generale. – La fusione si è interrotta, inizia la stretta finale. Tamika stava appena rendendosi conto di cosa significava quella notizia, che il nucleo della stella era morto, quando qualcun altro urlò: – Ci siamo, gente! Abbiamo il collasso! Il collasso!

Sul viso di Thalia la reazione fu quasi impercettibile, forse un leggero irrigidimento dei muscoli della mascella.

– Ci siamo... – disse un'altra voce.

Nessuno di questi cambiamenti era visibile dall'immagine della stella che appariva sullo schermo, ma le misurazioni dell'onda d'urto e del flusso dei neutrini si stavano impennando vertiginosamente.

E, nascosto nel cuore della stella, al centro dell'implosione stessa, si stava formando un buco nero.

Nel giro di qualche ora, quando l'onda d'urto avrebbe raggiunto la superficie, quella sfera arancione si sarebbe accesa come un faro, illuminando la galassia intera.

– Rus'lem – sussurrò Tamika a se stessa, mentre le lacrime iniziavano a scendere lungo il suo viso.

Come sentire

conoscere

capire

Stava succedendo in un batter d'occhio, e non era naturale. Certamente non era naturale. Era di Luminoso, o era qualcosa di un altro regno: Di coscienza

di volontà

di spirito

da sentire

non da toccare

La musica finisce

la canzone muore

Una morsa che si stringe dall'interno, consumando, e nessun modo per raggiungere per fermare per afferrare per capire

Il tempo finisce

Luminoso vide la morte

Io ho visto la morte

La conflagrazione seminava rinfrescava inscuriva faceva svanire il ritmo e l'essere. Luminoso vide la vecchia vita che seminava la nuova vita dello spirito dal calore del fuoco. Ma nel nuovo rimaneva qualcosa del vecchio?

spirito di vecchia vita?

canzone di vecchia vita?

Quando finisce il tempo, tutto finisce

Poteva la nuova vita bruciare nel cuore dei suoi fuochi, poteva sbocciare nella fiamma?

Bruci

cresci

canti?

C'era una confusione ponderosa, tutto si perdeva, qualcosa che cambiava dentro e che doleva, quella forza rubata che gli faceva desiderare di rigirarsi dall'interno all'esterno

Per favore non vuoi

parlare

cantare

dirmi

chi sei

chi sei

chi sei

E nella mente di Ali'Maksam, il dolore era il foglio bianco, la tabula rasa

sulla quale erano scritte tutte le domande, dove erano presentate tutte le giustificazioni; desideri inesauditi espressi sulle acque sacre. *Esprimi i tuoi desideri alle stelle...*

E lo avevano fatto. Qualunque cosa avesse voluto prevenire o proteggere ormai era scomparsa, cenere. Willard tradito, la stella distrutta, il condotto formato ma incontrollabile.

Come mai era andata storta? Aveva tradito Willard con i Querayn per salvarlo dai Tandesko. E i Querayn li avevano traditi entrambi; negando a Willard la sua libertà di azione, nonostante la promessa fatta ad Ali'Maksam. Ma che cosa volevano realmente loro? Non il condotto, ma questo contatto con la stella, anche a costo della sua morte? Quante perdite, quanta innocenza distrutta!

E ora? L'esplosione era iniziata, ma Ganz aveva distrutto le apparecchiature della stazione, cosicché nessuno di loro poteva vedere la formazione; e Willard, lottando per la sopravvivenza, era virtualmente sparito nel suo labirinto di personalità e di desideri, fino al punto che persino Ali'Maksam, che lo conosceva meglio di tutti, riusciva a malapena a dividere il falso dal reale.

E Ali'Maksam, che non era certo un combattente, si era camuffato con le sue immagini virtuali, e aveva dato al suo amico l'unica cosa che riusciva a pensare:

Rivolgiti al sole, Willard, al sole...

Dicendo a Willard di fare ciò che lui stesso desiderava fare. Ma l'anima di Ali'Maksam era ferita dal dolore del sole; troppo immenso o troppo alieno; non riusciva a raggiungerlo con la sua mente, poteva solo limitarsi a riverberare quell'urlo come la campana di una chiesa.

Facendo eco con il suo stesso dolore; il tradimento di un amico. E si domandò: doveva per forza andare così?

Willard, se ci sei ancora, se mi puoi sentire... Willard, io avevo percepito il pericolo al quale sei andato incontro in quel rifugio, ma tu non hai voluto sentire ragioni. E non conoscevo altro modo! Mi sono fidato dei Querayn, i quali hanno assicurato che ti avrebbero concesso la libertà di trovare te stesso. Ho tentato di proteggerti, ma ho fallito. Ma vi era un bisogno più

importante! Nessuno di noi voleva il monopolio del condotto!

E in qualche modo, il pensiero di Willard emerse dal vortice: *Tu sai, allora? Sapevi del condotto?*

Nei tuoi pensieri, Willard... non ho mai voluto spiare, ma lo avevo visto, e

avevo percepito la tua disperazione...

Ma Willard era scomparso ora, aveva perso il contatto, e Ali'Maksam continuava a rigirare i suoi pensieri, talmente perso nella rotazione interna che era appena consapevole delle sue presenze virtuali o della sua effettiva posizione, accucciato in un angolo della stanza che fissava il quadro plastico congelato di Ruskin e Ganz. Gli altri due erano infatti rimasti paralizzati dal lampo nello schermo e dall'improvviso strano torcimento della stazione stessa. E sebbene i suoi occhi vedessero l'impennata nelle letture dei neutrini, e nel profondo della sua mente capisse che il flusso neutrinico avrebbe creato un campo di spazio-K ancora più potente, rimase ugualmente stupefatto quando il tessuto dello spazio e della *coscienza* si spalancò attorno a lui. Avvertì una sensazione di totale idiozia, e poi di gioia; avrebbe dovuto aspettarsela.

Ma come si faceva a prevedere una cosa simile: la mente di una stella che sgorgava nella propria mente?

Sul mare della coscienza... sulla sua superficie galleggiano stupore e confusione, indizi di pericolo mortale e di pace estasiata, e idee di ciò che potrebbe celarsi sotto:

una fortezza che galleggia
in un mare d'ambra
e una voce dall'interno
Parla tu
allora la luce sei tu
e tu mi conosci
Io sono Luminoso
e dentro di te si nascondono
i misteri della fortezza
e tu
io sono nella fortezza
sì
io ho creato la fortezza
perché
io ti sto uccidendo
Il Tempo, il catalizzatore, che rovescia i mondi

Nell'abisso della coscienza, forze vaste e minute si mossero in concerto, toccando e premendo, provando e mischiandosi-Logothiano

-Umano

- *hrisi*–-e un altro, molto più vasto. riverberante di energia e di stuporeLuminoso, portando con sé la sapienza degli eoni, frugando nei cieli di tutta la vita per comprendere ciò che potrebbe trovarsi oltre-oltre tutta l'esistenza. e stupito *Che voi*

figli miei così piccoli

abbiate potuto farmi

una cosa simile

((*Se solo*...))

((*Se solo*...))

((*Tu sapessi*...))

((*Tu sapessi*...))

((*Come siamo piccoli*...))

((*Noi siamo*...))

–E come ci dispiace-

-dispiace-

-dispiace-

Ma il tempo era il distruttore, e nessuno poteva farlo tornare indietro. 35

Il tempo era un'enorme bolla che si espandeva nello spazio, e Ruskin era sulla superficie della bolla, e guardava dentro...

...e ciò che vide furono altri visi, uno dei quali di un bagliore accecante, che guardavano nelle bolle di tempo che si espandevano, guardando *lui* all'interno.

Riflessi in una sala di specchi:

Il condotto si stava formando anche mentre la sua mente scivolava attraverso questo corridoio di tempo distorto. La materia al centro della stella era stata distrutta dalla pressione, e la singolarità aveva afferrato l'iperstringa, tenendola ben salda. Il campo di spazio-K aveva moltiplicato la sua potenza, e l'ingresso del condotto veniva scolpito dall'intreccio dello spazio-tempo da forze che aveva messo in moto molto tempo prima.

Dalla forma di quell'apertura venivano determinati i segreti che avrebbero guidato i futuri viaggiatori attraverso le infide acque di transito... o che li avrebbero scagliati verso la distruzione. E ora non poteva fare nulla per influenzare quella forma, o per rilevare i suoi segreti.

Ganz, soccombendo alla follia, aveva distrutto le apparecchiature di controllo. Ma aveva realmente importanza ciò? La stessa stazione Zeta si stava distorcendo, entrando in un regno di semi-esistenza, assieme a coloro che la occupavano, e, con o senza apparecchiature, che cosa poteva fare un

uomo in quel momento?

Una sfilata di sogni mancati.

I Querayn, aveva percepito, volevano che il progetto fosse convertito a uno studio della coscienza della stella stessa. Ora ciò era impossibile, sebbene ci fosse stato un momento nel quale aveva quasi ceduto. I Tandesko e gli Auricle invece volevano entrambi avere il condotto per loro; e anche questo, ormai, sembrava improbabile.

Ma *lui*, che cosa voleva? Ora lo sapeva. Voleva che *nessuno* possedesse il condotto o i suoi segreti. Una stella stava morendo per quel condotto, e non avrebbe permesso a nessuno di rubare il significato di quella morte. Il condotto doveva essere per tutti o per nessuno.

Ora un mondo straordinario si stava aprendo intorno a lui, mentre lo spazio-tempo che lo manteneva immobile come un fumetto di Moebius e la stazione nella quale aveva lavorato e combattuto vennero scagliati fuori dal loro universo.

L'anima di Ali'Maksam si era intrecciata alla sua, e ora vedeva come soffriva il logothiano, sapendo che aveva peccato tradendo il suo amico, facendo ciò che pensava fosse giusto fare... sebbene sapesse che si trattava di un tradimento, ma non conoscendo altro modo; e un terrakel gli fece l'occhiolino mentre apriva una piccola finestra del suo passato, mostrandogli come, effettivamente, non aveva voluto sentir ragioni, o ascoltare le intuizioni di Max, quando ancora poteva avere importanza.

–Willard, mi dispiace-

Max, ti capisco. Ti perdono.

Le loro voci si staccarono per poi riunirsi, come elementi dello spirito. Ma in questa realtà di anime intrecciate, quella di Ali'Maksam non era l'unica avvolta e mischiata alla sua...

C'era anche un assassino *hrisi*:

Era un'anima tandesko confusa quella che toccò la sua. La rigidità

dell'addestramento *hrisi* era stata sommersa dalla follia; hir aveva colpito con cieca distruttività, annientando la centralina di rilevamento che avrebbe potuto portare un po' di ordine in tutto quel caos. Una follia di morte si era impadronita di hir, al posto di quella dignità che hir avrebbe desiderato per la sua fine.

Hir ha fallito in disgrazia. Non ci possono essere scuse, o perdono, mai... E l'anima di Ruskin vide la hir anima, e volle parlare; io... ma si ritrovò

incapace di completare il pensiero. Poteva perdonare l'assassino che

aveva tentato di ucciderlo, che aveva barbaramente ucciso tanti altri?

Poteva farlo?

La stazione attorno a lui si stava distorcendo, e sebbene sentisse Dax ancora vivo dentro di sé, era evidente che sarebbero morti assieme. (*Mi mancherai, Dax.*)

((*Rimarrò una parte di te, Willard.*))

Ma le parole di Ali'Maksam risuonavano ancora nelle sue orecchie; risuonavano mentre il sole esplodeva:

Devi rivolgerti al sole...

Si voltò, si protese verso il bagliore solare, e chiamò il sole, affinché

riconoscesse chi lo aveva ucciso, colui che si pentiva ma che non poteva disfare ciò che era stato fatto. Colui che gridò alla sua stessa vittima:

-Luminoso-

-se sei tu-

-se puoi aiutare-

-se sarai una parte-

E la voce che rispose ora era più limpida, ma era come nessuna voce, nessuna anima, che aveva mai conosciuto prima di allora.

Ora nell'ombra e nella luce c'era una gran confusione. Nel cuore di Luminoso c'era una cosa scura e orribile, una cosa che afferrava, che inghiottiva la luminosità stessa. Era questa la cosa che aveva gridato, che aveva parlato: *Ti sto uccidendo, ti sto uccidendo*

Luminoso non ne era sicuro; Luminoso era confuso; ma Luminoso chiamò

ancora:

Sei tu?

sei tu la vita nuova?

nel cuore della mia fiamma?

E l'oscurità non rispose, ma un'altra voce chiamò, cantando in disperazione e in cordoglio: *Aiutami, aiutami se sei una parte*

E allora Luminoso seppe che se l'oscurità era la morte della vecchia vita, stava nascendo una vita nuova, carne che spuntava dall'agitazione e dalle ceneri:

Io diventerei

una parte

sì

per conservare la vita nuova

Sì

E così si mischiò l'anima nel cuore della fiamma di Luminoso; e Luminoso iniziò a vedere la nuova vita che emergeva, iniziò a capire. Tutte le anime stavano venendo incanalate in una sola, un grande turbine di vita e di coscienze.

E Luminoso, più di ogni altro, aveva il potere di formare e di foggiare la nuova vita mentre tutto mutava

Ora lo puoi vedere

E sentire

Crescente

Luminoso

Tu

Noi

Io

Tamika

ti amo

addio

Luce e fuoco si radunarono, con la furia del vento e del mare; un tornado, un tifone, un gorgo nell'abisso dell'infinito, dove lo spazio diveniva nonspazio. E Luminoso, riconoscendo la nuova vita che sorgeva dalla vecchia, cedette ciò che non poteva più tenere per sé. E Luminoso divenne tutt'uno con i suoi assassini.

E Luminoso diede la forma al vortice, e assieme scivolarono nel suo flusso, per sempre...

Il flusso neutrinico raggiunse il suo picco sette decimi di secondo prima delle previsioni-modello. Nell'apprendere la notizia il viso di Thalia parve piuttosto allarmato.

Tamika non sapeva bene per quale motivo la cosa dovesse essere preoccupante, e in effetti gliene importava ben poco; le interessava solo sapere se qualcuno sarebbe uscito vivo da quella stazione nel profondo della stella.

Rus'lem!

Nel suo cuore c'era un vuoto senza fine, la convinzione di conoscere già la risposta. Lacrime calde spingevano per uscire, ma in qualche modo riuscì a tenerle a freno.

Sugli schermi, si riversavano dati in continuazione:

– Aggancio della stringa confermato; carico raddoppiato sul segno meno

zero-virgola-otto-sette.

– Potenza di campo; appena sorpassato punto critico-due. Dovremmo avvertirne gli effetti entro breve.

– Thalia, stiamo uscendo di parecchio dai limiti. Ruskin sta controllando o no?

La risposta del direttore fu un sussurro appena udibile: – Non lo so. La voce di qualcun altro: – *Siamo fuori programma di venti "g". Forse la stiamo perdendo! Se vogliamo salvare la situazione, ci conviene farlo subito!*

– Non possiamo farci nie...

Le parole di Thalia vennero stroncate da un botto. Il pavimento sobbalzò, sobbalzò ancora, e Thalia cadde addosso a Tamika, facendole rotolare entrambe a terra. L'effetto terremoto scosse il pavimento per un periodo che sembrò un'eternità, con Tamika che si divincolava sotto Thalia, terrorizzata, tentando di aggrapparsi alla base perfettamente liscia di una centralina, mentre il pavimento metallico tremava, martellando il suo corpo. Poi, improvvisamente, il terremoto se ne andò come era arrivato.

Thalia si alzò in piedi, imprecando. – State tutti bene? – gridò. Allungò una mano, e aiutò Tamika ad alzarsi a sua volta. Molti non erano ancora tornati ai loro posti di lavoro quando gridò: – Datemi una lettura su Zeta... – e si bloccò. La sua espressione si irrigidì. Una luce rossa stava lampeggiando sul suo schermo.

Tamika appoggiò una mano sul braccio di Thalia, e sentì il terrore che cresceva nel suo cuore. – Che cos'è? – sussurrò.

La voce dell'astrofisica era inumanamente piatta; la voce di un essere privo di vita: – Zeta è scomparsa.

– *Scomparsa?*

La freddezza non scomparve dal tono di Thalia. – È stata la prima onda d'urto. Non avevamo modo di sapere come si sarebbe propagata attraverso lo spazio-n. Ora abbiamo... ora lo sappiamo. La tensione è stata... – la sua voce si spense. Inspirò profondamente, e parlò nel microfono della sua centralina.

– Ci siamo staccati da Zeta senza intoppi?

Per diversi secondi, Tamika sentì solo il pulsare del sangue nelle sue orecchie, ma infine la voce di Thalia filtrò nuovamente: – ...danni strutturali?

– e vide Thalia che annuiva con aria desolata.

Il dolore affiorò con una tale velocità che Tamika non si rese quasi neanche conto che stava piangendo, sebbene le lacrime scorressero calde e bagnate. Sulla parete frontale della sala, metà dello schermo si era spento,

con la perdita dei remoti collegamenti. Sulla parte destra, rimaneva un'immagine del sole interno. Attraverso le lacrime, lo vide fiorire, come in un'immagine accelerata di un fiore che sbocciava nel suo stupefacente bagliore massimo, consumandosi nel fuoco mentre l'onda d'urto si propagava verso l'esterno. Qualcuno applaudì debolmente, e Tamika provò il desiderio di ucciderlo. Dentro di lei, una voce continuava a ripetere:

((*Non disperare, Tamika. Non perdere mai la speranza...*)) Provò il desiderio di uccidere anche Dax.

Dall'altra parte della sala controllo c'era un tumulto generale, ma lei lo ignorò, poiché fu presa da un'improvvisa sensazione di capogiro. Sentiva un coro di voci nel suo cervello. Voci strane e familiari. E attraverso quelle voci udì delle urla, ma non riuscì a capire ciò che dicevano.

((*La centrale di rilevamento non fornisce dati. I collegamenti telemetrici sono interrotti. Willard ha pensato che l'unico modo per fare i rilevamenti era dall'interno, e forse aveva ragione. Forse non c'era modo di prenderli.*)) Allora tutto ciò per cui erano venuti fin lì era perso.

((*Sta succedendo qualcosa di strano, Tamika. Mi sento strano, come quando abbiamo compiuto il balzo attraverso lo spazio-K.*)) Ecco cos'erano quelle strane voci; i pensieri di Thalia erano nella sua mente, come un leggero mormorio di dolore. Assieme ai suoi, c'erano anche quelli di molti altri. Ma non era tutto: c'erano voci più forti, che diventavano sempre più alte, come una sinfonia in crescendo. Ma più che una sinfonia di suoni, era una sinfonia di luce; forse stava sognando; *senz'altro stava sognando,* ma le parve di sentire la voce di Ali'Maksam, e quella di Willard, assieme a qualcos'altro di strano e meraviglioso allo stesso tempo... Parole che si rovesciavano su se stesse

Luce che filava come caramello, fuoco che scorreva e si riversava in una fontana cosmica. E nel cuore del bagliore infuocato, un punto di oscurità di profondità infinita; e al centro di quell'oscurità c'erano canti, c'era vita e voci

Ali'Maksam parlava di soli viventi, di un essere senziente talmente antico e talmente vasto che per loro la possibilità di sfiorare la mente di una stella era una meraviglia paradisiaca; e parlò di tristezza e di speranza il tutto coperto da voci

Dax, pieno di stupore e meraviglia davanti agli strati sopra altri strati, e Willard era diventato un agente di mutamento della stella, come lo erano stati Dax e gli altri per Willard

increspandosi di paura e di speranza

Perdono domandato e concesso; e l'amarezza del fallimento che si mutava, trasformandosi in qualcosa di nuovo

e riverberando

Willard parlava di conoscenza di se stessi, e di vivere e morire, e la sua voce riecheggiava come timpani

Tamika

ti amo

addio

E attorno a loro esplose una luminosità incomprensibile, una vita con un pensiero e una memoria che superavano ogni immaginazione, non morente ma mutante, che li risucchiava con sé...

Passò parecchio tempo prima che le voci e le immagini svanissero; poi qualcuno urlò qualcosa a proposito dello spazio-K formativo che era scomparso; poi qualcun altro gridò con una voce talmente strozzata dall'emozione che era impossibile stabilire se il tono fosse di gioia o di disperazione, che sembrava che si fosse stabilizzata una formazione, e che si fosse creato un condotto. Molti piangevano, e un mezzo pazzo stava addirittura cantando.

E le lacrime scorrevano sul viso di Tamika, ma qualcosa dentro di lei si era rovesciato come un guanto, e non era più triste. Le sue braccia stavano recando conforto a qualcun altro che tremava per la disperazione, e per qualche motivo non fu sorpresa quando si rese conto che si trattava di Thalia.

36

Tamika ingollò il liquore con un lungo sorso. Sapeva di mirtillo e luccicava come il rubino. Sentì che le arrivava subito alla testa, e fu grata per quella sensazione.

Thalia la fissò con un'espressione intensa che Tamika era arrivata a interpretare come di curiosità. – Ne vuoi un altro? – domandò Thalia, sollevando la brocca di cristallo per riempire il suo bicchiere. Tamika scosse il capo e accennò un sorriso. – Ho ancora bisogno di riuscire a connettere.

L'atrofisico annuì mentre passeggiava per il suo ufficio. La sua tuta bluscuro frusciava a ogni suo passo. Tamika si domandò se la scelta del colore del suo abbigliamento coincideva con le sue emozioni. Thalia si fermò, fissando lo schermo a parete. In tre giorni la scena si era alterata completamente. La stella che era stata Betelgeuse ora era un palco galattico illuminato. La massa enorme del guscio di gas caldi e di elementi nuovi che

erano saltati con l'esplosione brillavano ancora intensamente mentre si espandevano nello spazio. Visto dalla stazione e dalla sua nuova flotta di satelliti di rilevamento appena lanciata, il guscio ora era attorno a loro, a una dozzina di unità astronomiche di distanza, come una cortina di luce accecante che oscurava il resto dell'universo. Da una parte, una macchia di luminosità

mal definita era quanto restava della stella compagna, Miele, che era stata distrutta in una seconda supernova e spazzata lontana dalla sua primaria. Amore Perso, nella sua orbita più distante, non era ancora stata toccata. Ora era realmente sola l'unica stella rimasta delle tre originali. Tamika sapeva che senza la comunicazione attraverso cavi di spazio-n neanche i vicini interstellari più prossimi avrebbero visto quell'esplosione per anni. Ma di fatto, naturalmente l'habitat dell'Umanità avrebbe saputo presto quanto era accaduto lì, se non lo sapevano già; i vicini sarebbero stati senz'altro avvisati in tempo dello spettacolo che sarebbe apparso nei loro cieli.

Giocherellando con il suo bicchiere vuoto, si alzò e si accostò a Thalia. I suoi occhi passarono dal meraviglioso bagliore della cortina al vortice oscuro al suo centro; il buco nero, circondato da una massa luminosa di detriti stellari che si espandevano più lentamente. Sapeva che si trattava di un'immagine completamente riprocessata; a occhio nudo non si poteva vedere altro che luce accecante. E nel profondo di quel vortice, da qualche parte, c'era l'ingresso del condotto interstellare che era nato tre giorni prima. Il buco nero in sé non era il vero e proprio ingresso, ma il suo intensissimo campo gravitazionale era uno dei fattori che formava l'ingresso e lo teneva aperto.

Non erano visibili né l'apertura né il resto del condotto. Nessuno si era aspettato che lo fossero, senza la strumentazione adatta. Il problema era che neanche le migliori strumentazioni offerte da quella stazione riuscivano a discernere la forma. Il rilevamento delle coordinate del condotto era stato un fallimento.

– Hai pensato di rimanere a darci una mano? – domandò Thalia, senza voltarsi.

Tamika espirò, chiudendo gli occhi. Si sforzò di vedere il condotto con la sua vista interiore, chiedendo a Dax di far sì che in qualche modo la cosa le risultasse chiara. Eppure, anche se la cosa era possibile, lo voleva realmente?

Dal momento in cui ne aveva sentito parlare per la prima volta, era stata fermamente convinta del fatto che l'Alleanza Auricle non avesse il diritto di monopolizzare il condotto. Se riuscivano a fare i rilevamenti sufficienti per usarlo, l'Alleanza avrebbe forse permesso che quella conoscenza, o che il

condotto stesso, potesse essere usato da tutti?

Certamente la notizia di quell'avvenimento avrebbe scatenato una tempesta politica fra i mondi dell'Habitat. E non era certa di voler essere coinvolta nel sollevamento politico che sarebbe seguito. L'esplosione a livello politico avrebbe potuto essere più violenta della supernova stessa. – Sai come la penso sul condotto – disse infine.

Thalia la stava fissando, e nei suoi occhi enormi e neri vi era una traccia di divertimento. – Non ti sto chiedendo di rinunciare ai tuoi principi.

– No? E allora cosa? Vuoi che io entri nel condotto, vero?

– Be'... – il gesto di Thalia fu goffo, ma carico di una passione sorprendente. – Non vogliamo che tutto questo sforzo vada sprecato. E

inoltre non voglio che la morte di Willard sia stata vana.

La morte di Willard. I pensieri di Tamika cambiarono rotta bruscamente; le riusciva ancora difficile credere che Rus'lem non ci fosse più. Era come se si aspettasse sempre un comunicato: *Li hanno trovati, è stata trovata la Camera Zeta!* Eppure sapeva che era impossibile; aveva *sentito* lo spirito di Willard e quello di Max che lasciavano questo mondo; che lasciavano questa vita. Ma la lasciavano per la morte, qualunque cosa fosse, o per qualcosa di totalmente diverso? La sua mente e il suo cuore si dibattevano nell'incertezza.

– Forse "morte" non è la parola giusta – continuò Thalia. – Dato che abbiamo sentito tutti... mi stai ascoltando?

Tamika trasalì. – Sì. Scusami.

– Lo abbiamo sentito *tutti*.

– Ma non sappiamo – disse Tamika. – Non sappiamo che cosa sia accaduto a loro. – Ma perché sono proprio io che lo nego? Ho così tanta paura di sperare... e di sbagliarmi?

– Non lo sappiamo – acconsentì Thalia. – Non abbiamo nessuna prova scientifica. Ma se tu dovessi fare una scommessa, non diresti che la coscienza di Willard è sopravvissuta *in qualche forma* attraverso la formazione del condotto?

Lo abbiamo sentito passare, pensò Tamika. Ma che sia sopravvissuto?

Come facciamo a saperlo? Eppure, la *sensazione* che le aveva trasmesso non era quella di una persona che moriva. E poi c'era quell'altra cosa, l'altra coscienza.

((*Vi sono molte cose che non possiamo mai sapere, finché non le vediamo, o le proviamo.*))

(*Chiudi il becco, Dax, e dimmi: era la coscienza della stella quella che*

abbiamo sentito assieme a quella di Willard? Era una vera coscienza?) ((*Non credi che saremmo tutti felici di saperlo?*))

– Non sto cercando di convincerti che lui adesso è vivo – stava dicendo Thalia. – In questo ormai non ci spero più neanch'io. Ma abbiamo avuto un contatto verso la fine... e tu gli eri più vicina di chiunque altro che gli sia sopravvissuto – la sua voce si inceppò a quest'ultima frase. – Quindi, come minimo, se riuscissimo a recuperare qualsiasi cosa che ti abbia potuto comunicare...

Tamika sospirò. – Vuoi farmi rivivere tutto?

– Potremmo usare la regressione ipnotica...

Emise un grugnito, e si rese conto che l'impulso era venuto da Dax. – C'è

qualcuno dentro di me che può fare ben di più della regressione ipnotica. Thalia annuì, comprendendo. Era naturale, poiché Dax era anche in lei.

– Certamente.

– Ma hai detto che non mi avresti chiesto di fare compromessi. Thalia annuì, ma con una smorfia. – Non posso prometterti nulla da parte dell'Alleanza... ovviamente. E anche se lo facessi, non mi crederesti. Ma ci sono molti osservatori provenienti da altri mondi qui, i quali certamente sospettano che non ci siamo limitati a guardare la stella che esplodeva. I Querayn, in particolare, stanno rumoreggiando parecchio. Potrei far sì che loro vengano a conoscere tutto ciò che abbiamo appreso qui. E, una volta resa pubblica la cosa, sarebbe difficile stabilire un monopolio, anche se i Consigli Auricle volessero provarci.

Tamika la fissò. – A che prezzo, per la tua carriera?

Thalia scrollò le spalle, nascondendo un'espressione leggermente amareggiata.

Per qualche secondo, nessuna delle due parlò. Poi Tamika chiese con tono gentile: – Posso farti una domanda?

Thalia sollevò le sopracciglia. Lo sguardo nei suoi occhi scuri era di sfida, ma non privo di calore. Tamika stava iniziando a capire perché Willard si fosse sentito attratto da quella donna. Negli ultimi tre giorni. era arrivata a fidarsi di Thalia in una maniera che avrebbe ritenuto impossibile solo quattro giorni prima. Tuttavia, Thalia aveva investito anni di duro lavoro in quel progetto per l'Alleanza Auricle. Perché avrebbe dovuto improvvisamente abbandonare quell'impegno? – Per quale motivo sei disposta ad accogliere il mio punto di vista? – chiese infine. – Avete investito parecchio in segretezza qui. Potresti farlo senza il mio aiuto.

Sospirando, Thalia si voltò nuovamente verso lo schermo. – Per dare un significato alla morte di Willard.

– Si, ma...

– No, non è solo quello. Innanzitutto, è ovvio che ora abbiamo ben poco da mostrare per ciò che abbiamo fatto. Certo, possiamo mandare dentro delle navi esplorative, e lo faremo, e alla fine qualcuno sopravviverà e riuscirà a tornare. Alla fine. quando saranno morte abbastanza persone, impareremo a usare questo mostro. – fece un cenno verso l'immagine sullo schermo. –

Sempre ammesso che si possa usare. Ma non credo che Willard desiderasse che un sacco di gente morisse seguendo le sue orme... e *so* che non voleva che venisse sfruttato solo dall'Alleanza. e... – si bloccò, sotto sforzo. Tamika attese.

– Be', forse alla fine ho capito qualcosa dei suoi sentimenti – concluse Thalia, con un sussurro rauco. Lanciò un'occhiata a Tamika, poi si voltò dalla parte opposta.

Tamika provò simpatia. Per quanto strano le sembrasse, adesso c'era un legame fra loro due. E sapeva che non sarebbe scomparso molto presto. –

Credo che lui avrebbe voluto che noi usassimo il condotto – acconsentì. – A patto che in quel *noi* fosse incluso l'intero Habitat. Tutti i mondi. Thalia scrollò le larghe spalle. – Sì.

– Ma... – e le parole di Tamika tornarono a essere esitanti. – Non so che cosa potrei fare. Non mi sembra che le impressioni che mi hanno dato... con il loro passaggio... possano essere molto utili. – (*Dax?*) Si guardò dentro, e non ricevette alcun segno da parte di Dax che confermasse la presenza di qualcosa di nascosto che si fosse dimenticata, o di qualche indizio subcosciente da parte di Rus'lem su come era fatto il condotto. Probabilmente non lo sapeva neanche lui, in quei momenti di contatto extrasensoriale. Thalia si voltò nuovamente verso di lei. – Capisco. Ed è per questo che voglio correre il rischio. E voglio che tu pensi all'alternativa di unirti a me. –

Attraversò la stanza per riempire nuovamente il suo bicchiere di liquore. Alzando le sopracciglia con aria interrogativa, sollevò la brocca in direzione di Tamika. Dopo un attimo di esitazione, Tamika si fece riempire nuovamente il bicchiere. Lasciò che un sorso di quel liquido corroborante le scendesse lungo la gola. Guardò Thalia con aria diffidente.

– L'idea si basa sulle tue percezioni, e anche sulle mie – disse Thalia. –

Non potrei mai convincere una commissione scientifica senza il tuo apporto... e anche così, non so se riuscirei a convincerli.

Tamika percepì ciò che stava per dire, e non era affatto sicura che le piacesse.

– Supponiamo che la consapevolezza di Willard sia sopravvissuta in qualche forma. Dato che alla fine il campo di spazio-K ci ha uniti alla sua coscienza, potrebbe essere ragionevole domandarsi se un nuovo campo di spazio-K non potesse rinnovare quel contatto.

Tamika annuì senza dire nulla.

Thalia prese fiato. – E naturalmente chi dovesse entrare nel condotto lo farebbe attraverso un campo di spazio-K.

Tamika chiuse gli occhi. – Certo. – Stava iniziando a sentire un ronzìo in mezzo alla fronte. Volle pensare che si trattava del liquore, ma sapeva che non era quello. *Per favore, non datemi speranze vane*.

– Tamika?

Non aprì gli occhi. Stavano iniziando a sgorgare lacrime. Non voleva rispondere.

– Tamika... – ripeté Thalia, e c'era dolore nella sua voce, tanto che Tamika si costrinse ad aprire gli occhi, scacciando le lacrime. – Sai... la sua perdita –

non voglio dire "morte" – è stata un colpo anche per me. Non sei la sola che lo piange.

Tamika la guardò, riuscendo a malapena a distinguere la donna davanti a lei, vedendo solo l'immagine del buco nero e della sua aureola luminosa che non solo nascondeva i suoi segreti. ma anche i segreti del condotto invisibile... e si domandò se Willard *avesse potuto sopravvivere in qualche modo*. Poteva osare sperarlo? In quale forma avrebbe potuto sopravvivere? In quale forma poteva vivere una stella? E che differenza avrebbe fatto per lei?

Willard era perso per lei, per il suo universo.

((*Non lo puoi sapere finché non lo sai.*))

– Mi dispiace – disse infine, pensando alla tristezza di Thalia. Thalia continuò come se non la avesse sentita. – Immagino che esista anche la possibilità che la stazione abbia resistito, e che siano alla deriva da qualche parte in un campo di spazio-n, al di fuori della portata di tutti i nostri monitor.

Tamika scosse il capo con violenza. Non voleva trovare Willard morto in una stazione distrutta; se qualcun altro voleva andare lì a cercarlo, le stava bene. Ma lei *sapeva* che la stazione non era sopravvissuta al cataclisma; lo aveva sentito con una certezza che non riusciva a spiegare.

Thalia annuì. – Neanch'io lo pensavo. Ma c'è il condotto. E c'è il suo

amico, Ali'Maksam. E il sole. Sempre che non ci sbagliamo, a proposito del sole.

Nella mente di Tamika si cristallizzò il ricordo della coscienza stellare che aveva percepito, e lì dentro, da qualche parte, aveva sentito anche quella di Max. Non era mai riuscita ad avere un rapporto veramente sincero con Max. Era possibile che potesse ancora rimediare? O tutto questo era solo una follia?

– Ieri è venuto da me uno degli osservatori querayn – disse Thalia – e mi ha detto che hanno sentito l'anima del sole quando è morto. Non gli ho detto che cosa avevamo fatto, sebbene ne fossi tentata. Ma mi guardava con degli occhi... Penso che forse lo sapesse già. – Guardò attraverso il suo bicchiere, guardò Tamika. – Non avverrà tanto presto quanto vorrei. Ci sarà parecchio da fare, prima. E potrebbe anche essere tutto sbagliato. Una speranza completamente infondata. Forse non ci può dire come dobbiamo fare. Potremmo morire istantaneamente. Ma intendo provarci, e mi piacerebbe che tu mi accompagnassi.

– Andare? – sussurrò Tamika, mentre le si annebbiava la vista.

– *Attraversare*, Tamika – disse Thalia. – *Attraversare*... Improvvisamente il mondo divenne un luogo molto ventoso; nelle sue orecchie sentì uno scroscio, poi sentì la voce di Dax che le parlava, in maniera confusa; ed era come se tutto girasse, senza controllo. Si sentiva come se stesse già passando attraverso il condotto, e immaginò di sentire la voce di Rus'lem che la chiamava, accarezzando la sua mente. E quasi contro la sua stessa volontà, si ritrovò ad annuire.

37

...ti amo

Addio

e ogni cosa si separò

e ogni parte divenne una sola

e il canto finì

Ora non c'era luogo; non c'era canto; c'era solo essere, e al suo centro la potenza e lo spirito di una stella, che era morta; ma nella sua morte aveva visualizzato e formato la nuova vita nella quale si stava trasformando. Luminoso/Ruskin/Dax/Max/Ganz cavalcarono il vortice nell'oscurità, i loro spiriti intrecciati, legati in maniera inestricabile dalle forze che li avevano distrutti. Il vortice lo/li portò attraverso il luogo dove la luce stessa moriva, dove lo spazio-tempo finiva e ogni cosa riiniziava dal principio. E sebbene il

vortice fosse tenuto dall'oscurità, essa non dominava e non poteva dominare. Neanche i ricordi dominavano, sebbene rimanessero; particelle luminose che fluttuavano nell'etere

Puoi cantare?
non volevo danneggiare
nessun perdono
nessuno deve possedere
Max io perdono
Bagliore Lontano chiamo
Tamika mi manca
siete nuovi
volete essere una parte?

con poco significato rimasto; ma continuazione nel mutamento, e nella struttura e nella forma. E l'essere che era lentamente morì e divenne qualcosa di diverso, qualcosa che risuonava di vita e di morte.

Eppure
fra la polvere e l'etere
venne il pensiero
Io voglio essere
Io devo

La consapevolezza arrivò come pioggia dall'eternità, emergendo dall'oscurità come un arcobaleno. E si trattava di una consapevolezza unica, trasfigurata e resa luminosa.

Sapeva solo che era; una candela di vita rinata.

C'era oscurità, c'era luce; eppure non esisteva nessuna delle due. I significati vennero risucchiati, le parole perse, le lingue dimenticate. I pensieri iniziarono a ritornare, vaghi, ma erano confusi. E *sentimenti*... Il tempo era una lama invisibile che divideva il vento dalla pioggia, la luce dall'oscurità, la conoscenza dal sentimento. Il tempo era una lama che guariva.

La Nuova vita viveva dove prima non c'era vita affatto, dove fluivano le forze primordiali, dove fino a quel momento solo Dio era apparso e aveva respirato. La Nuova vita apparve e respirò, e aspettò. Al suo interno vi erano nomi vagamente ricordati: Ruskin... Ali'Maksam... Ganz... Luminoso. E nomi all'interno dei nomi, vita all'interno della vita: ricordo-di-Dax/-di-Tamika/-diRuskin/-di- *hrisi-* kan/-di-Tempesta/-di-Lontano... innumerevoli. Era un'unione straordinaria; assassini e vittime, nemici divenuti tutt'Uno, il

vecchio trasformato in Nuovo. Erano angeli di fuoco che danzavano sui fiocchi di neve; erano montagne e granelli di polvere che condividevano la stessa vita e lo stesso respiro. Era stato creato a immagine del Creatore? Non ne era certo; sapeva solo che *era*.

Che *pensava*.

Che *sentiva*.

Ma certamente sapeva che non era definitivo.

Quasi prima che avesse preso forma, fu consapevole di altra vita che scorreva dentro di sé, vita che squittiva, ascoltava, domandava e condivideva, e che a volte passava solo attraverso. Alcune di quelle altre vite erano aliene e curiose, altre diventarono non-vite. Altre erano familiari, un breve tempo, e benvenute e stupefacenti nella loro familiarità.

Tamika

Thalia

Vitasole

di ricordi, e di speranze. Ricordi uniti

Diventerai una parte

Sì diventerò una parte

e si intrecciarono

e si unirono e rallegrarono

E altra vita passò attraverso innumerevole finché il suo passaggio divenne un sussurro, appena notato dove vi erano cose più strane da notare. I venti e le correnti dello spazio non erano eterne, sebbene lo sembrassero. I punti iniziali e finali, dove la realtà stessa veniva perforata, si mossero lentamente attraverso lo spazio e il tempo, unendo mondi e altre vite, unendo conoscenza e sentimento. Con il vento vennero i semi della sapienza, e con il tempo, il Nuovo iniziò a conoscere se stesso.

la sua piccolezza

la sua conoscenza

un liberarsi di polline

nei venti del tempo

FINE.